PHILIP K. DICK
LA SVASTICA SUL SOLE
(The Man In The High Castle, 1962)

A mia moglie Anne, perché senza il suo silenzio
questo libro non sarebbe mai stato scritto

RINGRAZIAMENTI

La versione dell'*I Ching*, o *Il Libro dei Mutamenti*, che viene utilizzata e citata in questo romanzo, è quella a cura di Richard Wilhelm, tradotta in inglese da Cary F. Baynes, pubblicata da Pantheon Books, Bollingen Series xix, 1950, per la Bollingen Foundation Inc., New York.

Lo *haiku* nel capitolo 3 è di Yosa Buson, tradotto da Harold G. Henderson e tratto dal volume *Anthology of Japanese Literature*, volume primo, compilato e curato da Donald Keene (New York, Grove Press, 1955).

Il *waka* nel capitolo 9 è di Chiyo, con la traduzione di Daisetz T. Suzuki, ed è tratto dal volume *Zen and the Japanese Culture*, a cura dello stesso Suzuki, pubblicato da Pantheon Books, Bollingen Series lxiv, 1959, per la Bollingen Foundation Inc., New York.

Mi sono servito in particolare dei seguenti testi: *The Rise and Fall of the Third Reich, A History of the Nazi Germany* di William L. Shirer (New York, Simon & Schuster, 1960); *Hitler, A Study in Tyranny* di Alan Bullock (New York, Harper, 1953); *The Goebbels Diaries, 1942-1943*, con traduzione e cura di Louis P. Lochner (New York, Doubleday & Company, 1948); *The Tibetan Book of the Dead* a cura di W. Y. Evans-Wentz (New York, Oxford University Press, I960); *The Foxes of the Desert* di Paul Carell (New York, E. P. Dutton & Company, 1961). Devo infine un personale ringraziamento al famoso scrittore di western Will Cook per il suo aiuto circa il materiale relativo ai manufatti storici e al periodo pionieristico degli Stati Uniti.

CAPITOLO PRIMO

Da una settimana il signor R. Childan teneva d'occhio ansiosamente la posta. Ma il prezioso pacchetto inviato dagli Stati delle Montagne Rocciose non era ancora arrivato. Il venerdì mattina, quando aprì il negozio e vide sul pavimento solo lettere pensò: *il mio cliente si infurierà.*

VISIT…

Si versò una tazza di tè istantaneo dal distributore a parete da cinque centesimi, poi prese una scopa e cominciò a spazzare; ben presto l'ingresso venne ripulito e il negozio Manufatti Artistici Americani, tutto tirato a lucido, era pronto per una nuova giornata, con il registratore di cassa pieno di spiccioli, un vaso di calendule fresche e la radio che suonava musica in sottofondo. All'esterno gli uomini d'affari percorrevano veloci il marciapiede diretti verso i loro uffici di Montgomery Street. In lontananza passò un tram a funicolare; Childan si soffermò a guardarlo con vivo compiacimento. Donne nei loro lunghi abiti di seta colorata... rimase a guardare anche loro. Poi il telefono suonò e Childan si voltò per rispondere.

«Sì,» disse una voce familiare appena sollevò il ricevitore. Il cuore di Childan ebbe un sussulto. «Qui parla il signor Tagomi. Non è ancora arrivato il mio bando di reclutamento della Guerra Civile, signore? La prego di ricordare, me lo aveva promesso circa una settimana fa.» La voce brusca, risentita, sfiorava i limiti della buona educazione e delle regole di cortesia. «Non le ho forse dato un anticipo, signor Childan, signore, quando abbiamo concluso l'accordo? Questo deve essere un regalo, capisce? Glie-l'ho spiegato. Un regalo per un cliente.»

«Ho effettuato delle ricerche accurate sull'oggetto che le avevo promesso, signor Tagomi, signore. A mie spese,» cominciò Childan. «Infatti come lei ben sa, non è originano di questa regione e perciò...»

Ma Tagomi lo interruppe: «Quindi non è arrivato.»

«No, signor Tagomi, signore.»

Una pausa gelida.

«Non posso aspettare ulteriormente,» disse Tagomi.

«No, signore.» Childan guardò stupidamente, oltre la vetrina del negozio, la giornata calda e luminosa e i palazzi di San Francisco.

«Allora mi trovi qualcosa che lo sostituisca. Che cosa suggerisce, signor Chil*dàn*?» Tagomi storpiò volutamente il suo nome; un insulto all'interno delle regole di buona educazione che fece avvampare le orecchie di Childan. L'arroganza del vincitore, la spaventosa mortificazione della loro situazione. Le aspirazioni, le paure e i tormenti di Robert Childan esplosero e lo travolsero, bloccandogli la lingua. Balbettò qualcosa, con la mano tesa sul telefono. Il negozio profumava di calendule, la musica continuava a suonare, ma lui aveva la sensazione di sprofondare in qualche mare lontano.

«Ecco...» riuscì a farfugliare. «Una zangola per il burro. Una gelatiera del 1900 circa.» Il suo cervello si rifiutava di pensare. Proprio quando te

ne dimentichi; proprio quando ti prendi in giro da solo. Aveva trentotto anni e ricordava i giorni prima della guerra. Altri tempi. Franklin D. Roosevelt e l'Esposizione Mondiale; il vecchio mondo migliore. «Potrei portarle in ufficio qualche esemplare interessante?» mormorò.

Si accordarono per le due del pomeriggio. *Dovrò chiudere il negozio,* si rese conto Childan mentre riappendeva il telefono. *Non c'è scelta. Clienti così devo tenermeli buoni; gli affari dipendono da loro.*

Sentendosi un po' malfermo sulle gambe, si accorse che qualcuno era entrato nel negozio: una giovane coppia, un ragazzo e una ragazza, attraenti e ben vestiti. Una coppia ideale. Childan si calmò e si diresse in modo deciso e professionale verso di loro, sorridendo. Si erano chinati per osservare una vetrina accanto alla cassa e avevano preso un magnifico posacenere. *Sposati,* si disse. *Vivono nella Città delle Nebbie Serpeggianti, la nuova esclusiva zona residenziale di Skyline, con vista su Belmont.*

«Salve,» disse, e si sentì meglio. I due gli sorrisero con gentilezza, senza la minima aria di superiorità. I suoi oggetti, che erano davvero i migliori del genere in tutta la Costa, li avevano un po' spaventati; lui se ne accorse e gliene fu grato. Loro capirono.

«Degli esemplari davvero magnifici, signore,» disse il giovane.

Childan si inchinò spontaneamente.

I loro occhi, caldi non solo di umanità ma della gioia condivisa per gli oggetti d'arte che lui vendeva, dei loro gusti e soddisfazioni reciproche, si fissarono su di lui; lo stavano ringraziando perché possedeva cose come quelle, che loro potevano vedere, prendere in mano ed esaminare, magari senza nemmeno acquistarle. *Sì,* pensò, *loro sanno in che tipo di negozio si trovano; qui non c'è paccottiglia per turisti, niente targhe di legno rosso con la scritta muir woods, marin county, s.a.p., strani cartelli, anelli da ragazzina, cartoline o vedute del Ponte.* Soprattutto gli occhi della ragazza, grandi, scuri. *Basterebbe poco,* pensò Childan, *per innamorarmi di una ragazza del genere. E come sarebbe tragica la mia vita, allora; come se non lo fosse già abbastanza.* Capelli neri ben pettinati, unghie laccate, orecchie forate da cui pendevano lunghi orecchini di ottone fatti a mano.

«I suoi orecchini,» mormorò Childan. «Li ha forse acquistati qui?»

«No,» rispose lei. «In patria.»

Childan annuì. Niente arte contemporanea americana; solo il passato poteva essere rappresentato lì, in un negozio del genere. «Avete intenzione di trattenervi a lungo?» le domandò. «Nella nostra San Francisco?»

«Io sono di stanza qui, a tempo indeterminato» rispose l'uomo. «Lavoro

alla Commissione di Indagine per la Pianificazione del Livello di Vita nelle Zone Sinistrate.» Il suo volto tradiva un certo orgoglio. Ma non era un militare. Uno di quegli zotici in divisa che masticavano gomma, con le loro facce avide da contadino, che se ne andavano a zonzo per Market Street guardando a bocca aperta gli spettacoli osceni, i film erotici, il tiro a segno, i locali notturni da quattro soldi con fotografie di biondone di mezza età che si stringevano i capezzoli fra le dita rugose e rivolgevano sorrisi lascivi al passante... i quartieri più malfamati che costituivano gran parte della zona pianeggiante di San Francisco, baracche di lamiera e di legno che erano già spuntate dalle rovine ancor prima che cadesse l'ultima bomba. No... quell'uomo faceva parte dell'élite. Colto, educato, anche più del signor Tagomi, il quale era in fondo un alto funzionario addetto alla Missione Commerciale della Costa del Pacifico. Tagomi era un uomo anziano, e la sua mentalità si era formata ai tempi del Gabinetto di Guerra.

«Cercavate oggetti d'arte etnica della tradizione americana per fare un regalo?» chiese Childan. «O magari volete arredare il nuovo appartamento per la vostra permanenza in questa città?» *In questo caso...* il suo cuore prese a battere più forte.

«Ha proprio indovinato,» rispose la ragazza. «Stiamo cominciando ad arredare. Ma non abbiamo ancora le idee chiare. Lei pensa di poterci consigliare?»

«Potrei venire nel vostro appartamento, sì,» disse Childan. «Portare diversi esemplari e darvi dei consigli, con vostro comodo. Questa, naturalmente, è la nostra specialità.» Abbassò gli occhi in modo da nascondere la speranza. Poteva essere un affare da migliaia di dollari. «Sto per ricevere un tavolo in acero del New England, tutto con incastri in legno, senza chiodi. Un oggetto di bellezza e valore straordinari. E uno specchio che risale alla Guerra del 1812. Ho anche degli oggetti d'arte aborigena: un gruppo di tappeti in lana di capra, tinto con colori vegetali.»

«Per quanto mi riguarda,» disse l'uomo, «preferisco l'arte delle città.»

«Sì,» disse Childan, premuroso. «Mi ascolti, signore. Ho un pannello proveniente da un vecchio ufficio postale, originale in legno, quattro sezioni, dipinto da Horace Greeley. Un pezzo da collezionista dal valore inestimabile.»

«Ah,» esclamò l'uomo, con gli occhi neri che brillavano per l'interesse.

«E una radio Victrola del 1920 adattata a mobiletto per i liquori.»

«Ah.»

«E ascolti, signore: *una fotografia incorniciata di Jean Harlow, con de-*

dica.»

L'uomo sgranò gli occhi.

«Vogliamo accordarci?» disse Childan, rendendosi conto che era il momento psicologicamente adatto. Estrasse dalla tasca interna della giacca una penna e un taccuino. «Prenderò il vostro nome e indirizzo, signori.»

Dopo, mentre la coppia usciva dal negozio, Childan rimase in piedi con le mani dietro la schiena, a guardare la strada. Gioia. Se tutti i giorni fossero come quello... ma era ben più di una questione di affari, del buon andamento del suo negozio. Era l'occasione per conoscere socialmente una giovane coppia giapponese, che lo accettava come uomo invece che come *yank* o, nel migliore dei casi, come un commerciante che vendeva oggetti artistici. Sì, questi due giovani, della generazione emergente, che non ricordavano i giorni prima della guerra, e nemmeno la guerra stessa... erano loro la speranza del mondo. La diversa provenienza non aveva nessun significato, per loro.

Finirà, pensò Childan. *Prima o poi. L'idea stessa della provenienza. Non governanti e governati, ma persone.*

Eppure tremava dalla paura, immaginandosi mentre bussava alla loro porta. Controllò i suoi appunti. I signori Kasoura. Sarebbe stato ricevuto, e certamente gli avrebbero offerto del tè. Lui si sarebbe comportato nel modo giusto? Avrebbe saputo come muoversi, come parlare, in ogni momento? O sarebbe caduto in disgrazia, come un animale, commettendo qualche sciagurato passo falso?

La ragazza si chiamava Betty. Quanta comprensione nel suo volto, pensò Childan. Occhi gentili, in grado di capire. Senza dubbio, anche nel breve tempo che si era trattenuta nel negozio, lei aveva colto l'immagine delle sue speranze e delle sue sconfitte.

Le sue speranze... all'improvviso ebbe come un senso di vertigine. Quali aspirazioni aveva, ai confini della follia se non del suicidio? Ma si sapeva, esistevano relazioni fra giapponesi e *yank*, anche se in genere erano fra un uomo giapponese e una donna *yank*. Questo... l'idea lo sgomentò. E poi lei era sposata. Scacciò dalla sua mente la sfilata di pensieri involontari e si mise di buona lena ad aprire la posta del mattino.

Si accorse che le sue mani tremavano ancora. Poi gli venne in mente l'appuntamento delle due con il signor Tagomi; a quel pensiero, le mani smisero di tremare e il nervosismo si trasformò in risolutezza. *Devo presentarmi con qualcosa di accettabile*, si disse. *Dove? Come? Che cosa?* Una telefonata. Alle fonti. Abilità negli affari. Rimediare una Ford del

1929 completamente revisionata, compreso il tettuccio di stoffa (nero). Un colpo a sensazione, tale da assicurargli una clientela fedele nel tempo. Un trimotore del servizio postale, originale e nuovo di zecca, imballato pezzo per pezzo, scoperto in un granaio dell'Alabama, ecc. La testa mummificata del signor Buffalo Bill, fluenti capelli bianchi compresi; un manufatto americano di sensazionale interesse. Una reputazione tutta da costruire nei circoli degli intenditori più raffinati del Pacifico, comprese le Isole Patrie.

Per farsi venire l'ispirazione, si accese una sigaretta alla marijuana, un eccellente tabacco Land-O-Smiles.

Nella sua stanza di Hayes Street, Frank Frink era a letto e si domandava come avrebbe fatto ad alzarsi. Il sole filtrava attraverso la tapparella sul mucchio di vestiti caduti a terra. Insieme ai suoi occhiali. Li avrebbe calpestati? Meglio tentare di raggiungere il bagno facendo un'altra strada, pensò. Strisciando o rotolando. Aveva un gran mal di testa ma non si sentiva triste. *Mai guardarsi indietro*, decise. Che ora era? L'orologio era sul cassettone. *Le undici e mezza! Santo Dio.* Ma rimase a letto.

Sono licenziato, pensò.

Il giorno prima, in fabbrica, aveva commesso un errore. Si era rivolto nella maniera sbagliata al signor Wyndham-Matson, il quale aveva un viso schiacciato e un naso simile a quello di Socrate, un anello con diamante e la lampo dei pantaloni d'oro massiccio. In altre parole, un potente. Un trono. I pensieri di Frank vagavano senza lucidità.

Sì, pensò, *e adesso mi metteranno sulla lista nera; le mie capacità non servono a niente. Un'esperienza di quindici anni. Buttata via.*

E adesso avrebbe dovuto comparire di fronte alla Commissione di Giustificazione dei Lavoratori per una revisione della sua categoria d'impiego. Visto che non era mai riuscito a comprendere i rapporti fra Wyndham-Matson e i *pinoc* - il governo-fantoccio bianco di Sacramento - non era in grado di valutare la potenza del suo ex datore di lavoro nei riguardi della vera autorità, i giapponesi. La CGL era una creatura dei *pinoc.* Lui si sarebbe ritrovato davanti a quattro o cinque facce bianche e grassocce, di mezza età, sul tipo di Wyndham-Matson. Se non fosse riuscito a giustificarsi in quella sede, avrebbe dovuto rivolgersi a una delle Missioni Commerciali Import-Export che operavano fuori Tokyo, e che avevano uffici in California, Oregon, Washington e nelle zone del Nevada comprese negli Stati Americani del Pacifico. Ma se non fosse riuscito a difendersi neppure lì...

La sua testa continuava a elaborare piani mentre lui se ne stava a letto fissando il vecchio lampadario sul soffitto. Per esempio, poteva introdursi clandestinamente negli Stati delle Montagne Rocciose. Ma c'erano rapporti molto stretti con gli Stati Americani del Pacifico, e avrebbero potuto chiedere la sua estradizione. Il Sud, allora? Il suo corpo ebbe un sussulto. Ugh. Quello no. Come bianco avrebbe avuto a disposizione un'ampia varietà di posti, in effetti più di quelli di cui poteva godere negli S.A.P. Ma... quel genere di posti non gli andava a genio.

E poi, peggio ancora, il Sud intratteneva strettissimi legami economici, ideologici e Dio sa che altro, con il Reich. E Frank Frink era ebreo.

Il suo vero nome era Frank Fink. Era nato sulla Costa Orientale, a New York, e nel 1941 era stato arruolato nell'Esercito degli Stati Uniti d'America, subito dopo il crollo della Russia. Quando i giap avevano preso le Hawaii, lo avevano spedito sulla Costa Occidentale. Alla fine della guerra si era ritrovato lì, sul lato giapponese della linea di divisione. E si trovava ancora lì, quindici anni dopo.

Nel 1947, il Giorno della Capitolazione, era quasi impazzito. Provava un odio viscerale per i giapponesi e aveva giurato vendetta; aveva sepolto trenta centimetri sottoterra, in una cantina, le sue armi d'ordinanza, ben avvolte e oliate, pronte per il giorno in cui lui e i suoi compagni sarebbero insorti. Comunque il tempo si era rivelato la miglior medicina, cosa che lui non aveva preso in considerazione. Se adesso ripensava a quell'idea, il grande bagno di sangue, l'epurazione dei *pinoc* e dei loro padroni, aveva l'impressione di riguardare uno di quei diari sbiaditi dei tempi del liceo, nei quali si concentravano tutte le sue aspirazioni di adolescente. *Frank "Goldfish" Fink vuole diventare un paleontologo e giura che sposerà Norma Prout.* Norma Prout era la *schönes Mädchen* [la ragazza più bella] della classe, e lui aveva davvero giurato di sposarla. Tutto questo era così maledettamente lontano nel tempo, che era come ascoltare Fred Allen o vedere un film di W.C. Fields. Dopo il 1947 aveva probabilmente visto o parlato a seicentomila giapponesi, e il desiderio di fare del male a uno qualsiasi di loro, o a tutti quanti, non si era mai materializzato dopo i primi pochi mesi. Semplicemente non era più una cosa importante.

Ma aspetta. C'era un tizio, un certo signor Omuro, che aveva assunto il controllo di una vasta area di proprietà immobiliari, nel centro di San Francisco, e che per un certo tempo era stato il padrone di casa di Frank. Un gran figlio di buona donna, pensò. Uno squalo che non provvedeva mai alle riparazioni, che divideva le stanze ricavandone altre stanze sempre più

piccole, che alzava i prezzi degli affitti... Omuro aveva spolpato i poveri, soprattutto gli ex militari senza lavoro e quasi senza risorse durante la depressione all'inizio degli anni 50. Comunque era stata una delle missioni commerciali giapponesi che aveva chiesto la testa di Omuro per i suoi profitti eccessivi. E al giorno d'oggi una simile violazione della legge civile giapponese, rigida e severa, ma giusta, era impensabile. Era un credito da ascrivere all'incorruttibilità dei funzionari giapponesi di occupazione, specialmente di coloro che erano giunti dopo la caduta del Gabinetto di Guerra.

Ricordando l'austera, stoica onestà delle missioni commerciali, Frink si sentì rassicurato. Anche Wyndham-Matson sarebbe stato allontanato come una mosca fastidiosa, che fosse proprietario o meno della W-M Corporation. O almeno, così sperava. *Credo di avere proprio fiducia in questa Alleanza per la Prosperità Comune del Pacifico,* si disse. *Strano. Ripensando ai primi tempi... allora era sembrato un falso fin troppo evidente. Propaganda senza contenuto. Ma adesso...*

Si alzò dal letto e si diresse faticosamente verso il bagno. Mentre si lavava e si radeva ascoltò alla radio il notiziario di metà mattina.

«Non deridiamo quest'impresa,» stava dicendo la radio quando lui chiuse per un attimo l'acqua calda.

No, non deridiamola, pensò amaramente Frank. Sapeva a quale particolare impresa si riferiva il notiziario. Eppure c'era qualcosa di umoristico nell'immagine degli stolidi, burberi tedeschi che passeggiavano su Marte, sulla sabbia rossa che nessun essere umano aveva mai calpestato prima. Insaponandosi le guance, Frink cominciò a canticchiare una satira. *Gott, Herr Kreisleiter. Ist dies vielleicht der Ort wo man das Konzentrationslager bilden kann? Das Wetter ist so schön. Heiss, aber doch schön...* [Dio, signor Capo Missione, non è questo il luogo ideale in cui sì può creare un campo di concentramento? Il tempo è proprio bello. Molto caldo, ma bello.]

La radio diceva, «La Civiltà della Prosperità Comune deve fare una pausa e domandarsi se, nella nostra ricerca per fornire una equilibrata parità di doveri e responsabilità reciproche in relazione alle retribuzioni...» Il gergo tipico della gerarchia dominante, notò Frink. «...non abbiamo mancato di individuare l'arena futura in cui gli affari dell'uomo verranno decisi, che si tratti di nordici, giapponesi o negroidi...» E così via su questo tono.

Mentre si vestiva, rimuginò compiaciuto la sua satira. *Il tempo è schön, so schön. Ma non c'è niente da respirare...*

In ogni caso, era un dato di fatto: il Pacifico non aveva fatto niente per colonizzare i pianeti. Si era immischiato - anzi inguaiato - con il Sud America. Mentre i tedeschi erano impegnati a lanciare nello spazio enormi sistemi di costruzione robotizzati, i giap continuavano a bruciare la giungla all'interno del Brasile, costruendo palazzoni d'argilla di otto piani per gli ex cacciatori di teste. Nel momento i cui i giapponesi fossero riusciti a far sollevare da terra la loro prima astronave, i tedeschi avrebbero già avuto il controllo dell'intero sistema solare. Nei tempi descritti dagli antichi libri di storia, i tedeschi erano arrivati in ritardo, mentre il resto dell'Europa dava gli ultimi ritocchi ai suoi imperi coloniali. Ma stavolta, rifletté Frink, non sarebbero arrivati per ultimi: avevano imparato la lezione.

Poi pensò all'Africa e all'esperimento che i nazisti stavano portando avanti laggiù. E il sangue gli si fermò nelle vene, ebbe un attimo di esitazione, poi riprese a scorrere.

Quell'immensa, vuota desolazione.

La radio diceva, «...comunque dobbiamo considerare con orgoglio il nostro interesse per le fondamentali esigenze fisiche delle popolazioni di tutto il mondo, per le loro aspirazioni subspirituali che devono essere...»

Frink spense la radio. Poi, non appena si fu calmato, la riaccese.

Cristo in croce, pensò. *L'Africa. Per gli spiriti delle tribù defunte. Spazzate via per ricavarne una terra di... di che cosa?* Chi lo sapeva? Forse non lo sapevano nemmeno gli architetti di Berlino. C'era un esercito di automi, che costruiva e sfacchinava. Costruiva? Maciullava, piuttosto. Orchi spuntati da un museo di paleontologia, tutti intenti nell'operazione di ricavare una tazza dal cranio del nemico: prima l'intera famiglia ne raschiava il contenuto, cioè il cervello crudo, poi se lo mangiava. E inoltre utensili preziosi ricavati dalle ossa delle gambe degli uomini. Un bell'esempio di economia, pensare non solo di mangiare la gente che non ti andava a genio, ma di mangiarla dentro il suo stesso cranio. I primi tecnici! L'uomo preistorico in un camice bianco sterile da laboratorio, all'interno di qualche università berlinese, che faceva esperimenti sugli usi ai quali potevano essere destinati il cranio, la pelle, le orecchie, il grasso di altre persone. *Ja, Herr Doktor.* Un nuovo impiego per l'alluce; *"vede, si può adattare la giuntura per il meccanismo di un accendino a scatto. Ora, se solo Herr Krupp potesse produrne in quantità..."*

Quel pensiero lo fece inorridire: l'antico, gigantesco cannibale, quasiuomo, che adesso prosperava, ed era tornato a governare il mondo. *C'è voluto un milione di anni per sfuggirgli,* pensò Frink, *e lui è tornato. E non*

come semplice avversario... ma come padrone.

«...possiamo deplorare,» stava dicendo la radio, la voce dei piccoli ventri gialli di Tokyo. *Dio,* pensò Frink; *e li chiamavamo scimmie, questi gamberi civilizzati dalle gambe arcuate che non installerebbero forni a gas più di quanto fonderebbero le loro mogli per ricavarne ceralacca,* «...e abbiamo deplorato spesso in passato il terribile spreco di vite umane in questo sforzo fanatico che pone masse sempre più consistenti di uomini del tutto al di fuori della comunità legale.» Loro, i giap, erano così rigidi, in fatto di legge. «...per citare un santo dell'occidente ben noto a tutti: che beneficio ricava un uomo se conquista il mondo intero ma in questa impresa perde la propria anima?» La radio fece una pausa. Anche Frink si fermò, mentre si annodava la cravatta. Era l'ora dell'abluzione mattutina.

Devo trovare un accordo con loro qui, si rese conto. *Lista nera o no; per me è la fine, se lascio il territorio controllato dai giapponesi e mi faccio vedere nel Sud o in Europa... in qualsiasi parte del Reich.*

Dovrò scendere a patti con il vecchio Wyndham-Matson.

Seduto sul letto, con una tazza di tè tiepido, Frink tirò fuori la sua copia dell'*I Ching.* Estrasse i quarantanove steli di millefoglie dalla custodia di pelle e si concentrò finché non si sentì in grado di controllare adeguatamente i propri pensieri e non ebbe elaborato le domande.

Disse ad alta voce: «Come devo rivolgermi a Wyndham-Matson in modo da raggiungere con lui un accordo soddisfacente?» Scrisse la domanda sul blocco di carta, poi cominciò a muovere gli steli di millefoglie da una mano all'altra finché non ottenne la prima linea, l'inizio. Un otto. Questo già eliminava la metà dei sessantaquattro esagrammi. Divise gli steli e ottenne la seconda linea. Ben presto, esperto com'era, ebbe tutte e sei le linee; l'esagramma era davanti a lui e non ebbe bisogno di consultare il libro. Era in grado di riconoscerlo come l'Esagramma Quindici. *Ch'ien. La Modestia. Ah. Coloro che sono in basso verranno elevati, coloro che sono in alto abbassati, le famiglie potenti umiliate*; non fu necessario consultare il testo... lo conosceva a memoria. Un buon auspicio. L'oracolo gli stava fornendo un responso favorevole.

Eppure provò una certa delusione. C'era qualcosa di fatuo nell'Esagramma Quindici. Troppo prevedibile. Doveva per forza essere modesto. Ma forse c'era un'idea, dietro tutto ciò. In fin dei conti lui non aveva alcun potere sul vecchio W-M. Non poteva imporgli di riassumerlo. Tutto ciò che poteva fare era adottare il punto di vista dell'Esagramma Quindici; era quel momento particolare in cui ci si doveva limitare a far domande, spera-

re e aspettare fiduciosi. Al momento giusto il cielo lo avrebbe risollevato al suo vecchio lavoro o forse anche a qualcosa di meglio.

Non c'erano linee da leggere, nessun nove e nessun sei. Era un esagramma statico. Perciò aveva finito. Non poteva diventare un secondo esagramma.

Ma allora, ecco una nuova domanda. Si preparò e disse a voce alta: «Rivedrò Juliana?»

Era sua moglie, anzi la sua ex moglie. Juliana aveva divorziato da lui un anno prima, e non la vedeva da mesi; anzi non sapeva nemmeno dove abitasse. Evidentemente aveva lasciato San Francisco, forse gli stessi S.A.P. Neanche i suoi migliori amici avevano sue notizie, o forse non volevano riferirgliele.

Maneggiò laboriosamente gli steli di millefoglie, con gli occhi fissi sul punteggio. Quante volte aveva fatto domande su Juliana, in un modo o nell'altro? Ecco l'esagramma, formato dal passivo movimento casuale dei bastoncini. Casuale, eppure radicato nel momento in cui lui viveva, in cui la sua vita era legata a tante altre vite e particelle dell'universo. Il necessario esagramma che tratteggiava, nel suo schema di linee intere e spezzate, la *situazione.* Lui, Juliana, la fabbrica di Gough Street, le Missioni Commerciali che dettavano legge, l'esplorazione dei pianeti, i miliardi di mucchietti di residui chimici, in Africa, che non erano nemmeno più cadaveri, le aspirazioni di migliaia di persone intorno a lui, nelle squallide conigliere di San Francisco, le creature folli di Berlino con i loro volti impassibili e i progetti maniacali... tutto collegato in quel momento nel quale si gettavano gli steli di millefoglie per selezionare la saggezza appropriata in un libro iniziato nel trentesimo secolo prima di Cristo. Un libro creato dai saggi della Cina durante un periodo di cinquemila anni, vagliato e perfezionato; quella cosmologia - e quella scienza - superba, codificata prima ancora che l'Europa avesse imparato a fare le divisioni.

L'esagramma. Il suo cuore ebbe un sussulto. Quarantaquattro. Kou. Il Farsi incontro. Il suo giudizio raggelante. *La ragazza è potente. Non bisogna sposare una ragazza del genere.* Era venuto fuori di nuovo, in relazione a Juliana.

Vabbé, pensò, rilassandosi. *Dunque era la donna sbagliata per me; lo so. Non è questo che ho chiesto. Perché l'oracolo me lo deve ricordare? Un brutto destino, il mio, quello di averla incontrata e di essermi innamorato - di essere ancora innamorato - di lei.*

Juliana... la donna più bella che avesse mai sposato. Ciglia e capelli ne-

rissimi, tracce consistenti di sangue spagnolo distribuito come puro colore, perfino nelle labbra. Un'andatura elastica, silenziosa; ai piedi scarpe sportive, un ricordo del liceo. In realtà ogni suo capo d'abbigliamento aveva un aspetto sciupato, e dava la netta impressione di essere vecchio e lavato più volte. Tutti e due erano stati così poveri che, malgrado la sua bella figura, Juliana era stata costretta a indossare una camicetta di cotone, una giacca di tela con chiusura lampo, una gonna marrone di tweed e calze fino al ginocchio, e odiava sia lui che quell'abbigliamento perché, diceva, la faceva sembrare come una donna che giocasse a tennis o (peggio ancora) che andasse a raccogliere funghi nei boschi.

Ma al di là di tutto, era stato inizialmente attratto dalla sua espressione singolare; senza una ragione particolare, Juliana accoglieva gli estranei con un portentoso, imbarazzante sorriso da Monna Lisa che li lasciava in sospeso tra reazioni contrastanti, indecisi se salutare o no. E lei era così attraente che il più delle volte decidevano di salutare, mentre Juliana si dileguava. Inizialmente lui aveva pensato che si trattasse di un semplice problema visivo, ma alla fine aveva deciso che tradiva invece una profonda, intima stupidità, altrimenti ben nascosta. E così, in conclusione, quel suo modo sfarfallante di salutare gli estranei gli era venuto a noia, così come quel suo modo di andare e venire senza rumore, senza apparente movimento, del tipo devo-fare-qualcosa-di-misterioso. Ma anche allora, verso la fine, lui non l'aveva mai vista se non come una invenzione diretta, letterale di Dio, calata nella sua vita per motivi che non avrebbe mai conosciuto. E per quella ragione - per una specie di intuizione religiosa, o per una grande fede in lei - non riusciva a darsi pace per averla perduta.

Adesso sembrava così vicina... come se fossero ancora insieme. Quello spirito, ancora vivo e presente nella sua vita, che frugava nella sua stanza in cerca di... di qualunque cosa Juliana stesse cercando. E dentro la sua mente, ogni volta che prendeva i volumi dell'oracolo.

Seduto sul letto, circondato da un desolato disordine, mentre si preparava per uscire e cominciare la sua giornata, Frank Frink si domandò chi mai in quello stesso momento, nella vasta, complessa città di San Francisco, stesse consultando l'oracolo. E se tutti ottenevano il suo stesso triste responso. E il tenore del Momento era negativo per loro come per lui?

CAPITOLO SECONDO

Il signor Nobosuke Tagomi stava consultando il divino Quinto Libro

della Saggezza Confuciana, l'oracolo taoista chiamato da secoli *I Ching* o *Libro dei Mutamenti.* Quella stessa mattina, verso mezzogiorno, aveva cominciato a provare qualche apprensione per il suo appuntamento con il signor Childan, che era previsto un paio d'ore dopo.

Il gruppo di uffici al ventesimo piano del Nippon Times Building in Taylor Street dominava la Baia. Dalla finestra poteva osservare le navi che entravano, passando sotto il Golden Gate. Proprio in quel momento si vedeva un mercantile al di là di Alcatraz, ma il signor Tagomi non se ne curò. Andò verso la parete, sciolse la cordicella e abbassò la tapparella di bambù, coprendo la finestra. Il vasto ufficio centrale divenne più buio; adesso non doveva più socchiudere gli occhi per ripararsi dal riverbero. Adesso poteva riflettere con maggiore lucidità.

Non aveva la possibilità, decise, di soddisfare il suo cliente. Qualunque cosa gli avesse portato il signor Childan, il suo cliente non ne sarebbe stato impressionato. *Guardiamo in faccia la realtà*, si era detto. *Quanto possiamo impedirgli di rimanere del tutto deluso.*

Possiamo risparmiargli l'insulto di un regalo inadeguato.

Ben presto il cliente avrebbe raggiunto l'aeroporto di San Francisco a bordo del nuovo razzo tedesco, l'esclusivo Messerschmitt 9-E. Il signor Tagomi non era mai salito a bordo di un velivolo come quello. Al momento dell'incontro con il signor Baynes, sarebbe dovuto stare attento a simulare indifferenza, per quando grande si potesse rivelare il razzo. *E adesso pensiamo a fare un po' di pratica.* Si mise davanti allo specchio sulla parete dell'ufficio e atteggiò il volto a un'espressione di compostezza appena annoiata, esaminando i suoi stessi lineamenti freddi in cerca di qualunque eventuale segno di tradimento. «*Sì, sono molto rumorosi, signor Baynes, signore. Non si può leggere. Però il volo da Stoccolma a San Francisco dura solo quarantacinque minuti.*» *O magari un accenno a proposito delle carenze meccaniche dei tedeschi?* «*Immagino che abbia sentito la radio. Quell'incidente sul Madagascar. Devo dire che i vecchi aerei a pistoni potrebbero ancora fare la loro parte.*»

Essenziale evitare discorsi politici. Perché lui non conosceva le opinioni del signor Baynes sulle questioni attuali più importanti. *Eppure potrebbero venire fuori.* Era probabile che il signor Baynes, essendo svedese, fosse neutrale. Però aveva scelto la Lufthansa invece che la SAS. Una cauta manovra di aggiramento... «*signor Baynes, signore, dicono che Herr Bormann sia molto ammalato. Che il prossimo autunno la Partei sceglierà il nuovo Cancelliere del Reich. Sono solo voci? Purtroppo c'è molta segre-*

tezza fra il Pacifico e il Reich.»

Dentro il fascicolo sulla scrivania c'era un ritaglio del New York Times di un recente discorso del signor Baynes. Tagomi lo studiò scrupolosamente, chinandosi in avanti a causa di un leggero difetto delle sue lenti a contatto. Il discorso aveva a che fare con la necessità di effettuare ulteriori esplorazioni (era la novantottesima volta?) in cerca di sorgenti d'acqua sulla Luna. «Possiamo ancora risolvere questo lacerante dilemma,» diceva l'articolo, citando le parole del signor Baynes. «È il corpo celeste più vicino a noi, eppure è anche il più avaro di soddisfazioni, a parte lo sfruttamento a scopi militari.» *Sic!* Pensò il signor Tagomi, usando quel termine latino ormai adottato nelle alte sfere. *È una chiave per capire il signor Baynes. Non vede di buon occhio quello che è soltanto militare.* Il signor Tagomi ne prese nota mentalmente.

Premendo il pulsante del citofono disse: «Signorina Ephreikian, la prego di venire qui con il registratore.»

La porta esterna dell'ufficio scivolò di lato e apparve la signorina Ephreikian, quel giorno piacevolmente adorna di fiori azzurri fra i capelli.

«Lillà,» osservò il signor Tagomi. Un tempo, quando ancora viveva a Hokkaido, in Giappone, aveva esercitato la professione di coltivatore di fiori.

La signorina Ephreikian, una ragazza armena alta, dai capelli castani, fece un inchino.

«È pronta con lo Zip-Track Speed Master?» le domandò il signor Tagomi.

«Sì, signor Tagomi.» La signorina Ephreikian si sedette, con il registratore portatile a batteria pronto all'uso.

Il signor Tagomi cominciò: «Ho domandato all'oracolo se il mio incontro con il signor Childan sarebbe stato vantaggioso, e con mio grande sgomento ho ottenuto in risposta il minaccioso esagramma "La Preponderanza del grande". La trave maestra si piega. Troppo peso nel mezzo; tutto fuori equilibrio. Chiaramente lontano dal Tao.» Il registratore ronzava.

Il signor Tagomi fece una pausa, riflettendo.

La signorina Ephreikian lo guardò, in attesa. Il ronzio cessò.

«Faccia accomodare un momento il signor Ramsey, per favore,» disse Tagomi.

«Sì, signor Tagomi.» La ragazza si alzò, appoggiando il registratore; mentre usciva dall'ufficio i suoi tacchi risuonarono sul pavimento.

Apparve il signor Ramsey con una grossa cartella di bolle di carico sotto

il braccio. Giovane, sorridente, si fece avanti: indossava una elegante cravatta a stringa, tipica delle pianure del Midwest, una camicia a scacchi e dei blue jeans attillati e senza cinta, considerati molto esclusivi da coloro che seguivano l'ultima moda. «Come va, signor Tagomi?» disse. «È proprio una bella giornata, signore.»

Il signor Tagomi fece un inchino.

Il signor Ramsey si irrigidì all'improvviso e si inchinò anche lui.

«Ho consultato l'oracolo,» disse il signor Tagomi, e la signorina Ephreikian tornò a sedersi, riprendendo il registratore. «Lei si rende conto che il signor Baynes, che come sa bene, arriverà di persona fra poco, fa riferimento all'ideologia nordica in merito alla cosiddetta cultura orientale. Io potrei fare lo sforzo di abbagliarlo e di favorirne una migliore comprensione con autentici capolavori dell'arte grafica cinese o con ceramiche del nostro periodo Tokugawa... ma il nostro compito non è quello di convertire la gente.»

«Capisco,» disse il signor Ramsey; il suo viso caucasico era deformato per lo sforzo dovuto alla concentrazione.

«Perciò noi terremo conto del suo pregiudizio e gli offriremo invece un prodotto americano di grande valore.»

«Sì.»

«Lei, signore, è di discendenza americana. Benché si sia preso il disturbo di scurire il colore della sua pelle.» Fissò intensamente il signor Ramsey.

«L'abbronzatura è merito della lampada solare,» mormorò Ramsey. «Solo per acquisire un po' di vitamina D.» Ma la sua espressione umiliata era eloquente. «Le assicuro che ho autentiche radici...» Ramsey si impappinò. «Non ho troncato tutti i legami con... con i modelli etnici indigeni.»

Il signor Tagomi disse alla signorina Ephreikian, «Riprenda, prego.» Il registratore ricominciò a ronzare. «Consultando l'oracolo e ottenendo l'Esagramma Ta Kuo, Ventotto, ho anche ricevuto la sfavorevole linea nove. Essa dice:

Un pioppo secco getta boccioli.
Una donna anziana prende un marito più giovane.
Nessuna macchia. Nessuna lode.

«Questo indica chiaramente che alle due il signor Childan non avrà nulla di degno da offrirci.» Il signor Tagomi fece una pausa. «Diciamo la verità.

Non posso fare affidamento sul mio giudizio per quanto riguarda gli oggetti d'arte americana. Ecco perché...» Esitò a lungo, prima di scegliere le parole. «Ecco perché lei, signor Ramsey, che è diciamo così un indigeno per nascita, mi è necessario. Ovviamente dobbiamo fare del nostro meglio.»

Ramsey non sapeva che cosa replicare. Ma nonostante i suoi sforzi di nasconderlo, i suoi lineamenti tradivano un'ira risentita, una reazione muta e frustrata.

«Adesso,» riprese il signor Tagomi. «Ho consultato ancora l'oracolo. Per motivi di riservatezza non posso rivelarle la domanda, signor Ramsey.» In altre parole, il suo tono voleva dire, lei e tutti i *pinoc* come lei non siete autorizzati a conoscere le delicate questioni di cui noi ci occupiamo. «Le basti sapere, comunque, che ho ricevuto un responso particolarmente allarmante. Ho dovuto rifletterci a lungo.»

Il signor Ramsey e la signorina Ephreikian lo guardarono con grande attenzione.

«Riguarda il signor Baynes,» disse Tagomi.

Essi annuirono.

«La mia domanda a proposito del signor Baynes ha prodotto, attraverso l'imperscrutabile opera del Tao, l'Esagramma Sheng, Quarantasei. Un buon responso. E la linea sei all'inizio e nove al secondo posto.» La sua domanda era stata: «riuscirò a trattare con il signor Baynes in modo proficuo?» E il nove al secondo posto lo aveva rassicurato che ci sarebbe riuscito. Diceva:

Se si è veraci
È propizio anche offrire un piccolo sacrificio.
Nessuna macchia.

Ovviamente il signor Baynes sarebbe rimasto soddisfatto di qualsiasi regalo l'importante Missione Commerciale gli avesse elargito tramite i buoni uffici del signor Tagomi. Ma il signor Tagomi, nel porre la domanda, aveva nel profondo della sua mente una richiesta più profonda, della quale era sì e no consapevole. Come capita spesso, l'oracolo aveva captato quella richiesta ancora più importante e, nel rispondere alla prima, si era fatto carico di rispondere anche alla seconda, presente solo a livello subliminale.

«Come sappiamo,» disse Tagomi, «il signor Baynes ci sta portando un rapporto dettagliato sui nuovi stampi a iniezione costruiti in Svezia. Se riusciamo a stipulare un contratto con la sua ditta, saremo certamente in grado

di sostituire con la plastica molti metalli di cui attualmente c'è scarsità.»

Da anni gli Stati Americani del Pacifico tentavano di ottenere dal Reich un minimo di assistenza nel settore dei prodotti sintetici. Ma i grandi monopoli tedeschi della chimica, in particolare la I.G. Farben, avevano protetto i brevetti; detenevano, in effetti, il monopolio mondiale della plastica, specialmente nello sviluppo dei poliesteri. In questo modo l'attività commerciale del Reich era sempre in vantaggio su quella del Pacifico, e la sua tecnologia almeno dieci anni più avanti. I razzi interplanetari che lasciavano Festung Europa [Fortezza Europa] erano fabbricati soprattutto con materie plastiche resistenti al calore, molto leggere, ma così robuste da non risentire nemmeno dell'impatto con una grossa meteora. Il Pacifico non disponeva di nulla del genere; si usavano ancora le fibre naturali, come il legno, e naturalmente le diverse leghe metalliche. Il signor Tagomi rabbrividiva al solo pensarci; alle esposizioni industriali aveva visto alcuni dei manufatti tedeschi più avanzati, compresa un'automobile totalmente sintetica, la D.S.S. - *Der Schnelle Spuk* - che si vendeva, in moneta SAP, a circa seicento dollari.

Ma la sua domanda segreta, una domanda che non avrebbe mai potuto rivelare ai *pinoc* che lavoravano negli uffici della Missione Commerciale, aveva a che fare con un aspetto del signor Baynes suggerito dal cablogramma in codice inviato da Tokyo. In primo luogo, il materiale in codice era raro e di solito si riferiva a questioni di sicurezza, non ad accordi commerciali. E poi il cifrario era del tipo a metafora, quello con l'uso di allusioni poetiche, adottato per ingannare gli osservatori del Reich, che erano in grado di decifrare qualsiasi codice letterale, per quanto elaborato. Chiaramente, perciò, era al Reich che le autorità di Tokyo avevano pensato, non a qualche cricca in vena di slealtà nelle Isole Patrie. La frase chiave: «Latte scremato nella sua dieta,» si riferiva a *Pinafore*, a quella strana canzone che spiegava la dottrina. «...Le cose sono raramente ciò che appaiono / il latte scremato è mascherato da panna.» E l'*I Ching*, quando il signor Tagomi lo aveva consultato, aveva confermato la sua intuizione. Questo era stato il suo commento:

Si presuppone che serva un uomo forte. È vero che non si adatta al suo ambiente, perché è troppo brusco e presta un'attenzione troppo scarsa alla forma. Ma poiché è di carattere onesto, ne deriva una reazione...

L'intuizione era, semplicemente, che il signor Baynes non fosse ciò che

sembrava; che il vero motivo della sua venuta a San Francisco non fosse quello di stipulare un contratto per gli stampi a iniezione. Che in effetti il signor Baynes fosse una spia.

Ma, anche se ne fosse dipesa la sua vita, il signor Tagomi non sarebbe mai stato in grado di capire che genere di spia fosse, per chi o che cosa lavorasse.

All'una e quaranta di quel pomeriggio Robert Childan, con grande riluttanza, chiuse a chiave la porta esterna della Manufatti Artistici Americani. Trasportò sul marciapiede, non senza fatica, le pesanti borse, chiamò un taxi a pedali e disse al *chink* di portarlo al Nippon Times Building.

Il *chink*, magro, sudato e ingobbito, accennò con un gemito ansimante di aver capito e cominciò a caricare sul veicolo le borse del signor Childan. Poi, dopo aver aiutato lo stesso signor Childan ad accomodarsi sul sedile ricoperto da un tappeto, il *chink* fece scattare il tassametro, montò sul sellino e cominciò a pedalare lungo Montgomery Street, in mezzo a macchine e autobus.

L'intera mattinata era trascorsa nella ricerca di un oggetto per il signor Tagomi, e l'amarezza e l'ansietà di Childan erano sempre sul punto di sopraffarlo, mentre guardava i palazzi che gli scorrevano accanto. Eppure... un trionfo. Un'abilità separata dal resto di lui: aveva trovato l'oggetto giusto, il signor Tagomi si sarebbe addolcito, e il suo cliente, chiunque fosse, ne sarebbe stato deliziato. *Riesco sempre a soddisfare i miei clienti*, pensò Childan. *Tutti.*

Era riuscito miracolosamente a procurarsi una copia quasi intonsa del numero uno, volume primo, di *Tip Top Comics.* Risaliva agli anni 30 ed era un esemplare significativo di arte americana dell'epoca; uno dei primi giornalini a fumetti per bambini, un pezzo per il quale i collezionisti facevano pazzie. Naturalmente aveva con sé altri oggetti, da mostrare per primi. Sarebbe passato di oggetto in oggetto fino al giornalino, che si trovava ben protetto in una borsetta di pelle, avvolto da carta velina, all'interno della borsa più grande.

La radio del taxi a pedali trasmetteva ad alto volume canzoni popolari, facendo a gara con le radio degli altri taxi, automobili e autobus. Childan non prestava ascolto; era abituato a quel frastuono. E non faceva caso nemmeno alle enormi insegne al neon con i loro annunci permanenti, che nascondevano alla vista praticamente ogni edificio di grandi dimensioni. In fin dei conti, anche lui aveva la sua insegna; di notte si accendeva e si spe-

gneva insieme a tutte le altre della città. Del resto, in quale altro modo ci si poteva fare pubblicità? Bisognava essere realistici.

In effetti il rumore delle radio, il frastuono del traffico, le insegne e la gente lo cullavano. Cancellavano le sue preoccupazioni. Ed era piacevole essere trasportato da un altro essere umano, avvertire lo sforzo dei muscoli del *chink* trasmesso sotto forma di vibrazioni regolari; *una specie di macchina per il rilassamento*, pensò Childan. *Essere trasportato invece di dover trasportare. E... trovarsi, anche se solo per un attimo, in una posizione di superiorità.*

Si risvegliò provando un senso di colpa. C'erano troppe cose da programmare, non c'era tempo per un pisolino pomeridiano. Era vestito in modo adeguato per entrare nel Nippon Times Building? Magari sarebbe svenuto nell'ascensore ad alta velocità. Però aveva con sé le pastiglie contro il mal di moto, un prodotto tedesco. Le diverse forme di approccio... le conosceva tutte. Chi trattare educatamente, chi senza riguardo. Essere brusco con il portiere, con il fattorino dell'ascensore, con il centralinista, con l'accompagnatore, con qualunque persona che avesse mansioni puramente esecutive. Inchinarsi di fronte a ogni giapponese, naturalmente, anche se questo poteva significare inchinarsi qualche centinaio di volte. Quanto ai *pinoc...* una zona nebulosa. Inchinarsi, ma guardare diritto oltre di loro, come se non esistessero. Era stata prevista ogni situazione, dunque? E se avesse incontrato un visitatore straniero? Nelle Missioni Commerciali non era insolito incontrare dei tedeschi, e anche dei neutrali.

Ma gli poteva anche capitare di incontrare uno schiavo.

Le navi tedesche o del Sud attraccavano in continuazione al porto di San Francisco, e di tanto in tanto i neri erano autorizzati ad andare in giro, per brevi permessi. Sempre in gruppi di non più di tre individui. Dopo il tramonto dovevano rientrare; dovevano rispettare il coprifuoco anche sotto le leggi del Pacifico. Ma gli schiavi facevano anche gli scaricatori, e questi vivevano sempre sulla terraferma, in baracche costruite sotto i moli, appena sopra il pelo dell'acqua. Non ce n'era nessuno negli uffici delle missioni commerciali, ma se ci fosse stato un trasloco dalla nave... per esempio, doveva portare lui stesso le borse fino all'ufficio del signor Tagomi? Certamente no. Avrebbe dovuto trovare uno schiavo, anche a costo di aspettare in piedi per un'ora. Anche a costo di arrivare tardi all'appuntamento. Non era nemmeno concepibile che uno schiavo potesse vederlo mentre trasportava qualcosa; su quello doveva stare molto attento. Un errore simile gli sarebbe costato caro; chiunque lo avesse visto, non lo avrebbe più degnato

della minima considerazione.

In un certo senso, pensò Childan, *quasi quasi mi piacerebbe trasportare da solo le borse all'interno del Nippon Times Building, facendomi vedere da tutti. Che gesto grandioso! In realtà non è un comportamento illegale, e io non finirei in carcere. E mostrerei i miei veri sentimenti, l'aspetto di un uomo che non si mostra mai in pubblico. Ma...*

Potrei farlo, pensò, *se non ci fossero quei dannati schiavi negri che razzolano in giro; potrei sopportare di essere guardato da coloro che sono al di sopra di me, e potrei sopportare il loro disprezzo... in definitiva, mi disprezzano e mi umiliano tutti i giorni. Ma farmi vedere da individui inferiori, sentire il loro disprezzo... Come questo* chink *che pedala davanti a me. Se non avessi preso un taxi a pedali, se lui mi avesse visto mentre tentavo di andare* a piedi *a un appuntamento di lavoro...*

Bisognava prendersela con i tedeschi, per questa situazione. Per la loro tendenza ad azzannare bocconi più grossi di quanto potessero masticare. Dopo tutto erano riusciti a malapena a vincere la guerra, e tutt'a un tratto si erano lanciati alla conquista del sistema solare, mentre in patria emanavano editti che... be', almeno l'idea era buona. E in definitiva avevano avuto successo con gli ebrei, con gli zingari e con gli studiosi della Bibbia. E gli slavi erano stati ricacciati indietro di duemila anni, fino alle loro terre d'origine in Asia. Fuori dall'Europa, con grande sollievo di tutti. Rimandati a cavalcare gli yak e a cacciare con arco e frecce. E le grandi riviste patinate che si stampavano a Monaco e che circolavano in tutte le librerie e le edicole... si potevano vedere le fotografie, a colori e a tutta pagina: i coloni ariani con gli occhi azzurri e i capelli biondi che adesso laboriosamente dissodavano, aravano e coltivavano le terre nell'immenso granaio d'Europa, l'Ucraina. Quelli sì, che avevano l'aria felice. E le loro fattorie e le loro case erano pulite. Non si vedevano più le immagini di polacchi ubriachi, dal cervello ottenebrato, stravaccati su portici cadenti o impegnati a rubacchiare qualche rapa appassita nel mercato del paese. Era solo un retaggio del passato, come le strade malridotte in terra battuta che una volta, nel periodo delle piogge, si trasformavano in un pantano, e dove i carri sprofondavano.

Ma l'Africa. Laggiù si erano semplicemente lasciati trascinare dall'entusiasmo, e c'era da ammirarli, anche se avrebbero fatto meglio ad avere un po' più di pazienza e ad aspettare, per esempio, che fosse portato a termine il Progetto Terre da Coltivare. Ma *laggiù* i nazisti avevano mostrato dell'autentico genio, rivelando tutto il loro talento artistico. Il Mediterraneo

chiuso, prosciugato, trasformato in terreno coltivabile per mezzo dell'energia atomica... che grande ardimento! Coloro che ne avevano riso c'erano rimasti male, come per esempio certi scettici mercanti di Montgomery Street. Alla resa dei conti si era rivelato quasi un successo... ma in un progetto di quelle dimensioni, "quasi" era una parola che aveva un suono minaccioso. Il ben noto, vigoroso saggio di Rosenberg era stato pubblicato nel 1958; in quell'occasione era stata pronunciata la parola per la prima volta. *Per quanto riguarda la Soluzione Finale del Problema Africano, abbiamo quasi raggiunto i nostri obiettivi. Sfortunatamente, però...*

Eppure c'erano voluti duecento anni per liberarsi degli aborigeni americani, e la Germania, in Africa, ce l'aveva quasi fatta in quindici anni. Quindi non era il caso di criticare, a rigor di logica. In effetti Childan, di recente, aveva avuto occasione di parlarne a pranzo con alcuni di quei mercanti. Evidentemente si aspettavano dei miracoli, come se i nazisti avessero potuto rimodellare il mondo con la bacchetta magica. No, si trattava di scienza e di tecnologia, e del loro eccezionale talento per il lavoro duro; i tedeschi non smettevano mai di impegnarsi. E quando si assumevano un compito, lo svolgevano bene.

E comunque i voli su Marte avevano distolto l'attenzione del mondo dai problemi africani. Perciò tutto si riduceva a quello che lui aveva detto ai suoi colleghi negozianti; «ciò che i nazisti possiedono, e a noi manca, è... la nobiltà. Bisogna ammirarli per la loro dedizione al lavoro o per la loro efficienza... ma è il sogno, che attira. I voli spaziali prima sulla Luna, poi su Marte; non è quello il più antico desiderio dell'uomo, la più grande speranza di gloria? E poi, dall'altra parte, ci sono i giapponesi. Io li conosco bene; faccio affari con loro, in definitiva, un giorno sì e un giorno no. Sono degli orientali, diciamo la verità. Individui dalla pelle gialla. Noi bianchi dobbiamo inchinarci davanti a loro perché detengono il potere. Ma il nostro sguardo è rivolto alla Germania; in loro vediamo ciò che si può fare laddove il potere lo detengano i bianchi, ed è tutta un'altra cosa.»

«Siamo quasi arrivati al Nippon Times Building, signore,» disse il *chink*, che ansimava per lo sforzo di risalire la collina. Adesso aveva rallentato.

Childan cercò di immaginare fra sé il cliente del signor Tagomi. Era evidente che si trattava di una persona molto importante; il suo tono al telefono, la sua grande agitazione, gli avevano comunicato l'evidenza del fatto. Gli venne subito in mente l'immagine di uno dei più importanti clienti, anzi acquirenti, che lui stesso aveva, un uomo che aveva contribuito molto a creargli una buona reputazione fra i personaggi d'alto rango che risiedeva-

no nella zona della Baia.

Quattro anni prima non trattava oggetti rari e preziosi come adesso; aveva un negozietto buio dove vendeva libri di seconda mano, sulla Geary; i negozi vicini trattavano mobili usati, o ferramenta, oppure si trattava di lavanderie. Non era una bella zona. Di notte, sul marciapiede, erano frequenti le rapine a mano armata, e si registravano anche casi di violenza carnale, nonostante gli sforzi del Dipartimento di Polizia di San Francisco e addirittura della Kempeitai, la polizia giapponese. Tutte le vetrine dei negozi avevano delle grate metalliche che la sera venivano abbassate per evitare i furti con scasso. Eppure in questo quartiere della città era capitato un anziano ex militare giapponese, il maggiore Ito Humo. Alto, magro, con i capelli bianchi, l'andatura impettita, il maggiore Humo aveva indicato per primo a Childan ciò che avrebbe potuto fare con quel tipo di commercio.

«Sono un collezionista,» aveva spiegato il maggiore Humo. Aveva passato un intero pomeriggio frugando nel negozio in mezzo ai mucchi di vecchie riviste. Con la sua voce dolce gli aveva spiegato qualcosa che sul momento Childan non aveva capito bene; per molti giapponesi ricchi e colti, gli oggetti storici della cultura popolare americana rivestivano lo stesso interesse dei pezzi di antiquariato in genere. *Perché* avvenisse questo, neanche il maggiore lo sapeva; a lui interessava particolarmente raccogliere i vecchi giornali che trattavano dei bottoni di metallo, e naturalmente anche i bottoni stessi. Una cosa simile alle collezioni di monete o di francobolli; non c'era nessuna spiegazione razionale. E i collezionisti ricchi erano disposti a pagare prezzi altissimi.

«Le farò un esempio,» aveva detto il maggiore. «Lei conosce le figurine chiamate "Gli Orrori della Guerra?"» E aveva guardato Childan con avidità.

Dopo aver frugato nella memoria, alla fine Childan si era ricordato. Quando era ancora un bambino, quelle figurine venivano distribuite insieme alla gomma da masticare. Un centesimo al pezzo. Ne era stata stampata un'intera serie, e ogni carta rappresentava un orrore differente.

«Un mio caro amico,» aveva proseguito il maggiore, «colleziona "Gli Orrori della Guerra". Ormai gliene manca una sola: *L'affondamento del Panay*. Ha offerto una cifra piuttosto consistente per quella figurina.»

«Il lancio delle figurine,» aveva detto tutto a un tratto Childan.

«Signore?»

«Noi le lanciavamo in aria. Ogni figurina aveva un diritto e un rovescio.» Allora Childan aveva circa otto anni. «Ciascuno di noi aveva un

pacchetto di figurine. Ci mettevamo in due, uno davanti all'altro, e ognuno dei due lasciava cadere una figurina che ricadeva a terra svolazzando. Il bambino la cui figurina atterrava sul diritto, con l'immagine visibile, le vinceva tutte e due.» Com'era piacevole ricordare quei momenti sereni, quei primi giorni felici della sua infanzia.

Dopo avere riflettuto un po', il maggiore Humo aveva detto: «Ho sentito il mio amico che parlava della sua raccolta, e non mi ha mai accennato a una cosa del genere. *Per me non ha idea di come venissero usate veramente queste figurine.*»

Alla fine l'amico del maggiore era capitato in negozio per ascoltare dalla viva voce di Childan il resoconto storico. L'uomo, anche lui un ufficiale a riposo dell'Esercito Imperiale, era rimasto affascinato.

«Tappi di bottiglia!» aveva esclamato Childan, senza preavviso.

Il giapponese aveva sbattuto le palpebre, senza capire.

«Noi collezionavamo i tappi delle bottiglie del latte. Da ragazzi. Quei tappi rotondi dove c'era scritto il nome della latteria. Ci devono essere state migliaia di latterie, negli Stati Uniti. Ognuna aveva un tappo diverso.»

Gli occhi dell'ufficiale avevano brillato con un lampo di istintivo interesse. «Lei possiede ancora qualcuna delle sue vecchie collezioni, signore?»

Naturalmente Childan non le possedeva. Ma... probabilmente era ancora possibile procurarsi quei vecchi tappi, ormai dimenticati, risalenti ai tempi prima della guerra, quando il latte veniva distribuito in bottiglie di vetro invece che in cartoni di plastica usa-e-getta.

E così, pian piano, era entrato in quel genere di commercio. Altri avevano aperto negozi simili al suo, sfruttando la passione sempre crescente dei giapponesi per le cose americane... ma Childan era sempre stato un gradino più su degli altri.

«Il prezzo della corsa,» disse il *chink*, distraendolo dalle sue riflessioni, «è un dollaro, signore.» Aveva già scaricato le borse e stava aspettando.

Childan lo pagò distrattamente. Sì, era molto probabile che il cliente del signor Tagomi assomigliasse al maggiore Humo; *almeno*, pensò Childan con sarcasmo, *dal mio punto di vista.* Aveva trattato con così tanti giapponesi... ma ancora aveva qualche problema a distinguerli l'uno dall'altro. C'erano quelli bassi e tozzi, con la corporatura da lottatori. Poi quelli che sembravano drogati, e quelli del tipo giardiniere-che-cura-alberi-cespugli-e-fiori... Childan li aveva divisi in categorie. E poi ancora i giovani, che a lui non sembravano affatto giapponesi. Probabilmente il cliente del signor Tagomi era un uomo massiccio, un uomo d'affari, che fumava sigari filip-

pini.

All'improvviso, in piedi davanti al Nippon Times Building, con le borse sul marciapiede accanto a lui, Childan pensò, con un brivido: *e se il suo cliente non fosse giapponese*? Tutto ciò che aveva nelle borse era stato scelto nell'ipotesi che si trattasse di un giapponese, tenendo presenti i loro gusti...

Ma l'uomo doveva essere giapponese. Il primo ordine del signor Tagomi era stato un bando originale di reclutamento della Guerra Civile; di certo solo un giapponese poteva essere interessato a roba del genere. Era tipico della loro mania per l'inutile, del fascino legalistico che esercitavano su di loro i documenti, i proclami, le pubblicità. Si ricordava di uno di loro che aveva dedicato il suo tempo libero alla raccolta di avvisi pubblicitari di farmaci pubblicati sui giornali americani del 900.

Ma c'erano altri problemi da affrontare. Problemi immediati. Uomini e donne, tutti ben vestiti, sciamavano attraverso le grandi porte del Nippon Times Building; le loro voci raggiungevano le orecchie di Childan, e lui si mise in movimento. Uno sguardo verso la sommità di quel gigantesco edificio, il più alto di San Francisco. Uffici, finestre, la favolosa architettura dei progettisti giapponesi... e ì giardini circostanti di piante nane sempreverdi, rocce, il paesaggio karesansui, la sabbia che imitava un torrente asciutto serpeggiante in mezzo alle radici, tra le semplici pietre piatte dalla forma irregolare...

Vide un nero che aveva trasportato dei bagagli, e che adesso era libero. Childan lo chiamò subito. «Facchino!»

Il nero trotterellò verso di lui, sorridendo.

«Al ventesimo piano,» disse Childan con il suo tono più duro. «Appartamento B. Presto.» Indicò le borse e poi oltrepassò le porte del palazzo. Naturalmente non si voltò a guardare indietro.

Un attimo dopo si ritrovò accalcato in uno degli ascensori rapidi; intorno a lui c'erano soprattutto giapponesi, i volti puliti che brillavano appena sotto la luce abbagliante dell'ascensore. Poi la spinta verso l'alto, che faceva venire la nausea, il rapido ticchettio dei piani che passavano; Childan chiuse gli occhi, si piantò saldamente sul pavimento e pregò che la corsa finisse subito. Naturalmente il facchino stava trasportando le borse servendosi di un ascensore di servizio. Sarebbe stato irragionevole consentirgli di salire insieme a loro. In effetti, notò Childan aprendo un attimo gli occhi e guardandosi intorno, lui era uno dei pochi bianchi all'interno dell'ascensore.

Quando fu arrivato al ventesimo piano, Childan era già pronto mentalmente a inchinarsi, preparandosi all'incontro negli uffici del signor Tagomi.

CAPITOLO TERZO

Al tramonto, guardando verso l'alto, Juliana Frink vide il puntolino luminoso descrivere un arco velocissimo nel cielo e poi scomparire verso occidente. *Una di quelle navi-razzo dei nazisti*, si disse. *Che vola verso la costa. Carica di pezzi grossi. E io quaggiù.* Fece un cenno con la mano, benché naturalmente il razzo fosse già sparito.

Ombre che avanzavano dalle Montagne Rocciose. Vette azzurrine che sfumavano nella notte. Uno stormo di uccelli migratori volava piano lungo una rotta parallela alle montagne. Qua e là qualche automobile cominciava ad accendere i fari; si vedevano le luci gemelle lungo l'autostrada. Una stazione di servizio, anch'essa illuminata. Case.

Da mesi ormai abitava a Canon City, Colorado. Era un'insegnante di judo.

Aveva finito di lavorare e si stava preparando a fare una doccia. Si sentiva stanca. I frequentatori della palestra di Ray avevano occupato tutte le docce, e così lei si era messa ad aspettare fuori, al freddo, assaporando il profumo dell'aria di montagna, e la tranquillità. Tutto ciò che sentiva, adesso, era il debole mormorio che proveniva dal chiosco degli hamburger in fondo alla via, nei pressi dell'imbocco per l'autostrada. C'erano due enormi camion diesel parcheggiati e nell'oscurità si distinguevano le sagome degli autisti che si muovevano, infilandosi le giacche di pelle prima di entrare nel chiosco.

Lei pensò: *ma Diesel non si è buttato dal finestrino della sua cabina? Non si è suicidato annegandosi durante una traversata oceanica? Forse dovrei farlo anch'io.* Ma lì non c'erano oceani. *Però c'è un altro modo. Come in Shakespeare. Uno spillone infilato attraverso la camicia, sul davanti, e addio Frink. La ragazza che non deve temere i vagabondi senza casa che vengono dal deserto. Cammina a testa alta, consapevole delle molte possibilità di cui dispone per paralizzare i nervi dell'avversario incanutito e bavoso. E invece ecco la morte che la raggiunge, per esempio aspirando i gas di scarico lungo il tratto cittadino dell'autostrada, magari attraverso una lunga cannuccia.*

Lo aveva imparato dai giapponesi, pensò. Aveva assimilato quel placido

atteggiamento nei confronti della morte, insieme alla capacità di far denaro insegnando judo. Come uccidere, come morire. Yang e yin. *Ma ormai è acqua passata; questa è la terra dei protestanti.*

Era bello vedere i razzi nazisti attraversare il cielo senza fermarsi, senza rivelare il minimo interesse per Canon City, Colorado. E nemmeno per lo Utah o il Wyoming o la parte orientale del Nevada, né per i vasti stati desertici o per quelli dei pascoli. *Noi non abbiamo nessun valore*, si disse. *Possiamo vivere le nostre vite insignificanti. Se lo vogliamo. E se per noi è importante.*

Da una delle docce si udì il rumore di una porta che si apriva. La grossa sagoma della signorina Davis che aveva finito la doccia e si era rivestita, la borsa sotto il braccio. «Oh, stava aspettando, signora Frink? Mi dispiace.»

«Non si preoccupi,» disse Juliana.

«Lo sa, signora Frink, il judo mi ha dato molto. Anche più dello zen. Volevo che lo sapesse.»

«Snellire i fianchi attraverso lo zen,» disse Juliana. «Perdere peso attraverso il satori indolore. Mi scusi, signorina Davis. Sto parlando a vanvera.»

«Le hanno fatto molto male?» chiese la signorina Davis.

«Chi?»

«I giap. Prima che imparasse a difendersi da sola.»

«È stato terribile,» replicò Juliana. «Lei non è mai stata laggiù, sulla Costa. Dove stanno loro.»

«Non ho mai varcato i confini del Colorado,» disse la signorina Davis, con voce timida, esitante.

«Potrebbe succedere anche qui,» disse Juliana. «Potrebbero decidere di occupare anche questa regione.»

«A questo punto, no!»

«Non si può mai sapere cosa gli passa per la testa,» disse Juliana. «Nascondono i loro veri pensieri.»

«Che cosa... le hanno fatto?» La signorina Davis si avvicinò nell'oscurità della sera per ascoltare meglio, stringendo a sé la borsa con entrambe le braccia.

«Tutto,» rispose Juliana.

«Oddio. Io mi sarei difesa,» disse la signorina Davis.

Juliana si scusò e si diresse verso la doccia libera; qualcun altro si stava avvicinando con un asciugamano sul braccio.

Più tardi andò a sedersi a un tavolino appartato al Tasty Charley's Broi-

led Hamburgers e lesse distrattamente il menù. Il juke-box suonava musica popolare; chitarra e gemiti soffocati dall'emozione... l'aria era pesante di grasso bruciato. Eppure il luogo era caldo e luminoso, e la faceva sentire bene. La presenza dei camionisti al bancone, la cameriera, il grosso cuoco irlandese con la sua giacca bianca che se ne stava alla cassa a dare il resto.

Quando la vide, Charley si avvicinò per prendere lui stesso l'ordinazione. Fece e una smorfia e le chiese, con voce strascicata: «Una tazza di tè per la nostra signorina?»

«Caffè,» disse Juliana, sopportando l'inesorabile umorismo del cuoco.

«Ah, bene,» disse Charley, annuendo.

«E un sandwich caldo alla carne con salsa.»

«Niente zuppa di nidi di topo? O magari cervella di capra fritte in olio d'oliva?» Un paio di camionisti si voltarono sui loro sgabelli e ridacchiarono per la scenetta. E per di più non celarono la loro aria compiaciuta per l'avvenenza della donna. Anche senza le battute del cuoco, si sarebbe comunque ritrovata addosso gli occhi dei camionisti. Mesi e mesi di judo avevano conferito al suo corpo un tono muscolare insolito; sapeva quale sforzo le costasse e quanto facesse bene al suo fisico quell'attività.

È tutta una questione di muscoli delle spalle, pensò mentre incontrava i loro sguardi. *Così come per le ballerine. Non c'entra niente con la corporatura. Mandate le vostre mogli in palestra e noi glielo insegneremo. E la vostra vita sarà molto più felice.*

«State alla larga da lei,» disse il cuoco ai camionisti con una strizzata d'occhio. «O vi scaraventerà addosso al vostro catorcio.»

«Da dove viene?» chiese Juliana al più giovane dei due.

«Missouri,» risposero entrambi.

«Dagli Stati Uniti?» chiese ancora.

«Io sì,» rispose il più anziano. «Philadelphia. Ho tre bambini, laggiù. Il più grande ha undici anni.»

«Mi dica,» riprese Juliana. «È... è facile trovare un buon lavoro, da quelle parti?»

Il camionista più giovane rispose: «Certo. Se il colore della pelle è quello giusto.» Aveva un volto ampio, pensieroso, e capelli neri ricci. Aveva assunto un'espressione tesa e amara.

«È un italiano,» disse l'altro.

«E allora?» ribatté Juliana. «L'Italia non ha vinto la guerra?» Sorrise al giovane camionista ma quello non le ricambiò il sorriso. Al contrario, i suoi occhi tristi ebbero uno scintillio più intenso, e improvvisamente si gi-

rò dall'altra parte.

Mi dispiace, pensò. Ma non disse nulla. *Non posso impedire a te né a chiunque altro di essere scuro di pelle.* Ripensò a Frank. *Chissà se è già morto. Ho detto una cosa sbagliata, mi sono espressa male. No*, pensò, *in qualche modo a lui i giapponesi piacciono. Forse si identifica con loro perché sono brutti.* Lei aveva sempre detto a Frank che era brutto. Pori larghi. Naso grosso. Mentre lei aveva la carnagione liscia, insolitamente liscia. *Sarà morto, senza di me?* Fink *significa fringuello, un tipo di uccello, e si dice che gli uccelli muoiano presto.*

«Riprendete il viaggio stanotte?» domandò al giovane camionista italiano.

«Domani mattina.»

«Se lei non è felice negli Stati Uniti, perché non emigra definitivamente?» gli chiese. «È molto tempo che vivo nelle Montagne Rocciose e non ci si sta male. Ho vissuto sulla Costa, a San Francisco. Ma anche là c'è il problema della pelle.»

Il giovane italiano, ingobbito sul bancone, le rivolse un'occhiata fugace, poi disse: «Signora, è già abbastanza brutto dover passare solo un giorno o una notte in una città come questa. Vivere qui? Cristo... se solo potessi trovare qualsiasi altro lavoro, tanto per non essere costretto a mettermi in strada e a consumare i miei pasti in luoghi come questo...» Si accorse che il cuoco era arrossito, e smise di parlare, cominciando a sorseggiare il suo caffè.

«Joe, tu sei uno snob,» gli disse il camionista più anziano.

«Potrebbe vivere a Denver,» disse Juliana. «Là si vive molto meglio.» *Vi conosco, voialtri americani dell'Est*, pensò. *Vi piace la bella vita, sognare in grande. Le Montagne Rocciose non fanno proprio al caso vostro. Qui non è successo niente da prima della guerra. Vecchi in pensione, contadini, la gente più stupida, più povera, più tarda... quelli più in gamba hanno preso la via dell'est, sono andati a New York, hanno attraversato la frontiera, legalmente o illegalmente. Perché è lì che c'è il denaro*, pensò, *il denaro che conta, quello della civiltà industriale. L'espansione. Gli investimenti tedeschi hanno dato un grosso contributo... non ci hanno messo molto a ricostruire gli Stati Uniti.*

Con voce roca, risentita, il cuoco intervenne: «Amico, io non amo gli ebrei, ma ne ho visti alcuni che sono scappati nel 49 dai tuoi Stati Uniti, e puoi tenerteli, i tuoi Stati Uniti. Se laggiù hanno costruito un sacco di edifici e se c'è un mucchio di denaro in circolazione è perché l'hanno rubato a

quegli ebrei quando li hanno cacciati a calci da New York, per quella maledetta legge nazista di Norimberga. Da bambino vivevo a Boston, e non avevo particolari simpatie per gli ebrei, ma non credevo che negli Stati Uniti sarebbe mai passata una legge razzista come quella, neanche se avessimo perso la guerra. Mi stupisco che tu non ti sia arruolato nelle forze armate degli Stati Uniti, pronto a invadere qualche piccola repubblica sudamericana per conto dei tedeschi, in modo che possano ricacciare i giapponesi un po' più indietro...»

I due camionisti si erano alzati in piedi, scuri in viso. Quello più anziano prese una bottiglia di ketchup dal bancone e la sollevò in alto, brandendola per il collo. Il cuoco, senza voltare le spalle ai due camionisti, allungò la mano dietro di lui finché le sue dita non toccarono uno dei forchettoni. Lo afferrò e lo protese verso i due.

«A Denver stanno costruendo una di quelle piste termoresistenti, in modo che possano atterrarvi i razzi della Lufthansa,» disse Juliana.

Nessuno dei tre uomini si mosse o parlò. Gli altri clienti erano rimasti seduti, e osservavano in silenzio.

Alla fine il cuoco disse: «Al tramonto ne è passato uno.»

«Non era diretto a Denver,» disse Juliana. «Stava andando a est, verso la Costa.»

Lentamente i due camionisti tornarono a sedersi. Il più anziano borbottò: «Me ne dimentico sempre; c'è un po' di giallo, da queste parti.»

Il cuoco ribatté: «I giap non hanno mai ucciso ebrei, né durante la guerra né dopo. E non hanno mai costruito forni.»

«Peccato che non lo abbiano fatto,» disse il camionista. Poi riprese la tazza di caffè e si rimise a mangiare.

Un po' di giallo, pensò Juliana. *Sì, immagino che sia così. Noi altri vogliamo bene ai giap.*

«Dove vi fermate?» chiese, rivolta al camionista più giovane, Joe, «questa notte.»

«Non lo so,» rispose Joe. «Sono sceso dal camion solo per venire qui. Ma questo stato non mi piace. Forse dormirò nel camion.»

«Il motel Honey Bee non è male,» suggerì il cuoco.

«D'accordo,» disse il camionista più giovane. «Forse andrò là. Se a loro non disturba che io sia italiano.» Aveva un accento ben definito, benché si sforzasse di nasconderlo.

Juliana lo guardò. *È l'idealismo,* pensò, *che lo amareggia così tanto. Ha chiesto troppo alla vita. Sempre in movimento, senza sosta, e sempre op-*

presso da qualcosa. Io sono come lui; non sono stata capace di vivere sulla costa occidentale e alla fine non riuscirò a vivere neanche qui. Non erano così anche i nostri vecchi? Ma, pensò*, adesso la frontiera non è qui; è sugli altri pianeti.*

Potremmo fare domanda, io e lui, pensò Juliana*, per partire su uno di quei razzi che trasportano coloni. Ma i tedeschi scarterebbero lui per il colore della pelle e me per il colore dei capelli, troppo neri. Quei finocchi delle SS, nordici pallidi e magri, che si addestrano nei loro castelli bavaresi. Questo tizio - Joe come-si-chiama - non ha nemmeno l'espressione giusta in faccia; dovrebbe avere quello sguardo freddo ma in qualche modo entusiasta, come se non credesse in nulla ma nutrisse nello stesso tempo una fede assoluta in qualcosa. Sì, è così che sono. Non sono idealisti come Joe e me; sono dei cinici con una fede totale. È una specie di malformazione cerebrale, come una lobotomia... quella mutilazione che gli psichiatri tedeschi eseguono come misero surrogato della psicoterapia.*

Il loro è un problema legato al sesso, decise; *negli anni 30 lo hanno trasformato in qualcosa di sporco, e col tempo la cosa non ha fatto che peggiorare. Cominciò Hitler con sua... chi era? Sua sorella? Sua zia? Sua nipote? E nella sua famiglia c'erano già unioni fra consanguinei; sua madre e suo padre erano cugini. Tutti commettono incesto, tornando al peccato originale di desiderare la propria madre. Ecco perché quelle checche aristocratiche delle SS hanno quei sorrisi affettati, quella bionda innocenza da bambini; si stanno risparmiando per mammina. O per qualcuno di loro.*

E chi è mammina, per loro? Si chiese Juliana. *Il capo, Herr Bormann, che si dice stia per morire? O... l'Ammalato.*

Il vecchio Adolf, che si vocifera sia in manicomio chissà dove, a consumare i suoi giorni nella paresi senile. Sifilide del cervello, che risale ai tempi in cui era un povero barbone, in quel di Vienna... giaccone nero, biancheria sporca, pensioncine d'infimo ordine.

Ovviamente, era l'ironica vendetta di Dio, uscita da qualche film muto. Quell'uomo orrendo abbattuto da una sozzura ulteriore, lo storico flagello della depravazione umana.

E l'aspetto più terribile era che l'attuale Impero Tedesco era un prodotto di quel cervello. Dapprima un partito politico, poi una nazione, poi la metà del mondo. Ed erano stati gli stessi nazisti a diagnosticarlo, a identificarlo; quel ciarlatano di medico erborista che aveva curato Hitler, quel dottor Morell che aveva somministrato a Hitler un farmaco appena brevet-

tato chiamato le Pillole Antigas del Dottor Koester... in origine era uno specialista in malattie veneree. Lo sapevano tutti, eppure il bla-bla del Capo era ancora sacro, era ancora come la Bibbia. Quelle idee avevano contagiato ormai un'intera civiltà e, come spore maligne, i ciechi, biondi finocchi nazisti stavano sciamando dalla Terra verso gli altri pianeti, spargendo il contagio.

Ecco ciò che si ricava dall'incesto: follia, cecità, morte.

Brrr. Juliana fu scossa da un brivido.

«Charley,» chiamò ad alta voce il cuoco. «È pronta la mia ordinazione?» Si sentiva assolutamente sola; si alzò in piedi e camminò verso il bancone, sedendosi accanto alla cassa.

Nessuno le fece caso, a parte il giovane camionista italiano; i suoi occhi neri la fissavano intensamente. *Joe, si chiama. Joe che cosa?* Si chiese la donna.

Osservandolo da vicino, Juliana si rese conto che non era così giovane come aveva creduto. Era difficile dargli un'età; quell'intensità che lo permeava confondeva il suo giudizio. Continuava a passarsi una mano fra i capelli, pettinandoli all'indietro con dita nervose, rigide. *Quest'uomo ha qualcosa di speciale*, pensò lei. *Emana un sentore di... morte.* Quel fatto la sconvolse, e nello stesso tempo la attrasse. In quel momento il suo collega più anziano si era chinato verso di lui e gli stava bisbigliando qualcosa. Poi entrambi la osservarono, questa volta con un'espressione che non era semplice interesse maschile.

«Signorina,» disse il più anziano. Adesso erano tutti e due molto tesi. «Sa che cosa è questa?» Le mostrò una scatoletta bianca, piatta, di piccole dimensioni.

«Sì,» rispose Juliana. «Calze di nylon. Fibra sintetica fabbricata solo dal grande monopolio di New York, la I.G. Farben. Molto rare e costose.»

«Questo è un merito che bisogna riconoscere ai tedeschi; quella del monopolio non è una cattiva idea.» Il camionista più anziano passò la scatola al suo collega, il quale la sospinse con il gomito lungo il bancone, verso di lei.

«Ha una macchina?» le chiese il giovane italiano, sorseggiando il suo caffè.

Charley spuntò dalla cucina, con in mano il suo piatto.

«Potrebbe accompagnarmi lei.» I suoi occhi accesi e decisi la fissavano ancora, e lei sentì crescere il proprio nervosismo, così come l'incapacità di reagire. «In quel motel, o dovunque possa trascorrere la notte. Che ne di-

ce?»

«Sì,» disse la donna. «Ho una macchina. Una vecchia Studebaker.»

Il cuoco rivolse un'occhiata prima a lei, poi al giovane camionista, infine le mise il piatto davanti, sopra il bancone.

L'altoparlante in fondo al corridoio annunciò: «Achtung, meine Damen und Herren [Attenzione, signore e signori].» Baynes sobbalzò sul sedile e aprì gli occhi. Dal finestrino sulla destra vide, giù in basso, le macchie verdi e marroni della terraferma, e più in là l'azzurro. Il Pacifico. Si rese conto che il razzo aveva iniziato la sua lunga, lenta discesa.

Prima in tedesco, poi in giapponese, infine in inglese, l'altoparlante spiegò che nessuno poteva fumare o slacciare la cintura del sedile imbottito. La discesa, riferì, sarebbe durata otto minuti.

In quel momento si accesero i retrorazzi, in modo così improvviso e rumoroso, facendo sussultare la nave con tale violenza, che diversi passeggeri boccheggiarono. Baynes sorrise e nel sedile di fronte a lui, al di là del corridoio, un altro passeggero, un giovane con i capelli biondi tagliati cortissimi sorrise anche lui.

«Sie furchten dasz... [Hanno paura che...]» cominciò il giovane, ma Baynes lo interruppe subito, spiegando in inglese: «Mi dispiace, non parlo tedesco.» Il giovane tedesco lo guardò a bocca aperta, con aria interrogativa, e allora Baynes gli ripeté la frase in tedesco.

«Non è tedesco?» disse il giovane, stupito, in un inglese dal pesante accento.

«Sono svedese,» disse Baynes.

«Si è imbarcato a Tempelhof.»

«Sì. Ero in Germania per affari. Il mio lavoro mi porta in molti paesi.»

Chiaramente il giovane tedesco non riusciva a credere che qualcuno, al mondo d'oggi, qualcuno che trattava affari a livello internazionale e che viaggiava - anzi, che poteva permettersi di viaggiare - sul più sofisticato razzo della Lufthansa, non sapesse o non volesse parlare tedesco. «Di quale settore si occupa, mein Herr?» chiese a Baynes.

«Plastica. Poliesteri. Resine. *Ersatz*... [Sostituto, surrogato] per uso industriale. Capisce? Non per il consumo al dettaglio.»

«La Svezia possiede un'industria della *plastica*?» Aveva un'aria incredula.

«Sì. E molto avanzata. Se mi lascia il suo nome le farò avere per posta un opuscolo informativo della ditta.» Baynes estrasse penna e taccuino.

«Non importa. Sarebbe inutile, per me. Sono un artista, non mi interesso di affari. Senza offesa. Magari lei ha visto i miei lavori, mentre si trovava nel Continente. Alex Lotze.» Attese.

«Temo di non avere un grande interesse per l'arte moderna,» disse Baynes. «Amo i vecchi cubisti e gli astrattisti di anteguerra. A me piace un'immagine che significhi qualcosa, e che non sia la semplice rappresentazione di un ideale.» Distolse lo sguardo.

«Ma è quello il fine dell'arte,» disse Lotze. «Favorire la spiritualità dell'uomo a scapito della sua sensualità. La sua arte astratta simboleggiava un periodo di decadenza, di confusione spirituale, conseguenza della disintegrazione della società, della vecchia plutocrazia. I miliardari ebrei e capitalisti, l'apparato internazionale che sosteneva quella forma d'arte decadente. Quei tempi sono passati; l'arte deve andare avanti... non può rimanere ferma.»

Baynes annuì, fissando fuori dal finestrino.

«È mai stato sul Pacifico?» gli domandò Lotze.

«Molte volte.»

«Io no. C'è una mostra delle mie opere a San Francisco, organizzata dall'ufficio del dottor Goebbels insieme alle autorità giapponesi. Uno scambio culturale per promuovere la reciproca comprensione e le buoni relazioni. Dobbiamo alleggerire le tensioni fra Est e Ovest, non crede? Dobbiamo comunicare di più, e l'arte può essere un ottimo strumento.»

Baynes annuì. In basso, sotto l'anello di fuoco emesso dal razzo, si potevano già scorgere la città di San Francisco e la Baia.

«Dove si può mangiare, a San Francisco?» stava chiedendo Lotze. «Ho prenotato al Palace Hotel, ma mi risulta che si possono trovare degli ottimi ristoranti nella parte internazionale, per esempio a Chinatown.»

«E vero,» confermò Baynes.

«I prezzi sono alti, a San Francisco? Sono venuto a mie spese. Il Ministero è molto frugale.» Lotze rise.

«Dipende dal cambio che riesce a ottenere. Immagino che lei abbia con sé assegni della Reichsbank. Le consiglio di andare alla Bank of Tokyo, in Samson Street, e di cambiarli là.»

«Danke sehr,» disse Lotze. «Io li avrei cambiati in albergo.»

Il razzo aveva quasi toccato il suolo. Adesso Baynes poteva vedere il campo di atterraggio, gli hangar, i parcheggi, l'autobahn che veniva dalla città, gli edifici... *un panorama molto piacevole*, pensò. Montagne e acqua, e qualche nuvola di nebbia che fluttuava accanto al Golden Gate.

«Che cos'è quell'enorme struttura laggiù?» chiese Lotze. «È incompleta, ed è aperta da un lato. Uno spazioporto? I nipponici non hanno una flotta spaziale, a quanto mi risulta.»

Con un sorriso, Baynes rispose, «Quello è il Golden Poppy. Lo stadio di baseball.»

Lotze scoppiò a ridere. «Già, a loro piace il baseball. È incredibile. Hanno messo mano a una struttura così grande solo per un gioco, per uno stupido sport che fa perdere tempo...»

«È finita,» lo interruppe Baynes. «Quella è la sua forma definitiva. Aperta da un lato. Un nuovo disegno architettonico. Ne sono molto orgogliosi.»

«Sembra progettata da un ebreo,» disse Lotze, guardando verso il basso.

Baynes fissò l'uomo a lungo. Ebbe la netta, momentanea sensazione della qualità squilibrata, della vena psicotica insita nella mente dei tedeschi. Lotze aveva parlato sul serio? La sua era stata un'osservazione veramente spontanea?

«Spero che ci rincontreremo, a San Francisco,» disse Lotze mentre il razzo toccava il suolo. «Mi sentirò sperduto, senza un connazionale con cui parlare.»

«Io non sono un suo connazionale,» disse Baynes.

«Oh, sì, è vero. Ma dal punto di vista razziale siamo molto vicini. E anche sotto il profilo delle intenzioni e degli obiettivi.» Lotze cominciò a muoversi sul sedile, preparandosi a slacciare la complicata cintura di sicurezza.

Sono simile a quest'uomo, dal punto di vista razziale? si domandò Baynes. *Simile a tal punto da avere le stesse intenzioni e gli stessi obiettivi? Allora c'è anche in me quella vena psicotica. È un mondo psicotico, quello in cui viviamo. I pazzi sono al potere. Da quanto tempo lo sappiamo? Da quanto tempo affrontiamo questa realtà? E... quanti di noi lo sanno? Non Lotze. Forse se uno sa di essere pazzo, allora non è pazzo. Oppure può dire di essere guarito, finalmente. Si risveglia. Credo che solo poche persone si rendano conto di tutto questo. Persone isolate, qua e là. Ma le masse... che cosa pensano? Tutte le centinaia di migliaia di abitanti di questa città. Sono convinte di vivere in un mondo sano di mente? Oppure intravedono, intuiscono in qualche modo la verità?*

Ma, pensò, *che cosa significa la parola* pazzo? *È una definizione legale. E per me, che significato ha? Io la sento, la vedo, ma che cos'è?*

È qualcosa che fanno, pensò, *qualcosa che sono. È la loro inconsapevo-*

lezza. La loro mancanza di conoscenza degli altri. Il fatto di non rendersi conto di ciò che fanno agli altri, della distruzione che hanno causato e che stanno ancora causando. No, pensò. *Non è quello. Non lo so; lo sento, lo intuisco, ma... sono volutamente crudeli... è quello? No. Dio, pensò, non riesco ad arrivarci, a chiarire il concetto. Forse ignorano parti della realtà? Sì. Ma c'è di più. Sono i loro progetti. Sì, i loro progetti. La conquista dei pianeti. Qualcosa di frenetico e di folle, così come lo è stata la loro conquista dell'Africa, e prima ancora dell'Europa e dell'Asia,*

La loro visione; è cosmica. Non un uomo qua, un bambino là, ma un'astrazione: la razza, la terra. Volk. Land. Blut. Ehre [Popolo. Terra. Sangue. Onore]. *Non l'onore degli uomini degni d'onore, ma l'*Ehre *stesso; per loro l'astratto è reale, e il reale è invisibile.* Die Gute [Il bene], *ma non gli uomini buoni, non quest'uomo buono. È il loro senso dello spazio e del tempo. Essi vedono attraverso il "qui" e "ora", nell'enorme e nero abisso che c'è al di là, nell'immutabile. E questo è fatale alla vita. Perché alla fine non ci sarà più vita; una volta c'erano soltanto le particelle di polvere nello spazio, gli ardenti gas di idrogeno, e niente più, e così tornerà a essere. Questo è un intervallo,* ein Augenblic [Un attimo]. *Il processo cosmico procede a grandi passi, frantumando la vita e riducendola di nuovo a granito e metano; la ruota gira sempre, per tutta la vita. È tutto temporaneo. E loro - questi pazzi - rispondono al granito, alla polvere, al desiderio dell'inanimato; essi vogliono aiutare la* Natur.

E io, pensò, *so perché. Vogliono essere gli agenti, non le vittime, della storia. Si identificano con la potenza di Dio e credono di essere simili a dèi. Questa è la loro pazzia di fondo. Sono sopraffatti da qualche archetipo; il loro ego si è dilatato psicoticamente a tal punto che non sanno più dire dove essi cominciano e dove finisce la divinità. Non è* hybris, *non è orgoglio; è l'ego gonfiato a dismisura, fino all'estremo... la confusione tra colui che adora e colui che è adorato. L'uomo non ha divorato Dio; Dio ha divorato l'uomo.*

*Quello che non comprendono è l'*impotenza *dell'uomo. Io sono debole, pìccolo, senza la minima importanza per l'universo. L'universo non si accorge di me, e io vivo senza essere visto. Ma perché questo deve essere un male? Non è meglio così? Gli dèi distruggono coloro di cui si accorgono. Se sei piccolo potrai scampare alla gelosia di chi è grande.*

Mentre si slacciava la cintura di sicurezza, Baynes disse: «Signor Lotze, non l'ho mai detto a nessuno. Io sono un ebreo. Capisce?»

Lotze lo fissò con aria di commiserazione.

«Lei non se ne sarebbe mai accorto,» riprese Baynes, «perché non ho affatto l'aspetto esteriore di un ebreo; mi sono fatto modificare il naso, ridurre i pori troppo larghi e untuosi, schiarire chimicamente il colore della pelle, alterare la conformazione del cranio. In breve, non è possibile individuarmi dal punto di vista fisico. Posso muovermi, e spesso l'ho fatto, all'interno dei circoli più importanti della società nazista. Nessuno mi scoprirà mai. E...» Fece una pausa, e si avvicinò a Lotze, parlando con voce così bassa che solo l'altro poteva sentirlo. «E ce ne sono altri, come me. Ha sentito? Noi non siamo morti. Viviamo ancora. Continuiamo a esistere senza essere visti.»

Dopo un attimo di esitazione, Lotze farfugliò: «Ma la polizia...»

«Il Dipartimento di Polizia può controllare il mio dossier,» disse Baynes. «Lei può anche denunciarmi, ma io ho amicizie molto in alto. Alcuni sono ariani, altri ebrei che occupano posti di rilievo a Berlino. La sua denuncia verrà archiviata, e subito dopo sarò io a denunciare lei. E per via di queste stesse amicizie, lei si ritroverà in custodia protettiva.» Sorrise, fece un cenno con la testa e percorse il corridoio per raggiungere gli altri passeggeri, allontanandosi da Lotze.

Tutti discesero la rampa e raggiunsero il campo freddo e ventoso. Al termine della discesa Baynes si ritrovò momentaneamente vicino a Lotze.

«In effetti,» disse Baynes, camminandogli accanto, «a me non piace il suo aspetto esteriore, signor Lotze, perciò credo che la denuncerò comunque.» Poi allungò il passo, lasciandosi alle spalle Lotze.

All'altra estremità del campo, molta gente attendeva di fronte all'ingresso dell'aerostazione. Parenti, amici dei passeggeri; chi alzava la mano in segno di saluto, chi cercava con lo sguardo, chi sorrideva, chi aveva un'espressione ansiosa, chi controllava. Un giapponese ben piantato, di mezza età, elegante nel suo cappotto inglese, con pantaloni aderenti e cappello a bombetta, si trovava un po' più avanti degli altri, con un connazionale più giovane al suo fianco. All'occhiello del cappotto portava il distintivo dell'importante Missione Commerciale del Pacifico del Governo Imperiale. *È lui*, si rese conto Baynes. *Il signor N. Tagomi, venuto ad accogliermi di persona.*

Il giapponese fece un passo avanti e lo salutò. «Herr Baynes... buona sera.» Esitante, chinò appena la testa.

«Buona sera, signor Tagomi,» disse Baynes, porgendo la mano. Se la strinsero, poi si inchinarono entrambi. Anche il giapponese più giovane si inchinò, raggiante.

«Fa un po' freddo, signore, in questo campo così esposto,» disse il signor Tagomi. «Useremo l'elicottero della Missione per tornare in città. Le va bene? O ha bisogno di darsi una rinfrescata, o cose del genere?» Osservò con molta attenzione il volto del signor Baynes.

«Possiamo partire subito,» disse Baynes. «Voglio raggiungere il mio albergo. Quanto al mio bagaglio...»

«Se ne occuperà il signor Kotomichi,» disse Tagomi. «Ci seguirà. Vede, signore, a questo terminal ci vuole quasi un'ora di coda per avere il bagaglio. Più di quanto sia durato il suo viaggio.»

Il signor Kotomichi sorrise amabilmente.

«Va bene,» disse Baynes.

«Signore, ho un regalo per lei,» disse Tagomi.

«Scusi?» fece Baynes.

«Per favorire un suo atteggiamento positivo nei nostri confronti.» Il signor Tagomi infilò una mano nella tasca del cappotto e ne estrasse una scatoletta. «Scelto fra i più raffinati *objets d'art* disponibili in America.» Gli porse la scatola.

«Bene,» disse Baynes. «Grazie.» Prese la scatola.

«Per tutto il pomeriggio diversi funzionari hanno esaminato ogni possibilità,» disse il signor Tagomi. «Questo è un esemplare autentico dell'antica civiltà americana, ormai in via di estinzione, un oggetto raro che ha ancora il sapore dei bei tempi andati.»

Baynes aprì la scatola. Dentro c'era un orologio da polso di Topolino sopra un'imbottitura di velluto nero.

Il signor Tagomi lo stava prendendo in giro? Baynes alzò gli occhi e fissò il volto teso, ansioso del signor Tagomi. No, non era uno scherzo. «La ringrazio molto,» disse Baynes. «È davvero incredibile.»

«In tutto il mondo sono rimasti pochissimi orologi autentici di Topolino del 1938, forse una decina,» disse il signor Tagomi studiando Baynes, e registrando avidamente ogni reazione, ogni commento positivo. «Nessun collezionista di mia conoscenza ne possiede uno, signore.»

Entrarono nel terminal dell'aerostazione e salirono insieme la rampa.

Alle loro spalle il signor Kotomichi disse: «*Harusame ni nuretsutsu yane no temati kana...*»

«Cosa significa?» domandò Baynes al signor Tagomi.

«È una vecchia poesia,» rispose il signor Tagomi. «Del Medio Periodo Tokugawa.»

Il signor Kotomichi tradusse: «*Mentre cade la pioggia di primavera, se*

ne imbeve, sopra il tetto, la palla di stracci di un bambino.»

CAPITOLO QUARTO

Mentre Frank Frink osservava il suo ex datore di lavoro che percorreva il corridoio dirigendosi verso la vasta officina della W-M Corporation, pensò fra sé:

la cosa più strana a proposito di Wyndham-Matson è che non sembra il titolare di una fabbrica. Assomiglia piuttosto a un pezzente di qualche zona malfamata, a un ubriacone al quale sia stato fatto un bagno, siano stati dati abiti puliti, sia stato rasato e pettinato, imbottito di vitamine e poi rimesso al mondo con cinque dollari per rifarsi una vita. Il vecchio aveva modi fiacchi, mutevoli, nervosi, addirittura remissivi, come se considerasse tutti come potenziali nemici più forti di lui, con i quali dovesse scodinzolare e trovare un accordo pacifico. «Avranno la meglio su di me,» sembrava esprimere il suo atteggiamento.

Eppure il vecchio W-M era davvero molto potente. Possedeva le quote di controllo di parecchie ditte, società di speculazione, proprietà immobiliari. Oltre alla Wyndham-Matson Corporation.

Seguendo il vecchio, Frink aprì con una spinta la grossa porta metallica dell'officina. Il fragore dei macchinari, che aveva sentito ogni giorno per molto tempo... la vista degli uomini al lavoro, l'aria piena di lampi luminosi, di polvere in sospensione, di movimento. Il vecchio era già entrato. Frink allungò il passo.

«Ehi, signor W-M,» lo chiamò ad alta voce.

Il vecchio si era fermato accanto a Ed McCarthy, il capo officina dalle braccia pelose. Entrambi alzarono gli occhi mentre Frink si dirigeva verso di loro,

Umettandosi nervosamente le labbra, Wyndham-Matson disse: «Mi dispiace, Frank, non posso fare niente per riprenderla. Mi sono già dato da fare e ho assunto un altro per sostituirla, pensando che lei non cambiasse idea... dopo tutto quello che ha detto.» I suoi piccoli occhi tondi scintillavano di quella che Frink riconosceva come un'evasività quasi ereditaria. Ce l'aveva nel sangue.

«Sono venuto a riprendere i miei attrezzi,» disse Frink. «Nient'altro.» Parlò con voce decisa, quasi risentita, e lui ne fu felice.

«Be', vediamo,» borbottò W-M, che ovviamente non aveva le idee chiare a proposito degli attrezzi di Frink. Poi, rivolto a Ed McCarthy: «Credo

che si trovino nel suo reparto, Ed. Magari può pensarci lei, a Frank. Io ho altre cose da fare.» Guardò l'orologio. «Mi ascolti, Ed. Ne riparleremo più tardi; devo scappare.» Diede una pacca sul braccio a Ed e poi trotterellò via, senza guardarsi indietro.

Ed McCarthy e Frink rimasero soli.

«Sei venuto per farti riassumere,» disse McCarthy dopo un po'.

«Sì,» ammise Frink.

«Sono molto orgoglioso di quello che hai detto ieri.»

«Anch'io,» disse Frink. «Ma... Cristo, adesso non posso più lavorare da nessuna parte.» Si sentiva sconfitto, impotente. «Lo sai.» I due avevano parlato spesso, in passato, dei loro problemi.

«Non so,» disse McCarthy. «Con quella macchina che produce cavi flessibili tu te la cavi bene come chiunque altro sulla Costa. Ti ho visto tirarne fuori un pezzo in cinque minuti, lucidatura compresa. E partendo dal Cratex grezzo. A parte la saldatura...»

«Non ho mai detto che sapevo saldare,» disse Frink.

«Hai mai pensato di metterti in affari per conto tuo?»

Frink, colto alla sprovvista, esitò. «Per fare che cosa?»

«Gioielli.»

«Via, per l'amor del cielo!»

«Pezzi originali, fatti su misura, non in serie.» McCarthy lo sospinse verso un angolo dell'officina, lontano dal rumore. «Con un paio di migliaia di dollari puoi metter su un laboratorio in un garage o in un piccolo scantinato. Una volta disegnavo orecchini e ciondoli per signore. Ti ricordi... vera arte contemporanea.» Prese un foglio di carta e cominciò a disegnare, con minuziosa, concentrata lentezza.

Frink sbirciò al di sopra della sua spalla e vide il disegno di un braccialetto, un abbozzo con linee molto fluide. «C'è un mercato?» Lui conosceva solo gli oggetti tradizionali del passato, persino qualche antichità. «Nessuno compra oggetti d'arte contemporanea americana; è qualcosa che non esiste più, dalla fine della guerra.»

«Crealo tu, un mercato,» disse McCarthy con una smorfia di rabbia.

«Vuoi dire, venderli personalmente?»

«Portali nei negozi. Come quello... come si chiama? Quello che si trova a Montgomery Street, quel grosso negozio che vende oggetti d'arte molto costosi.»

«Manufatti Artistici Americani,» disse Frink. Lui non entrava mai in negozi così cari ed esclusivi. Pochi americani se lo potevano permettere; solo

i giapponesi avevano i soldi per acquistare in luoghi del genere.

«Lo sai che cosa vendono quei negozianti?» gli chiese McCarthy. «Ricavandoci una fortuna? Quelle dannate fibbie d'argento fatte dagli indiani del Nuovo Messico. Robaccia per turisti, tutta uguale. Che viene spacciata per arte indigena.»

Frink fissò a lungo McCarthy. «So che cos'altro vendono,» disse alla fine. «E lo sai anche tu.»

«Sì,» disse McCarthy.

Lo sapevano entrambi... perché vi erano stati coinvolti, e per lungo tempo.

L'attività legalmente dichiarata della W-M Corporation consisteva nella produzione di scale, ringhiere, caminetti e infissi di vario tipo in ferro lavorato per i nuovi palazzi, tutto in serie e su progetti standard. Per un palazzo di quaranta appartamenti lo stesso prodotto veniva fornito in quaranta esemplari uguali. Ufficialmente la W-M era una società metallurgica. Ma svolgeva anche un'altra attività dalla quale ricavava i suoi profitti reali.

Utilizzando un'elaborata varietà di attrezzi, materiali e macchinari, la W-M Corporation sfornava a ritmo costante dei falsi manufatti americani del periodo d'anteguerra. Questi falsi andavano a rifornire, con molta attenzione ma anche con molta abilità, il mercato degli oggetti d'arte, e si mescolavano a quelli autentici che venivano raccolti in tutto il continente. Così come nel commercio di monete o di francobolli, nessuno era in grado di valutare la percentuale di falsi in circolazione. E nessuno - specialmente i negozianti e i collezionisti stessi - era interessato a farlo.

Quando Frink se n'era andato, aveva lasciato sul tavolo da lavoro una Colt del periodo della frontiera ancora da finire; aveva preparato lui stesso lo stampo, aveva fuso il metallo e aveva iniziato la levigatura manuale dei pezzi. C'era un mercato illimitato per le piccole armi della Guerra Civile Americana e del periodo della Frontiera; la W-M Corporation era in grado di vendere tutto ciò che Frink riusciva a produrre. Era la sua specialità.

Frink si diresse lentamente verso il suo tavolo da lavoro e prese in mano lo scovolo ancora grezzo e irregolare della pistola. Altri tre giorni e l'arma sarebbe stata completata. *Sì*, pensò, *è stato un buon lavoro.* Un esperto si accorgerebbe della differenza... ma i collezionisti giapponesi non erano delle autorità in materia, e non avevano punti di riferimento per poter giudicare.

In effetti, per quanto ne sapeva, ai giapponesi non era mai venuto in mente di domandarsi se i cosiddetti oggetti d'arte storici in vendita sulla

costa occidentale fossero realmente originali. Forse un giorno lo avrebbero fatto... allora la bolla sarebbe scoppiata, e il mercato avrebbe subito un tracollo anche per quanto riguardava gli oggetti autentici. Una Legge di Gresham: i falsi avrebbero fissato il prezzo degli originali. E certamente era quello il motivo per cui non si indagava più di tanto; in fondo, tutti erano contenti così. Le fabbriche sparpagliate nelle diverse città producevano i pezzi e facevano lauti guadagni. I grossisti li distribuivano, i negozianti li mettevano in esposizione e li pubblicizzavano. I collezionisti pagavano e si portavano a casa il loro acquisto, tutti contenti, per fare bella figura con i colleghi, gli amici e le signore.

Come per la carta moneta falsa del periodo postbellico, tutto andava bene finché qualcuno non veniva a controllare. Nessuno ne soffriva... fino al momento della resa dei conti. E a quel punto tutti, senza distinzione, sarebbero stati rovinati. Ma nel frattempo nessuno ne parlava, nemmeno coloro che si guadagnavano la vita sfornando i falsi; non si preoccupavano affatto di quello che stavano facendo, concentravano tutta la loro attenzione sui problemi tecnici.

«Da quanto tempo non fai più disegni originali?» domandò McCarthy.

Frink scrollò le spalle. «Anni. Sono in grado di copiare con la massima precisione. Ma...»

«Lo sai che cosa penso? Io penso che tu abbia accettato l'idea nazista che gli ebrei non sanno creare. Che sanno solo imitare e vendere. Uomini mediocri.» Fissò Frink con espressione impietosa.

«Forse,» disse quest'ultimo.

«Provaci. Fa' qualche disegno originale. Oppure lavora direttamente sul metallo. Prendila come un gioco. Come fanno i bambini.»

«No,» disse Frink.

«Tu non hai fede,» disse McCarthy. «Hai completamente perso la fiducia in te stesso... vero? Peccato, perché io so che puoi farlo.» Si allontanò dal banco da lavoro.

È proprio un peccato, pensò Frink. *Però è la verità. È un fatto. Non posso ritrovare la fede o l'entusiasmo con la sola forza di volontà. Semplicemente perché decido di ritrovarli.*

Quel McCarthy, pensò, *è un capo officina davvero in gamba. Sa come stimolare un uomo, spingendolo a tirar fuori il meglio di se stesso, costringendolo suo malgrado a dare il massimo. È uno che sa comandare; lì per lì aveva quasi convinto anche me.* Ma... ormai McCarthy aveva rinunciato; il suo tentativo era fallito.

Peccato che non abbia qui la mia copia dell'oracolo, pensò Frink. *Potrei consultarlo su questa faccenda; sottoporre il problema alla sua millenaria saggezza.* Poi si ricordò che nella sala d'attesa degli uffici della W-M Corporation c'era una copia dell'*I Ching.* Perciò lasciò l'officina, percorse il corridoio e attraversò di corsa gli uffici fino alla sala d'aspetto.

Seduto in una delle sedie di plastica cromata, scrisse la domanda sul retro di una busta. «Devo provare a mettermi nel campo dell'artigianato creativo come mi è stato appena suggerito?» Poi cominciò a lanciare le monete.

L'ultima linea era un sette, e così anche la seconda e poi la terza. *Il trigramma di fondo è Ch'ien,* si rese conto. Sembrava buono; Ch'ien era il creativo. Poi la linea quattro, un otto. Yin. E la linea cinque, un altro otto, una linea yin. *Buon Dio,* pensò eccitato, un'altra linea yin e otterrò l'Esagramma Undici, T'ai, la Pace. Un responso molto favorevole. Oppure... le sue mani tremavano mentre agitava le monete. *Una linea yang mi darebbe l'Esagramma Ventisei, Ta Ch'u, la Forza domatrice del grande. Entrambi sono responsi favorevoli, e deve essere per forza o l'uno o l'altro.* Gettò le tre monete.

Yin, un sei. Era la Pace.

Aprì il libro e lesse il responso.

pace. Il piccolo se ne va,
Il grande si avvicina.
Fortuna. Successo.

E così dovrei fare quello che dice Ed McCarthy. Avviare il mio piccolo commercio. E adesso, il sei in cima, la mia unica linea mobile. Girò pagina. Qual era il testo? Non riusciva a ricordarlo; probabilmente favorevole, visto che l'esagramma stesso era così favorevole. *L'unione del cielo e della terra... ma la prima e l'ultima linea erano sempre fuori dall'esagramma, e allora forse il sei in cima...*

I suoi occhi individuarono subito il verso e lo lessero d'un fiato.

Il muro cade nel fossato.
Adesso non adoperare eserciti.
Annuncia i tuoi comandi nella tua città.
La perseveranza porta umiliazione.

Che disastro, esclamò, inorridito. E lesse il commento:

il cambiamento a cui si allude nel mezzo dell'esagramma ha cominciato ad avere luogo. Le mura della città sprofondano nel fossato dal quale sono state ricavate. L'ora del giudizio finale è prossima...

Era senza dubbio uno dei versi più minacciosi dell'intero libro, su oltre tremila. Eppure il responso dell'esagramma era positivo.

A quale dei due doveva dare retta?

E come mai erano così diversi? Non gli era mai successo prima, fortuna e disastro mescolati nella profezia dell'oracolo; che strano destino, come se l'oracolo avesse raschiato il fondo buio del barile, tirandone su ogni sorta di stracci, ossa ed escrementi, per poi voltare il barile e rovesciare tutto alla luce, come un cuoco uscito di senno. *Devo avere premuto due pulsanti contemporaneamente, decise; ho bloccato gli ingranaggi e ho ottenuto questa visione* schlimazl [Disgraziata] *della realtà. Ma solo per un secondo... fortunatamente. È già finita.*

Diavolo, pensò, *dev'essere o l'uno o l'altro; non possono essere entrambi. Non si può avere fortuna e sfortuna nello stesso tempo.*

O... forse si può?

Il commercio dei gioielli porterà buona sorte; il responso si riferisce a questo. Ma il verso, quel maledetto verso, si riferisce a qualcosa di più profondo, a qualche catastrofe futura che probabilmente non ha niente a che fare con il commercio dei gioielli. Qualche maligno destino che è *comunque* in serbo per me...

Guerra, pensò. *La Terza Guerra Mondiale! Tutti fottuti, due miliardi di morti, la nostra civiltà spazzata via. Bombe all'idrogeno che piovono come grandine.*

Oy Gewalt [Dio Onnipotente], pensò. *Che cosa sta succedendo? Sono stato io, a dare il via? O c'è qualcun altro che agisce, qualcuno che nemmeno conosco? Oppure... tutti noi. È colpa di quei fisici e di quella teoria della sincronicità per cui tutte le particelle sono collegate fra loro; non si può scoreggiare senza cambiare l'equilibrio dell'universo. E così la vita diventa una barzelletta senza più nessuno che ne possa ridere. Io apro un libro e cosa trovo? Una cronaca di eventi futuri che Dio stesso vorrebbe archiviare e dimenticare. E chi sono io? La persona sbagliata, posso affermarlo con certezza.*

Dovrei prendere i miei attrezzi, dare retta a McCarthy, aprire la mia of-

ficina, dare inizio alla mia insignificante attività e proseguire su quella strada, a dispetto di quel verso orribile. Lavorare, creare a modo mio fino alla fine, vivere meglio che posso, e più attivamente che posso, finché il muro non cadrà nel fossato per tutti noi, per tutto il genere umano. È questo che mi sta dicendo l'oracolo. Prima o poi il destino ci colpirà comunque, ma intanto ho il mio lavoro; devo usare la mia mente, le mie mani.

Il responso era solo per me, per il mio lavoro. Ma quel verso era per tutti.

Sono troppo piccolo, pensò. *Posso leggere solo quello che è scritto, alzare lo sguardo e poi abbassare la testa, e tirare aventi come se non avessi visto niente; l'oracolo non si aspetta che io mi metta a correre su e giù per la strada, strillando e strepitando per richiamare l'attenzione della gente.*

C'è qualcuno *che può cambiare tutto ciò?* si domandò. *Tutti noi messi insieme... o una figura di rilievo... o qualcuno che occupi una posizione strategica, che si trovi casualmente al posto giusto. Un caso. Un incidente. E le nostre vite, il nostro mondo, che dipendono da tutto ciò.*

Richiuse il libro e lasciò la sala d'attesa, tornando all'officina. Quando vide McCarthy gli fece un cenno con la mano e lo invitò a raggiungerlo in un angolo tranquillo dove poter parlare.

«Più ci penso,» disse Frink, «e più la tua idea mi piace.»

«Bene,» disse McCarthy. «E adesso stammi a sentire. Ecco ciò che devi fare. Devi farti dare dei soldi da Wyndham-Matson.» Ammiccò: uno spasimo lento, intenso, impaurito della palpebra. «Ho già pensato come si può fare. Ho intenzione di licenziarmi e di mettermi in affari con te. I miei disegni, vedi... che cosa c'è di strano? So che sono buoni.»

«Certo,» disse Frink, un po' stordito.

«Ci vediamo stasera dopo il lavoro,» disse McCarthy. «A casa mia. Vieni verso le sette e cena con Jean e con me... se riesci a sopportare i bambini.»

«Va bene,» disse Frink.

McCarthy gli diede una pacca sulla spalla e se ne andò.

Ho fatto molta strada, si disse Frink. *In questi ultimi dieci minuti.* Ma non si sentiva preoccupato; provava, invece, un senso di eccitazione.

Certo, è successo tutto in fretta, pensò mentre tornava verso il suo banco da lavoro e cominciava a radunare i suoi attrezzi. *Credo che cose del genere avvengano proprio così. L'opportunità, quando si presenta...*

È tutta la vita che aspettavo questo momento. Quando l'oracolo dice "si deve ottenere qualcosa"... significa questo. Il tempo è davvero favorevole.

Ma che cos'è il tempo? Che cos'è questo momento? Il sei in cima all'Esagramma Undici cambia tutto nel Ventisei, la Forza domatrice del grande. Lo yin diventa yang; la linea si sposta e appare un nuovo Momento. E io ero così fuori strada che non me ne sono nemmeno reso conto!

Ci scommetto che è per questo che è venuto fuori quel verso terribile; è l'unico modo in cui l'Esagramma Undici può cambiare nell'Esagramma Ventisei, a causa di quel sei mobile in cima. Perciò dovrei riuscire a salvare il culo, in tutta questa baraonda.

Però, malgrado la sua eccitazione e il suo ottimismo, non riusciva a togliersi del tutto dalla testa quel verso.

In ogni caso, pensò ironicamente, *sto facendo un tentativo con i fiocchi; per le sette di stasera forse sarò riuscito a dimenticare tutto, come se non fosse mai successo.*

Lo spero davvero, pensò. *Perché questo progetto con Ed è grande. La sua idea promette bene, ci potrei giurare. E non ho nessuna intenzione di rimanere tagliato fuori.*

Adesso come adesso io non sono niente, ma se riesco a farcela, forse potrò riavere Juliana con me. Io so quello che vuole... lei merita di essere sposata a un uomo che conta, a una persona importante nella comunità, non a un meshuggener [Matto]. *Una volta gli uomini erano uomini; prima della guerra, per esempio. Ma ormai è tutto finito.*

Niente di strano che lei passi da un posto all'altro, da un uomo all'altro, sempre in cerca. E senza nemmeno sapere che cosa sia, che cosa richieda la sua struttura biologica. Ma io lo so, e con questa grande attività insieme a McCarthy - qualunque sia - otterrò per lei ciò che le serve.

All'ora di pranzo Robert Childan chiuse il negozio Manufatti Artistici Americani. Abitualmente attraversava la strada e mangiava al bar. In ogni caso non rimaneva fuori più di mezz'ora. Quel giorno se la sbrigò in venti minuti. Si sentiva ancora lo stomaco sottosopra al ricordo dell'impegnativo incontro con il signor Tagomi e con il personale della Missione Commerciale.

Forse sarebbe meglio non fare più servizio a domicilio, si disse mentre tornava al lavoro. *Svolgere tutto il lavoro in negozio.*

Due ore solo per mostrare il suo campionario. Troppo. Quasi quattro ore in tutto, e aveva riaperto il negozio con molto ritardo. *Un intero pomeriggio per vendere un solo pezzo, un orologio di Topolino; un oggetto di grande valore, certo, ma...* Aprì la porta del negozio, la spalancò e andò ad

appendere il cappotto nel retrobottega.

Quando ne uscì vide che era entrato un cliente. Un bianco. *Bene*, pensò. *Che sorpresa.*

«Buon giorno, signore,» disse Childan, con un leggero inchino. Probabilmente era un *pinoc.* Magro, dalla carnagione piuttosto scura. Ben vestito, con abiti alla moda. Ma non a suo agio. Sudava leggermente, e la sua pelle era lucida.

«Buon giorno,» mormorò l'uomo, muovendo qualche passo all'interno del negozio per esaminare la merce. Poi, all'improvviso, si avvicinò al bancone. Infilò una mano nella giacca e ne estrasse un piccolo portafogli di pelle lucida, quindi posò sul banco un biglietto da visita muiticolore stampato in modo molto elaborato.

Sul biglietto da visita c'era l'emblema imperiale. E dei simboli militari. La Marina. Ammiraglio Harusha. Robert Childan lo esaminò, colpito.

«La nave dell'ammiraglio,» spiegò il cliente, «in questo momento si trova nella Baia di San Francisco. È la portaerei *Syohaku.*»

«Ah,» disse Childan.

«L'ammiraglio Harusha non ha mai visitato la Costa Occidentale,» continuò a spiegare il cliente. «Ora che si trova qui vuole realizzare alcuni suoi desideri, e uno di questi è visitare personalmente il suo famoso negozio. Nelle Isole Patrie ha sempre sentito parlare della Manufatti Artistici Americani.»

Lusingato, Childan fece un inchino.

«Tuttavia,» proseguì l'uomo, «preso com'è dai suoi numerosi impegni, l'ammiraglio non può venire di persona al suo famoso negozio. Perciò ha mandato me; io sono il suo attendente.»

«L'ammiraglio è un collezionista?» chiese Childan, con la mente che lavorava a tutta velocità.

«È un amante delle opere d'arte. Un intenditore. Ma non è un collezionista. Ciò che desidera è acquistare qualcosa per fare un dono; vuole donare a ciascuno degli ufficiali della sua nave un prezioso cimelio storico, una pistola dell'epica Guerra Civile Americana.» L'uomo fece una pausa. «In tutto ci sono dodici ufficiali.»

Dodici pistole della Guerra Civile, pensò Childan. *Prezzo al cliente: quasi diecimila dollari.* Fu scosso da un tremito.

«È risaputo,» continuò l'uomo, «che il suo negozio vende questi inestimabili oggetti d'arte della storia americana. Oggetti che, ahimè, scompaiono troppo rapidamente nel limbo del tempo.»

Scegliendo le parole con la massima cura - non poteva rischiare di perdere un cliente del genere a causa di un errore sia pur minimo - Childan disse: «Sì, è vero. Fra tutti i negozi degli Stati Americani del Pacifico, io possiedo il miglior assortimento immaginabile di armi della Guerra Civile. Sarò felice di servire l'ammiraglio Harusha. Desidera che raccolga il meglio delle armi che ho» disposizione e le porti a bordo della *Syokaku*? Magari oggi pomeriggio?»

«No, le esaminerò qui,» disse l'uomo.

Dodici, contò Childan. Luì non disponeva di dodici pistole... anzi, ne aveva appena tre. Ma entro la settimana poteva arrivare a trovarne una dozzina, se la fortuna lo aiutava, attraverso i più svariati canali. Un espresso per via aerea dall'Est, per esempio. E diversi grossisti locali.

«Lei, signore,» disse Childan, «è esperto in questo genere di anni?»

«Abbastanza,» disse l'uomo. «Ho una piccola collezione di pistole, compresa una minuscola rivoltella segreta a forma di domino. Circa 1840.»

«Un oggetto squisito,» disse Childan mentre si recava verso la cassaforte per prendere alcune armi da sottoporre all'esame dell'attendente dell'ammiraglio Harusha. Quando ritornò, vide che l'uomo stava compilando un assegno. Si interruppe un attimo e disse: «L'ammiraglio desidera pagare in anticipo. Un deposito di quindicimila dollari SAP.»

La stanza turbinò davanti agli occhi di Childan. Ma lui riuscì a mantenere fermo il tono della voce, e le conferì addirittura una sfumatura di annoiata superiorità. «Se lo desidera. Ma non è necessario; è una semplice formalità commerciale.» Posò una scatola di cuoio e feltro. «Ecco l'eccezionale Colt 44 del 1860,» disse aprendo la scatola. «Con tanto di polvere nera e pallottola. In dotazione all'Esercito degli Stati Uniti. I ragazzi in divisa blu le usarono nella seconda battaglia di Bull Run, nel 1862.»

L'uomo esaminò la Colt 44 per un bel po' di tempo. Poi alzò gli occhi e disse, con calma: «Signore, questa è un'imitazione.»

«Eh?» fece Childan, senza capire.

«Quest'esemplare non ha più di sei mesi. Signore, la sua proposta è un falso. Sono immensamente desolato. Ma vede... il legno, qui. È invecchiato artificialmente con un prodotto chimico. Che peccato.» Posò la pistola.

Childan prese l'arma e la tenne fra le mani. Non gli veniva in mente niente da dire. La girò e rigirò più volte e alla fine disse: «Non può essere.»

«Un'imitazione dell'autentica pistola storica. Niente di più. Temo, signore, che lei sia stato imbrogliato. Magari da qualche individuo volgare e

senza scrupoli. Deve sporgere denuncia alla polizia di San Francisco.» L'uomo si inchinò. «Sono molto addolorato. Lei potrebbe avere anche qualche altra imitazione, nel suo negozio. È possibile, signore, che lei, il titolare, che commercia in prodotti come questi, *non sia capace di distinguere un pezzo autentico da un falso*?»

Una pausa di silenzio.

L'uomo allungò la mano e si riprese l'assegno non ancora del tutto compilato. Lo infilò di nuovo in tasca, mise via la penna e si inchinò. «È un peccato, signore, ma chiaramente io non posso concludere un affare, ahimè, con la Manufatti Artistici Americani. L'ammiraglio ne sarà molto deluso. Tuttavia, lei deve capire la mia posizione.»

Childan continuava a fissare la pistola.

«Buon giorno, signore,» disse l'uomo. «La prego di accettare il mio umilissimo consiglio: assuma un esperto che controlli i suoi acquisti. La sua reputazione... sono sicuro che mi capisce.»

«Signore, la prego, se lei potesse...» farfugliò Childan.

«Stia tranquillo, signore. Non farò cenno di questo con nessuno. Io... io riferirò all'ammiraglio che sfortunatamente oggi il suo negozio era chiuso. Dopotutto...» L'uomo si fermò sulla soglia. «Dopotutto siamo entrambi dei bianchi.» Si inchinò un'ultima volta e se ne andò.

Rimasto solo, Childan continuò a tenere la pistola in mano.

Non può essere, pensò.

E invece deve essere così. Dio santissimo. Sono rovinato. Ho perso un affare di quindicimila dollari. E mi sono anche giocato la reputazione, se tutto questo si verrà a sapere. Se quell'uomo, l'attendente dell'ammiraglio Harusha, non terrà la bocca chiusa.

Mi ucciderò, decise. *Ho perso la mia posizione. Non posso andare avanti; questo è un dato di fatto.*

D'altra parte, forse quell'uomo si è sbagliato.

Forse ha mentito.

È stato mandato dalla Oggetti Storici degli Stati Uniti per rovinarmi. Oppure dalla Esclusività Artistiche della Costa Occidentale.

Comunque da uno dei miei concorrenti.

La pistola è autentica, su questo non c'è dubbio.

Come faccio ad accertarmene? Childan si spremette il cervello. *Ah, ecco, posso fare analizzare la pistola dal Dipartimento di Criminologia dell'Università della California. Conosco qualcuno là, o almeno un tempo lo conoscevo. Questa storia è già venuta fuori un'altra volta. Non autenticità*

presunta di un fucile a retrocarica.

In tutta fretta chiamò al telefono uno dei servizi cittadini di corriere espresso, e chiese l'invio urgente di un fattorino. Poi incartò la pistola e scrisse un appunto per il laboratorio dell'università, chiedendo con urgenza una perizia professionale sull'età della pistola e di comunicargli i risultati per telefono. Giunse il corriere e Childan gli consegnò il pacchetto con la nota e l'indirizzo, e gli disse di andare in elicottero. L'uomo partì e Childan cominciò a passeggiare nervosamente per il negozio, aspettando... aspettando...

Alle tre in punto chiamò l'università.

«Signor Childan,» disse una voce, «lei ha richiesto una perizia sull'autenticità di una pistola, una Colt 44, modello per l'Esercito, del 1860.» Una pausa, mentre Childan stringeva convulsamente la cornetta. «Ecco il rapporto del laboratorio. Si tratta di una riproduzione ricavata da stampi in plastica, fatta eccezione per le parti in legno di noce. I numeri di serie sono tutti sbagliati. Il telaio non è stato temprato con il processo al cianuro. Le superfici, sia quella blu che quella marrone, sono state ottenute con una tecnica moderna ad azione rapida; l'intera pistola è stata invecchiata artificialmente ed è stata sottoposta a un trattamento speciale per farla sembrare antica e consumata.»

Parlando a fatica, Childan ribatté: «La persona che me l'ha portata per farla stimare...»

«Gli dica che è stato truffato,» disse il tecnico dell'università. «Ed è una truffa con i fiocchi. Si tratta di un buon lavoro. Fatto da un vero professionista. Vede, all'arma autentica veniva conferito il suo... conosce quelle parti color blu metallico? Venivano messe in una scatola di strisce di cuoio, sigillate, trattate con gas cianuro e riscaldate. Troppo scomodo, al giorno d'oggi. Ma questo lavoro è stato fatto in un'officina ben attrezzata. Abbiamo individuato tracce di molti composti per lucidare e per rifinire il prodotto, alcuni dei quali piuttosto insoliti. Ora, noi non possiamo provarlo, ma sappiamo che esiste una vera e propria industria che produce questi falsi. Deve esistere per forza. Ne abbiamo visti troppi.»

«No,» disse Childan. «Sono solo voci. Posso garantirglielo, signore.» Il tono della sua voce crebbe, e si spezzò, divenendo stridulo. «Sono nella condizione di saperlo. Perché crede che le abbia fatto avere quella pistola? Sentivo che era un falso, dopo anni e anni di esperienza. Ma si tratta di una rarità, di una stranezza. Uno scherzo vero e proprio. Una burla.» Si interruppe, ansimando. «La ringrazio per avere confermato i miei sospetti. Mi

mandi pure il conto. Grazie.» Riappese subito.

Poi, senza aspettare, andò a controllare la sua documentazione. Cercò quella che riguardava la pistola. Come gli era arrivata? *Da chi*?

Scoprì che proveniva da uno dei maggiori grossisti di San Francisco, la Ray Calvin Associates, sulla Van Ness. La chiamò subito.

«Mi faccia parlare con il signor Calvin,» disse. Adesso il suo tono era un po' più convinto.

Dopo un po' rispose una voce arcigna, molto occupata. «Sì.»

«Sono Bob Childan. Della MAA, sulla Montgomery Street. Ray, c'è una questione molto delicata. Devo vederla, in privato, oggi stesso nel suo ufficio oppure... insomma, mi ha capito. Mi creda, signore. Sarà meglio che accetti la mia proposta.» Si rese conto che stava urlando nel telefono.

«D'accordo,» disse Ray Calvin.

«Non dica niente a nessuno. È strettamente confidenziale.»

«Alle quattro?»

«Alle quattro.» disse Childan. «Nel suo ufficio. Buona giornata» Sbatté la cornetta con tanta violenza che tutto l'apparecchio cadde a terra; Childan si inginocchiò, lo raccolse e lo rimise al suo posto.

Mancava ancora mezz'ora all'appuntamento; non gli rimaneva che passeggiare nervosamente, e attendere impotente. Che altro poteva fare? Un'idea. Telefonò alla redazione di San Francisco del *Tokyo Herald*, in Market Street.

«Signori,» disse, «potete dirmi se la portaerei *Syokaku* è in porto, e in tal caso, per quanto tempo vi rimarrà? Sarei molto grato di ricevere questa informazione dal vostro stimato giornale.»

Un'attesa snervante. Poi la ragazza tornò.

«Secondo quanto ci risulta,» disse con una risatina, «la portaerei *Syokaku* si trova in fondo al mare delle Filippine. È stata affondata nel 1945 da un sommergibile americano. Ha bisogno di altre informazioni, signore?» Ovviamente, nella redazione, tutti dovevano essersi divertiti un mondo per lo scherzo che gli era stato giocato.

Riappese. Da diciassette anni non esisteva più una portaerei *Syokaku*. E probabilmente neanche un ammiraglio Harusha. Quell'uomo era un impostore. Però...

Quell'uomo aveva detto la verità. La Colt 44 era un'imitazione.

Non aveva senso.

Forse si trattava di uno speculatore; aveva tentato di mettere in difficoltà il mercato delle armi del periodo della Guerra Civile. Un esperto. E aveva

riconosciuto il falso; era un professionista con i fiocchi.

E ci voleva un professionista per capirlo. Qualcuno che facesse parte di quell'ambiente. Non un semplice collezionista.

Childan provò una leggera sensazione di sollievo. Allora pochi altri potevano accorgersene. Forse nessun altro. Era un segreto ben custodito.

Lasciar perdere?

Rifletté. No. Doveva fare delle indagini. Per prima cosa, riavere indietro il suo denaro, farsi rimborsare da Ray Calvin. E poi... doveva fare esaminare al laboratorio dell'università tutti i pezzi che possedeva.

Ma... e se molti di essi si fossero rivelati falsi?

Brutta faccenda.

Questo è l'unico modo, decise. Si sentiva pessimista, quasi disperato. *Andare da Ray Calvin. Affrontarlo. Insistere affinché approfondisca il problema, arrivando alla fonte. Forse anche lui è innocente. Forse no. In ogni caso dirgli in faccia: basta con i falsi o non comprerò più niente da lei.*

Sarà lui a dover pagare, decise Childan. *Non io. Se non lo farà mi rivolgerò ad altri grossisti e dirò tutto; lo rovinerò. Perché devo rimetterci solo io? Bisogna risalire ai responsabili, e mollare la patata bollente.*

Ma bisogna farlo con la massima riservatezza. La cosa deve assolutamente rimanere fra noi.

CAPITOLO QUINTO

La telefonata di Ray Calvin lasciò Wyndham-Matson piuttosto perplesso. Non riusciva a capirne il senso, in parte perché Calvin parlava in modo veloce e in parte perché nel momento in cui giunse la telefonata - alle undici e mezzo di sera - Wyndham-Matson era in compagnia di una donna nel proprio appartamento al Muromachi Hotel.

«Stammi a sentire, amico mio,» Calvin disse, «vi rispediamo indietro in blocco l'ultima fornitura che ci avete fatto. E rimanderei indietro anche il resto, se non l'avessi già pagato. La data della fattura è il diciotto maggio.»

Naturalmente Wyndham-Matson volle sapere perché.

«Sono delle brutte imitazioni,» disse Calvin.

«Ma tu lo sapevi benissimo.» Era come istupidito. «Voglio dire, Ray, tu sei sempre stato al corrente della situazione.» Si guardò intorno; la ragazza era da qualche parte, probabilmente nel bagno.

«Lo sapevo che erano delle imitazioni. Non lo metto in dubbio.» disse

Calvin, «Io dico che sono delle *brutte* imitazioni. Insomma, a me non importa se le pistole che mi mandi sono state veramente usate nella Guerra Civile o no; quello che mi interessa è che sia una Colt 44 fatta come si deve, articolo vattelapesca nel tuo catalogo. Deve soddisfare i requisiti richiesti. Senti, lo sai chi è Robert Childan?»

«Sì.» Se lo ricordava vagamente, sebbene al momento non riuscisse a inquadrarlo. Una persona importante.

«È venuto da me oggi. Nel mio ufficio. Ti sto chiamando da qui, non da casa, perché siamo ancora alle prese con questa grana. Comunque, è venuto da me e ha fatto un mucchio di storie. Era fuori di sé, aveva perso il lume della ragione. Per farla breve, era venuto nel suo negozio un cliente importante, un ammiraglio giapponese o un tizio mandato da lui. Childan ha parlato di un ordine di ventimila dollari ma forse esagerava. In ogni caso, e non ho motivo di dubitarne, è successo che il giapponese voleva acquistare delle armi, ha dato un'occhiata a una di quelle Colt 44 che voialtri ci rifilate, si è accorto che era un falso, si è rimesso i soldi in tasca e se ne è andato. Allora, che mi dici?»

A Wyndham-Matson non venne in mente nulla da dire. Ma pensò fra sé: *sono stati Frink e McCarthy. Hanno detto che avrebbero fatto qualcosa, e infatti. Però...* non riusciva a capire *che cosa* avessero fatto. Non riusciva a dare un senso al racconto di Calvin.

Fu colto da una specie di paura superstiziosa. *Quei due...* com'erano riusciti a falsificare un esemplare fabbricato in febbraio? Aveva immaginato che potessero rivolgersi alla polizia o ai giornali, o magari al governo *pinoc* di Sacramento, e naturalmente aveva preso le sue precauzioni. Strano. Non sapeva che cosa dire a Calvin; continuò a farfugliare per quello che gli sembrò un tempo interminabile, alla fine riuscì a concludere la conversazione e a riattaccare.

Dopo aver appeso il ricevitore si rese conto, con un sussulto, che Rita era uscita dalla camera da letto e aveva ascoltato tutta la conversazione; aveva continuato a passeggiare nervosamente avanti e indietro, con indosso solo delle mutandine di seta nera e i capelli biondi che le ricadevano disordinatamente sulle spalle nude e spruzzate di lentiggini.

«Chiama la polizia,» disse la ragazza.

Be', pensò lui, *forse mi costerebbe di meno se offrissi loro due o tremila dollari.* Li avrebbero accettati, anzi forse non aspettavano altro. Gente da poco come quella pensa in piccolo; a loro sarebbe sembrata una bella cifra. Avrebbero investito i soldi in una nuova attività, li avrebbero persi, e in

capo a un mese si sarebbero ritrovati al punto di partenza.

«No,» disse.

«Perché no? Il ricatto è un reato.»

Era difficile spiegarlo alla ragazza. Lui era abituato a pagare la gente; rientrava nelle spese generali, come le bollette. Se la somma era abbastanza piccola... ma lei non aveva torto. Continuò a riflettere.

Offrirò loro duemila dollari, ma mi metterò anche in contatto con quel tizio che conosco in Comune, quell'ispettore di polizia. Gli dirò di dare una controllata alla fedina penale sia di Frink che di McCarthy per scoprire se c'è qualcosa di utile. Così se si rifanno vivi e ci riprovano... potrò incastrarli.

Per esempio, pensò, *qualcuno mi ha detto che Frink è ebreo. Si è rifatto il naso e ha cambiato nome. Tutto quello che devo fare è notificarlo al console tedesco di San Francisco. Ordinaria amministrazione. Lui farà richiesta di estradizione alle autorità giapponesi. Sistemeranno quel farabutto col gas appena avrà oltrepassato il confine. Credo che abbiano installato uno di quei campi a New York,* pensò. *Quei campi con i forni.*

«Mi stupisce,» disse la ragazza, «che qualcuno possa ricattare un uomo della tua importanza.» Lo fissò.

«Be', stammi a sentire: tutta questa faccenda della storicità è una sciocchezza. Quei giapponesi sono suonati. E te lo dimostro.» Si alzò, andò di corsa nello studio, e ritornò subito con due accendini che posò sul tavolino. «Guardali. Sembrano uguali, no? Be', ascoltami. In uno di essi c'è storicità.» Le rivolse un sorrisetto. «Prendili. Fa' pure. Uno vale, oh, forse quaranta o cinquantamila dollari sul mercato del collezionismo.»

La ragazza prese con cautela i due accendini e li esaminò.

«Non la senti?» le disse, sardonico. «La storicità?»

«Che cos'è la "storicità"?» chiese lei.

«È quando un oggetto ha la storia dentro di sé. Stammi a sentire. Uno di questi due Zippo era nella tasca di Franklin D. Roosevelt quando venne assassinato. E l'altro no. Uno ha storicità, anzi ne ha un sacco; più di quanta un oggetto ne abbia mai avuta. L'altro non ha niente. Riesci a sentirla?» Richiamò la sua attenzione. «No, non riesci. Non riesci a distinguere l'uno dall'altro. Non c'è nessuna "mistica presenza plasmatica", nessuna "aura" che lo circonda.»

«Dai,» disse la ragazza, intimidita. «È proprio vero? Che aveva uno di questi con sé, quel giorno?»

«Certo. E io so qual è. Capisci il mio punto di vista? È tutto un grosso

imbroglio; e sono loro a dettare le regole. Voglio dire, una pistola viene impiegata in una famosa battaglia, come quella di Meuse-Argonne, ma se non fosse stata usata sarebbe esattamente la stessa. *A meno che tu non lo sappia.* È tutto qui.» Si toccò la testa. «Nella mente, non nella pistola. Io sono stato un collezionista. Anzi è proprio per questo che adesso dirigo un'attività del genere. Collezionavo francobolli. Delle antiche colonie inglesi.»

Adesso la ragazza era davanti alla finestra, a braccia conserte, e fissava le luci del centro di San Francisco. «Mio padre e mia madre dicevano sempre che non avremmo perso la guerra se lui fosse vissuto,» disse.

«D'accordo,» riprese Wyndham-Matson. «Ora immagina che, diciamo lo scorso anno, il governo canadese o qualcun altro, chiunque altro, avesse scoperto le lastre da cui sono stati stampati alcuni vecchi francobolli. E l'inchiostro, e una provvista di...»

«Io credo che nessuno di quei due accendini sia appartenuto a Franklin Roosevelt,» disse la ragazza.

Wyndham-Matson ridacchiò. «È proprio questo il punto! Dovrei dimostrartelo con qualche documento. Una dichiarazione di autenticità. Perciò è tutto un falso, un'illusione di massa. È il documento che dimostra il valore dell'oggetto, non l'oggetto stesso!»

«Fammi vedere il documento.»

«Ma certo.» Si alzò con un balzo e tornò nello studio. Staccò dal muro il certificato incorniciato dello Smithsonian Institute; il documento e l'accendino gli erano costati una fortuna, ma ne era valsa la pena... perché gli consentivano di dimostrare che aveva ragione, che la parola "falso" non significava niente, dal momento che non significava niente neanche la parola "autentico".

«Una Colt 44 è una Colt 44,» gridò alla ragazza mentre tornava velocemente in soggiorno. «E questo dipende dalle sue componenti, calibro, disegno, e non dall'età che ha. Dipende da...»

La ragazza allungò la mano. Lui le porse il documento.

«Così è autentico,» disse lei alla fine.

«Sì. È questo.» Prese l'accendino con un lungo graffio sul fianco.

«Credo sia ora che me ne vada,» disse la ragazza. «Ci rivediamo un'altra sera.» Posò il documento e l'accendino e si diresse verso la camera da letto, dov'erano i suoi vestiti.

«Perché?» le gridò lui tutto agitato, seguendola. «Lo sai che non c'è nessun pericolo; mia moglie tornerà solo fra qualche settimana... te l'ho già

spiegato. Un distacco della retina.»

«Non è quello.»

«E allora che cosa?»

«Ti prego, chiamami un taxi,» disse Rita. «Mentre mi vesto.»

«Ti accompagnerò a casa io,» le disse, immusonito.

La ragazza si vestì e poi, mentre lui le andava a prendere il cappotto nell'armadio, si aggirò silenziosamente nell'appartamento. Sembrava assorta, chiusa in se stessa, anche un po' depressa. *Il passato rattrista la gente*, pensò lui. *Accidenti a me; perché ho tirato fuori quell'accendino? Che diavolo, in fondo è così giovane... pensavo che lo avesse appena sentito nominare.*

Giunta davanti alla libreria, Rita si inginocchiò. «Lo hai letto?» gli domandò, estraendo un libro.

Miope com'era, lui dovette socchiudere gli occhi. Copertina da quattro soldi. Un romanzo. «No,» disse. «È di mia moglie. Lei legge molto.»

«Dovresti leggerlo.»

Sempre contrariato, lui prese il libro e gli diede un'occhiata. *La cavalletta non si alzerà più.* «Non è uno di quei libri proibiti a Boston?» le chiese.

«Proibito in tutti gli Stati Uniti. E in Europa, naturalmente.» Si era diretta verso la porta del corridoio e rimase lì, ad aspettare. «Ho sentito parlare di Hawthorne Abendsen.» In realtà non era vero. Di quel libro ricordava solo che... che cosa? Che in quel momento era molto popolare. Un'altra mania. Un'altra follia di massa. Si chinò e ripose il libro nello scaffale. «Non ho tempo per leggere ì romanzi popolari. Sono troppo impegnato con il lavoro.» *Le segretarie*, pensò, *leggono quella robaccia, a letto da sole, la sera. Le stimola. Prende il posto della realtà. Di cui hanno paura. Ma naturalmente la desiderano.*

«Dev'essere una di quelle storie d'amore,» disse mentre apriva la porta, ancora di malumore.

«No,» disse lei. «È una storia di guerra.» Mentre percorrevano il corridoio diretti verso l'ascensore, lei aggiunse, «Dice la stessa cosa che dicevano mio padre e mia madre.»

«Ma chi? Quell'Abbotson?»

«È la sua teoria. Se Joe Zangara lo avesse mancato, lui avrebbe tirato fuori l'America dalla Depressione e l'avrebbe armata così da...» Si interruppe. Erano arrivati all'ascensore, e c'erano altre persone in attesa.

Più tardi, in mezzo al traffico notturno, a bordo della Mercedes-Benz di Wyndham-Matson, lei gli riassunse la trama.

«La teoria di Abendsen è che Roosevelt sarebbe stato un presidente molto energico. Forte come Lincoln. Ne diede prova nell'unico anno del suo mandato, con tutte le misure che fece adottare. Il libro è finzione narrativa. Voglio dire, è sotto forma di romanzo. Roosevelt non viene assassinato a Miami; sopravvive e viene rieletto nel 1936, e rimane presidente fino al 1940, quando scoppia la guerra. Non capisci? È ancora presidente quando la Germania attacca l'Inghilterra, la Francia e la Polonia. E vede tutto ciò. Con lui l'America diventa forte. Garner è stato un presidente davvero spaventoso. Gran parte di ciò che è successo, è colpa sua. E poi, nel 1940, al posto di Bricker, sarebbe stato eletto un democratico...»

«Sempre secondo questo Abelson,» la interruppe Wyndham-Matson. Diede un'occhiata alla ragazza al suo fianco. *Dio,* pensò, *basta che leggano un libro e non fanno che parlarne in continuazione.*

«Lui sostiene che invece di un isolazionista come Bricker, nel 1940, dopo Roosevelt, sarebbe stato eletto Rexford Tugwell.» Il suo viso liscio rifletteva le luci del traffico e scintillava di animazione; i suoi occhi erano diventati più grandi e nel parlare gesticolava molto. «E sarebbe stato molto attivo nel continuare la politica antinazista di Roosevelt. Perciò la Germania avrebbe avuto paura di intervenire a favore del Giappone nel 1941. Non avrebbe rispettato gli accordi. Capisci?» Si voltò verso di lui, lo afferrò decisamente per la spalla e aggiunse, «E così la Germania e il Giappone avrebbero perso la guerra!»

Lui rise.

La ragazza lo fissò, cercando qualcosa sul suo volto - lui non riuscì a capire che cosa, anche perché doveva stare attento al traffico - e disse, «Non c'è niente da ridere. Sarebbe successo davvero così. Gli Stati Uniti avrebbero avuto la meglio sui giapponesi. E...»

«In che modo?» la interruppe.

«Lui spiega tutto.» Tacque per un attimo. «È tutta finzione narrativa,» disse poi. «Naturalmente ci sono molte parti romanzate; voglio dire, deve essere interessante altrimenti la gente non lo leggerebbe. Affronta un tema di interesse umano; ci sono questi due giovani, lui è nell'esercito americano. La ragazza... be', insomma, il presidente Tugwell è proprio in gamba. Capisce ciò che stanno per fare i giapponesi.» Poi aggiunse infervorata: «Se ne può parlare tranquillamente; i giapponesi ne hanno consentito la circolazione nel Pacifico, e so che molti di loro lo hanno letto. Nelle Isole Patrie è molto popolare. Ha suscitato un dibattito molto acceso.»

«Ascolta. Che cosa dice di Pearl Harbor?» chiese Wyndham-Matson.

«Il presidente Tugwell se la cava benissimo. Fa uscire tutte le navi in mare aperto, e la flotta americana non viene distrutta.»

«Capisco.»

«Perciò non c'è una vera e propria Pearl Harbor. I giapponesi attaccano, ma riescono ad affondare solo qualche nave di minore importanza.»

«E si chiama *La cavalletta... qualchecosa*?»

«*La cavalletta non si alzerà più.* È una citazione dalla Bibbia.»

«E il Giappone viene sconfitto perché non c'è una Pearl Harbor. Stammi a sentire. Il Giappone avrebbe vinto comunque. Anche senza Pearl Harbor.»

«La flotta americana, in questo libro, impedisce ai giapponesi di impadronirsi delle Filippine e dell'Australia.»

«Le avrebbero prese in ogni caso; la loro flotta era superiore. Conosco abbastanza bene i giapponesi, ed erano destinati a conquistare il controllo del Pacifico. Gli Stati Uniti erano in declino fin dalla Prima Guerra Mondiale. Quella guerra ha rovinato ogni paese alleato, sia dal punto di vista morale che materiale.»

Ostinatamente, la ragazza proseguì: «E se i tedeschi non avessero preso Malta, Churchill sarebbe rimasto al potere e avrebbe guidato gli inglesi alla vittoria.»

«Come? Dove?»

«Nel Nord Africa... alla fine Churchill avrebbe sconfitto Rommel.»

Wyndham-Matson sghignazzò.

«E una volta sconfitto Rommel, gli inglesi avrebbero potuto spostare tutto il loro esercito e attraverso la Turchia si sarebbero uniti ai rimasugli delle armate russe, e avrebbero organizzato la resistenza... nel libro, l'avanzata dei tedeschi verso la Russia viene bloccata su una città del Volga. Noi non l'abbiamo mai sentita nominare, ma esiste veramente perché l'ho cercata sull'atlante.»

«E come si chiama?»

«Stalingrado. E lì gli inglesi capovolgono le sorti della guerra. Così, nel libro, Rommel non riesce a ricongiungersi con le divisioni tedesche che scendono dalla Russia, quelle di von Paulus, ti ricordi? E i tedeschi non possono raggiungere il Medio Oriente per rifornirsi di petrolio, e nemmeno l'India, come hanno fatto, per riunirsi con i giapponesi. E...»

«Nessuna strategia al mondo avrebbe potuto sconfiggere Erwin Rommel,» disse Wyndham-Matson. «E nessuno degli avvenimenti sognati da quel tizio... questa città russa chiamata eroicamente "Stalingrado", e qual-

siasi azione di resistenza avrebbe semplicemente ritardato gli eventi; non avrebbe potuto cambiarli. Stammi a sentire. *Io ho conosciuto Rommel.* A New York, quando mi trovavo là per affari, nel 1948.» Per la verità, lui aveva semplicemente visto, e da lontano, il Governatore Militare degli Stati Uniti d'America in un ricevimento alla Casa Bianca. «Un uomo straordinario, grande dignità e portamento. Perciò so bene quello che dico,» concluse.

«È stata una cosa orribile,» disse Rita, «quando il generale Rommel è stato sollevato dal suo incarico e quel disgustoso Lammers ha preso il suo posto. È allora che sono cominciate veramente le uccisioni e i campi di concentramento.»

«Esistevano già quando Rommel era Governatore Militare.»

«Ma...» La ragazza gesticolò. «Non era ufficiale. Forse quei delinquenti delle SS già lo facevano... ma lui non era come gli altri; era più simile agli antichi prussiani. Era duro...»

«Te lo dico io, chi ha fatto davvero un buon lavoro negli Stati Uniti,» disse Wyndham-Matson. «Chi ha il merito della rinascita economica. Albert Speer. Non Rommel e nemmeno l'organizzazione Todt. Speer è stato l'uomo migliore che la Partei abbia mandato in Nord America; è stato lui a rimettere in moto gli affari, le imprese, le fabbriche... tutto! E su una base di grande produttività. Magari lo avessimo avuto qui da noi... adesso abbiamo cinque grandi organizzazioni in concorrenza fra loro, ed è solo un grande spreco di risorse. Non c'è niente di più sciocco della competizione economica.»

«Io non potrei vivere in quei campi di lavoro,» disse Rita, «in quei dormitori che ci sono nell'Est. Una mia amica c'è stata. Censuravano la sua posta... non mi ha potuto raccontare niente finché non si è trasferita di nuovo qui. Si alzavano alle sei e mezzo del mattino al suono di una *banda* musicale.»

«Ci avresti fatto l'abitudine. Avresti avuto alloggi puliti, cibo di buona qualità, la ricreazione, l'assistenza medica. Che cosa pretendi, la botte piena e la moglie ubriaca?»

La grossa automobile di fabbricazione tedesca procedeva silenziosamente nella fredda nebbia notturna di San Francisco.

Il signor Tagomi era seduto sul pavimento a gambe incrociate. Aveva in mano una tazzina senza manico di tè oolong, nella quale ogni tanto soffiava, mentre sorrideva al signor Baynes.

«Lei ha un appartamento delizioso,» fu il commento di Baynes. «C'è una grande tranquillità, qui sulla Costa Occidentale. È completamente diverso da... laggiù.» Non disse dove.

«"Dio parla all'uomo nel segno del Risveglio",» mormorò il signor Tagomi

«Prego?»

«L'oracolo. Mi scusi. Un responso corticale automatico.»

Sta sognando a occhi aperti, pensò Baynes. *È il suo modo di esprimersi.* Sorrise fra sé.

«Noi siamo assurdi,» disse il signor Tagomi, «perché la nostra vita si basa su un libro di cinquemila anni fa. Gli rivolgiamo delle domande come se fosse vivo. Ma *è* vivo. È come la Bibbia dei cristiani; molti libri sono veramente vivi. Non in senso metaforico. Lo spirito li anima. Capisce?» Esaminò il volto del signor Baynes in cerca di una reazione.

Scegliendo attentamente le parole, Baynes disse: «Io... proprio non mi intendo abbastanza di religione. Esula dal mio campo. Preferisco restare su argomenti che conosco.» In verità, non aveva capito bene di che cosa stesse parlando il signor Tagomi. *Devo essere stanco*, pensò Baynes. *Da quando sono arrivato, questa sera, c'è sempre stato una specie di... ridimensionamento di ogni cosa. Come se tutto fasse più piccolo del normale, con una punta di bizzarria. Che cos'è questo libro di cinquemila anni fa? L'orologio di Topolino, lo stesso signor Tagomi e quella fragile tazzina che tiene in mano... e, sulla parete proprio di fronte al signor Baynes, una enorme testa di bufalo, brutta e minacciosa.*

«Che cos'è quella testa?» chiese improvvisamente.

«Quella...» disse il signor Tagomi, «si tratta nientemeno che della creatura che sostentava gli aborigeni nei tempi antichi.»

«Capisco.»

«Vuole che le spieghi l'arte della caccia al bufalo?» Il signor Tagomi poggiò la tazza sul tavolino e si alzò in piedi. A casa sua, la sera, indossava una lunga veste di seta, pantofole e un fazzoletto al collo. «Eccomi sul mio cavallo.» Fece il gesto di accovacciarsi. «In grembo, il mio fidato Winchester 1866, tolto dalla mia raccolta.» Rivolse un'occhiata interrogativa al signor Baynes. «Lei è stanco del viaggio, signore.»

«Ho paura di sì,» replicò Baynes. «Sono un po' frastornato. Molte preoccupazioni di lavoro...» *E altre preoccupazioni*, pensò. La testa gli doleva. Si domandò se lì sulla Costa Occidentale si potessero trovare quegli ottimi analgesici della I.G. Farben; si era abituato a prenderli per le emicranie da

sinusite.

«Tutti dobbiamo avere fede in qualcosa,» disse il signor Tagomi. «Non possiamo conoscere le risposte. Non possiamo guardare avanti, da soli.»

Baynes annuì.

«Mia moglie potrebbe avere qualcosa per il suo mal di testa,» disse il signor Tagomi, vedendo che l'altro si sfilava gli occhiali e si massaggiava la fronte. «I muscoli oculari causano dolore. Mi scusi.» Si inchinò e lasciò la stanza.

Quello che mi serve è dormire, pensò Baynes. *Una buona notte di riposo. Oppure sono io che non sto affrontando bene la situazione? La sfuggo, perché è impegnativa.*

Quando il signor Tagomi ritornò, portando un bicchiere d'acqua e una pillola, Baynes disse: «Devo dirle buonanotte e tornare in albergo. Ma prima c'è una cosa che voglio sapere. Possiamo discutere domani, se per lei va bene. Lei è stato informato che una terza persona dovrà partecipare alla nostra discussione?»

Per un attimo il volto del signor Tagomi tradì la sorpresa; poi quell'espressione scomparve e lui assunse un'aria noncurante. «Non mi risulta nulla, in proposito. Comunque... è interessante, naturalmente.»

«Dalle Isole Patrie.»

«Ah,» disse il signor Tagomi. E questa volta la sorpresa non apparve affatto. Riuscì a mantenere il controllo.

«Un anziano uomo d'affari in pensione.» aggiunse Baynes. «Che sta viaggiando per nave. È partito da due settimane, ormai. Detesta viaggiare in aereo.»

«Gli anziani sono eccentrici,» disse il signor Tagomi.

«I suoi interessi lo tengono molto aggiornato sull'andamento del mercato nelle Isole Patrie. Ci fornirà molte informazioni, e comunque aveva intenzione di venire in vacanza a San Francisco. Non è poi così importante, ma ci consentirà di parlare più a ragion veduta.»

«Sì,» disse il signor Tagomi. «Può correggere eventuali errori relativi al mercato interno. Io sono lontano da due anni.»

«Voleva darmi quella pillola?»

Il signor Tagomi trasalì, abbassò lo sguardo e vide che aveva ancora in mano il bicchiere d'acqua e la pillola. «Mi scusi. Questa è molto efficace. Si chiama zaracaina. E prodotta da un'industria farmaceutica nel Distretto della Cina.» Mentre porgeva il palmo della mano, aggiunse: «E non dà assuefazione.»

«Questo anziano signore,» riprese Baynes mentre si preparava a prendere la pillola, «probabilmente si metterà in contatto diretto con la Missione Commerciale. Le scriverò il nome in modo che il suo personale sappia che non deve respingerlo. Io non l'ho mai incontrato, ma so che è debole d'udito e un po' bizzarro. Noi vogliamo essere sicuri che non si offenda.» Il signor Tagomi sembrava capire. «Ama i rododendri. Sarà felice se lei gli procurerà qualcuno che gli parli dei rododendri per almeno mezz'ora, mentre noi organizziamo la riunione. Il suo nome, ecco glielo scrivo qui.»

Dopo aver ingoiato la pillola, tirò fuori la penna e scrisse.

«Il signor Shinjiro Yatabe,» lesse Tagomi, prendendo il foglio di carta. Lo ripose accuratamente nel portafogli.

«Un'altra cosa.»

Il signor Tagomi sfiorò il bordo della sua tazzina, ascoltando.

«Una questione delicata. Questo vecchio gentiluomo... è imbarazzante. Ha quasi ottant'anni. Alcune delle sue iniziative, verso la fine della sua carriera, non hanno avuto molto successo. Mi capisce?»

«Non è più così ricco,» disse il signor Tagomi. «E magari vive con una pensione.»

«Proprio così. E la sua pensione è davvero misera. Perciò cerca di arrotondarla con qualche lavoretto qua e là.»

«Violazione di un'ordinanza minore,» disse il signor Tagomi. «Il governo centrale e la sua ufficialità burocratica. Mi rendo conto della situazione. Questo anziano signore riceve un compenso per la consulenza che ci fornisce e non lo denuncia all'Ufficio Pensione. Perciò noi non dobbiamo rendere nota la sua visita. A loro risulta semplicemente che lui è qui in vacanza.»

«Lei è un uomo intelligente,» disse Baynes.

«Questa situazione si è già verificata in precedenza,» disse il signor Tagomi. «Nella nostra società non siamo riusciti a risolvere il problema degli anziani, che aumentano costantemente di pari passo al miglioramento dell'assistenza medica. La Cina ci insegna giustamente a onorare i vecchi. Comunque il comportamento dei tedeschi fa apparire il nostro atteggiamento quasi perfetto. Mi risulta che da loro i vecchi vengano eliminati.»

«I tedeschi,» mormorò Baynes, strofinandosi di nuovo la fronte. Aveva già fatto effetto, la pillola? Si sentiva un po' intorpidito.

«Lei è scandinavo, quindi ha certamente avuto frequenti contatti con Festung Europa. Si è imbarcato a Tempelhof, per esempio. Come si fa ad assumere un atteggiamento simile? Lei è neutrale. Mi dica qual è la sua opi-

nione, se non le dispiace.»

«Non capisco a quale atteggiamento si riferisce,» disse Baynes.

«A quello verso i vecchi, gli ammalati, i deboli, i pazzi, gli inutili di ogni genere. "A che serve un bambino appena nato?", sembra che si domandasse un filosofo anglosassone. Ho affidato questa frase alla mia memoria e ci ho riflettuto sopra diverse volte. Signore, non serve a niente. In generale.»

Baynes mormorò qualcosa, spacciandola per una risposta formalmente educata ed evasiva.

«Non è forse vero,» disse il signor Tagomi, «che nessun uomo dovrebbe essere lo strumento dei bisogni di un altro?» Si chinò in avanti, ansioso. «La prego, mi dia la sua opinione di scandinavo neutrale.»

«Non lo so,» disse Baynes.

«Durante la guerra,» disse il signor Tagomi, «io rivestivo un incarico di scarsa importanza nel Distretto della Cina. A Shangai. Là, a Hongkew, c'era un gruppo di ebrei internati dal Governo Imperiale. Tenuti in vita dagli aiuti joint. Il ministro nazista di Shangai ci ha richiesto di massacrare gli ebrei. Ricordo la risposta del mio superiore: "Questo è in disaccordo con ogni considerazione umanitaria". La richiesta è stata respinta come un atto di barbarie. Questo mi ha fatto una grande impressione.»

«Capisco,» disse Baynes con un filo di voce. *Sta cercando di farmi uscire allo scoperto?* si domandò. Adesso si sentiva più in forma. Sembrava che stesse recuperando tutte le sue facoltà,

«Gli ebrei,» disse il signor Tagomi, «venivano sempre descritti dai nazisti come asiatici e non bianchi. Signore, il significato di questa implicazione è sempre stata ben chiara, in Giappone, anche fra i membri del Gabinetto di Guerra. Io non ne ho mai parlato con i cittadini del Reich che ho incontrato...»

Baynes lo interruppe: «Be', io non sono tedesco. Perciò non posso parlare a nome della Germania.» Si alzò in piedi e si diresse verso la porta. «Riprenderò questa discussione con lei domani. La prego di scusarmi. Non riesco a pensare.» Invece i suoi pensieri, adesso, erano chiarissimi. *Devo andare via da qui*, si rese conto. *Quest'uomo mi sta spingendo troppo in là.*

«Perdoni la stupidità del fanatismo,» disse il signor Tagomi, muovendosi anche lui per aprire la porta. «Le speculazioni filosofiche mi hanno accecato al tal punto da dimenticare l'autentica realtà dell'uomo. Ecco.» Pronunciò qualche parola in giapponese e la porta si aprì. Apparve un giovane giapponese che, dopo un leggero inchino, guardò il signor Baynes.

Il mio autista, pensò Baynes.

Forse le mie esagerate considerazioni sul volo della Lufthansa, pensò all'improvviso. *Con quel... come diavolo si chiamasse. Lotze. In qualche modo le ha riferite ai giapponesi. Ci deve essere un collegamento.*

Vorrei non aver parlato con Lotze, pensò. *Adesso me ne pento. Ma è troppo tardi.*

Non sono la persona giusta. Per niente. Non per queste cose.

Ma poi pensò che uno svedese poteva dire quelle cose a Lotze. Era tutto a posto. *Non ho sbagliato,* si disse; *sono fin troppo scrupoloso. Mi sono portato appresso le abitudini di situazioni precedenti. In effetti io posso parlare liberamente. A* questo *devo adattarmi.*

Eppure il suo condizionamento era assolutamente contro tutto ciò. Il sangue nelle vene. Le sue ossa, i suoi organi si ribellavano. *Aprì la bocca,* si disse. *Dì qualcosa. Qualsiasi cosa. Esprimi un'opinione. Devi farlo, se vuoi avere successo.*

«Forse,» disse, «sono spinti da qualche disperato archetipo inconsapevole. Nel senso junghiano.»

Il signor Tagomi annuì. «Ho letto Jung. Capisco.»

Si strinsero la mano. «Le telefono domani mattina,» disse Baynes. «Buona notte, signore.» Si inchinò, e lo stesso fece il signor Tagomi.

Il giovane giapponese sorridente fece un passo avanti e disse qualcosa al signor Baynes che lui però non riuscì a cogliere.

«Eh?» fece Baynes, mentre raccoglieva il soprabito e usciva sul portico.

Il signor Tagomi disse. «Le sta parlando in svedese, signore. Ha seguito un corso all'università di Tokyo sulla Guerra dei Trent'anni, ed è rimasto affascinato dal vostro grande eroe, Gustavo Adolfo.» Il signor Tagomi gli rivolse un sorriso di comprensione. «Tuttavia, è evidente che i suoi tentativi di padroneggiare una lingua così diversa non sono andati a buon fine. Certamente sta seguendo uno di quei corsi in dischi; è uno studente, e questi corsi, essendo economici, sono molto popolari fra gli studenti.»

Il giovane giapponese, che chiaramente non comprendeva l'inglese, fece un inchino e sorrise.

«Capisco,» mormorò Baynes. «Be', gli auguro buona fortuna.» *Ho anch'io i miei problemi di lingua,* pensò. *È evidente.*

Buon Dio... il giovane giapponese, mentre lo accompagnava in macchina all'albergo, avrebbe certamente tentato di fare conversazione in svedese con lui per tutto il tragitto. Una lingua che Baynes capiva appena, e solo se veniva pronunciata in modo molto formale e corretto, certamente non quando la parlava un giovane giapponese che cercava di impararla da un

corso in dischi.

Non riuscirà mai a farsi capire da me, pensò Baynes. *E continuerà a tentare, perché questa è la sua grande occasione; probabilmente non vedrà mai più uno svedese in vita sua.* Dentro di sé Baynes gemette. Sarebbe stata una tragedia, per tutti e due.

CAPITOLO SESTO

La signora Juliana Frink, godendosi la giornata fredda e assolata, aveva fatto la spesa di mattina presto. Adesso procedeva a passo sostenuto sul marciapiede con i due sacchetti di carta marrone, fermandosi davanti a ogni negozio per guardare gli oggetti in vetrina. Se la prendeva comoda.

Non c'era qualcosa che doveva acquistare allo spaccio? Entrò nel negozio senza fretta. Il suo turno alla palestra di judo cominciava a mezzogiorno; quella era la sua mattina libera. Si mise a sedere su uno sgabello accanto al bancone, posò i sacchetti e cominciò a guardare i giornali.

Nel nuovo numero di *Life* c'era un articolo importante intitolato la televisione in europa: uno sguardo sul domani. Lo sfogliò, interessata, e vide la fotografia di una famiglia tedesca che guardava la televisione nel soggiorno. C'erano già quattro ore di trasmissione al giorno, diceva l'articolo, irradiate da Berlino. Un giorno ci sarebbero state stazioni televisive in tutte le maggiori città europee. Ed entro il 1970 ne sarebbe stata installata una anche a New York.

L'articolo mostrava i tecnici elettronici del Reich a New York, che aiutavano il personale locale a risolvere i problemi. Era facile distinguere i tedeschi. Avevano tutti quell'aspetto sano, pulito, energico e rassicurante. Gli americani, di fronte a loro... sembravano persone comuni. Potevano essere chiunque.

Si vedeva uno dei tecnici tedeschi che indicava qualcosa, mentre gli americani cercavano di capire di che cosa si trattasse. *Credo che vedano meglio di noi*, decise Juliana. *Da almeno vent'anni hanno una dieta migliore. Ce l'hanno detto: loro possono vedere cose che gli altri non vedono. Vitamina A, forse?*

Mi chiedo che cosa si prova a starsene seduti in soggiorno e a vedere il mondo intero dentro un piccolo tubo di vetro grigio. Se quei nazisti sono capaci di andare avanti e indietro dalla Terra a Marte, perché non devono riuscire a far funzionare la televisione? Credo che lo preferirei, cioè mi piacerebbe vedere quelle commedie, vedere che aspetto hanno Bob Hope e

Jimmy Durante, piuttosto che andare a spasso su Marte.

Forse è proprio così, pensò mentre riponeva la rivista sull'espositore. *I nazisti non hanno senso dell'umorismo, quindi che se ne fanno della televisione? In ogni caso hanno eliminato la maggior parte dei grandi attori di teatro. Perché erano quasi tutti ebrei. In effetti*, si rese conto, *hanno fatto fuori la gran parte di coloro che lavoravano nel campo dello spettacolo. Chissà come fa a cavarsela Bob Hope, con tutto quello che dice. Naturalmente deve trasmettere dal Canada. Lassù sono un po' più liberi di noi. Ma Hope ne dice, di cose. Come quella storiella su Göring... quella in cui Göring compra Roma, la impacchetta e se la fa mandare nel suo rifugio di montagna, poi la ricostruisce. E fa rivivere i cristiani solo perché i suoi leoncini abbiano qualcosa da...*

«Voleva acquistare quella rivista, signorina?» le chiese sospettoso il vecchio rinsecchito che gestiva il negozio.

Sentendosi in colpa, lei posò la copia del *Reader's Digest* che aveva cominciato a sfogliare.

Mentre passeggiava lungo il marciapiede con le sue borse della spesa, Juliana pensò: *forse Göring sarà il nuovo Führer, quando morirà Bormann. Sembra in qualche modo diverso dagli altri. Bormann ha conquistato il potere solo perché è riuscito a farsi avanti mentre Hitler stava crollando, e solo quelli veramente vicini a Hitler si sono resi conto di quanto andasse veloce. Il vecchio Göring se ne stava nel suo palazzo fra le montagne. Göring avrebbe dovuto essere il nuovo Führer, perché era stata la sua Luftwaffe ad annientare le stazioni radar inglesi e poi a spazzare via la RAF. Hitler voleva che bombardassero Londra, come avevano fatto con Rotterdam.*

Ma probabilmente Goebbels ce la farà, decise. Era quello che dicevano tutti. *Purché non abbia la meglio quel disgustoso Heydrich. Ci ucciderebbe tutti. È proprio un pazzo.*

Quello che mi piace, pensò, *è Baldur von Schirach. È l'unico che sembri normale, comunque. Ma non ha la minima possibilità di farcela.*

Si voltò e salì le scale che conducevano alla porta della vecchia casa di legno in cui abitava.

Quando aprì la porta dell'appartamento vide Joe Cinnadella ancora sdraiato dove lo aveva lasciato, nel bel mezzo del letto, a pancia in giù, con le braccia penzoloni. Era ancora addormentato.

No, pensò lei. *Non può essere ancora qui; il camion se ne è andato.* Non se n'era accorto? Evidentemente.

Andò in cucina e appoggiò le buste della spesa sul tavolo, in mezzo ai piatti della colazione.

Voleva *rimanere?* si domandò. *È questo che vorrei sapere.*

Che uomo strano... era stato così intraprendente con lei, non si era quasi mai fermato per tutta la notte. Eppure sembrava come se lui non fosse veramente lì, come se avesse agito senza rendersene conto. Magari pensava a qualche altra cosa.

Per abitudine, Juliana cominciò a riporre le provviste nel vecchio frigorifero G.E. con il rialzo superiore. Poi si mise a sgomberare il tavolo.

Forse perché lo ha fatto così tante volte, decise. *È una seconda natura; il suo corpo compie i gesti, come il mio quando metto i piatti e le posate nell'acquaio. Potrei farlo anche senza i tre quinti del cervello, come la zampa di una rana in un'aula di biologia.*

«Ehi,» lo chiamò. «Svegliati.»

Joe si stirò nel letto con un grugnito.

«Hai sentito lo spettacolo di Bob Hope, ieri sera?» gli gridò dalla cucina. «Ha raccontato una storiella molto divertente, quella in cui un maggiore tedesco intervista alcuni marziani. Be', sai, i marziani non possono fornire una documentazione da cui risulti che i loro nonni sono ariani. E così il maggiore tedesco riferisce a Berlino che Marte è popolato da ebrei.» Entrò in soggiorno dove Joe era sdraiato sul letto, e continuò: «E sono alti appena trenta centimetri, e hanno due teste... lo sai, come le racconta Bob Hope.»

Joe aveva aperto gli occhi. Non disse nulla; si limitò a fissarla senza battere le palpebre. Il mento, nero per la barba, i suoi occhi scuri, pieni di dolore... allora si calmò anche lei.

«Cosa succede?» gli chiese alla fine. «Hai paura?» *No,* pensò; *era Frank che aveva paura. Questa è... non lo so neanch'io.*

«Il camion se ne è andato,» disse Joe, mettendosi a sedere sul letto.

«Che cosa hai intenzione di fare?» Juliana si sedette sul bordo del letto, asciugandosi le braccia e le mani con lo strofinaccio.

«Lo riprenderò quando ripassa. Non dirà niente a nessuno; sa che io farei lo stesso per lui.»

«L'avevi mai fatto, prima?»

Joe non rispose. *Volevi perderlo,* disse fra sé Juliana. *Ne sono sicura; all'improvviso lo so con certezza.*

«E se facesse un altro itinerario?» gli chiese.

«Percorre sempre la Cinquanta. Mai la Quaranta. Una volta ha avuto un

incidente sulla Quaranta; dei cavalli hanno invaso la strada e lui li ha presi in pieno. In mezzo alla Montagne Rocciose.» Raccolse i suoi abiti dalla sedia e cominciò a vestirsi.

«Quanti anni hai, Joe?» gli domandò mentre contemplava il suo corpo nudo.

«Trentaquattro.»

Allora, pensò lei, *devi aver fatto la guerra.* Non aveva notato difetti fisici evidenti; anzi, il suo corpo era ben fatto, magro, con gambe lunghe. Joe, vedendosi osservato, aggrottò la fronte e si voltò dall'altra parte. «Non posso guardarti?» gli chiese, domandandosi il perché. Tutta la notte insieme a lui, e adesso quella forma di pudore. «Siamo degli insetti?» disse lei. «Non possiamo sopportare l'uno la vista dell'altra alla luce del sole... dobbiamo infilarci nelle pareti?»

Con un brontolio infastidito, Joe si diresse verso il bagno in mutande e calzini, grattandosi il mento.

Questa è casa mia, pensò Juliana. *Io ti permetto di stare qui e tu non vuoi che io ti guardi. E allora perché vuoi rimanere?* Lo seguì nel bagno; lui aveva cominciato a far scorrere l'acqua calda nel lavandino per farsi la barba.

Sul suo braccio c'era un tatuaggio, una lettera C azzurra.

«Che significa?» gli chiese. «Tua moglie? Connie? Corinne?»

Joe, lavandosi la faccia, rispose: «Cairo.»

Che nome esotico, pensò lei, invidiosa. Poi si sentì avvampare. «Sono proprio una stupida,» si disse. Un italiano, trentaquattro anni, dalla parte nazista del mondo... aveva fatto la guerra, certo. Ma dalla parte dell'Asse. E aveva combattuto al Cairo; il tatuaggio era il loro vincolo, veterani tedeschi e italiani di quella campagna... la sconfitta dell'esercito inglese e australiano agli ordini del generale Gott, per mano di Rommel e del suo Afrika Korps.

Lasciò il bagno, tornò in soggiorno e cominciò a rifare il letto; le sue mani volavano.

Sulla sedia, in una pila ordinata, c'erano le cose di Joe, gli abiti, una piccola borsa, oggetti personali. Tra di essi notò una scatoletta rivestita di velluto, simile a un astuccio per occhiali; la prese e la aprì, guardando all'interno.

Certo che hai combattuto al Cairo, pensò, mentre fissava la Croce di Ferro di Seconda Classe, con il nome della città e la data - 10 giugno 1945 - incise sul coperchio. Non le conferivano a tutti, solo ai più valorosi.

Chissà che cosa hai fatto... allora avevi appena diciassette anni.

Joe apparve sulla porta del bagno proprio mentre lei prendeva la medaglia dal suo astuccio di velluto; Juliana si rese conto della presenza dell'uomo e sobbalzò, sentendosi in colpa. Ma lui non sembrava arrabbiato.

«La stavo solo guardando,» disse Juliana. «Non ne avevo mai vista una, prima d'ora. Te l'ha appuntata Rommel in persona?»

«Le ha consegnate il generale Bayerlein. Rommel era già stato trasferito in Inghilterra, per dare il colpo di grazia.» La sua voce era calma. Ma con la mano aveva ricominciato quel gesto ripetitivo di sfregarsi la fronte, affondando le dita fra i capelli come a volerli pettinare, in quello che sembrava un tic nervoso cronico.

«Vuoi parlarmene?» gli chiese Juliana, mentre lui tornava in bagno.

Mentre si radeva e dopo, mentre faceva una lunga doccia bollente, Joe Cinnadella le raccontò qualcosa; ma niente di ciò che lei avrebbe voluto sentirsi dire. I due fratelli maggiori avevano fatto la campagna di Etiopia mentre lui, a tredici anni, era già membro di un'organizzazione giovanile fascista a Milano, la sua città natale. In seguito i suoi fratelli erano stati inviati a una postazione di artiglieria pesante, quella del maggiore Riccardo Pardi, e quando era iniziata la Seconda Guerra Mondiale, Joe era riuscito a unirsi a loro. Avevano combattuto agli ordini di Graziani. Erano equipaggiati malissimo, soprattutto in fatto di carri armati. Gli inglesi li avevano fatti fuori come conigli, ufficiali superiori compresi. Durante la battaglia, per impedire che si aprissero, avevano dovuto bloccare gli sportelli dei carri armati con i sacchetti di sabbia. Il maggiore Pardi, comunque, aveva chiesto di avere i proiettili scartati dell'artiglieria, li aveva fatti lucidare e ingrassare, e li aveva usati; la sua postazione era riuscita a fermare la grande, disperata avanzata dei carri armati del generale Wavell, nel 43.

«I tuoi fratelli sono ancora vivi?» gli domandò Juliana.

I suoi fratelli erano stati uccisi nel 44, strangolati con i cavi metallici dai commandos inglesi, il Gruppo Avanzato del Deserto, che operava alle spalle delle linee dell'Asse e che nelle ultime fasi della guerra, quando era ormai evidente che gli Alleati non potevano più vincere, era diventato piuttosto fanatico.

«Che cosa provi verso gli inglesi, adesso?» gli chiese, con voce incerta.

«Mi piacerebbe che venisse fatto all'Inghilterra quello che loro hanno fatto all'Africa,» rispose Joe con un tono di voce piatto.

«Ma sono passati... diciotto anni,» disse Juliana. «Io so che gli inglesi in particolare hanno fatto cose terribili, ma...»

«Si parla tanto di quello che i nazisti hanno fatto agli ebrei,» disse Joe. «Gli inglesi hanno fatto di peggio. Nella battaglia di Londra.» Tacque. «Quelle armi incendiarie, fosforo e petrolio; ho visto qualcuno dei soldati tedeschi, in seguito. Una barca dopo l'altra ridotta in cenere. Quei tubi sotto l'acqua... trasformavano il mare in fuoco. E sulle popolazioni civili, con quei bombardamenti di massa che secondo Churchill dovevano cambiare in extremis le sorti della guerra. Quegli attacchi da terroristi su Amburgo, Essen e...»

«Non parliamone più,» disse Juliana. Tornò in cucina e mise sul fuoco la pancetta; poi accese la radiolina Emerson di plastica bianca che Frank le aveva regalato per il suo compleanno. «Ti preparo qualcosa da mangiare.» Regolò la manopola della sintonia, cercando della musica leggera, rilassante.

«Guarda qui,» disse Joe. Si era seduto sul letto, in soggiorno, con la piccola borsa accanto a lui; l'aveva aperta e ne aveva tirato fuori un libro sgualcito e piegato che aveva l'aria di essere stato maneggiato molto spesso. Rivolse a Juliana un sorriso che era quasi una smorfia. «Vieni qui. Lo sai quello che dice qualcuno? Quest'uomo...» indicò il libro. «È molto buffo. Siediti.» La prese per le braccia e la avvicinò a sé. «Voglio che tu lo legga. Immagina se avessero vinto loro. Che cosa sarebbe successo? Non dobbiamo preoccuparci; quest'uomo ci ha già pensato per noi.» Aprì il libro e cominciò a sfogliare lentamente le pagine. «L'Impero Britannico controllerebbe tutta l'Europa. Tutto il Mediterraneo. Niente più Italia. E niente più Germania. I *bobbies* inglesi e quei buffi soldatini con il copricapo di pelliccia, e il re che estende il suo regno fino al Volga.»

Con un filo di voce, Juliana disse: «Sarebbe così brutto?»

«Hai letto il libro?»

«No,» ammise lei, sporgendosi per vedere la copertina. Ne aveva sentito parlare, però; c'era un sacco di gente che lo aveva letto. «Ma io e Frank, il mio ex marito, discutevamo spesso su come sarebbe il mondo se gli Alleati avessero vinto la guerra.»

Joe sembrò non averla sentita; stava fissando la sua copia di *La cavalletta non si alzerà più.* «E in questo libro,» proseguì, «lo sai come è riuscita l'Inghilterra a vincere? A sconfiggere l'Asse?»

Lei scosse la testa, avvertendo la tensione crescente nell'uomo che le stava accanto. Adesso il suo mento aveva cominciato a tremare; si umettò le labbra più di una volta, si passò la mano fra i capelli... e quando parlò la sua voce era roca.

«Nel libro l'Italia tradisce l'Asse,» disse Joe.

«Oh,» fece lei.

«L'Italia passa dalla parte degli Alleati. Si unisce agli anglosassoni e spalanca quello che l'autore definisce "il ventre morbido" d'Europa. Ma è naturale che lui la veda così. Conosciamo tutti la vigliaccheria dell'esercito italiano, che se la batteva a gambe ogni volta che vedeva gli inglesi. Grandi bevitori di vino. Gente spensierata, non tagliata per combattere. Questo tizio...» Joe richiuse il libro, e lo voltò per guardare la controcopertina. «Abendsen. Non lo biasimo. Ha scritto questa vicenda fantastica immaginando come sarebbe il mondo se l'Asse avesse perso. E in che altro modo potevano perdere se non in seguito al tradimento dell'Italia?» La sua voce divenne stridula. «Il Duce... era un buffone, lo sappiamo tutti.»

«Devo girare la pancetta.» Juliana si divincolò e si affrettò in cucina.

Joe, sempre con il libro in mano, la seguì e continuò: «E poi intervengono gli Stati Uniti. Sconfiggono i giap, e dopo la guerra Stati Uniti e Gran Bretagna si dividono il mondo. Esattamente come hanno fatto nella realtà la Germania e il Giappone.»

«La Germania, il Giappone e l'Italia,» lo corresse Juliana.

Lui la fissò.

«Hai dimenticato l'Italia.» Lo guardò anche lei, con calma. *Te ne sei dimenticato anche tu?* si disse. *Come tutti gli altri? Il piccolo impero nel Medio Oriente... Nuova Roma, la commedia musicale.*

Dopo un po' gli servì un piatto con uova e pancetta, pane tostato, marmellata e caffè. Lui cominciò subito a mangiare.

«Che cosa ti davano da mangiare, in Nord Africa?» gli domandò mentre si sedeva anche lei.

«Asino Morto,» rispose Joe.

«Ma è orribile.»

Con un sogghigno contorto, Joe aggiunse: «*Asino Morto.* I barattoli di carne in scatola avevano le iniziali AM stampate sopra. I tedeschi le traducevano in *Alter Mann.* Il Vecchio.» Riprese a mangiare con voracità.

Mi piacerebbe leggerlo, pensò Juliana mentre allungava la mano per prendere il libro da sotto il braccio di Joe. *Rimarrà qui così a lungo?* Il libro era macchiato di grasso, alcune pagine erano strappate e c'erano ditate dappertutto. *Lo leggono i camionisti durante i lunghi tragitti*, pensò. *Nelle tavole calde da quattro soldi, la sera tardi... Scommetto che leggi lentamente, pensò. Scommetto che per leggere questo libro hai impiegato settimane, se non addirittura anni.*

Aprì il libro a caso e lesse:

... adesso, nella vecchiaia, vedeva la tranquillità, il dominio su uno spazio che gli antichi avevano coperto senza veramente rendersene conto, navi dalla Crimea a Madrid, tutte con la stessa moneta, la stessa lingua, la stessa bandiera. La vecchia, grande Union Jack sventolava dall'alba al tramonto: finalmente si era realizzato il sogno, il sogno del sole e della bandiera.

«L'unico libro che porto sempre con me,» disse Juliana, «non è un libro vero e proprio; è l'oracolo, l'*I Ching*... è stato Frank a farmi appassionare e me ne servo tutte le volte che devo prendere una decisione. Non lo perdo mai di vista. Mai.» Chiuse la copia della *Cavalletta.* «Vuoi vederlo? Vuoi usarlo?»

«No,» disse Joe.

Juliana appoggiò il mento sulle braccia incrociate sopra il tavolo, lo guardò in tralice, poi disse. «Ti sei trasferito qui definitivamente? E che cosa hai in mente di fare?» Rimuginando gli insulti, le maldicenze. *Mi pietrifichi,* pensò, *con il tuo odio per la vita. Ma... tu hai qualcosa. Sei come un piccolo animale, non importante ma sveglio. Come avrei mai potuto immaginare che sei più giovane di me,* pensò studiando il suo viso scuro, limitato e intelligente? *Ma anche quello è vero, il tuo infantilismo; tu sei ancora il fratello minore, che adora i due fratelli più grandi e il maggiore Pardi e il generale Rommel, che ansima e suda per farcela, per far fuori quei* Tommies. *Hanno veramente strangolato i tuoi fratelli con il fil di ferro? Ne abbiamo sentito parlare, di quelle storie atroci, e abbiamo visto le foto pubblicate dopo la guerra...* Fu scossa da un brivido. Ma i commandos inglesi erano stati processati e condannati ormai da molto tempo.

La radio non trasmetteva più musica: sembrava che ci fosse un notiziario in onde corte dall'Europa. La voce si indebolì e divenne confusa. Una lunga pausa, poi più niente. Solo silenzio. Alla fine la voce dell'annunciatore di Denver, chiarissima, molto vicina. Lei allungò la mano per sintonizzare un'altra stazione, ma Joe la bloccò.

«...notizia della morte del Cancelliere Bormann ha colto di sorpresa una Germania stordita, che solo ieri era stata rassicurata...»

Tutti e due balzarono in piedi.

«...tutte le emittenti del Reich hanno annullato la programmazione prevista e gli ascoltatori hanno udito le note solenni del coro della Divisione SS,

Das Reich, elevato a inno della Partei, l'*Horst Wessel Lied*. Più tardi, a Dresda, dove il segretario supplente della Partei e i responsabili del Sicherheitsdienst, l'organo di polizia nazionale che ha preso il posto della Gestapo dopo...»

Joe alzò il volume.

«...riorganizzazione del governo dietro richiesta del defunto Reichsführer Himmler, di Albert Speer e altri, sono state dichiarate due settimane di lutto nazionale, e già molti negozi e molte imprese hanno chiuso, a quanto si riferisce. Finora non si sa niente sull'attesa riunione del Reichstag, il parlamento formale del Terzo Reich, la cui approvazione è richiesta...»

«Sarà Heydrich,» disse Joe.

«Io vorrei che fosse quel tipo alto e biondo, quello Schiraeh,» disse lei. «Cristo, ce l'ha fatta a morire. Pensi che Schirach abbia qualche possibilità?»

«No,» rispose secco Joe.

«Forse adesso ci sarà una guerra civile,» disse la donna. «Ma sono tutti così vecchi, ormai. Göring e Goebbels... i vecchi del partito.»

«...raggiunto nel suo rifugio sulle Alpi, vicino al Brennero...» proseguì la radio.

«Dev'essere Hermann il ciccione,» disse Joe.

«...affermato semplicemente di essere affranto dal dolore per la scomparsa non solo di un soldato e di un patriota e di un fedele capo della Partei, ma anche, come ha già detto molte volte, di un amico personale, che lui appoggiò, come si ricorderà, nella disputa durante l'interregno subito dopo la guerra, quando per un certo tempo sembrò che elementi ostili all'ascesa di Herr Bormann al potere supremo...»

Juliana spense la radio.

«Tutte chiacchiere,» disse. «Ma perché usano parole simili? Parlano di quegli orribili assassini come parlerebbero di qualcuno di noi.»

«Sono come noi,» disse Joe. Tornò a sedersi e si rimise a mangiare. «Non hanno fatto niente che non avremmo fatto anche noi se fossimo stati al posto loro. Hanno salvato il mondo dal comunismo. Adesso vivremmo sotto i rossi, se non fosse stato per la Germania. Staremmo ancora peggio.»

«Anche tu parli a vanvera,» disse Juliana. «Come la radio. Sono solo parole.»

«Io ho vissuto sotto i nazisti,» disse Joe. «So che cosa significa. È parlare a vanvera viverci dodici, tredici anni, anzi di più, quasi quindici? Ho avuto una carta di lavoro dalla OT; ho lavorato per la Organizzazione Todt

dal 1947, in Nord Africa e negli Stati Uniti. Stammi a sentire...» Puntò un dito contro di lei. «Ho il genio degli italiani per le fortificazioni; la OT mi ha assegnato un incarico di grande rilievo. Non mi hanno messo a spalare l'asfalto o a mescolare il calcestruzzo per le autobahn; io aiutavo nella progettazione. Come ingegnere. Un giorno venne il dottor Todt e ispezionò quello che aveva fatto il nostro gruppo. E mi disse: "Hai delle buone mani." Questo è un grande momento, Juliana. La dignità del lavoro; le loro non sono semplici parole al vento. Prima di loro, prima dei nazisti, tutti guardavano dall'alto in basso il lavoro manuale; anch'io. Aristocratici. Il Fronte del Lavoro ha posto fine a tutto questo. Per la prima volta ho visto le mie mani.» Parlava così velocemente che il suo accento cominciava a prendere il sopravvento, e lei aveva qualche difficoltà a capirlo. «Vivevamo tutti nei boschi, nella parte settentrionale dello stato di New York, come fratelli. Cantavamo, andavamo al lavoro marciando. Lo spinto della guerra, solo ricostruire, non distruggere. Sono stati i migliori giorni della mia vita, quelli della ricostruzione dopo la guerra... file di edifici pubblici belli, puliti, resistenti, un isolato dopo l'altro, un centro cittadino completamente nuovo, New York e Baltimora. Adesso tutto questo è passato, naturalmente. Sono i grandi monopoli come la New Jersey Krupp und Sohnen, che dirigono la danza. Ma non sono nazisti; sono semplicemente i vecchi gruppi di potere europei. È peggio, capisci? I nazisti come Rommel e Todt erano uomini mille volte migliori degli industriali come Krupp e dei banchieri, tutti prussiani; avrebbero dovuto mandarli nelle camere a gas. Tutti quei gentiluomini con tanto di panciotto.»

Ma, pensò Juliana, *quei gentiluomini in panciotto sono destinati a durare nel tempo. E i tuoi idoli, Rommel e il dottor Todt... quelli sono venuti dopo le ostilità, per ripulire le macerie, per costruire le autobahn, favorire la ripresa dell'industria. Hanno addirittura consentito agli ebrei di sopravvivere, lieta sorpresa... amnistia, in modo che gli ebrei potessero dare il loro contributo. Fino al 49, però... e poi tanti saluti a Todt e Rommel, messi a pascolare in pensione.*

Pensi che non lo sappia? Non me lo diceva sempre Frank? Non puoi dirmi niente di nuovo sulla vita sotto i nazisti. Mio marito era, anzi è, un ebreo. Lo so che il dottor Todt era l'uomo più umile e gentile che sia mai esistito: lo so che voleva solo offrire un lavoro, un onesto, decoroso lavoro, ai milioni di americani disperati, smunti che razzolavano tra le rovine dopo la guerra. Lo so che voleva vedere programmi sanitari, posti di villeggiatura, e alloggi adeguati per tutti, a prescindere dalla razza; lui era

un costruttore, non un pensatore... e in molti casi riuscì a creare ciò che desiderava, ce la fece sul serio. Ma...

Una preoccupazione nascosta in qualche angolo remoto della sua mente emerse, netta. «Joe. Questo libro, *La cavalletta*; non è proibito sulla Costa Occidentale?»

Lui annuì.

«E allora come fai a leggerlo?» C'era qualcosa in quella faccenda che la preoccupava. «Non fucilano ancora quelli che leggono...»

«Dipende dal tuo gruppo razziale. Dalla buona vecchia fascia che porti al braccio.»

Dunque era così. Slavi, polacchi, portoricani, erano i più limitati in quanto a libertà di lettura e di ascolto. Per gli anglosassoni andava molto meglio; c'era la scuola pubblica per i loro figli, e loro potevano frequentare le biblioteche, i musei, i concerti. Ma anche così... *La cavalletta* non era semplicemente un libro riservato a pochi eletti; era proibito, e lo era per tutti.»

«Lo leggo nei bagni,» disse Joe. «Lo tengo nascosto sotto un cuscino. Anzi, lo leggo proprio *perché* è proibito.»

«Sei molto coraggioso,» disse lei.

Lui replicò dubbioso: «Mi stai prendendo in giro?»

«No.»

Joe si rilassò. «Per voi che abitate qui è facile; avete una vita sicura, senza scopo, niente da fare, niente di cui preoccuparsi. Fuori dal flusso degli eventi, rimasugli del passato. Non è così?» I suoi occhi sembravano prendersi gioco di lei.

«Ti stai uccidendo da solo,» disse lei. «Con il cinismo. Ti hanno tolto i tuoi idoli uno a uno, e adesso non sai più a chi dare il tuo amore.» Gli porse la forchetta; lui la accettò. *Mangia*, pensò, *o rinuncia anche ai tuoi processi biologici.*

Mentre mangiava, Joe fece un gesto con la testa in direzione del libro e disse: «Quell'Abendsen vive da queste parti, almeno a quanto si dice sul libro. A Cheyenne. Si ha una buona prospettiva del mondo, vedendolo da un luogo così sicuro, non ti pare? Leggi quello che dice; leggilo ad alta voce.»

Lei prese il libro e lesse quello che c'era scritto sulla sovraccoperta.

«È un ex militare. Ha combattuto nella Marina degli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale, è stato ferito in Inghilterra da un carro armato Tigre dei nazisti. Aveva il grado di sergente. Pare che abiti e scriva i

suoi libri in una vera e propria fortezza, difesa da ogni genere di armi.» Posò il libro e disse: «E qui non c'è scritto, ma ho sentito dire che è una specie di paranoico; c'è filo spinato elettrificato tutt'intorno alla sua residenza, che si trova in mezzo alle montagne. È difficile arrivare fino a lui.»

«Forse non ha torto,» disse Joe, «a vivere in quel modo, dopo aver scritto questo libro. I pezzi grossi tedeschi hanno fatto i salti alti così, quando lo hanno letto.»

«Viveva così anche prima; è lassù che ha scritto il libro. Quel posto si chiama...» Diede un'occhiata alla sovraccoperta. «Il Castello. Così lo chiama lui.»

«Non lo prenderanno mai,» disse Joe, masticando velocemente. «È sempre sul chi vive. È in gamba.»

«Credo che abbia avuto molto coraggio,» disse Juliana, «a scrivere questo libro. Se l'Asse avesse perso la guerra, noi potremmo dire e scrivere quello che ci pare, come facevamo prima; saremmo un paese unito e avremmo un sistema legale equo, uguale per tutti.»

Con sua sorpresa, lui convenne ragionevolmente che aveva ragione.

«Io non ti capisco,» gli disse. «In che cosa credi? Che cos'è che vuoi? Tu difendi quei mostri, quegli scherzi di natura che hanno massacrato gli ebrei, e poi...» Impotente, lo prese per le orecchie; Joe sbatté gli occhi per la sorpresa e il dolore, mentre lei si alzava in piedi trascinandolo con sé.

Si guardarono respirando affannosamente, senza riuscire a dire una parola.

Alla fine fu Joe a parlare. «Lasciami finire la colazione che hai preparato per me.»

«Non vuoi dirmelo? Proprio non me lo vuoi dire? Tu lo sai benissimo che cos'è; tu lo capisci e continui a mangiare, fingendo di non avere la minima idea di quello che voglio dire.» Gli lasciò le orecchie; gliele aveva piegate a tal punto che erano diventate tutte rosse.

«Chiacchiere che non servono a niente,» disse Joe. «Non importa. Come la radio, l'hai detto tu stessa. Conosci il vecchio termine delle camicie brune per quelli che fanno filosofia? *Eierkopf*. Teste d'uovo. Perché quelle grosse teste vuote si rompono così facilmente... nelle risse da strada.»

«Se provi questo nei miei confronti,» disse Juliana, «perché non te ne vai? Che senso ha restare qui?»

Il suo sogghigno enigmatico la raggelò.

Vorrei non averlo mai fatto venire a stare con me, pensò. *E adesso è troppo tardi; so che non posso liberarmi di lui... è troppo forte.*

Sta succedendo qualcosa di terribile, pensò. *Viene da lui. E pare che sia proprio io a far sì che succeda.*

«Che succede?» Joe allungò una mano, la sfiorò sotto il mento, le accarezzò il collo, infilò le dita sotto la camicetta e le strinse le spalle affettuosamente. «Sei di cattivo umore... ti farò un po' di psicoanalisi, gratis.»

«Diranno che sei un ebreo psicoanalista.» Lei rise debolmente. «Vuoi andare a finire in un forno?»

«Tu hai paura degli uomini. È così?»

«Non lo so.»

«Lo si capiva, ieri sera. Solo perché io...» Lasciò la frase a metà. «Perché io mi sono preoccupato di venire incontro alle tue esigenze.»

«Perché tu sei andato a letto con tante donne,» disse Juliana. «È questo che stavi per dire.»

«Ma io so di avere ragione. Ascoltami; io non ti farò mai del male, Juliana. Sulla tomba di mia madre... ti do la mia parola. Sarò particolarmente affettuoso, e quanto al mio passato, se proprio vuoi farne una questione... sei liberissima di farlo. Perderai tutte le tue paure; io posso farti rilassare e migliorarti, e non ci vorrà nemmeno troppo tempo. Sei stata solo sfortunata.»

Lei annuì, sentendosi un po' meglio. Ma provava ancora un senso di freddo e di tristezza, e ancora non ne capiva il perché.

Per cominciare la giornata, Nobosuke Tagomi si concesse un momento di completa solitudine. Se ne stava seduto in contemplazione nel suo ufficio del Nippon Times Building.

Aveva già ricevuto il rapporto di Ito sul signor Baynes prima ancora di uscire di casa per venire in ufficio. Il giovane studente non aveva il minimo dubbio; Baynes non era svedese. Baynes era quasi certamente un tedesco.

Ma la capacità di Ito di padroneggiare le lingue tedesche non aveva mai fatto grande impressione né sulle Missioni Commerciali né sulla Tokkoka, la polizia segreta giapponese. Probabilmente quell'idiota non sapeva di che parlare, si disse il signor Tagomi. Un entusiasmo maldestro, unito a dottrine romantiche. Scoprire qualcosa, e avere sempre sospetti.

Comunque l'incontro con il signor Baynes e con l'anziano signore proveniente dalle Isole Patrie sarebbe iniziato fra poco, all'ora prevista, qualunque fosse la nazionalità del signor Baynes. E al signor Tagomi quell'uomo piaceva. Decise che probabilmente possedeva il talento fondamen-

tale di un uomo di alto rango... come lui stesso. Riconoscere un uomo di valore quando lo incontrava. Intuizione nei confronti degli altri. Saper leggere oltre le cerimonie e le sovrastrutture. Arrivare fino al cuore.

Il cuore, rinchiuso in mezzo a due linee yin di nera passione. Strangolato, a volte, eppure, anche allora, la luce dello yang, quel bagliore ne! centro. *Mi piace,* si disse il signor Tagomi. *Tedesco o inglese che sia. Spero che la zaracaina gli abbia fatto passare il mal di testa. Mi devo ricordare di chiederglielo, appena lo vedo.*

L'interfono sulla scrivania ronzò.

«No,» rispose bruscamente. «Niente discussioni. Questo è il momento della verità interiore. Introversione.»

Dal piccolo altoparlante giunse la voce del signor Ramsey. «Signore, il servizio stampa giù in basso ci ha appena informato. Il Cancelliere del Reich è morto. Martin Bormann.» La voce di Ramsey si spense. Silenzio.

Devo annullare tutti gli appuntamenti di oggi, pensò il signor Tagomi. Si alzò dalla scrivania e si mise a camminare rapidamente avanti e indietro, stringendosi le mani. *Vediamo. Inviare immediatamente un messaggio formale al console del Reich. È una faccenda minore; può sbrigarla un subordinato. Profondo cordoglio eccetera. Tutti i giapponesi sono vicini ai tedeschi in questa triste circostanza. E poi? Diventare vitalmente ricettivo. Bisogna essere in condizione di ricevere subito informazioni da Tokyo.*

Premette il tasto dell'interfono e disse: «Signor Ramsey, si accerti che ci mettano in comunicazione con Tokyo. Dica alle centraliniste di stare all'erta. Non devono perdere il collegamento.»

«Sì, signore,» disse Ramsey.

«D'ora in avanti resterò nel mio ufficio. Metta da parte ogni faccenda di ordinaria amministrazione, e respinga tutti i visitatori che vengono per questioni normali.»

«Signore?»

«Voglio avere le mani libere nel caso si renda necessario agire con tempestività.»

«Sì, signore.»

Mezz'ora dopo, alle nove, giunse un messaggio dal più elevato funzionario del Governo Imperiale sulla Costa Occidentale, l'ambasciatore giapponese degli Stati Americani del Pacifico, l'onorevole barone L.B. Kaelemakule. Il Ministero degli Esteri aveva convocato una riunione straordinaria presso la sede dell'ambasciata in Sutter Street, alla quale era stato invitato a partecipare un personaggio di alto rango per ciascuna Missione. In que-

sto caso, si trattava dello stesso signor Tagomi.

Non c'era tempo per cambiarsi d'abito. Il signor Tagomi si precipitò verso l'ascensore espresso, discese al piano terra, e un attimo dopo era già in viaggio su una limousine della Missione, una Cadillac nera del 1940 guidata da un esperto autista cinese in uniforme.

Al palazzo dell'ambasciata trovò le auto degli altri dignitari già parcheggiate tutt'intorno, una dozzina in tutto. Personalità di rilievo, alcune delle quali gli erano familiari, mentre altre non le aveva mai viste, si vedevano salire in fila indiana lungo gli ampi scalini del palazzo. L'autista del signor Tagomi gli tenne la porta aperta, e lui discese rapidamente, afferrando la valigetta; era vuota, perché non aveva documenti da portare... ma era molto importante che lui non apparisse come un semplice spettatore. Salì di corsa gli scalini con l'aria di uno che dovesse recitare un ruolo fondamentale negli eventi, ma in realtà non gli era nemmeno stato detto quale fosse l'oggetto di quella riunione.

Si erano già formati capannelli di persone; l'anticamera era animata da discussioni a bassa voce. Il signor Tagomi si avvicinò a diversi individui che conosceva, salutando con cenni della testa e assumendo un'aria solenne, proprio come loro.

Dopo breve tempo apparve un impiegato dell'ambasciata che li accompagnò in un grande salone. C'erano delle file di sedie, del tipo pieghevole. Tutti si diressero ordinatamente verso di esse e si misero a sedere silenziosamente, a parte qualche colpo di tosse e lo strascichio dei piedi. Le discussioni erano cessate.

Davanti a loro un funzionario con un fascio di carte in mano si fece strada verso un tavolo leggermente rialzato. Pantaloni rigati: un rappresentante del Ministero degli Esteri.

Vi fu un po' di confusione. Altri personaggi che discutevano sottovoce, le teste chinate una vicina all'altra.

«Signori,» disse il funzionario con voce squillante, autoritaria. Tutti gli occhi si fissarono su di lui. «Come loro sanno, è giunta la conferma che il Reichskanzler è morto. C'è stata una dichiarazione ufficiale di Berlino. Questo incontro, che non durerà a lungo - sarete ben presto liberi di far ritorno in ufficio - ha lo scopo di informarvi della nostra valutazione in merito alle numerose fazioni in lotta fra loro nella vita politica tedesca, che adesso usciranno probabilmente allo scoperto e scateneranno una contesa senza esclusione di colpi per il posto lasciato vacante da Herr Bormann.

«In breve, questi sono i candidati più significativi. Il ben noto Hermann

Göring. Vogliate perdonare i particolari già noti, prego.»

«Il Grassone, così chiamato per la sua corporatura, in origine coraggioso asso dell'aviazione nella Prima Guerra Mondiale, ha fondato la Gestapo e ha rivestito incarichi di grande potere nel governo prussiano. Uno dei primi nazisti, fra i più spietati, ma in seguito alcuni eccessi sibaritici hanno dato origine all'immagine ingannevole di un personaggio amabile e dedito al vino, immagine che il nostro governo consiglia di non prendere affatto in considerazione. Quest'uomo, sebbene lo si definisca malsano, addirittura morboso in fatto di appetiti, ricorda più gli antichi Cesari romani, sempre pronti a indulgere sui propri difetti, il cui potere cresceva invece di calare, con il progredire dell'età. L'immagine sinistra di quest'uomo in toga con i suoi leoncini, proprietario di un immenso castello pieno di trofei e di capolavori artistici, è certamente accurata. Treni merci carichi di oggetti preziosi rubati arrivavano direttamente alla sua residenza privata, anche in tempo di guerra, a dispetto delle esigenze militari. La nostra valutazione: quest'uomo brama il potere assoluto, ed è in grado di ottenerlo. È più indulgente con se stesso di qualunque altro nazista, ed è del tutto diverso dal defunto Heinrich Himmler, il quale viveva in condizioni quasi di indigenza con il solo stipendio. Herr Göring è il simbolo di una mentalità di rapina, che si serve del potere come strumento per ottenere la ricchezza personale. Una mentalità primitiva, anche volgare, ma l'uomo è intelligente, forse il più intelligente fra tutti i capi nazisti. Oggetto delle sue manovre: autoglorificazione, sul modello degli antichi imperatori.

«Poi Herr J. Goebbels. Da giovane ha avuto la polio. In origine era cattolico. Brillante oratore e scrittore, mente agile e fanatica, arguto, educato, cosmopolita. Molto attivo con le signore. Elegante. Colto. Molto capace. Lavora moltissimo; attività dirigenziale quasi frenetica. Si dice che non riposi mai. È un personaggio molto rispettato. Può essere affascinante, ma pare abbia una vena di fanatismo senza paragone con quella di altri nazisti. La tendenza ideologica ricorda il punto di vista gesuitico e medievale, esacerbato da un nichilismo postromantico tedesco. Viene considerato il solo, vero intellettuale della Partei. Da giovane aveva ambizioni di drammaturgo. Pochi amici. Non è amato dai subordinati, ma tuttavia è il più raffinato prodotto di molti fra i migliori elementi della cultura europea. La sua ambizione non nasconde l'autogratificazione, bensì la ricerca del potere per il potere. Tendenza organizzativa nel senso più classico dello stato prussiano.

«Poi c'è Herr R. Heydrich.»

Il funzionario del Ministero degli Esteri fece una pausa, alzò gli occhi e osservò i presenti. Quindi riprese.

«Molto più giovane del precedente, che contribuì alla rivoluzione del 1932. Ha fatto carriera con l'élite delle SS. Subordinato di H. Himmler, potrebbe avere avuto una parte di rilievo nella morte ancora misteriosa di Himmler, nel 1948. Eliminò ufficialmente gli altri contendenti all'interno dell'apparato di polizia, come A. Eichmann, W. Schellenberg e altri. Si dice che quest'uomo sia temuto da molti esponenti della Partei. È responsabile del controllo degli elementi della Wehrmacht, dopo la chiusura delle ostilità nel famoso scontro fra esercito e polizia, che portò alla riorganizzazione dell'apparato governativo da cui uscì vincitore il NSDAP [Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei]. Fu sempre dalla parte di Martin Bormann. Prodotto di un addestramento di élite, ma anteriore al cosiddetto sistema del Castello delle SS. Si dice che sia del tutto privo di mentalità affettiva, nel senso tradizionale del termine. Enigmatico per quanto riguarda le sue ambizioni. Si può dire forse che abbia una visione della società in cui gli sforzi dell'uomo sono solo le varianti di una sorta di gioco; uno strano distacco, quasi scientifico, che si ritrova anche in certi ambienti tecnologici. Non partecipa alle dispute ideologiche. Conclusione: si può definire il più moderno come mentalità; è il tipico soggetto postilluministico, privo delle cosiddette illusioni necessarie come il credere in Dio, eccetera. L'implicazione di questa mentalità, diciamo, realistica non può essere valutata appieno dai sociologi di Tokyo, perciò quest'uomo deve essere considerato un punto interrogativo. In ogni caso è opportuno sottolineare che il deterioramento dell'affettività si manifesta nella schizofrenia patologica.»

Mentre ascoltava, il signor Tagomi cominciò a sentirsi male.

«Baldur von Schirach. Già comandante della Gioventù Hitleriana. È considerato un idealista. Ha una figura attraente, ma viene ritenuto poco esperto e poco preparato. Crede sinceramente negli obiettivi della Partei. Si è assunto la responsabilità di prosciugare il Mediterraneo e di bonificare vastissime zone coltivabili. Ha anche mitigato le crudeli politiche di sterminio etnico in terra slava, all'inizio degli anni cinquanta. Si è rivolto direttamente al popolo tedesco per ottenere che gli slavi sopravvissuti potessero continuare a esistere in regioni chiuse, tipo riserve, nel cuore dell'Europa. Ha richiesto la cessazione di certe forme di eutanasia e di sperimentazioni mediche, ma senza successo.

«Il dottor Seyss-Inquart. Già nazista austriaco, adesso responsabile della politica nei possedimenti coloniali del Reich. È forse l'uomo più odiato in

tutto il Reich. Si dice che abbia istigato quasi tutte, se non proprio tutte, le misure repressive a danno dei popoli conquistati. Ha lavorato con Rosenberg a progetti ideologici del tipo più allarmante, come il tentativo di sterilizzare l'intera popolazione russa sopravvissuta dopo la cessazione delle ostilità. Non esistono conferme certe, quanto a questo, ma è considerato uno dei maggiori responsabili della scelta dell'olocausto nel continente africano, creando in tal modo le premesse per un vero e proprio genocidio della popolazione negra. Forse è il più vicino, come temperamento, al primo Führer, Adolf Hitler.»

Il portavoce del Ministero degli Esteri cessò la sua tiritera lenta e monotona.

Mi sembra di impazzire, pensò il signor Tagomi.

Devo uscire di qui. Sto per avere un attacco. Il mio corpo sta rigettando o espellendo qualcosa... sto per morire. Si alzò faticosamente in piedi e si fece strada verso il corridoio passando in mezzo alle sedie e alle persone. Riusciva appena a vedere. Doveva andare in bagno. Corse lungo il corridoio.

Molte teste si voltarono. Lo videro. Umiliazione. Sentirsi male in una riunione così importante. Perdita della dignità. Continuò a correre, infilando la porta tenuta aperta da un impiegato dell'ambasciata.

All'improvviso il panico cessò. La sua vista si schiarì, e lui tornò a distinguere gli oggetti. Il pavimento e le pareti, stabili.

Un attacco di vertigini. Una disfunzione dell'orecchio medio, senza dubbio.

Il diencefalo, pensò. *L'antico ceppo cerebrale, è lui che si agita.*

Un momentaneo collasso organico.

Pensare lungo linee rassicuranti. Ricordare l'ordine del mondo. A che cosa aggrapparsi? La religione? Si disse: *adesso esegui una gavotta, con calma. Due maiuscole, due maiuscole, ce l'hai fatta. Questo è esattamente lo stile della cosa.* Una piccola forma del mondo riconoscibile, *Gondoliers.* Gilbert & Sullivan. Chiuse gli occhi, immaginando i componenti della compagnia D'Oyly Carte come li ricordava nella loro tournée dopo la guerra. Il mondo finito, chiuso in sé...

Un impiegato gli si era avvicinato e gli chiese: «Signore, posso esserle utile?»

Il signor Tagomi fece un inchino. «Mi sono ripreso.»

Il volto dell'altro, calmo, posato. Nessuna derisione. *Forse stanno tutti ridendo di me*, pensò il signor Tagomi. *Sotto sotto.*

Questo è il male! È concreto, come il cemento.

Non posso crederci. Non lo sopporto. Il male non è un modo di vedere. Gironzolò per l'anticamera, ascoltando il rumore del traffico di Sutter Street, e la voce del funzionario del Ministero degli Esteri che parlava agli intervenuti. *Tutta la nostra religione è sbagliata. Che cosa posso fare?* si domandò. Si diresse verso la porta d'ingresso dell'ambasciata; un impiegato la aprì e il signor Tagomi discese i gradini fino al vialetto. Le macchine parcheggiate. Anche la sua. Gli autisti che aspettavano.

È qualcosa che fa parte di noi. Del mondo. Che ci viene riversato addosso, filtra dentro i nostri corpi, le nostre menti, i nostri cuori, dentro l'asfalto stesso.

Perché?

Siamo delle talpe cieche. Che strisciano dentro le loro tane sottoterra, e trovano la strada a tentoni, con il muso. Non sappiamo niente. Io l'ho percepito... adesso non so dove andare. Posso solo urlare di paura. Fuggire.

Pietoso.

Ridete pure di me, pensò, nel vedere gli autisti che lo guardavano mentre si dirigeva verso la macchina. *Ho dimenticato la valigetta. È rimasta lassù, accanto alla sedia.* Tutti gli occhi su di lui mentre richiamava il suo autista. Gli tenne la porta aperta, e lui si infilò nella vettura.

Portami all'ospedale, pensò. *No, riportami in ufficio.* «Nippon Times Building,» disse ad alta voce. «Guida lentamente.» Osservò la città, le macchine, i negozi, gli edifici alti e moderni. La gente. Uomini e donne che andavano per i fatti loro.

Quando rientrò in ufficio, incaricò il signor Ramsey di chiamare una delle altre Missioni Commerciali, la Missione Minerali Non Ferrosi, e di richiedere che il loro rappresentante alla riunione del Ministero degli Esteri si mettesse in contatto con lui.

Poco dopo mezzogiorno giunse la telefonata.

«Forse lei ha notato che ho avuto un malessere, durante la riunione,» disse il signor Tagomi al telefono. «È stato senza dubbio evidente a tutti, specialmente la mia fuga precipitosa.»

«Io non ho visto niente,» disse l'uomo dell'altra Missione. «Ma al termine della riunione ho notato che lei non c'era e mi sono chiesto che fine avesse fatto.»

«Lei è un uomo di tatto,» disse il signor Tagomi con voce piatta.

«Niente affatto. Sono sicuro che erano tutti troppo presi dalla conferenza del portavoce del Ministero degli Esteri per badare ad altro. Per quanto è

accaduto dopo la sua partenza... Ha seguito la descrizione dei candidati alla successione? È stata la prima parte.»

«Sono arrivato fino al punto che riguardava il dottor Seyss-Inquart.»

«Successivamente il portavoce si è soffermato sulla situazione economica tedesca. Le Isole Patrie sono dell'opinione che il progetto tedesco di ridurre in schiavitù le popolazioni dell'Europa e del Nord Asia - oltre all'uccisione di intellettuali, borghesi, giovani patrioti e quant'altro - si sia rivelato una catastrofe economica. Sono stati i formidabili successi tecnologici della scienza e dell'industria tedesca a salvarli. Le armi del miracolo, per così dire.»

«Sì,» disse il signor Tagomi. Seduto alla sua scrivania, tenendo il ricevitore con una mano, mentre con l'altra si versava una tazza di tè bollente. «Come le V-uno e le V-due e i loro aerei a reazione durante la guerra.»

«È una specie di gioco di prestigio,» disse l'uomo della Missione Minerali Non Ferrosi. «È stata l'utilizzazione da parte loro dell'energia atomica, soprattutto, che ha tenuto in piedi la situazione. E la diversione dei tanto decantati viaggi spaziali su Marte e su Venere. Il portavoce ha sottolineato che, malgrado il loro impatto emotivo, queste imprese non hanno avuto conseguenze apprezzabili sotto il profilo economico.»

«Ma sono di grande effetto,» osservò il signor Tagomi.

«La sua prognosi è stata piuttosto sfavorevole. Lui ha la sensazione che quasi tutti i nazisti ad alto livello si rifiutino di riconoscere *vis-à-vis* il fallimento della loro politica economica. Così facendo, cresce la tentazione ad avventurarsi in imprese clamorose, il che produce minore stabilità e rende assai più difficile fare previsioni. S'innesca un ciclo, prima l'entusiasmo maniacale, poi la paura, infine le soluzioni disperate della Partei... insomma, il portavoce è giunto alla conclusione che tutto questo favorisce l'ascesa al potere dei candidati più irresponsabili e senza scrupoli.»

Il signor Tagomi annuì.

«Perciò dobbiamo supporre che verrà fatta la scelta peggiore, anziché la migliore. Gli elementi più equilibrati e responsabili usciranno sconfitti dalla contesa.»

«Secondo il portavoce chi sono i peggiori?» chiese il signor Tagomi.

«R. Heydrich. Il dottor Seyss-Inquart. H. Göring. Almeno secondo l'opinione del Governo Imperiale.»

«Ei migliori?»

«Probabilmente R. von Schirach e il dottor Goebbels. Ma su questo non è stato molto esplicito.»

«Nient'altro?»

«Sì, ha detto che dobbiamo avere fede nell'Imperatore e nel Governo, adesso più che mai. Che possiamo guardare al Palazzo con fiducia.»

«C'è stato un momento di rispettoso silenzio?»

«Sì.»

Il signor Tagomi ringraziò l'uomo della Missione Minerali Non Ferrosi e chiuse la comunicazione.

Mentre sorseggiava il tè suonò l'interfono. Si sentì la voce della signorina Ephreikian. «Signore, lei voleva inviare un messaggio al console tedesco.» Una pausa. «Vuole dettarmelo adesso?»

Già, si rese conto il signor Tagomi. *Me ne ero dimenticato.* «Venga nel mio ufficio,» disse.

Arrivò quasi subito, rivolgendogli un sorriso fiducioso. «Si sente meglio, signore?»

«Sì. Un'iniezione di vitamine mi è stata utile.» Rifletté. «Mi aiuti. Come si chiama il console tedesco?»

«L'ho annotato, signore. Freiherr Hugo Reiss.»

«Mein Herr,» cominciò il signor Tagomi. «Ci è giunta la dolorosa notizia della scomparsa del suo capo, Herr Martin Bormann. Mentre scrivo queste parole, le lacrime rigano il mio volto. Quando ripenso alle coraggiose imprese affrontate da Herr Bormann per garantire la sicurezza del popolo tedesco dai suoi nemici, sia in patria che all'estero, così come le misure severissime adottate contro i vigliacchi e i traditori, pronti a minare la visione cosmica di tutto il genere umano, nella quale le razze nordiche dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, dopo ere immemorabili, si sono lanciate in tutta...» Si interruppe. Non c'era verso di concludere. La signorina Ephreikian fermò il registratore, e attese.

«Questi sono grandi tempi,» disse lui.

«Devo registrare, signore? È questo il messaggio?» Dubbiosa, riattivò il registratore.

«Stavo parlando con lei,» disse il signor Tagomi.

La ragazza sorrise.

«Mi faccia risentire quello che ho detto,» disse il signor Tagomi.

Il nastro tornò indietro velocemente. Poi sentì la sua voce, sottile e metallica, che usciva dall'altoparlante da due pollici. «...affrontate da Herr Bormann per garantire la sicurezza...» Ascoltò quello squittio da insetto che proseguiva in modo vacuo. *Scampoli e frammenti corticali*, pensò.

«Ho la conclusione,» disse, quando il nastro cessò di girare,

«...determinazione di esaltarsi e immolarsi, per conquistare un posto nella storia dal quale nessuna forma di vita potrà scacciarle, non importa che cosa potrà accadere.» Fece una pausa. «Siamo tutti insetti,» disse alla signorina Ephreikian. «Che brancolano verso qualcosa di terribile o di divino. Non è d'accordo?» Si inchinò. La signorina Ephreikian, seduta con il suo registratore, rispose a sua volta con un inchino appena accennato.

«La faccia partire,» le disse. «La firmi eccetera. Corregga pure le frasi, se vuole, in modo che abbiano un significato.» Mentre la ragazza stava per uscire dall'ufficio, lui aggiunse: «O in modo che non lo abbiano. Come preferisce.»

Lei aprì la porta e lo guardò incuriosita.

Dopo che se ne fu andata, il signor Tagomi cominciò a dedicarsi alle sue solite attività quotidiane. Ma quasi subito Ramsey lo chiamò all'interfono. «Signore, c'è il signor Baynes al telefono.»

Bene, pensò il signor Tagomi. *Adesso possiamo fare una bella discussione.* «Me lo passi,» disse, alzando il ricevitore.

«Signor Tagomi,» giunse la voce del signor Baynes.

«Buon pomeriggio. A causa della notizia della morte del Cancelliere Bormann, questa mattina mi sono dovuto assentare dall'ufficio senza preavviso. Tuttavia...»

«Il signor Yatabe si è messo in contatto con lei?»

«Non ancora,» rispose il signor Tagomi.

«Ha detto al suo personale di stare all'erta?» domandò Baynes. Sembrava agitato.

«Sì,» disse il signor Tagomi. «Lo faranno accomodare appena arriva.» Si appuntò mentalmente di avvisare il signor Ramsey; fino a quel momento non ci aveva pensato per niente. *Allora non inizieremo la discussione finché non si farà vivo quel vecchio signore?* Provò una sensazione di sgomento. «Signore,» disse. «Io sono ansioso di iniziare. Lei ha intenzione di presentarci i suoi stampi a iniezione? Benché oggi ci sia un po' di confusione...»

«C'è stato un cambiamento,» disse Baynes. «Aspetteremo il signor Yatabe. Lei è *sicuro* che non sia arrivato? Deve darmi la sua parola che mi avviserà appena arriva. Faccia del suo meglio, signor Tagomi.» Baynes parlò con voce tesa, a scatti.

«Le do la mia parola.» Adesso anche lui si sentiva agitato. La morte di Bormann, era stata quella a provocare il cambiamento. «Nel frattempo,» aggiunse subito, «gradirei la sua compagnia, magari oggi a pranzo. Ancora

non ho avuto il tempo di mangiare.» Improvvisando, continuò: «Anche se non entreremo nei particolari, forse potremmo riflettere sulle condizioni generali del mondo, in particolare...»

«No,» disse Baynes.

No? ripeté mentalmente il signor Tagomi. «Signore,» disse, «oggi non mi sento bene. Ho avuto uno spiacevole incidente; speravo di potermi confidare con lei.»

«Mi dispiace,» disse Baynes. «La richiamerò più tardi.» Si udì uno scatto. Aveva riappeso bruscamente.

L'ho offeso, pensò il signor Tagomi. *Deve aver concluso, a ragione, che mi sono dimenticato di avvisare i miei dipendenti dell'arrivo di quel vecchio signore. Ma è una cosa da poco*; premette il tasto dell'interfono e disse: «Signor Ramsey, la prego di venire nel mio ufficio.» *Posso porre rimedio subito. Ma c'è dell'altro,* decise. *La morte di Bormann lo ha sconvolto.*

Una cosa da poco... eppure indicativa del mio atteggiamento sciocco e irresponsabile. Il signor Tagomi si sentì in colpa. *Questa non è una buona giornata. Avrei dovuto consultare l'oracolo, scoprire che Momento è questo. Mi sono allontanato dal Tao, questo è evidente.*

Sotto quale dei sessantaquattro esagrammi mi sto muovendo? Aprì il cassetto della scrivania, tirò fuori i due volumi dell'*I Ching* e li posò sul tavolo. *Così tante cose da chiedere ai saggi. Così tante domande dentro di me, che riesco appena ad articolare...*

Quando Ramsey entrò in ufficio, lui aveva già ottenuto l'esagramma. «Guardi, signor Ramsey.» Gli fece vedere il libro.

Era l'Esagramma Quarantasette. L'Assillo... l'Esaurimento.

«Un cattivo augurio, in genere,» disse Ramsey. «Qual è la sua domanda, signore? Se la mia richiesta non la offende.»

«Ho chiesto lumi sul Momento,» disse il signor Tagomi. «Il Momento per tutti noi. Non ci sono linee mobili. È un esagramma statico.» Richiuse il libro.

Alle tre di quel pomeriggio, Frank Frink, ancora in attesa insieme al suo socio della decisione di Wyndham-Matson in merito alla richiesta di denaro, scelse di consultare l'oracolo. *Come andranno le cose?* chiese, e lanciò le monete.

L'Esagramma Quarantasette. Ottenne una sola linea mobile, Nove al quinto posto.

Naso e piedi gli vengono tagliati.
Si è assillati per mano dell'uomo con le giarrettiere purpuree.
Pian piano viene la gioia.
È propizio recare offerte e libagioni.

Per molto tempo - almeno mezz'ora - studiò la linea e il commento relativo, cercando di immaginare che cosa potesse significare. L'esagramma, e specialmente la linea mobile, lo disturbava. Alla fine, con riluttanza, giunse alla conclusione che non avrebbero ottenuto il denaro.

«Ti fidi troppo di quella roba,» disse Ed McCarthy.

Alle quattro giunse un inviato della W-M Corporation che porse a Frink e McCarthy una busta. La aprirono e vi trovarono dentro un assegno circolare di duemila dollari.

«E così ti sbagliavi,» disse McCarthy.

Allora, pensò Frink, l'oracolo doveva riferirsi a qualche conseguenza futura di tutto questo. *È tutto qui il problema; più tardi, quando la cosa sarà successa, potrai guardarti indietro e afferrarne esattamente il significato. Ma adesso...*

«Possiamo cominciare a mettere su il laboratorio,» disse McCarthy.

«Oggi? Così subito?» Si sentiva stanco.

«Perché no? Bisogna preparare gli ordini; tutto quello che dobbiamo fare è spedirli per posta. Prima lo facciamo, meglio è. E la merce reperibile sul posto ce la andremo a prendere direttamente.» Si infilò la giacca e si diresse verso la porta della camera di Frink.

Avevano parlato con il padrone di casa di Frink e gli avevano chiesto di prendere in affitto la cantina del palazzo, che adesso era utilizzata come deposito. Una volta tolti gli scatoloni, avrebbero potuto allestire il banco da lavoro, sistemare l'impianto elettrico, mettere le luci, cominciare a montare i motori e le cinghie. Avevano già fatto qualche abbozzo, nonché stilato gli elenchi del materiale da acquistare. Perciò si potevano già considerare al lavoro.

Siamo in affari, si rese conto Frank Frink. Si erano già accordati sul nome:

edfrank - gioielli su misura

«Tutto quello che si può fare oggi,» disse, «è comprare il legno per il

banco, e magari i componenti elettrici. Ma non il materiale per i gioielli.»

Allora si recarono in un magazzino di legname nella zona meridionale di San Francisco. In capo a un'ora avevano il legno.

«Che cosa ti preoccupa?» chiese Ed McCarthy mentre entravano in un negozio di ferramenta che vendeva all'ingrosso.

«I soldi. Non mi va giù. Finanziare un'attività in questo modo.»

«Il vecchio W-M è comprensivo,» disse McCarthy.

Lo so, pensò Frink. *È per questo che non mi va giù. Siamo entrati nel suo mondo. Siamo come lui. È un pensiero piacevole?*

«Non guardarti indietro,» disse McCarthy. «Guarda avanti. Pensa agli affari.»

Sto guardando avanti, pensò Frink. *E ripensò all'esagramma. Quali offerte e libagioni posso fare? E... a chi?*

CAPITOLO SETTIMO

La giovane e bella coppia giapponese che aveva visitato il negozio di Robert Childan, i Kasoura, gli telefonò verso la fine della settimana per invitarlo a cena a casa loro. Era in attesa di risentirli, e ne fu ben felice.

Chiuse un po' in anticipo la Manufatti Artistici Americani e prese un taxi a pedali per raggiungere il quartiere esclusivo in cui abitavano i Kasoura. Conosceva quel quartiere, benché non ci vivesse nessun bianco. Mentre il taxi lo trasportava lungo le strade tortuose costeggiate da prati e da salici, Childan osservò gli edifici moderni, meravigliandosi per l'eleganza del disegno. Le balconate in ferro battuto, le colonne slanciate e moderne, i colori pastello, l'uso dei più svariati materiali... ogni particolare contribuiva a creare un'opera d'arte. Childan si ricordava benissimo quando in quel luogo c'erano solo le macerie della guerra.

I piccoli giapponesi che giocavano all'aperto lo guardavano senza fare commenti, poi tornavano al loro football o al loro baseball. Ma, pensò, non altrettanto facevano gli adulti; i giovani, eleganti giapponesi che parcheggiavano le automobili o entravano in casa lo osservavano con grande interesse. *Vive qui?* si stavano forse domandando. I giovani uomini d'affari giapponesi che rientravano a casa dagli uffici... anche i responsabili delle Missioni Commerciali abitavano lì. Notò delle Cadillac parcheggiate. Mentre il taxi a pedali lo portava verso la sua destinazione, lui cominciò a sentirsi sempre più nervoso.

Poco dopo, mentre saliva le scale che portavano all'appartamento dei

Kasoura, pensò, *eccomi qui, invitato non per questioni di affari, ma come ospite a una cena.* Naturalmente aveva posto la massima cura nella scelta dell'abbigliamento; almeno poteva essere sicuro del suo aspetto. *Il mio aspetto,* pensò. *Sì, è proprio questo il punto. Come appaio? Non posso ingannare nessuno; io non appartengo a questo posto. In questa terra che gli uomini bianchi hanno ripulito e dove hanno costruito una delle loro più belle città. Sono un estraneo nel mio stesso paese.*

Giunse davanti alla porta giusta lungo il corridoio ricoperto da un tappeto, suonò il campanello. La porta si aprì subito. Apparve la giovane signora Kasoura, in un kimono di seta e obi, i lunghi capelli neri raccolti in una crocchia lucente sulla nuca, che lo accolse con un sorriso di benvenuto. In soggiorno, dietro di lei, suo marito, con un bicchiere in mano, gli rivolse un cenno del capo.

«Signor Childan. Si accomodi.»

Lui si inchinò ed entrò.

Un gusto davvero raffinato. E... così ascetico. Pochi mobili. Una lampada qui, un tavolo, una libreria, una stampa alla parete. L'incredibile senso giapponese del wabi. *Inconcepibile, in inglese. L'abilità di trovare negli oggetti semplici una bellezza al di là dell'elaborato o dell'ornato. È qualcosa che ha a che fare con il modo di disporli.*

«Qualcosa da bere?» gli chiese il signor Kasoura. «Scotch e soda?»

«Signor Kasoura...» cominciò Childan.

«Paul,» disse il giovane giapponese. Poi indicò sua moglie. «Betty. E lei si chiama...»

Childan mormorò: «Robert.»

Seduti sul soffice tappeto con i loro bicchieri, ascoltarono un disco di *koto,* Tarpa giapponese a tredici corde. Era appena uscito dalla HMV giapponese, ed era già molto popolare. Childan notò che tutti i componenti del giradischi erano nascosti, perfino l'altoparlante, e non riuscì a capire da dove provenisse il suono.

«Non conoscendo i suoi gusti in fatto di cibo,» disse Betty, «siamo andati sul sicuro. Nel forno elettrico della cucina sta cuocendo una bistecca. Inoltre, patate al forno con salsa di panna acida e cipolline. Lo dice la massima: non si può sbagliare se si serve una bistecca a un ospite invitato per la prima volta.»

«Un'ottima scelta,» disse Childan. «A me piacciono molto le bistecche.» E senza dubbio era vero. Ne mangiava raramente. I grandi allevamenti del Midwest non inviavano più alla Costa Occidentale le grandi quantità di

carne di un tempo. Lui non ricordava nemmeno l'ultima volta in cui aveva mangiato una buona bistecca.

Era il momento di porgere il regalo ai padroni di casa.

Dalla tasca della giacca estrasse un pacchettino avvolto in carta velina. Lo posò discretamente sul tavolino. Entrambi lo notarono subito, il che lo costrinse a dire. «Una sciocchezza per voi. Per dimostrare almeno in piccola parte la serenità e la gioia che provo nel trovarmi qui.»

Aprì egli stesso la carta velina, mostrando il dono. Un frammento di avorio lavorato un secolo prima dai balenieri del New England. Un minuscolo oggetto d'arte finemente decorato, che in inglese veniva chiamato *scrimshaw.* I loro volti si illuminarono, ripensando ai vecchi marinai che nel tempo libero scolpivano i pezzi di avorio. Nessun altro oggetto avrebbe potuto essere una miglior sintesi della vecchia civiltà americana.

Silenzio.

«Grazie,» disse Paul.

Robert Childan fece un inchino.

Allora, per un attimo, nel suo cuore vi fu un senso di pace. Quell'offerta, quella - come la definiva l'*I Ching* - libagione. Aveva fatto ciò che doveva fare. Un po' dell'ansia e del senso di oppressione che aveva provato di recente cominciava ad abbandonarlo.

Era riuscito a farsi restituire da Ray Calvin i soldi della Colt 44, oltre a diverse dichiarazioni scritte che il fatto non si sarebbe ripetuto. Ma questo non lo aveva rasserenato. Solo adesso, in una situazione del tutto sciolta da quei fatti, aveva perso per un momento la sensazione che le cose andassero sempre peggio. Il *wabi* intorno a lui, le radiazioni di armonia... *è questo,* decise. *La proporzione. L'equilibrio. Sono così vicini al Tao, questi due giovani giapponesi. Ecco perché ho reagito positivamente a loro. Ho avvertito il Tao dentro di loro. Ne ho visto un barlume anch'io.*

Chissà che cosa significa, si domandò, *conoscere veramente il Tao. Il Tao è ciò che prima porta la luce, poi il buio. Le occasioni di interscambio delle due forze primarie, in modo che ci sia sempre il rinnovamento. È il Tao che tiene insieme il tutto, evitando che si disgreghi. L'universo non avrà mai fine, perché proprio quando sembra che l'oscurità abbia distrutto ogni cosa, e appare davvero trascendente, i nuovi semi della luce rinascono dall'abisso. Questa è la Via. Quando il seme cade, cade nel terreno, nel suolo. E al di sotto, fuori dalla vista, sboccia alla vita.*

«Un *hors d'oeuvre,*» disse Betty. Si inginocchiò per prendere un piatto sul quale c'erano dei piccoli cracker di formaggio e altri antipasti del gene-

re. Lui ne prese due, riconoscente.

«In questi giorni le notizie internazionali hanno un grande rilievo,» disse Paul mentre sorseggiava il suo drink. «Stasera mentre tornavo a casa ho ascoltato in diretta la trasmissione dei solenni funerali di stato a Monaco, compresa la sfilata di cinquantamila persone, con vessilli e tutto il resto. Molti cantavano *Ich Batte einen Kamerad.* Adesso hanno esposto la salma in modo che tutti possano vederla.»

«Sì, è stata una cosa terribile,» disse Robert Childan. «Una notizia improvvisa, all'inizio della settimana.»

«Il *Nippon Times* stasera diceva che secondo fonti attendibili B. von Schirach si trova agli arresti domiciliari,» disse Betty. «Dietro ordine dell'SD.»

«Peccato,» disse Paul, scuotendo la testa.

«Non c'è dubbio che le autorità vogliono mantenere l'ordine,» disse Childan. «Von Schirach si è fatto conoscere per azioni impulsive e ostinate, anche un po' irragionevoli. È molto simile a R. Hess. Mi ricordo ancora quel suo folle volo verso l'Inghilterra.»

«Che altro diceva il *Nippon Times*?» chiese Paul a sua moglie.

«C'è molta confusione e grandi intrighi. Le unità dell'esercito si spostano in continuazione. Cancellate tutte le licenze. Chiuse le stazioni di frontiera. Il Reichstag è in riunione. Tutti parlano.»

«Mi fa venire in mente quel magnifico discorso del dottor Goebbels,» disse Robert Childan. «Alla radio, più o meno un anno fa. Un'invettiva molto arguta. Aveva l'uditorio in palmo di mano, come sempre. Ha spaziato in tutta la gamma delle emozioni. Non c'è dubbio; adesso che l'originale Adolf Hitler è fuori dal gioco, il dottor Goebbels è l'oratore numero uno del Reich.»

«È vero,» convennero Paul e Betty, annuendo.

«Il dottor Goebbels ha anche dei bei bambini e una bella moglie,» proseguì Childan, «Persone di rango molto elevato.»

«È vero,» annuirono anche stavolta Paul e Betty.

«È un uomo con famiglia, al contrario di molti altri pezzi grossi,» disse Paul. «Di discutibili abitudini sessuali.»

«Io non darei troppo retta alle voci che corrono,» disse Childan. «Lei si riferisce a persone come E. Roehm? È storia vecchia. Dimenticata da tempo.»

«Più che altro pensavo a H. Göring,» disse Paul, sorseggiando lentamente la sua bevanda mentre lo scrutava. «Si racconta di orge di ogni genere,

degne della Roma imperiale. Fanno rabbrividire solo ad ascoltarle.»

«Sono menzogne,» disse Childan.

«Be', comunque è un argomento che non vale la pena di discutere,» disse Betty con molto tatto, rivolgendo un'occhiata a entrambi.

Avevano finito i loro drink, e lei andò a riempire di nuovo i bicchieri.

«Ci si accalora sempre nelle discussioni politiche,» disse Paul. «In qualunque parte del mondo. È essenziale non perdere la testa.»

«Sì,» convenne Childan. «Calma e ordine. Così le cose tornano alla loro ordinaria stabilità.»

«Il periodo che segue la morte di un capo è sempre critico nelle società totalitarie,» disse Paul. «La mancanza di tradizione e le istituzioni delle classi medie messe insieme...» Si interruppe. «Forse è meglio lasciar perdere la politica.» Sorrise. «Come quando eravamo studenti.»

Robert Childan si sentì avvampare, e si piegò sul nuovo bicchiere per nascondersi allo sguardo del suo ospite. Che pessimo inìzio, il suo. In modo sciocco e arrogante si era messo a parlare di politica; era stato scortese nel dissentire e solo lo spiccato tatto del suo ospite aveva salvato la serata. *Quanto devo ancora imparare,* si disse Childan. *Loro sono così gentili ed educati. E io... il barbaro dalla pelle bianca. È vero.*

Per un po' si limitò a sorseggiare la sua bevanda, atteggiando il volto a un'espressione artificiosa di diletto. *Devo adeguarmi completamente a loro,* disse. *Essere sempre d'accordo.*

Ma in un accesso di panico, pensò: *il liquore mi ha annebbiato il cervello. Così come la stanchezza e il nervosismo. Ce la farò? Comunque non mi inviteranno più; ormai è troppo tardi per rimediare.* Provò un senso di disperazione.

Betty era rientrata dalla cucina e si era rimessa a sedere sul tappeto. *Com'è attraente,* pensò di nuovo Robert Childan. *Quel corpo snello. Hanno delle figure così superiori; non un filo di grasso, né rotondità eccessive. Non c'è bisogno di reggiseno né di busto. Devo nascondere il mio desiderio, a tutti i costi.* Eppure ogni tanto non poteva impedirsi di rivolgerle un'occhiata furtiva. Il delizioso colorito scuro della pelle, dei capelli e degli occhi. *Noi siamo mezzi crudi, rispetto a loro. Ci hanno tirato fuori dal forno prima che fossimo ben cotti. L'antico mito aborigeno dice la verità.*

Devo distogliere i miei pensieri. Trovare degli argomenti di conversazione, uno qualsiasi. I suoi occhi vagarono per la stanza, alla ricerca di qualche spunto. Regnava un silenzio pesante che faceva salire la sua tensione. *Insopportabile. Che diavolo dire? Qualcosa di sicuro.* Scorse un li-

bro sopra uno stipetto basso di tek nero.

«Vedo che sta leggendo *La cavalletta non si alzerà più*,» disse. «Ne ho sentito parlare molto, ma l'urgenza dei miei impegni non mi ha consentito di leggerlo.» Si alzò e fece per prenderlo, scrutando attentamente la loro espressione; sembravano accettare quel gesto di socievolezza e così continuò. «È un romanzo giallo? Perdonate la mia abissale ignoranza.» Lo sfogliò.

«Non è un romanzo giallo,» disse Paul. «Al contrario, è un tipo di narrativa interessante che rientra nel genere della fantascienza.»

«Oh, no,» dissentì Betty. «Non c'è scienza. E non è ambientato nel futuro. La fantascienza parla del futuro, in particolare di un futuro in cui la scienza è progredita rispetto al presente. In questo libro non c'è né l'uno né l'altra.»

«Ma,» disse Paul, «parla di un presente alternativo. Esistono molti famosi romanzi di fantascienza sull'argomento.» Poi, rivolto a Robert, gli spiegò: «Perdoni la mia insistenza, ma come mia moglie sa bene io sono stato per molto tempo un appassionato di fantascienza. Ho cominciato da giovanissimo; avevo appena dodici anni. È stato nei primi tempi della guerra.»

«Capisco,» disse educatamente Robert Childan.

«Le piacerebbe averlo in prestito?» disse Paul. «Noi finiremo di leggerlo molto presto, certamente entro un giorno o due. Il mio ufficio è in centro, non lontano dal suo stimato negozio, e io sarei ben lieto di fare un salto da lei all'ora di pranzo.» Tacque, e poi - forse, pensò Childan, in seguito a un segnale da parte di Betty - aggiunse: «Lei e io, Robert, potremmo pranzare insieme, in quell'occasione.»

«Grazie,» disse Robert. Era tutto quello che riuscì a dire. A pranzo in uno dei ristoranti alla moda del centro frequentati da uomini d'affari. Lui e quel giovane giapponese così elegante, moderno, altolocato. Era troppo; sentì che la vista gli si annebbiava. Ma continuò a esaminare il libro e annuì. «Sì,» disse, «sembra interessante. Mi piacerebbe molto leggerlo. Cerco di tenermi aggiornato su tutto ciò di cui si parla.» Era la cosa giusta da dire? Ammettere che il suo interesse per il libro nasceva dal fatto che fosse di moda? Forse era un atteggiamento da inferiore. Non lo sapeva, ma sentiva che era così. «Non si può giudicare dal solo fatto che un libro vende molto,» disse. «Lo sappiamo tutti. Molti bestseller sono spazzatura. Questo, però...» Esitò.

«È verissimo,» disse Betty. «Il gusto medio è proprio deplorevole.»

«Come nella musica,» disse Paul. «Non c'è interesse per il vero folk jazz americano, per esempio. Robert, a lei piacciono, diciamo, Bunk Johnson e Kid Ory e altri come loro? Il Dixieland delle origini? Ho una bella raccolta di questa vecchia musica, tutti dischi originali della Genet.»

«Temo di saperne poco, di musica nera,» disse Robert.

Non sembrarono proprio soddisfatti di quella sua affermazione. «Preferisco i classici. Bach e Beethoven.» Quello era certamente accettabile. Adesso provava un po' di risentimento. Pensavano forse che lui rinnegasse i grandi maestri della musica europea, quei classici senza tempo, a favore del jazz di New Orleans uscito dalle bettole e dai bistrò del quartiere negro?

«Magari potrei farle ascoltare una selezione dei New Orleans Rhythm Kings,» cominciò Paul, facendo per lasciare la sala, ma Betty gli rivolse un'occhiata ammonitrice. Lui esitò, si strinse nelle spalle.

«La cena è quasi pronta,» disse la donna.

Paul tornò e si rimise a sedere. Aveva l'aria un po' offesa, notò Robert. «Il jazz di New Orleans è la più autentica musica popolare americana,» mormorò, «è originaria di questo continente. Tutto il resto viene dall'Europa, come quelle sdolcinate ballate per liuto, di stile inglese.»

«È fonte di continue discussioni fra noi,» disse Betty, sorridendo a Robert. «Io non condivido la sua passione per il jazz originale.»

Sempre tenendo in mano la copia de *La cavalletta non si alzerà più*, Robert disse: «Che tipo di presente alternativo viene descritto in questo libro?»

Dopo un momento, Betty rispose: «Un presente in cui la Germania e il Giappone hanno perso la guerra.»

Tutti tacquero.

«È ora di mangiare,» disse Betty alzandosi in piedi. «Prego accomodatevi, signori uomini affamati.» Sospinse delicatamente Robert e Paul verso la sala da pranzo, già apparecchiata con una tovaglia bianca, posate d'argento, piatti di porcellana, e grossi tovaglioli grezzi infilati in quelli che Robert riconobbe come autentici portatovaglioli americani d'osso del periodo delle origini. Le tazze e i piattini erano Royal Albert, di un colore blu intenso e giallo. Eccezionali; non poté fare a meno di osservarli con ammirazione tutta professionale.

I piatti non erano americani. Sembravano giapponesi; non fu in grado di capirlo, era fuori dal suo campo.

«È porcellana Imari,» disse Paul, intuendo il suo interesse. «Da Arita. È

considerato un prodotto di prima classe. Giappone.»

Si sedettero.

«Caffè?» chiese Betty a Robert.

«Sì,» disse lui. «Grazie.»

«Alla fine del pranzo,» disse lei andando a prendere il carrello.

Di lì a poco, tutti stavano mangiando. Robert trovò la cena deliziosa. Betty era una cuoca davvero eccezionale. In particolare apprezzò l'insalata. Avocado, cuori di carciofi, e una salsa al Roquefort... grazie a Dio non gli avevano offerto un pasto giapponese, quei piatti di verdure e carni mescolate che aveva mangiato così tante volte dalla fine della guerra.

E l'infinita varietà di piatti di pesce. Ne aveva mangiati al punto da non poter più sopportare i gamberi e gli altri crostacei.

«Mi piacerebbe sapere,» disse Robert, «come l'autore immagina questo mondo in cui la Germania e il Giappone hanno perso la guerra.»

Per un po' né Paul né Betty risposero. Alla fine fu Paul a osservare: «Ci sono delle differenze molto complesse. È meglio leggere il libro. Forse, se gliene parlassi, perderebbe il gusto di leggerlo.»

«Io ho delle opinioni molto chiare in proposito,» disse Robert. «Ci ho pensato spesso. Il mondo sarebbe decisamente peggiore.» Sentì che la sua voce aveva un tono risoluto, quasi duro. «Decisamente peggiore.»

Sembrarono colti di sorpresa. Forse era stato proprio quel tono di voce.

«Il comunismo regnerebbe ovunque,» aggiunse Robert.

Paul annuì. «L'autore, il signor H. Abendsen, considera anche questo aspetto, a proposito dell'incontrollata espansione della Russia sovietica. Ma come nella Prima Guerra Mondiale, anche se dalla parte dei vincitori, la Russia, una nazione di second'ordine con una popolazione prevalentemente rurale, subisce un inevitabile tracollo. Tutta da ridere, solo a ripensare alla guerra con il Giappone, quando...»

«Abbiamo sofferto, per pagarne il prezzo,» disse Robert. «Ma lo abbiamo fatto per una giusta causa. Per impedire che gli slavi invadessero il mondo.»

A bassa voce, Betty soggiunse: «Personalmente non credo a nessuna delle chiacchiere isteriche in fatto di "invasione del mondo" da parte di qualunque popolo. Slavi o cinesi o giapponesi.» Fissò tranquilla Robert. Aveva la completa padronanza di se stessa, e non si lasciava trasportare, ma era fermamente intenzionata a esprimere i suoi sentimenti. Sulle sue guance erano comparse due macchie di colore rosso vivo.

Continuarono a mangiare per un po' senza parlare.

L'ho fatto di nuovo, si rese conto Robert Childan. *È impossibile evitare l'argomento. Perché è dovunque, in un libro che mi capita di prendere in mano o in una raccolta di dischi, in quei portatovaglioli d'osso... un bottino accumulato dai conquistatori e saccheggiato alla mia gente.*

Devo guardare in faccia la realtà. Mi sforzo di fingere che questi giapponesi siano uguali a me. Ma ecco che, anche quando dichiaro con entusiasmo che sono stati loro a vincere la guerra, e che è stata la mia nazione a perderla... anche allora non c'è un terreno comune. Ciò che le parole significano per me è in netto contrasto vis-à-vis *con il loro punto di vista. Hanno un cervello diverso. E così anche l'anima. Li vedi bere dalle tazze di porcellana inglese, mangiare nei piatti d'argento americani, ascoltare musica nera. È tutto superficiale. Il vantaggio della ricchezza e del potere li rende disponibili a tutto ciò, ma è un* ersatz [Imitazione], *potete star certi.*

Anche l'I Ching, *che ci hanno cacciato in gola a forza; è un libro cinese. Preso in prestito dal passato. Ma chi vogliono prendere in giro? Se stessi? Rubacchiano le abitudini a destra e a manca, il modo di vestirsi, di mangiare, di parlare, di camminare, come per esempio consumare con gusto le patate al forno guarnite con panna acida e cipolline, un piatto della vecchia tradizione americana aggiunto al loro bottino. Ma non ci casca nessuno, credete a me; io meno di tutti.*

Solo le razze bianche hanno il dono della creatività, rifletté. *Eppure io, membro di queste razze per diritto di sangue, devo inchinarmi fino a terra davanti a questi due. Pensa come sarebbe stato se avessimo vinto noi! Li avremmo spazzati via. Niente più Giappone, oggi, e gli Stati Uniti d'America sarebbero l'unica, splendida, grande potenza del mondo intero.*

Devo leggere questo libro, La cavalletta, si disse. *È un dovere patriottico, a quanto pare.*

«Robert, lei non sta mangiando,» gli disse delicatamente Betty. «Forse c'è qualcosa che non va nel cibo?»

Lui prese subito una forchettata di insalata. «No,» disse. «Anzi, è il pasto più delizioso che abbia fatto da diversi anni a questa parte.»

«Grazie,» disse lei, ovviamente compiaciuta. «Ho fatto del mio meglio perché fosse autentico... per esempio, ho fatto accuratamente la spesa nei mercatini americani lungo Mission Street. Mi dicono che si trovino lì i prodotti autentici.»

Tu cucini alla perfezione i cibi locali, pensò Robert Childan. *Quello che dicono è vero: la vostra capacità di imitazione è immensa. Torta di mele,*

Coca-Cola, la passeggiata dopo il cinema, Glenn Miller... sareste in grado di ricostruire una America artificiale di latta e carta di riso, completa in ogni particolare. Una mamma di carta di riso in cucina, un papà di carta di riso che legge il giornale. Un cagnolino di carta di riso ai suoi piedi. Qualsiasi cosa.

Paul lo osservava in silenzio. Robert Childan, notando improvvisamente il suo sguardo, abbandonò il corso dei suoi pensieri e si dedicò al cibo. *Può leggermi nella mente?* si domandò. *Vedere quello che penso veramente? So di non essermi tradito. Ho mantenuto l'espressione giusta; non è possibile che abbia capito.*

«Robert,» disse Paul, «visto che lei è nato e cresciuto qui, e che parla l'idioma degli Stati Uniti, forse potrebbe aiutarmi con un libro che mi ha creato qualche problema. È un romanzo degli anni 30, di un autore americano.»

Robert fece un leggero inchino.

«Il libro,» proseguì Paul, «che è piuttosto raro, e del quale però io possiedo una copia, è di Nathanael West. Si intitola *Signorina Cuorisolitari.* L'ho letto con grande piacere, ma non sono riuscito ad afferrare del tutto ciò che N. West vuole dirci.» E guardò Robert con aria speranzosa.

«Io... io temo di non avere mai letto quel libro,» ammise subito Robert Childan. Anzi, non ne aveva nemmeno mai sentito parlare.

Il volto di Paul tradì tutta la sua delusione. «Peccato. È un piccolo libro. Parla di un uomo che ha una rubrica su un quotidiano; deve interessarsi ogni giorno di gravi problemi umani, e alla fine impazzisce per il dolore e crede di essere Gesù Cristo. Se lo ricorda? Forse lo ha letto molto tempo fa.»

«No,» disse Robert Childan.

«Offre una strana visione della sofferenza,» disse Paul. «Un'immagine molto originale del significato del dolore senza ragione, un problema affrontato da tutte le religioni. La religione cristiana afferma spesso che deve esserci il peccato, perché la sofferenza abbia un significato. Il punto di vista di N. West sembra più convincente, e si fonda su concetti più antichi. Forse, per il fatto di essere ebreo, si è reso conto che poteva esistere una sofferenza senza causa.»

«Se la Germania e il Giappone avessero perso la guerra,» disse Robert, «oggi gli ebrei sarebbero i padroni del mondo. Attraverso Mosca e Wall Street.»

I due giapponesi, marito e moglie, sembrarono rattrappirsi. Sembrarono

svanire, raffreddarsi, discendere dentro se stessi. La stanza stessa divenne fredda. Robert Childan si sentì solo. Mangiava da solo, non più insieme a loro. E adesso che aveva fatto? Che cosa avevano creduto di capire? Quella loro stupida incapacità di comprendere fino in fondo una lingua straniera, il pensiero occidentale. *Gli è sfuggito il concetto e così si sono offesi. Che tragedia*, pensò, mentre continuava a mangiare. Eppure... che altro poteva fare?

Doveva ritrovare la precedente chiarezza, quella di un attimo prima, per ricavarne tutto quel che poteva. Fino a quel momento non si era reso pienamente conto di quanto fosse importante. Robert Childan non si sentiva male come prima, perché quel sogno insulso aveva cominciato a svanire dalla sua mente. *Sono venuto qui con tanta trepidazione*, si ricordò. *Mentre salivo le scale ero in preda a uno stordimento romantico degno di un adolescente. Ma la realtà non può essere ignorata; bisogna crescere.*

E qui c'è l'informazione giusta, proprio qui. Questa gente non è propriamente umana. Indossano abiti, ma sono come scimmie che fanno numeri da circo. Sono intelligenti e possono apprendere, ma questo è tutto.

E allora perché mi preoccupo tanto delle loro esigenze? Solo perché loro hanno vinto?

Questo incontro mi ha rivelato una grossa incrinatura nel mio carattere. Ma così va il mondo. Ho una patetica tendenza a... be', diciamo, a scegliere invariabilmente il minore fra due mali. Come una mucca che vede il truogolo; parto al galoppo senza pensarci sopra.

Non ho fatto altro che adeguarmi ai movimenti esterni, perché è più sicuro; in fin dei conti sono loro che hanno vinto... e che comandano. E continuerò a farlo, credo. Perché mai dovrei rendermi infelice da solo? Leggono un libro americano e vogliono che glielo spieghi; sperano che io, uomo bianco, possa dare loro la risposta. E io ci provo. Ma in questo caso non posso, per quanto se lo avessi letto, certamente sarei in grado di farlo.

«Forse un giorno darò un'occhiata a quel libro, *Signorina Cuorisolitari*,» disse a Paul. «E allora sarò in grado di spiegarle il significato.»

Paul annuì impercettibilmente.

«Però, al momento, sono troppo preso dal mio lavoro,» aggiunse Robert. «Più avanti, forse... sono sicuro che non mi ci vorrà molto.»

«No,» mormorò Paul. «È un libro molto breve.» Sia lui che Betty avevano l'aria triste, pensò Robert Childan. Si domandò se anche loro avessero avvertito l'abisso insuperabile che li separava. *Spero di sì*, pensò. *Se lo meritano. È una vergogna... che se lo trovino da soli, il significato di quel*

libro.

Adesso, mangiava con più gusto.

Per quella sera non vi furono altri motivi di tensione. Quando alle dieci lasciò l'appartamento dei Kasoura, Robert Childan provava ancora quel senso di sicurezza che lo aveva colto durante la cena.

Scese le scale del palazzo senza nessun vero interesse per i pochi giapponesi che, entrando e uscendo dai bagni comuni, potevano notarlo e osservarlo. Uscì sul marciapiede buio, poi chiamò un taxi a pedali di passaggio. Ben presto era in viaggio verso casa.

Mi sono sempre chiesto come sarebbe stato conoscere meglio certi clienti e intrattenere con loro dei rapporti al di fuori del lavoro. Niente male, dopotutto. E poi, pensò, *questa esperienza potrà essermi utile nella mia attività.*

È terapeutico incontrare questa gente che ti ha intimidito. E scoprire chi è veramente. Allora non ti senti più in soggezione.

Immerso nei suoi pensieri giunse finalmente nel suo quartiere e infine davanti alla porta di casa. Pagò il *chink* che guidava il taxi e salì le scale familiari del palazzo.

Là, nell'atrio, c'era un uomo che non conosceva. Un bianco che indossava un soprabito, seduto sul divano a leggere un giornale. Quando Robert Childan si fermò stupefatto sulla soglia, l'uomo depose il giornale, si alzò senza fretta e infilò la mano nel taschino. Ne estrasse un portafogli e glielo mostrò.

«Kempeitai.»

Era un *pinoc.* Un funzionario di Sacramento e della sua Polizia di Stato, insediata dalle autorità giapponesi di occupazione. Spaventoso!

«Lei è Robert Childan?»

«Sì, signore,» disse lui. Il cuore gli batteva forte.

«Recentemente,» disse il poliziotto, consultando un blocco di appunti che aveva preso da una borsa sul divano, «lei ha ricevuto la visita di un uomo, un bianco, che si è presentato come il rappresentante di un ufficiale della Marina Imperiale. Le successive indagini hanno rivelato che si trattava di una falsa identità. Non esiste nessun ufficiale, e nessuna nave.» Squadrò Childan.

«È esatto,» disse Childan.

«Abbiamo un rapporto,» continuò il poliziotto, «su un racket che esiste nell'area della Baia. Evidentemente questo individuo ne fa parte. Può descriverlo?»

«Piccolo, dalla pelle piuttosto scura,» cominciò Childan.

«Ebreo?»

«Si!» disse Childan, «adesso che ci ripenso. Sul momento non ci avevo fatto caso.»

«Ho qui una foto.» L'uomo della Kempeitai gliela porse.

«È lui,» disse Childan, che lo riconobbe al di là di ogni dubbio. Era un po' spaventato dall'efficienza investigativa della Kempeitai. «Come avete fatto a trovarlo? Io non l'ho denunciato, ma mi sono rivolto al mio fornitore, Ray Calvin, e gli ho detto...»

Il poliziotto lo interruppe con un gesto della mano. «Ho un documento da farle firmare, tutto qui. Lei non dovrà comparire in tribunale; questa è una formalità legale che la libera da ogni coinvolgimento futuro.» Porse a Childan il documento, poi una penna. «Qui lei afferma che è stato avvicinato da quest'uomo, il quale ha tentato di ingannarla spacciandosi per un'altra persona e via dicendo. Legga il documento.» Il poliziotto si arrotolò il polsino della camicia e diede un'occhiata all'orologio mentre Robert Childan leggeva il foglio. «È corretto, sostanzialmente?»

Lo era... sostanzialmente. Robert Childan non aveva il tempo di studiare il documento con attenzione e comunque era piuttosto stordito per gli avvenimenti della giornata. Ma sapeva che quell'uomo si era spacciato per un altro, e che c'era di mezzo un racket; e come aveva detto l'uomo della Kempeitai, quel tizio era un ebreo. Robert Childan lesse il nome scritto sotto la fotografia. Frank Frink. Nato Frank Fink. Sì, era senza dubbio un ebreo. Se ne sarebbe accorto chiunque, con un cognome come Fink. E così se lo era cambiato.

Childan firmò il documento.

«Grazie,» disse il poliziotto. Raccolse le sue cose, si sfiorò la punta del cappello, augurò buonanotte a Childan e se ne andò. L'intera faccenda era durata solo pochi secondi.

Penso che lo abbiano preso, si disse Childan. *Quali che fossero le sue intenzioni.*

Un gran sollievo. Lavorano in fretta, per fortuna.

Viviamo in una società legale e ordinata, dove gli ebrei non possono perpetrare i loro imbrogli a danno degli innocenti. Siamo protetti.

Non capisco come ho fatto a non riconoscere le sue caratteristiche razziali, quando l'ho visto. Evidentemente è facile ingannarmi.

È solo che io non sono capace di ingannare nessuno, decise, *e questo mi rende indifeso. Senza la legge sarei alla loro mercé. Avrebbe potuto farmi*

credere qualsiasi cosa. È una forma di ipnosi. Possono controllare un'intera società.

Domani dovrò uscire a comprarmi quel libro, La cavalletta. *Sarà interessante vedere come l'autore descrive un mondo dominato dagli ebrei e dai comunisti, con il Reich in rovina, e il Giappone ridotto certamente a una provincia della Russia; anzi, con la Russia che si estende dall'Atlantico al Pacifico. Chissà se lui - comunque si chiami - descrive anche una guerra fra la Russia e gli Stati Uniti? Un libro interessante,* pensò. *Strano che nessuno abbia pensato a scriverlo prima.*

Dovrebbe servire a farci capire quanto siamo fortunati, pensò. *Malgrado gli ovvi svantaggi... potremmo trovarci molto peggio. Quel libro ci impartisce una grande lezione morale. Sì, qui comandano i giap, e noi siamo una nazione sconfitta. Ma dobbiamo guardare avanti; dobbiamo costruire. Da questa situazione nasceranno grandi cose, come la colonizzazione dei pianeti.*

Dovrebbe esserci un notiziario, si rese conto. Si mise a sedere e accese la radio. *Forse hanno scelto il nuovo Cancelliere del Reich.* Si sentiva ansioso ed eccitato. A *me quel Seyss-lnquart sembra il più dinamico. Sarebbe il più adatto a portare avanti programmi ambiziosi.*

Vorrei essere là, pensò. *Magari un giorno sarò abbastanza ricco per andare in Europa e vedere tutto quello che hanno fatto. È un peccato perdersi lo spettacolo. Inchiodato qui, sulla Costa Occidentale, dove non succede mai niente. La storia ci sfiora appena.*

CAPITOLO OTTAVO

Alle otto del mattino Freiherr Hugo Reiss, il console del Reich a San Francisco, scese dalla sua Mercedes-Benz 220-E e salì di buon passo gli scalini del consolato. Dietro di lui c'erano due giovani impiegati del Ministero degli Esteri. Il personale aveva aperto la porta, e lui entrò sollevando la mano in segno di saluto alle due centraliniste, al viceconsole Herr Frank e poi, dentro l'ufficio di Reiss, al suo segretario, Herr Pferdehuf.

«Freiherr,» disse Pferdehuf, «c'è un radiogramma in codice appena pervenuto da Berlino. Priorità Uno.»

Ciò significava che il messaggio era urgente. «Grazie,» disse Reiss, sfilandosi il soprabito e porgendolo a Pferdehuf perché lo appendesse.

«Dieci minuti fa ha telefonato Herr Kreuz vom Meere. La prega di richiamarlo.»

«Grazie,» disse Reiss. Si sedette al piccolo tavolo accanto alla finestra dell'ufficio e tolse il coperchio dal vassoio della colazione; vide sul piatto il panino, le uova strapazzate e la salsiccia, si versò del caffè nero dalla caffettiera d'argento, poi aprì il giornale del mattino.

L'uomo che aveva telefonato, Kreuz vom Meere, era il responsabile del Sicherheitsdienst nell'area degli Stati Americani del Pacifico; la sede del quartier generale, sotto un nome di copertura, era presso il terminal dell'aeroporto. I rapporti fra Reiss e Kreuz erano piuttosto tesi. La loro giurisdizione si sovrapponeva in innumerevoli casi; era certamente una politica deliberata dei pezzi grossi di Berlino. Reiss ricopriva un incarico onorario presso le SS con il grado di maggiore, il che lo rendeva tecnicamente un subordinato di Kreuz vom Meere. Quell'incarico gli era stato conferito diversi anni prima, e a quel tempo Reiss ne capiva lo scopo. Ma non poteva farci niente. Tuttavia, quel fatto lo irritava ancora.

Il giornale, inviato via Lufthansa e giunto alle sei del mattino, era la *Frankfurter Zeitung.* Reiss lesse attentamente la prima pagina. Von Schirach agli arresti domiciliari, forse a quest'ora già morto. *Peccato.* Göring insediato in una base di addestramento della Luftwaffe, circondato da esperti veterani di guerra, tutti fedelissimi al Grassone. Nessuno poteva coglierlo di sorpresa. Nessun sicario dell'SD. E per quanto riguardava il dottor Goebbels?

Probabilmente si trovava nel cuore di Berlino. Potendo contare come al solito sulla sua furbizia, sulla sua capacità di cavarsela sempre e comunque con le parole. Se Heydrich mandasse una squadra a eliminarlo, rifletté Reiss, il piccolo dottore non solo riuscirebbe a dissuaderli, ma probabilmente li convincerebbe addirittura a passare dalla sua parte. Ad assumerli come dipendenti del Ministero della Propaganda e della Cultura Pubblica.

S'immaginava il dottor Goebbels in quel momento, nell'appartamento di qualche favolosa attrice cinematografica, che non degnava nemmeno di uno sguardo le unità della Wehrmacht che marciavano nella strada sottostante. Nulla spaventava quel *Kerl* [Tipo]. Goebbels avrebbe sfoderato il suo sorriso irridente... continuando ad accarezzare il seno della bella donna con la mano sinistra, e scrivendo l'articolo per l'*Angriff* con...

I pensieri di Reiss vennero interrotti; il suo segretario aveva bussato alla porta. «Mi scusi. Kreuz vom Meere è di nuovo in linea.»

Reiss si alzò, andò alla scrivania e prese il ricevitore. «Qui Reiss.»

Udì il pesante accento bavarese del capo locale dell'SD: «Ha notizie su quel tipo dell'Abwehr?»

Perplesso, Reiss cercò di capire a chi si riferisse Kreuz vom Meere. «Ehm,» mormorò. «Per quanto ne so, in questo momento sulla Costa del Pacifico ci sono almeno tre o quattro "tipi" dell'Abwehr.»

«Quello che è arrivato la settimana scorsa con un volo della Lufthansa.»

«Oh,» disse Reiss. Tenendo il ricevitore fra l'orecchio e la spalla, prese il portasigarette. «Non è mai arrivato qui.»

«Che cosa fa?»

«Dio, non lo so. Lo chieda a Canaris.»

«Vorrei che lei chiamasse il Ministero degli Esteri e lo pregasse di mettersi in contatto con la Cancelleria, e di chiedere al primo che capita di mettere alle strette quelli dell'Ammiragliato: o l'Abwehr si riprende indietro i suoi uomini o ci informa del motivo per cui si trovano qui.»

«Non può farlo lei?»

«Qui c'è una gran confusione.»

Hanno definitivamente perso il loro uomo dell'Abwehr, decise Reiss. *Qualcuno dello Stato Maggiore di Heydrich gli ha sicuramente chiesto di tenerlo d'occhio, ma hanno perso il contatto. E adesso vogliono che gli tolga le castagne dal fuoco.*

«Se capita da queste parti,» disse Reiss, «gli metterò qualcuno alle calcagna. Ci può contare.» Naturalmente, c'erano pochissime probabilità, forse nessuna, che quell'uomo si facesse vivo. E lo sapevano entrambi.

«Senza dubbio si serve di un nome falso,» proseguì Kreuz vom Meere con voce affaticata. «Naturalmente non lo conosciamo. È una persona dall'aspetto aristocratico. Sui quaranta. Un capitano. Il suo vero nome è Rudolf Wegener. Discende da una di quelle antiche famiglie monarchiche della Prussia orientale. Probabilmente ha sostenuto von Papen nel Systemzeit.» Reiss si sistemò comodamente alla scrivania mentre Kreuz vom Meere continuava la sua tiritera. «Secondo me l'unica soluzione, con questi parassiti di monarchici, sarebbe quella di tagliare il bilancio della Marina in modo da non...»

Alla fine Reiss riuscì a chiudere la conversazione. Quando tornò alla sua colazione scoprì che il panino si era freddato. Comunque il caffè era ancora caldo; lo bevve e riprese a leggere il giornale.

Non c'è *niente da fare*, pensò. *Quelli dell'SD sono di turno anche di notte. Ti chiamano alle tre del mattino.*

Il suo segretario, Pferdehuf, infilò la testa nell'ufficio, vide che Reiss non era più al telefono e disse: «Ha appena chiamato Sacramento. Sono agitatissimi. Dicono che c'è un ebreo che se ne va in giro per le strade di San

Francisco.» Risero tutti e due.

«Va bene,» disse Reiss. «Dica loro che si calmino e che ci facciano avere tutta la documentazione. C'è altro?»

«I messaggi di condoglianze li ha letti.»

«Ne sono arrivati altri?»

«Alcuni. Sono sulla mia scrivania, se li vuole vedere. Ho già spedito le risposte.»

«Devo parlare a quella riunione, oggi,» disse Reiss. «All'una. Con quegli uomini di affari.»

«Glielo ricorderò io,» disse Pferdehuf.

Reiss si appoggiò allo schienale. «Le andrebbe di fare una scommessa?»

«Non sulle decisioni della Partei. Se è quello che intende.»

«Sarà il Boia.»

Evasivo, Pferdehuf disse: «Heydrich è arrivato fin dove poteva. Gente come lui non può arrivare al controllo diretto della Partei, perché ne hanno tutti paura. I pezzi grossi della Partei si farebbero prendere dalle convulsioni solo all'idea. Ci sarebbe una coalizione in meno di mezz'ora, non appena la prima vettura delle SS avesse lasciato la Prinzalbrechtstrasse. Avrebbero dalla loro parte tutti i grandi nomi dell'economia, come Krupp e Thyssen...» Si interruppe. Uno dei crittografi gli si era avvicinato con una busta.

Reiss protese la mano. Il suo segretario gli porse la busta.

Era il radiogramma urgente in codice, decifrato e battuto a macchina.

Quando ebbe finito di leggere, Reiss vide che Pferdehuf era in attesa di sentire le notizie. Appallottolò il messaggio nel grosso portacenere di ceramica sopra la scrivania, e gli diede fuoco con l'accendino. «Pare ci sia un generale giapponese che è giunto qui in incognito. Tedeki. Sarà il caso che lei faccia un salto alla biblioteca pubblica e consulti una di quelle riviste militari giapponesi: dovrebbe esserci la sua fotografia. Lo faccia con discrezione, naturalmente. Non credo che qui ci sia niente su di lui.» Fece per dirigersi verso lo schedario chiuso a chiave, poi cambiò idea. «Prenda tutte le informazioni che può. Le statistiche. Dovrebbero essere disponibili, in biblioteca.» Poi aggiunse: «Questo generale Tedeki era Capo di Stato Maggiore, qualche anno fa. Ricorda niente sul suo conto?»

«Qualcosa,» disse Pferdehuf. «Un vero e proprio attaccabrighe. Ormai dovrebbe essere sull'ottantina. Mi sembra che abbia sostenuto una specie di programma a breve termine per portare il Giappone nello spazio.»

«E in questo ha fallito,» disse Reiss.

«Non mi sorprenderei se fosse venuto per farsi curare,» disse Pferdehuf. «Molti vecchi militari giapponesi hanno scelto di avvalersi dei servizi del grande ospedale dell'Università di California. Così possono utilizzare le tecniche chirurgiche tedesche di cui non dispongono in patria. Naturalmente lo fanno in segreto. Motivi patriottici, capisce. Perciò forse sarebbe il caso di mettere qualcuno di guardia all'ospedale, se Berlino vuole che sia tenuto d'occhio.»

Reiss annuì. Oppure il vecchio generale era coinvolto in qualche speculazione commerciale, buona parte delle quali avvenivano proprio a San Francisco. Le conoscenze fatte durante il servizio gli potevano tornare utili adesso che era in pensione. Ma lo era poi veramente? Il messaggio lo definiva "generale", non "generale a riposo".

«Appena avrà la fotografia,» disse Reiss, «ne faccia fare delle copie e le passi ai nostri uomini all'aeroporto e giù al porto. Potrebbe già essere arrivato. Lei lo sa quanto ci mettono per farci sapere queste cose.» E naturalmente, se il generale fosse già arrivato a San Francisco, Berlino se la sarebbe presa con il consolato degli Stati Americani del Pacifico. Il consolato avrebbe dovuto essere in grado di intercettarlo... prima ancora di ricevere l'ordine da Berlino.

«Timbrerò con la data il radiogramma in codice giunto da Berlino,» disse Pferdehuf, «così se in seguito sorgerà qualche problema, potremo dimostrare esattamente quando lo abbiamo ricevuto. Con l'ora esatta.»

«Grazie,» disse Reiss. Quelli di Berlino erano dei veri maestri, quando si trattava di scaricare le responsabilità, e lui era stanco di pagare di persona. Era già successo troppe volte. «Per maggiore cautela,» disse, «credo sia meglio che lei risponda al messaggio. Dica così: "Vostre istruzioni in grave ritardo. Persona già segnalata in zona. Possibilità di intercettarla con successo assai, a questo punto." Lo sistemi lei in qualche modo e lo spedisca. Si tenga sul vago. Mi capisce.»

Pferdehuf annuì. «Lo invierò subito. E registrerò il giorno e l'ora esatta dell'invio.» Richiuse la porta alle sue spalle.

Bisogna stare attenti, rifletté Reiss, *o all'improvviso ti ritrovi console di un branco di negri in un'isola al largo della costa sudafricana. Con una donna negra per amante e una decina di negretti che ti chiamano papà.*

Tornò a sedersi al tavolino dove c'era la sua colazione e si accese una sigaretta egiziana Simon Arzt Numero 70, richiudendo accuratamente il portasigarette.

Probabilmente non lo avrebbero interrotto per un po', e così estrasse dal-

la borsa il libro che stava leggendo, lo aprì dove c'era il segnalibro, si mise comodo e riprese a leggere da dove era stato costretto a smettere.

...aveva veramente camminato così a lungo sulle strade percorse da automobili silenziose, nella pace della domenica mattina, al Tiergarten? Un'altra vita. Gelato, un gusto che forse non era mai esìstito. Adesso lessavano le ortiche ed erano felici di averle. Dio, gridò. Non la finiranno mai? I massicci carri armati inglesi avanzavano. Un altro palazzo, poteva essere un condominio o un magazzino, una scuola o un ufficio; lui non poteva dirlo... le macerie crollavano, e si riducevano in frantumi. Sotto, in mezzo ai detriti, un altro gruppetto di sopravvissuti sepolto, senza neppure il rumore della morte. La morte si era propagata dovunque, in modo imparziale, sui vivi, sui feriti, sui cadaveri, uno strato sopra l'altro, e già si cominciava a sentirne l'odore. Il cadavere maleodorante di Berlino, scosso da sussulti, le torrette cieche ancora sollevate, che scomparivano senza protestare come quello... come quell'edificio senza nome che una volta l'uomo aveva costruito con orgoglio.

Le sue braccia, notò il ragazzo, erano ricoperte da un sottile strato grigio di cenere, in parte inorganica, in parte il prodotto finale, bruciato e setacciato, della vita. Adesso tutto mescolato - il ragazzo lo sapeva - e se la tolse di dosso. Non ci pensò più di tanto; un altro pensiero catturava la sua mente, seppure rimaneva qualcosa da pensare sopra le urla e il ritmo sordo delle detonazioni. Fame. Da sei giorni non mangiava che ortiche, e adesso non ce n'erano più. I pascoli erbosi erano scomparsi in un unico, enorme cratere di terra. Altre figure spettrali, scheletriche erano apparse sul bordo e, come il ragazzo, erano rimaste lì in silenzio per un po' e quindi erano scivolate via. Una vecchia con la sua babushka legata attorno alla testa grigia, un cesto - vuoto - sotto il braccio. Un uomo con un braccio solo, gli occhi vuoti come il cesto. Una ragazza. Svaniti adesso nel disordine degli alberi sventrati in cui si nascondeva il ragazzo, Eric.

E ancora il serpente avanzava.

Finirà mai? si domandò il ragazzo, senza avvicinarsi a nessuno. E se finirà, dopo che cosa succederà? Si riempiranno il loro ventre, quei...

«Freiherr,» giunse la voce di Pferdehuf. «Mi dispiace interromperla. Solo una parola.»

Reiss sobbalzò e richiuse il libro di scatto. «Ma certo.»

Come sa scrivere, quell'uomo, pensò. *Mi ha preso completamente. È re-*

ale. La caduta di Berlino nelle mani degli inglesi è vivida come se fosse veramente avvenuta. Brrr. Fu scosso da un brivido.

Straordinario, il potere evocativo della finzione narrativa, anche nei romanzetti popolari da quattro soldi. Non c'è da meravigliarsi che sia proibito in tutto il territorio del Reich; lo proibirei anch'io. Mi dispiace di averlo cominciato, ma ormai è troppo tardi. A questo punto devo finirlo.

Il segretario annunciò: «Ci sono dei marinai di una nave tedesca. Chiedono di presentarsi a rapporto da lei.»

«Sì,» disse Reiss. Con un balzo raggiunse la porta e uscì nell'anticamera. C'erano tre marinai che indossavano dei pesanti maglioni grigi: capelli biondi e folti, volti decisi, appena un accenno di nervosismo. Reiss sollevò la mano destra. «Heil Hitler.» Rivolse loro un fugace sorriso amichevole.

«Heil Hitler,» farfugliarono i tre, e cominciarono a mostrargli i loro documenti.

Non appena ebbe certificato la loro visita al consolato, si precipitò nel suo ufficio.

Riaprì ancora una volta *La cavalletta non si alzerà più.*

Gli occhi caddero su una scena che riguardava... Hitler. A questo punto non riuscì a trattenersi; cominciò a leggere quel brano fuori sequenza, con la base del collo che gli bruciava. Il processo a Hitler, si rese conto. Dopo la fine delle ostilità. Hitler nelle mani degli Alleati, buon Dio. Anche Goebbels, Göring e tutti gli altri. A Monaco. Evidentemente Hitler stava rispondendo al pubblico ministero americano.

...nero, fiammeggiante, lo spirito di un tempo sembrò riavvampare per un attimo. Il corpo malfermo e tremante si irrigidì all'improvviso, la testa si sollevò. Dalle labbra che sbavavano in continuazione uscì un gracidio, per metà un latrato, per metà un sussurro. "Deutsche, hier steh' Ich." ["Tedeschi, eccomi qui."] *Brividi fra coloro che osservavano e ascoltavano, le cuffie strette sul capo, i volti tesi dei russi, degli americani, degli inglesi e anche dei tedeschi. Si, pensò Karl. Eccolo che si alza di nuovo... ci hanno battuto... e hanno fatto di più. Hanno spogliato questo* superuomo, *lo hanno mostrato per ciò che è. Solo un...*

«Freiherr.»

Reiss si rese conto che il suo segretario era di nuovo entrato in ufficio. «Ho da fare,» disse stizzito, e richiuse il libro di scatto. «Sto cercando di leggere questo libro, per l'amor del cielo!»

Era inutile. Lui lo sapeva.

«È appena arrivato un altro radiogramma in codice da Berlino,» disse Pferdehuf. «L'ho intravisto mentre iniziavano a decodificarlo. Parla della situazione politica.»

«Che dice?» mormorò Reiss, grattandosi la fronte con le dita.

«Il dottor Goebbels ha parlato alla radio, inaspettatamente. Un discorso di rilievo.» Il segretario era piuttosto eccitato. «Dobbiamo trascrivere il testo - lo stanno trasmettendo fuori codice - e accertarci che venga pubblicato dalla stampa locale.»

«Sì, sì,» disse Reiss.

Quando il segretario fu nuovamente uscito, Reiss riaprì il libro. *Un'altra occhiata, malgrado la mia decisione...* sfogliò il brano precedente.

...in silenzio, Karl contemplò la bara avvolta nella bandiera. Giaceva lì dentro, e adesso non c'era più, per sempre. Neppure le potenze ispirate dal demonio avrebbero potuto farlo risorgere. L'uomo - o forse era stato davvero un Übermensch [Superuomo]? - *che Karl aveva seguito ciecamente, adorato... fin quasi alla tomba. Adolf Hitler era passato a miglior vita, ma Karl ci si aggrappava, alla vita. Non lo seguirò, bisbigliava la mente di Karl. Andrò avanti, vivo. E ricostruirò. Tutti ricostruiremo. Dobbiamo farlo.*

Quanto lo aveva portato lontano, terribilmente lontano, la magia del Capo. E che cos'era, adesso che era stata scritta la parola fine su quella incredibile carriera, quell'itinerario dall'isolato villaggio di contadini dell'Austria, dalla desolante povertà di Vienna, dall'incubo minaccioso delle trincee, attraverso gli intrighi politici, la fondazione del Partito, fino al Cancellierato, fino a quella che per un istante era sembrata la dominazione del mondo?

Karl lo sapeva. Un bluff. Adolf Hitler aveva mentito, e li aveva guidati con parole vuote.

Non è troppo tardi. Abbiamo scoperto il tuo bluff, Adolf Hitler. E ti conosciamo per ciò che sei, finalmente. E il Partito Nazista, quell'epoca spaventosa di omicidi e di megalomani fantasie, anche quello lo vediamo per ciò che è. Per ciò che è stato.

Karl si voltò e si allontanò dal feretro silenzioso...

Reiss richiuse il libro e rimase per un po' di tempo seduto. Suo malgrado era sconvolto. *Si sarebbe dovuta fare maggior pressione sui giap,* si disse,

perché quel maledetto libro venisse tolto di mezzo. Anzi, ovviamente lo hanno fatto apposta. Avrebbero potuto arrestare questo... come diavolo si chiama, Abendsen. Hanno un grande potere nel Midwest.

Ciò che più lo aveva sconvolto era la *morte* di Adolf Hitler, la sconfitta e la distruzione di Adolf Hitler, della Partei e della Germania stessa, come venivano descritte nel libro di Abendsen... era tutto in un certo senso più grandioso, più nello spirito dei vecchi tempi che del mondo attuale. Il mondo dell'egemonia tedesca.

Come può essere? si chiese Reiss. *È solo l'abilità di scrittore di quest'uomo?*

Conoscono un milione di trucchi, questi romanzieri. Prendiamo il dottor Goebbels; è così che ha cominciato, scrivendo romanzi. Fanno appello ai desideri più inconfessati che si nascondono in ognuno di noi, per quanto in superficie si possa apparire rispettabili. Sì, gli scrittori conoscono gli uomini, sanno quanto siano indegni, governati dai loro testicoli, spinti dalla loro vigliaccheria, pronti a vendersi a qualsiasi causa per ingordigia... tutto quello che devono fare è battere il tamburo, e questa è la loro risposta. E naturalmente, questi romanzieri, se la ridono di nascosto, vedendo l'effetto che ottengono.

Guarda come ha lavorato sui miei sentimenti, rifletté Herr Reiss, *e non sul mio intelletto; e naturalmente lo pagheranno per questo... il denaro non manca. È chiaro che qualcuno ha istigato questo* Hundsfott [Figlio d'un cane], *gli ha detto quello che doveva scrivere. Sono disposti a scrivere qualunque cosa, pur di essere pagati. Racconta pure un mucchio di bugie, e il pubblico prenderà sul serio quell'intruglio puzzolente quando gli verrà servito bello e pronto. Dov'è stato pubblicato?* Herr Reiss esaminò la copia del libro. *Omaha, Nebraska. L'ultimo avamposto della vecchia editoria plutocratica degli Stati Uniti, che una volta aveva sede a New York e si reggeva con l'appoggio del capitale ebreo e comunista...*

Forse questo Abendsen è un ebreo.

Ci sono ancora, e stanno tentando di avvelenarci. Questo jüdisches Buch... [Libro ebreo] richiuse il libro con violenza. *Il suo vero nome probabilmente è Abendstein. Di certo l'SD è già sulle sue tracce.*

Non c'è dubbio, bisognerebbe mandare qualcuno negli Stati delle Montagne Rocciose per fare una visitina a Herr Abendsen. Chissà se Kreuz vom Meere ha ricevuto istruzioni in tal senso. Probabilmente no, con tutta la confusione che c'è a Berlino. Sono tutti troppo coinvolti dalle faccende di polìtica interna.

Ma questo libro, pensò Reiss, *è pericoloso.*

Se un bel mattino Abendsen venisse ritrovato appeso al soffitto, sarebbe una notizia confortante per chiunque si fosse fatto influenzare dal suo libro. Saremmo noi ad avere l'ultima parola. A redigere il poscritto.

Naturalmente ci vorrebbe un bianco. Chissà che fa Skorzeny, in questi giorni.

Reiss rifletté, tornando a rileggere la sovraccoperta del libro. *Quell'ebreo vive barricato. Lassù nel suo Castello. Non è uno sciocco. Chiunque riuscisse a entrarci per catturarlo non ne uscirebbe vivo.*

Forse è una stupidaggine. In fondo il libro è già stato pubblicato. Ormai è troppo tardi. E quello è un territorio controllato dai giapponesi... quei nanerottoli gialli solleverebbero un pandemonio.

Però, se la cosa fosse fatta come si deve... se si riuscisse a gestirla nel modo giusto...

Freiherr Hugo Reiss prese un appunto sul taccuino. Affrontare l'argomento con il generale delle SS Otto Skorzeny, o meglio ancora con Otto Ohlendorf dell'Amt III del Reichssicherheitshauptamt [L'Ufficio della Sicurezza del Reich]. Ohlendorf non era forse al comando dell'Einsatzgruppe D?

E allora, tutt'a un tratto, senza preavviso di alcun tipo, si sentì travolgere dalla rabbia. *Pensavo che questa guerra fosse finita,* disse fra sé. *Deve durare in eterno? La guerra è terminata anni fa. E allora noi ci abbiamo creduto. Ma quel fiasco in Africa, con quel folle di Seyss-Inquart che ha portato avanti i progetti di Rosenberg...*

Herr Hope ha ragione, pensò. *Con quella sua battuta sul nostro viaggio su Marte. Marte popolato da ebrei. Li vedremmo anche là. Anche se avessero due teste e fossero alti trenta centimetri.*

Ho il mio normale lavoro da sbrigare, decise. *Non ho tempo per queste avventure stravaganti, per mandare gli Einsatzkommando a caccia di Abendsen. Sono molto occupato a ricevere i marinai tedeschi e a rispondere ai radiogrammi in codice; che ci pensi qualcuno più in alto di me, a un progetto del genere... è compito suo.*

Comunque, decise, *se fossi io a suggerirlo e poi il progetto fallisse, è facile immaginare dove andrei a finire: in Custodia Protettiva presso il Governo Generale Orientale, se non in una camera a farmi innaffiare da acido cianidrico Zyklon B.*

Allungò la mano e cancellò accuratamente l'annotazione sul taccuino, poi bruciò il foglietto di carta nel portacenere di ceramica.

Qualcuno bussò e la porta dell'ufficio si aprì. Entrò il suo segretario con un grosso fascio di carte. «Il discorso del dottor Goebbels. Integrale.» Pferdehuf depose i fogli sul tavolo. «Deve leggerlo. È un ottimo discorso, uno dei suoi migliori.»

Reiss si accese un'altra sigaretta Simon Arzt Numero 70 e cominciò a leggere il discorso del dottor Goebbels.

CAPITOLO NONO

Dopo due settimane di lavoro quasi ininterrotto, la ditta Edfrank - Gioielli su misura aveva prodotto la sua prima serie completa. I pezzi erano stati disposti su due assi ricoperte di velluto nero, all'interno di un cestino riquadrato di vimini di fattura giapponese. Ed McCarthy e Frank Frink avevano anche preparato i loro biglietti da visita. Si erano serviti di una gomma da disegno sulla quale avevano inciso il loro nome; con questo stampavano l'intestazione in rosso e poi completavano il biglietto con una stampatrice rotante per bambini. L'effetto (avevano usato del cartoncino colorato per auguri natalizi, di alta qualità) era sbalorditivo.

In ogni aspetto del lavoro si erano rivelati dei professionisti. Guardando i gioielli, i biglietti e il campionario, non c'era niente di dilettantesco. *E perché mai avrebbe dovuto essere il contrario?* pensò Frank Frink. *Siamo due professionisti; non tanto nella creazione di gioielli, ma nella lavorazione artigianale in genere.*

Sulle assi era esposta una buona varietà di prodotti. Braccialetti di ottone, di rame, di bronzo e anche di ferro nero lavorato a caldo. Pendenti prevalentemente di ottone con piccoli ornamenti argentati. Orecchini d'argento. Spille d'argento o di ottone. L'argento gli era costato piuttosto caro, e avevano speso una bella somma anche per acquistare il saldatore. Avevano acquistato anche un po' di pietre semipreziose, per montarle sulle spille: perle barocche, spinelli, giade, schegge di opale. E se gli affari fossero andati bene, avrebbero provato con l'oro e magari con diamanti di non grande valore.

Era l'oro a garantire i migliori margini di guadagno. Avevano già cominciato a cercare frammenti d'oro, pezzi antichi già fusi privi di valore artistico... che avevano un prezzo molto inferiore a quello dell'oro nuovo. Ma anche così, si trattava sempre di una spesa assai rilevante. Eppure una spilla d'oro avrebbe fruttato più di quaranta spille di ottone. Potevano chiedere il prezzo che volevano, sul mercato al dettaglio, per una spilla d'oro ben

disegnata e lavorata... nell'ipotesi, come aveva fatto osservare Frink, che i prodotti si vendessero.

Non avevano ancora cercato di mettere in vendita il materiale. Avevano risolto quelli che sembravano i problemi di fondo; avevano il banco da lavoro con tanto di motori, cavo flessibile, tornio e mole per lucidare. Disponevano in effetti di una serie completa di attrezzi per la rifinitura, che andavano dalle spazzole di fil di ferro grezzo a quelle di ottone, fino alle mole di Cratex, e poi i tessuti più delicati per lucidare, cotone, lino, pelle, camoscio, che si potevano utilizzare con ogni tipo di composti, quali smeriglio, pomice e gli ossidi rossi più delicati. E naturalmente avevano il saldatore ad acetilene, le bombole, i contatori, i tubi, le punte, le maschere...

E straordinari strumenti per l'oreficeria. Pinze tedesche e francesi, micrometri, trapani con la punta di diamante, seghe, mollette, pinzette, attrezzature di terza mano per la saldatura, morse, tessuti per lucidare, forbici, piccoli martelli forgiati a mano... file e file di strumenti di precisione. E ancora una fornitura di lingotti per saldare di diversi diametri, fogli di metallo, sostegni per spille, maglie di catene, mollette per orecchini. Avevano già speso ben più di metà dei duemila dollari, e nel conto in banca intestato alla Edfrank ne rimanevano ormai appena duecentocinquanta. Ma avevano aperto un'attività in piena regola; avevano anche l'autorizzazione rilasciata dal governo americano. Non rimaneva altro che vendere.

Nessun negoziante, pensò Frink mentre osservava l'assortimento, *può esaminarli con più attenzione di noi. Certo hanno un bell'aspetto, questi pochi pezzi selezionati, ognuno scrupolosamente controllato alla ricerca di saldature imperfette, bordi ruvidi o troppo aguzzi, macchie di colore... Il controllo di qualità è stato eccellente.* La minima traccia di opacità, il più piccolo graffio provocato dalla spazzola, e il negoziante gli avrebbe rimandato indietro il pezzo. *Non possiamo permetterci di offrire un lavoro rozzo o incompleto; una impercettibile macchietta nera su una collana d'argento e siamo finiti.*

Il primo negozio che compariva sul loro elenco era quello di Robert Childan. Ma poteva andarci solo Ed; Childan si sarebbe certamente ricordato di Frank Frink.

«Sarai tu a occuparti di quasi tutte le vendite,» disse Ed, ma era rassegnato all'idea di contattare Childan; si era comprato un bel vestito, una cravatta nuova, una camicia bianca, proprio per fare una buona impressione. Ciononostante sembrava a disagio. «So che siamo in gamba,» disse per la milionesima volta. «Però... al diavolo.»

La maggior parte dei gioielli erano astratti, fili arrotolati, occhielli, disegni che in qualche modo il metallo fuso aveva assunto da solo. Alcuni avevano la leggerezza e la delicatezza di una ragnatela, altri una vigoria massiccia, possente, quasi barbarica. C'era una straordinaria varietà di forme, considerando l'esiguo numero di pezzi che erano stati esposti; *eppure un negozio*, si rese conto Frink, *potrebbe acquistare tutto ciò che abbiamo realizzato. Visiteremo ogni negozio una sola volta... se dovesse andare male. Ma se ce la faremo, se riusciremo a piazzare i nostri prodotti, torneremo a prendere gli ordini per il resto della nostra vita.*

I due uomini riposero insieme le tavolette ricoperte di velluto all'interno del cestino di vimini. *Nella peggiore delle ipotesi, potremo sempre ricavare qualcosa dal metallo*, si disse Frink. *E poi ci sono gli strumenti e l'attrezzatura; dovremo rivenderli sottocosto, ma è sempre meglio di niente.*

Questo è il momento di consultare l'oracolo. Domanda: come se la caverà Ed, in questo suo primo tentativo di vendita? Ma era troppo nervoso. Avrebbe potuto ricavarne un auspicio negativo, e non si sentiva in grado di sopportarlo. In ogni caso, ormai il dado era stato gettato; gli esemplari erano pronti, il laboratorio attrezzato... qualsiasi cosa potesse blaterare in merito l'*I Ching.*

Non può vendere i gioielli per conto nostro... non è lui che può darci la fortuna.

«Proverò con il negozio di Childan, per primo» disse Ed. «Tanto vale chiudere la faccenda una volta per tutte. Poi proverai tu, con altri due o tre negozi. Vieni con me, sul camioncino, vero? Parcheggerò appena girato l'angolo.»

Dio solo sa se Ed è un buon venditore, o se lo sono io, pensò Frink mentre salivano sul camioncino con il loro cesto di vimini. *Forse può andarci bene, con Childan, ma occorre saperci fare, come dicono loro.*

Se Juliana fosse qui, pensò, *potrebbe entrare in quel negozio e cavarsela senza battere ciglio; è bella, sa parlare con chiunque, ed è una donna. In fondo si tratta di gioielli femminili. Potrebbe anche indossarli, dentro il negozio.* Chiuse gli occhi e cercò di immaginare che aspetto avrebbe avuto Juliana con uno dei loro braccialetti. O una delle grandi collane d'argento. Con i capelli neri e la carnagione pallida, e gli occhi tristi, indagatori... *con una camicetta grigia di jersey, un po' troppo aderente, e l'argento adagiato sulla pelle nuda, il metallo che si alza e si abbassa al ritmo del suo respiro...*

Dio, era ancora così vivida nella sua mente, adesso. La vide mentre

prendeva ogni pezzo con le dita forti e sottili, e lo esaminava attentamente, con la testa rivolta all'indietro, il gioiello sollevato verso l'alto. La vide mentre sceglieva, che constatava ciò che lui aveva fatto.

Ma avrebbe portato ancora meglio gli orecchini, decise. Quelli lucidi, a pendente, specialmente quelli di ottone. *Con i capelli raccolti all'indietro con una spilla, oppure tagliati corti in modo da mostrare il collo e le orecchie. E potremmo scattarle delle foto, e utilizzarle come pubblicità.* Lui e Ed avevano discusso dell'eventualità di fare un catalogo, così da poter vendere per posta anche ai negozi stranieri. Juliana sarebbe stata magnifica... *la sua pelle è perfetta, piena di salute, senza pieghe e senza rughe, e ha un colorito stupendo. Lo farebbe, se riuscissi a rintracciarla? Qualsiasi cosa possa pensare di me; qui la nostra vita personale non c'entra. Si tratterebbe di una faccenda strettamente commerciale.*

Diavolo, non sarei nemmeno io a fare le fotografie. Ci serviremmo di un fotografo professionista. Questo le farebbe piacere. Probabilmente la sua vanità è quella di sempre. Si è sempre compiaciuta quando gli uomini la guardavano, la ammiravano; non importa chi fossero. Penso che quasi tutte le donne siano così. Desiderano sempre attirare l'attenzione. In un certo senso sono infantili.

Juliana non potrebbe mai vivere da sola, pensò; *dovevo esserci sempre io, con lei, a lusingarla. I bambini sono così; sentono che se i genitori non osservano quello loro fanno, allora tutto ciò non è reale. Ci sarà certamente qualcuno con lei, adesso, a corteggiarla. A dirle quanto sia bella. Le sue gambe. Il suo stomaco liscio, piatto...*

«Cosa succede?» gli disse Ed, dandogli un'occhiata. «Sei nervoso?»

«No,» rispose Frink.

«Non ho nessuna intenzione di andare lì a fare la bella statuina,» disse Ed. «Sono arrivato a qualche conclusione. E ti dirò un'altra cosa; non ho paura. Non mi lascio intimidire solo perché quello è un posto di lusso e io devo mettermi il vestito elegante. Ammetto che non ci tengo molto a vestirmi. Ammetto di non sentirmi a mio agio. Ma questo non significa un bel niente. Ho ancora intenzione di andare là dentro e di fargliela vedere, a quella faccia da culo.»

Meglio per te, pensò Frink.

«Cavolo, se tu sei stato capace di entrare là, come hai fatto,» proseguì Ed, «facendogli credere di essere l'attendente di un ammiraglio giapponese, io dovrei riuscire a dirgli la verità, che questa è ottima gioielleria, originale, creativa, fatta a mano, che...»

«Lavorata a mano,» lo corresse Frink.

«Va bene. *Lavorata* a mano. Voglio dire, io entrerò in quel negozio e non ne uscirò finché non avrà cacciato i soldi. Non può non acquistare questa merce. Se non lo fa vuol dire che è proprio scemo. Mi sono guardato intorno; non c'è niente di simile in vendita, da nessuna parte. Dio, quando penso che magari potrebbe guardarla, ma non acquistarla... mi fa talmente uscire dai gangheri che mi metterei a urlare.»

«Ricordati di dirgli che non sono placcati,» gli disse Frink. «Che il rame è rame massiccio, e l'ottone, ottone massiccio.»

«Lascia che trovi l'approccio migliore,» disse Ed. «Ho delle ottime idee in testa.»

L'unica cosa che posso fare è questa, si disse Frink. *Posso prendere un paio di esemplari - a Ed non importerà - impacchettarli e spedirli a Juliana. Così lei vedrà quello che faccio. Le autorità postali la rintracceranno; glieli spedirò all'ultimo indirizzo conosciuto. Che cosa dirà quando aprirà il pacchetto? Dovrò allegare un biglietto per spiegarle che li ho fatti io; che sono uno dei titolari di una nuova piccola ditta specializzata nella creazione di gioielli. Accenderò la sua immaginazione, le accennerò solo qualcosa, in modo che vorrà saperne di più, e si interesserà alla cosa. Le parlerò delle gemme e dei metalli, dei posti in cui vendiamo, dei negozi alla moda...*

«Non è da queste parti?» disse Ed, rallentando il veicolo. Si trovavano del bel mezzo del caotico traffico del centro; i palazzi nascondevano il cielo. «Sarà meglio che parcheggi.»

«Altri cinque isolati,» disse Frink.

«Hai una di quelle sigarette alla marijuana?» gli chiese Ed. «In questo momento una mi calmerebbe.»

Frink gli passò il pacchetto di T'ien-lai, marca "Musica Celeste", che aveva imparato a fumare alla W-M Corporation.

Lo so che vive con qualcuno, si disse Frink. *Che dorme con lui. Come se fosse sua moglie. Conosco Juliana. Non potrebbe sopravvivere in altro modo; so come diventa quando si fa sera. Quando comincia a fare freddo e tutti se ne stanno a casa seduti nel soggiorno. Non è mai stata tagliata per la vita solitaria. E nemmeno io,* si rese conto.

Forse quel tizio è un brav'uomo. Uno studente timido che lei si è portata in casa. Sarebbe la donna ideale per un ragazzo che non abbia mai avuto il coraggio di accostare una donna. Non è dura o cinica. Gli farebbe un gran bene. Spero con tutto il cuore che non stia con qualcuno più vecchio.

Non lo sopporterei. Magari un tipo vissuto, volgare, con lo stuzzicadenti che gli spunta all'angolo della bocca, e che si prende gioco di lei.

Sentì che cominciava a respirare affannosamente. L'immagine di un energumeno peloso, dalla faccia bovina, che si approfittava di Juliana, le faceva condurre una vita squallida... *so che lei finirebbe per uccidersi,* pensò. *È scritto nelle sue carte, se non trova l'uomo giusto... e questo significa un giovane, magari uno studente educato, sensibile, dolce, uno che sia in grado di apprezzare i suoi ragionamenti.*

Io ero troppo rozzo per lei, si disse. *Eppure non sono così male; ci sono un mucchio di uomini peggiori di me. Non avevo difficoltà a sentire ciò che lei pensava, ciò che voleva, quando si sentiva sola, o di cattivo umore, oppure depressa. Ho passato un sacco di tempo accanto a lei, a preoccuparmi, a farmi carico dei suoi problemi. Ma non era abbastanza. Lei meritava di più. Lei merita molto*, pensò.

«Parcheggio,» disse Ed. Aveva trovato un posto e stava facendo marcia indietro, guardando al di sopra della spalla.

«Senti,» disse Frink. «Posso mandare un paio di pezzi a mia moglie?»

«Non sapevo che fossi sposato.» Intento a parcheggiare, Ed gli rispose meccanicamente. «Ma certo. Purché non siano quelli d'argento.»

Ed spense il motore.

«Ci siamo,» disse. Emise uno sbuffo di fumo di marijuana, poi schiacciò la sigaretta sul cruscotto, lasciando cadere il mozzicone a terra. «Augurami buona fortuna.»

«Buona fortuna,» disse Frank Frink.

«Ehi, guarda. Sul retro del pacchetto di sigarette c'è un *waka*, una di quelle poesie giapponesi.» Ed la lesse a voce alta, cercando di superare il rumore del traffico.

Sentendo un cuculo cantare,
ho guardato nella direzione
da cui proveniva quel canto:
che cosa ho visto?
Solo la pallida luna nel cielo dell'alba.

Restituì a Frink il pacchetto di T'ien-lai. «Criiiisto!» esclamò, poi diede una pacca sulla spalla del suo compagno, fece un sorriso stentato, aprì lo sportello, prese il cesto di vimini e scese dal camioncino. «Pensaci tu a mettere la moneta nel parchimetro,» disse, allontanandosi lungo il marcia-

piede.

Dopo un attimo era scomparso in mezzo agli altri pedoni.

Juliana, pensò Frink. *Ti senti sola come me?*

Scese dal veicolo e infilò una moneta nel parchimetro.

Paura, pensò. *Questa avventura dei gioielli... E se dovesse fallire? Se dovesse fallire?* Sarebbe stato così, secondo l'oracolo. *Lamenti, lacrime e dolore.*

Un uomo affronta le ombre sempre più scure della sua vita. Il suo passaggio verso la tomba. Se lei fosse qui non sarebbe così tremendo. Non sarebbe affatto tremendo.

Ho paura, si rese conto. *E se Ed non riuscisse a vendere niente? Se gli altri rìdessero di noi?*

Che succederebbe, allora?

Juliana, sdraiata sopra un lenzuolo disteso sul pavimento della stanza, era stretta accanto a Joe Cinnadella. La stanza era calda, piena del sole di metà pomeriggio. Il suo corpo e quello dell'uomo fra le sue braccia, erano madidi di sudore. Una goccia scivolò lungo la fronte di Joe, si arrestò per un attimo sullo zigomo, poi le cadde sulla gola.

«Sei ancora gocciolante,» mormorò lei.

Joe non disse nulla. Il suo respiro, lungo, lento, regolare... *come l'oceano*, pensò Juliana. *Dentro, non siamo altro che acqua.*

«Com'è stato?» gli chiese.

Lui mormorò che gli era piaciuto.

Mi sembrava, pensò Juliana. *Me ne accorgo sempre. Adesso dobbiamo alzarci, riprenderci. O qualcosa non va? È il segno di una disapprovazione inconscia?*

Lui si mosse.

«Vuoi alzarti?» Si afferrò a lui con tutte e due le braccia. «Non farlo. Non ancora.»

«Non devi andare in palestra?»

Non andrò in palestra, disse Juliana fra sé. *Non lo capisci? Ce ne andremo da qualche parte; non rimarremo qui ancora per molto. Ma dovrà essere un posto in cui non siamo mai stati prima d'ora. È il momento.*

Lo sentì che cominciava a sollevarsi, a mettersi in ginocchio, sentì le proprie mani che scivolavano dalla sua schiena umida e scivolosa. Poi lo sentì andar via, i piedi nudi sul pavimento. In bagno, certamente. A farsi una doccia.

È finita, pensò. *Oh, bene.* Emise un sospiro.

«Ti sento,» disse Joe dal bagno. «Che ti lamenti. Sempre giù di corda, eh? Preoccupazione, paura e sospetto, per me e per ogni altra cosa al mondo...» Riemerse per un attimo, insaponato e gocciolante, con il volto raggiante. «Che ne diresti di partire?»

Il cuore le batté più forte. «Per dove?»

«In qualche grande città. Magari verso nord, a Denver, che te ne pare? Ti porterò fuori; comprerò i biglietti per qualche bello spettacolo, poi un buon ristorante, viaggeremo in taxi, e potrai avere un abito da sera o quello che ti serve. D'accordo?»

Lei non riusciva a credergli, ma voleva farlo; si sforzò di credergli.

«Ce la farà quella tua Stude?» le gridò Joe.

«Ma certo,» disse lei.

«Ci procureremo tutti e due un bel vestito nuovo,» le disse. «Ce la spasseremo, forse per la prima volta nella nostra vita. Servirà a non farti crollare.»

«Dove troveremo i soldi?»

«Li ho io,» disse Joe. «Guarda nella mia valigetta.» Richiuse la porta del bagno; lo scroscio dell'acqua soffocò le sue parole.

Juliana aprì il cassetto e tirò fuori la valigetta sporca e ammaccata. Era vero. In un angolo trovò una busta che conteneva banconote della Reichsbank, una valuta ottima e accettata dovunque. *Allora possiamo andare*, si rese conto. *Forse non si sta prendendo gioco di me. Vorrei solo essere dentro di lui e vedere quello che c'è*, si disse mentre contava il denaro...

Sotto la busta trovò una grossa penna stilografica di forma cilindrica, o almeno tale le sembrò; comunque aveva una clip. Ma pesava molto. Circospetta, la sollevò e ne svitò il cappuccio. Sì, aveva la punta dorata. Ma...

«Che cos'è questa?» chiese a Joe quando riapparve dopo avere finito la doccia.

Lui gliela prese, e la rimise nella valigetta. La maneggiava con molta cura... lei se ne accorse e ci pensò sopra, perplessa.

«Hai altre curiosità morbose?» le disse. Sembrava di ottimo umore, come lei non lo aveva mai visto dal momento del loro incontro; con un grido di entusiasmo la afferrò per la vita e la strinse fra le braccia, facendola dondolare avanti e indietro; la guardò in viso e la avvolse nel suo caldo respiro, aumentando la stretta fino a farla gemere.

«No,» disse lei. «Sono solo... un po' lenta a cambiare.» *E ancora un po' spaventata da te*, pensò. *Così spaventata che non riesco nemmeno a confi-*

dartelo.

«Fuori dalla finestra,» gridò Joe, attraversando la stanza con lei in braccio. «Su, andiamo.»

«Ti prego,» disse lei.

«Stavo scherzando. Ascoltami... faremo una marcia, come la Marcia su Roma. Te la ricordi, no? Li ha guidati il Duce, e c'era anche mio zio Carlo. Adesso noi faremo una piccola marcia, meno importante, che non finirà sui libri di storia. D'accordo?» Piegò la testa e la baciò sulla bocca, con tanto impeto che i loro denti si urtarono. «Saremo bellissimi, nei nostri vestiti nuovi. E tu mi spiegherai esattamente come devo parlare, come devo comportarmi, va bene? Insegnami le buone maniere, d'accordo?»

«Tu parli bene,» disse Juliana. «Anche meglio di me.»

«No.» All'improvviso divenne serio. «Io parlo malissimo. Ho un orribile accento da immigrato. Non te ne sei accorta, quando mi hai conosciuto in quel locale?»

«Penso di sì,» disse lei; non le sembrava così importante.

«Solo una donna conosce le convenzioni sociali,» disse Joe, riportandola indietro e facendola rimbalzare pericolosamente sul letto. «Quando non c'è una donna, noi non facciamo che parlare di macchine da corsa e di cavalli, e raccontare barzellette sporche; veri campioni d'inciviltà.»

Hai uno strano umore, pensò Juliana. *Sei agitato e chiuso in te stesso finché non decidi di metterti in movimento; allora ti scateni. Vuoi davvero me? Puoi mollarmi, lasciarmi qui; è già successo. Io ti mollerei*, pensò, *se dovessi andarmene via.*

«È la tua paga?» gli domandò mentre si vestiva. «Hai fatto dei risparmi?» Era una grossa cifra. Naturalmente all'Est circolava molto denaro. «Tutti gli altri camionisti che ho conosciuto non sono mai riusciti a...»

«Tu dici che sono un camionista?» la interruppe Joe. «Ascolta, ero su quel camion non come autista, ma per tenere lontani i rapinatori. Mi spacciavo per un camionista che sonnecchiava a bordo.» Si lasciò cadere su una sedia in un angolo, si appoggiò allo schienale e fece finta di dormire, con la bocca aperta e il corpo inerte. «Vedi?»

All'inizio lei non vide niente. Poi si accorse che nella mano stringeva un coltello, affilato come un pelapatate da cucina. *Buon Dio*, pensò. *Da dove è sbucato? Dalla manica, o forse dal nulla.*

«Ecco perché quelli della Volkswagen mi hanno assunto. Per i miei trascorsi da militare. Ci difendevamo da Haselden e i suoi commandos; era lui che li guidava.» Gli occhi neri mandarono un luccichio; rivolse a Julia-

na un sorriso bieco. «Indovina chi è stato a prendere il colonnello, alla fine? Quando li catturammo sul Nilo... lui e quattro del suo Gruppo Avanzato del Deserto, qualche mese dopo la campagna del Cairo. Una notte ci hanno assalito per prenderci la benzina. Io ero di sentinella. Haselden arrivò furtivo, con la faccia e il corpo tinti di nero, e anche le mani; quella volta non avevano il fil di ferro, solo granate e fucili mitragliatori. Hanno fatto troppo rumore. Lui ha provato a spezzarmi la laringe, e io l'ho sistemato.» Dalla sedia, Joe scattò verso di lei, ridendo. «Facciamo le valige. Avvisa quelli della palestra che ti prendi qualche giorno di vacanza; telefona.»

Il suo racconto proprio non la convinceva. Forse non era mai stato in Nord Africa, non aveva mai fatto la guerra dalla parte dell'Asse, e non aveva neppure combattuto. *Quali rapinatori?* si domandò. Non sapeva di nessun camion che fosse venuto dalla Costa Orientale attraverso Canon City con un professionista armato, un ex militare, come scorta. Forse non viveva nemmeno negli Stati Uniti, e si era inventato tutto di sana pianta; una trovata per prenderla al laccio, per suscitare il suo interesse, per sembrare un personaggio romantico.

Forse è pazzo, pensò. *Ironico... potrei fare sul serio ciò che ho finto di fare molte volte: servirmi del judo per difendermi. Per salvare la mia... verginità? La mia vita*, pensò. *Ma più probabilmente lui è solo un povero oriundo italiano con manie di grandezza; vuole solo fare un po' di baldoria, spendere tutti i suoi soldi, spassarsela... e poi tornare alla sua monotona esistenza. E ha bisogno di una ragazza che lo faccia insieme a lui.*

«Va bene,» disse. «Adesso avviso la palestra.» Mentre si dirigeva verso il corridoio pensò: *mi comprerà degli abiti costosi e poi mi porterà in qualche albergo di lusso. Ogni uomo desidera avere accanto a sé una donna ben vestita, prima di morire, anche se quegli abiti deve pagarli lui. Quest'idea grandiosa è probabilmente il desiderio di tutta la vita di Joe Cinnadella. E lui è perspicace; scommetto che ha ragione, nell'analisi che ha fatto di me... ho una paura nevrotica del maschio. Lo sapeva anche Frank. È per questo che lui e io ci siamo lasciati; è per questo che ancora adesso provo quest'angoscia, questa scarsa fiducia in me stessa.*

Quando tornò, dopo aver fatto la telefonata, trovò Joe di nuovo immerso nella lettura de *La cavalletta*; faceva strane smorfie, mentre leggeva, e si era completamente estraniato dal resto del mondo.

«Non avevi detto che me lo avresti fatto leggere?» gli chiese.

«Magari mentre guido,» disse Joe, senza alzare gli occhi.

«Vuoi guidare *tu*? Ma è la mia macchina!»

Lui non replicò; continuò a leggere come se nulla fosse.

Da dietro il registratore di cassa, Robert Childan sollevò lo sguardo e vide che un uomo magro, alto, dai capelli neri era entrato nel negozio. L'uomo indossava un abito quasi alla moda e aveva con sé un grosso cesto di vimini. Un rappresentante. Però non aveva il solito sorriso gioviale dei rappresentanti; al contrario, aveva un'espressione torva, imbronciata, sul volto coriaceo. *Sembra più un idraulico o un elettricista*, pensò Robert Childan.

Quando ebbe finito con il suo cliente, Childan si dedicò al nuovo arrivato. «Chi rappresenta?»

«Oreficeria Edfrank,» farfugliò in risposta l'altro. Aveva posato il cesto su uno dei banconi.

«Mai sentita nominare.» Childan si avvicinò mentre l'uomo slegava il coperchio del cesto e lo apriva, con grande spreco di movimenti.

«Lavorati a mano. Ognuno è un pezzo unico, originale. Ottone, rame, argento. Anche ferro nero forgiato a caldo.»

Childan diede un'occhiata dentro il cesto. Metallo su velluto nero. Curioso. «No, grazie. Non è il genere di merce che tratto.»

«Ma questo è artigianato americano. Contemporaneo.»

Facendo cenno di no con la testa, Childan tornò dietro il registratore di cassa.

Per un po' l'uomo rimase a giocherellare con il cesto e con il suo campionario. Non si decideva a mostrarlo né a riporlo; sembrava che non sapesse che cosa fare. Childan lo osservò a braccia conserte, rimuginando sui vari problemi della giornata. Alle due aveva un appuntamento per mostrare alcune tazze d'epoca. Poi alle tre... un'altra serie di esemplari che rientravano dal laboratorio dell'università, dopo essere stati sottoposti a degli esami di autenticità. Nelle ultime due settimane, dopo quello spiacevole incidente con la Colt 44, aveva fatto esaminare moltissimi altri pezzi.

«Non sono placcati,» disse l'uomo con il cesto di vimini, mostrandogli un braccialetto. «Sono di rame massiccio.»

Childan annuì senza rispondere. L'uomo si sarebbe trattenuto per un po', gli avrebbe fatto vedere i suoi prodotti, ma alla fine se ne sarebbe andato.

Squillò il telefono. Childan rispose. Un cliente che chiedeva informazioni su un'antica sedia a dondolo, di grande valore, che Childan gli stava facendo restaurare. Non era ancora pronta, e dovette inventarsi una storia

convincente. Osservando il traffico di mezzogiorno attraverso la vetrina del negozio, Childan tranquillizzò il cliente il quale alla fine, convinto, chiuse la comunicazione.

Non c'è dubbio, pensò, mentre riappendeva il ricevitore. Quella storia della Colt 44 lo aveva proprio scosso. Non riusciva a considerare la sua merce con la stessa fiducia di prima. Ci sarebbe voluto molto tempo per assimilare una scoperta come quella. Come il risveglio della prima infanzia; sono i fatti della vita. *Mostra il legame con i nostri anni giovanili,* riflettè; *non riguarda semplicemente la storia americana, ma la nostra vicenda personale. Come se,* pensò, *potesse sorgere qualche dubbio sull'autenticità del nostro certificato di nascita. O sul nostro ricordo di papà.*

Forse, per esempio, io non mi ricordo veramente di F.D.R. Ne ho un'immagine artificiale distillata dall'ascolto di molti che ne hanno parlato. Un mito sottilmente innestato nel tessuto cerebrale. Come il mito di Hepplewhite, pensò. *Il mito di Chippendale. O piuttosto qualcosa del tipo "Abraham Lincoln ha mangiato qui". Ha usato queste vecchie posate d'argento. Tu non puoi vederlo, ma il fatto rimane.*

All'altro bancone, sempre alle prese con il suo cesto di vimini e il suo campionario, il venditore disse: «Possiamo fare dei pezzi su ordinazione. Su richiesta del cliente. Se qualcuno dei suoi clienti ha un desiderio particolare.» Aveva la voce strozzata; si schiarì la gola, fissando Childan e poi nuovamente il gioiello che teneva in mano. Evidentemente non sapeva come andarsene.

Childan gli sorrise senza dire nulla.

Non tocca a me. Tocca a lui, lasciare questo posto. Salvando la faccia o meno.

Una cosa sgradevole, quel disagio. Ma non è necessario essere rappresentanti. Tutti soffriamo, in questa vita. Guardate me. Tutti i giorni a combattere con i giapponesi come il signor Tagomi. E basta una semplice inflessione di voce sbagliata perché io ci sbatta il naso, e la mia vita divenga miserabile.

Poi gli venne un'idea. *È chiaro che questo tipo non ha nessuna esperienza. Basta guardarlo in faccia. Magari posso farmi lasciare qualcosa in conto vendita. Vale la pena di provare.*

«Ehi,» disse Childan.

L'uomo alzò subito gli occhi e li piantò su di luì.

Childan gli si avvicinò, sempre a braccia conserte. «Sembra che sia un momento tranquillo. Non le prometto niente, ma può mostrarmi alcuni dei

suoi gioielli. Sposti quei portacravatte.» Glieli indicò col dito.

L'uomo annuì e cominciò a sgomberare una parte del bancone. Riaprì il suo cesto, e tornò a trafficare con le assi ricoperte di velluto.

Tirerà fuori tutto, si rese conto Childan. *Ci metterà un'ora a sistemare ogni oggetto con cura. Continuerà a spostarli finché non avrà disposto tutto in bell'ordine. Sperando. Pregando. Guardandomi con la coda dell'occhio per vedere se mostro qualche interesse. Un interesse sia pur minimo.*

«Li sistemi pure qui,» gli disse Childan. «Se non avrò troppo da fare, vedrò di dare un'occhiata.»

L'uomo si mise a lavorare freneticamente, come se quella frase lo avesse pungolato.

In quel momento entrarono diversi clienti, e Childan li salutò. Rivolse la sua attenzione a loro e alle loro esigenze, e si dimenticò del rappresentante che armeggiava con il suo campionario. Quest'ultimo, rendendosi conto della situazione, rallentò i movimenti, cercando di non dare fastidio. Childan vendette una vaschetta per barba, riuscì quasi a vendere un tappeto tessuto a mano, e incassò un anticipo su un tappeto afgano. Il tempo passò. Alla fine i clienti se ne andarono. Il negozio era di nuovo vuoto, a parte lui e il rappresentante.

Il rappresentante aveva terminato. Tutto il suo assortimento era in bella mostra sul velluto nero, sopra il bancone.

Childan si avvicinò senza fretta, si accese una Land-o-Smiles e rimase lì davanti molleggiandosi sui talloni, canticchiando sottovoce. Il rappresentante rimase in silenzio. Nessuno dei due disse una parola.

Alla fine Childan allungò la mano e prese una spilla. «Questa mi piace.»

«È un ottimo esemplare,» si affrettò a dire il rappresentante. «Non troverà il minimo graffio. Tutto rifinito al minio. E non perderà la lucentezza. Abbiamo spruzzato una lacca plastica che dura per anni. La miglior lacca industriale disponibile sul mercato.»

Childan annuì leggermente.

«Quello che abbiamo fatto,» aggiunse il rappresentante, «è adattare tecniche industriali sperimentate alla creazione di gioielli. Per quanto ne so, nessuno lo ha mai fatto prima d'ora. Niente stampi. Solo metallo su metallo. Fuso e saldato.» Fece una pausa. «Anche il retro è saldato.»

Childan sollevò due braccialetti. Poi una spilla, e poi un'altra spilla. Le tenne in mano per un attimo, quindi le mise da parte.

Il volto del rappresentante tradì un'improvvisa emozione. Speranza.

Esaminando il cartellino con il prezzo di una collana, Childan disse:

«Questo è...»

«Il prezzo al dettaglio. A lei costa il cinquanta per cento. E se ne acquista, diciamo, per un centinaio di dollari, le offriamo un ulteriore sconto del due per cento.»

Childan mise da parte, uno dopo l'altro, parecchi altri pezzi. Ogni volta che ne aggiungeva uno, il rappresentante diventava sempre più agitato; parlava sempre più velocemente, ripetendosi in continuazione, e dicendo anche delle sciocchezze, tutto con un filo di voce, senza prendere fiato. *È convinto che riuscirà a vendere*, si rese conto Childan. Lui non tradiva la minima espressione, invece; continuava nel suo gioco di scegliere i pezzi.

«Questo è particolarmente bello,» ripeté il rappresentante, mentre Childan sceglieva un grosso pendente. Poi si fermò. «Credo che abbia scelto il meglio. Tutto il meglio.» L'uomo rise. «Lei ha proprio buon gusto.» Gli occhi lampeggiavano. Stava calcolando mentalmente il valore degli oggetti scelti da Childan. Il totale della vendita.

«Nel caso di merce nuova,» disse Childan, «noi abbiamo l'abitudine di prenderla in conto deposito.»

Per qualche secondo il rappresentante non capì. Smise di parlare, ma lo fissò con l'espressione vuota.

Childan gli sorrise.

«Conto deposito,» ripeté alla fine il rappresentante.

«Preferisce non lasciarla?» gli chiese Childan.

L'uomo riuscì a balbettare: «Intende dire che io la lascio qui e lei mi paga in seguito quando...»

«Lei avrà i due terzi dell'incasso. Quando i pezzi saranno stati venduti. In questo modo guadagnerà molto di più. Dovrà aspettare, naturalmente, ma...» Childan alzò le spalle. «La decisione spetta a lei. Magari posso anche esporli in vetrina. E se la cosa avrà successo, allora più tardi, diciamo fra un mese o due, con il nuovo ordine... be', si può vedere di acquistare qualcosa in contanti.»

Il rappresentante aveva perso un'ora buona per mostrargli la merce, si rese conto Childan. Aveva tirato fuori tutto, mettendo sottosopra il campionario. *E adesso gli ci vorrà un'altra ora per risistemare ogni cosa.* Una pausa di silenzio. Nessuno dei due uomini parlò.

«Quei pezzi che ha messo da parte...» disse il rappresentante con un filo di voce. «Sono gli unici che vuole?»

«Sì. Può lasciarmeli tutti.» Childan trotterellò verso il suo ufficio nel retrobottega. «Le farò una ricevuta. Così avrà l'elenco di quello che mi ha

consegnato.» Mentre ritornava con il blocchetto delle ricevute, aggiunse: «Lei si rende conto che quando della merce viene lasciata in conto deposito, il negozio non si assume nessuna responsabilità in caso di furto o di danneggiamento.» Fece firmare al rappresentante un foglio ciclostilato. Il negozio non avrebbe mai risposto per gli oggetti lasciati in deposito. E al momento di restituire la merce invenduta, se fosse mancato qualcosa... *sarà stata rubata*, si disse Childan. *Nei negozi avvengono sempre dei furti. Soprattutto di oggetti piccoli come i gioielli.*

Childan ne avrebbe ricavato comunque un vantaggio. Non doveva pagare nulla per quei gioielli; non investiva mai denaro in quel genere di articoli. Se ne avesse venduto qualcuno, ci avrebbe guadagnato, in caso contrario si sarebbe limitato a restituire tutto, o quello che fosse rimasto, al rappresentante, in una data imprecisata.

Childan compilò la ricevuta, elencando gli oggetti. La firmò e ne diede una copia al rappresentante. «Può chiamarmi,» gli disse, «fra un mesetto, o giù di lì. Per sapere come vanno le cose.»

Prese i gioielli che aveva scelto e si recò nel retrobottega, lasciando il rappresentante a raccogliere la merce che rimaneva.

Non pensavo che avrebbe accettato, pensò. *Non si può mai sapere. È per questo che vale sempre la pena di provare.*

Quando alzò di nuovo lo sguardo, si accorse che il rappresentante era pronto ad andarsene. Teneva il cesto sotto il braccio e il bancone era stato ripulito. Veniva verso di lui, tenendo in mano qualcosa.

«Sì?» disse Childan, che intanto stava controllando la posta.

«Voglio lasciarle il nostro biglietto da visita.» Il rappresentante depose sul bancone un curioso cartoncino grigio-rosso. «Edfrank - Gioielli su Misura. C'è il nostro indirizzo e il numero di telefono. Nel caso voglia mettersi in contatto con noi.»

Childan annuì, sorrise silenziosamente, e tornò al suo lavoro.

Quando si interruppe di nuovo e alzò gli occhi, il negozio era vuoto. Il rappresentante era andato via.

Infilò un moneta del distributore di bevande e ottenne una tazza di tè bollente istantaneo. Rifletté, mentre la sorseggiava.

Chissà se si venderanno, si chiese. *È piuttosto improbabile. Ma sono ben fatti. E non se ne vedono, in giro, di oggetti del genere.* Esaminò una delle spille. *Un disegno molto efficace. Certo non sono dei dilettanti.*

Cambierò i cartellini. Ci metterò un prezzo molto più alto. Metterò in evidenza il particolare che sono fatti a mano. E che sono esemplari unici.

Originali realizzati su richiesta. Sono piccole sculture. Indossate un'opera d'arte. Una creazione esclusiva da portare sul bavero o sul polso.

E c'era un altro concetto che pian piano prendeva corpo nella mente di Robert Childan. *Con questi non ci sono problemi di autenticità. E quello è un problema che un giorno o l'altro potrebbe mandare all'aria l'industria dei prodotti storici americani. Non oggi, e nemmeno domani... ma in seguito, chi lo sa.*

Meglio tenere i piedi in due staffe. La visita di quel truffatore ebreo; quella poteva essere un'indicazione significativa. *Se io ammucchiassi zitto zitto una buona quantità di oggetti non antichi, semplice arte contemporanea senza vera o pretesa storicità, potrei ritrovarmi un passo avanti rispetto alla concorrenza. E dal momento che non mi costa niente...*

Si appoggiò allo schienale della sedia in modo che toccasse contro il muro e riprese a sorseggiare il suo tè, riflettendo.

Il Momento cambia. Bisogna essere pronti a cambiare con lui. Altrimenti si rimane al palo. Adattarsi.

La legge della sopravvivenza, pensò. *Tenere sempre d'occhio la situazione. Capire che cosa richiede. E... trovare le risposte adatte. Essere lì al momento* giusto *e fare la cosa* giusta.

Essere yin. Gli orientali lo sanno. Quegli occhi neri, furbi, da yin...

Improvvisamente gli venne una buona idea, che lo fece rizzare di scatto sulla sedia. *Due piccioni con una fava. Ah!* Saltò in piedi tutto eccitato. *Incarta con cura il gioiello migliore, naturalmente dopo aver tolto il cartellino. Una spilla, un pendente o un braccialetto. Qualcosa di bello, comunque. Poi, visto che tanto alle due devi chiudere il negozio, fa' un salto a casa dei Kasoura. Il signor Kasoura, Paul, sarà al lavoro. Ma la signora Kasoura, Betty, molto probabilmente sarà in casa.*

Ecco un bel regalo: questa nuova, originale, opera d'arte americana. Con i miei personali omaggi, per ottenere una reazione positiva. È così che si lancia una nuova linea di prodotti. Non è splendido? Ne ho un'intera serie, giù in negozio; venga a trovarmi, eccetera. Questo è per lei, Betty.

Cominciò a tremare. Io e lei, da soli nel suo appartamento, a metà giornata. Mentre suo marito è in ufficio. Ma è tutto pulito, tutto credibile, comunque; un ottimo pretesto.

Un pretesto inattaccabile!

Robert Childan prese una scatoletta, la carta e il nastro e cominciò a preparare il regalo per la signora Kasoura. *Una donna affascinante, con la sua*

carnagione scura, il corpo snello avvolto nell'abito di seta orientale, i tacchi alti e così via. O magari oggi indossa un paio di pantaloni da riposo di cotone azzurro, comodi e leggeri, molto informali. Ah! pensò.

O forse significa osare troppo? Il marito, Paul, si irrita. Intuisce e reagisce malamente. Forse è meglio aggirare l'ostacolo, portare il dono a lui, *nel suo ufficio? Raccontare la stessa storia, ma a lui. Poi lasciare che sia lui a consegnare il dono alla moglie; senza sospetti. E,* pensò Robert Childan, *potrei chiamare Betty al telefono domani o dopodomani per sentire la sua reazione.*

Sempre più inattaccabile!

Quando Frank Frink vide il suo socio che tornava indietro lungo il marciapiede, si rese conto che non era andata bene.

«Che cos'è successo?» gli domandò, prendendo il cesto di vimini e mettendolo nel camioncino. «Gesù Cristo, sei stato fuori un'ora e mezza. Ci ha messo così tanto tempo per dire di no?»

«Non ha detto di no,» replicò Ed. Aveva l'aria stanca. Si infilò nel camioncino e si mise a sedere.

«Cosa ha detto, allora?» Frink aprì il cesto e vide che molti pezzi mancavano. Molti fra i migliori. «Ne ha presi un bel po'. Qual è il problema, insomma?»

«Conto deposito,» disse Ed.

«Glieli hai lasciati?» Non riusciva a crederci. «Ne avevamo parlato...»

«Non so come sia successo.»

«Cristo!» disse Frink.

«Mi dispiace. Si comportava come se volesse comprarli. Ne ha scelti parecchi, e io ho creduto che li comprasse.»

Rimasero seduti a lungo in silenzio nel camioncino.

CAPITOLO DECIMO

Erano state due settimane terribili per il signor Baynes. Dalla sua camera d'albergo aveva chiamato la Missione Commerciale tutti i giorni a mezzogiorno per chiedere se il vecchio signore si fosse fatto vivo. La risposta, invariabilmente, era stata negativa. La voce del signor Tagomi si era fatta sempre più fredda e più formale col passare del tempo. Mentre Baynes si apprestava a fare la sua sedicesima telefonata, pensò: *prima o poi mi diranno che il signor Tagomi non c'è. Che non vuole più rispondere alle mie*

telefonate. Tutto qui.

Che cosa è successo? Dov'è il signor Yatabe?

Aveva un'idea piuttosto chiara, in proposito. La morte di Martin Bormann aveva causato una profonda costernazione a Tokyo. Senza dubbio il signor Yatabe era già in viaggio per San Francisco da un giorno o due, quando aveva ricevuto nuove istruzioni. Rientrare nelle Isole Patrie per ulteriori consultazioni.

Sfortuna nera, si disse Baynes. *Forse fatale.*

Ma lui doveva restare dov'era, a San Francisco. Cercando sempre di organizzare l'incontro per il quale era venuto fin lì. *Quarantacinque minuti di viaggio da Berlino su un razzo della Lufthansa, e adesso questo. Strani tempi, quelli in cui viviamo. Possiamo viaggiare dovunque ci piace, anche sugli altri pianeti. Ma per che cosa? Per starcene seduti un giorno dopo l'altro, mentre il nostro morale e la nostra speranza ci abbandonano. Precipitando in una noia interminabile. E nel frattempo gli altri si danno da fare. Non se ne stanno seduti ad aspettare, impotenti.*

Baynes aprì l'edizione mattutina del *Nippon Times* e tornò a scorrere i titoli della prima pagina.

IL DOTTOR GOEBBELS NOMINATO CANCELLIERE DEL REICH

Soluzione a sorpresa al problema della successione da parte del Comitato della Partei. Il discorso alla radio si è rivelato decisivo. A Berlino la folla esulta. Attesa per una imminente dichiarazione. Göring potrebbe essere nominato Capo della Polizia al posto di Heydrich.

Rilesse l'intero articolo, poi posò nuovamente il giornale, prese il telefono e diede il numero della Missione Commerciale.

«Qui è Baynes. Potrei parlare con il signor Tagomi?»

«Un momento, signore.»

Una lunga attesa.

«Qui il signor Tagomi.»

Baynes respirò a fondo: «La prego di perdonare questa situazione avvilente per entrambi, signore...»

«Ah, signor Baynes.»

«L'ospitalità che ho ricevuto da lei, signore, è insuperabile. So che un giorno comprenderà i motivi che mi costringono a differire la nostra riunione fino al momento in cui quel vecchio signore...»

«Sono spiacente, non è arrivato.»

Baynes chiuse gli occhi. «Pensavo che forse da ieri...»

«Temo di no, signore.» Ai limiti dell'educazione. «Se vuole scusarmi, signor Baynes. Ho delle questioni urgenti da sbrigare.»

«Buongiorno, signore.»

Un semplice clic. Oggi il signor Tagomi aveva riattaccato senza nemmeno salutare. Baynes riappese lentamente il ricevitore.

Devo muovermi. Non posso aspettare oltre.

I suoi superiori gli avevano detto a chiare note che non doveva contattare l'Abwehr per nessun motivo. Doveva semplicemente aspettare finché non fosse riuscito a mettersi in contatto con il rappresentante militare giapponese; doveva incontrarsi con lui, e poi rientrare a Berlino. Ma nessuno aveva previsto che Bormann sarebbe morto proprio in quel momento. Perciò...

Doveva ignorare gli ordini. Comportarsi in modo pratico. E doveva prendere lui, la decisione, perché non c'era nessuno con cui consultarsi.

Negli Stati Americani del Pacifico c'erano almeno dieci uomini dell'Abwehr in azione, ma alcuni di essi - forse tutti - erano noti all'SD locale e al suo capace responsabile, Bruno Kreuz vom Meere. Anni prima aveva conosciuto fuggevolmente Bruno a un raduno della Partei. L'uomo godeva di una cattiva reputazione negli ambienti della polizia, in quanto era stato lui a sventare, nel 1943, il complotto anglo-ceco contro Reinhard Heydrich, e quindi si poteva dire che fosse stato lui a salvare la vita del Boia. In ogni caso Bruno Kreuz vom Meere era già allora in ascesa all'interno dell'SD. Non era un semplice burocrate della polizia.

Era in effetti un uomo piuttosto pericoloso.

C'era anche la possibilità che l'SD, nonostante tutte le precauzioni prese sia dall'Abwehr a Berlino che dalla Tokkoka a Tokyo, fosse già a conoscenza del progettato incontro negli uffici di San Francisco della Missione Commerciale. Comunque, quel territorio era in definitiva sotto l'amministrazione giapponese, e l'SD non aveva nessuna autorità ufficiale per interferire. Poteva fare in modo che il tedesco coinvolto - in questo caso lui - venisse arrestato appena avesse rimesso piede sul suolo del Reich, ma era difficile che prendesse qualche provvedimento nei confronti del giapponese, o che minacciasse lo stesso svolgimento della riunione.

Almeno così sperava.

C'era la possibilità che l'SD fosse riuscita a bloccare da qualche parte il vecchio giapponese, durante il suo viaggio? La strada era lunga da Tokyo a

San Francisco, specialmente per una persona così anziana e debilitata, che non era in grado di affrontare la traversata in aereo.

Quello che devo fare, decise Baynes, *è cercare di sapere dai miei superiori se il signor Yatabe arriverà. Dovrebbero saperlo. Se l'SD lo ha intercettato o se il governo di Tokyo lo ha richiamato... lo sapranno senza dubbio.*

E se sono riusciti a mettere le mani su quel vecchio, si rese conto, *le metteranno anche su di me.*

Eppure la situazione, nonostante le circostanze, non era disperata. Baynes aveva avuto un'idea, mentre aspettava giorno dopo giorno, da solo, nella sua camera all'Abhirati Hotel.

Sarebbe meglio comunicare la mia informazione al signor Tagomi, piuttosto che tornare a Berlino a mani vuote. Almeno in quel modo ci sarebbe una possibilità, sia pure minima, che alla fine le persone giuste ne possano venire a conoscenza. Ma il signor Tagomi potrebbe solo ascoltarmi; quello era il limite della sua idea. Nella migliore delle ipotesi potrebbe ascoltare, memorizzare, e appena possibile fare un viaggio di lavoro nelle Isole Patrie. Mentre il signor Yatabe era una persona importante. Poteva ascoltare... e parlare.

Eppure era meglio di niente. Il tempo stringeva ogni giorno di più. Ricominciare tutto da capo, riannodare di nuovo con il massimo scrupolo, con la massima cautela, nell'arco di qualche mese, il delicato rapporto fra una fazione in Germania e una in Giappone...

Senza dubbio il signor Tagomi ne rimarrà sorpreso, pensò acidamente. *Scoprire all'improvviso di avere sulle spalle una conoscenza così grande. Qualcosa di molto diverso dagli stampi a iniezione...*

Forse gli verrà un esaurimento nervoso. O rivelerà l'informazione a qualcuno che gli sta vicino, o magari reagirà chiudendosi a riccio; farà finta, persino con se stesso, di non averla sentita. Si rifiuterà semplicemente di credermi. Si alzerà in piedi, farà un inchino e uscirà dalla stanza con una scusa, proprio nel momento in cui incomincerò a parlare.

Un'indiscrezione. Potrebbe vederla in questo modo. Lui non ha il diritto di essere informato su questioni simili.

Troppo facile, pensò Baynes. *Ha una via d'uscita immediata, a portata di mano. Magari ce l'avessi io,* pensò.

Eppure, in ultima analisi, non può farlo neanche il signor Tagomi. Non siamo diversi. Può chiudere le orecchie alle notizie quando le sentirà da me, quando gli giungeranno sotto forma di parole. Ma più tardi, quando

non sarà più una questione di parole... Se riesco a farglielo capire adesso. A lui o a chiunque altro con cui possa finalmente parlare...

Lasciò la sua stanza d'albergo e discese nell'atrio con l'ascensore. Giunto sul marciapiede si fece chiamare dal portiere un taxi a pedali, e ben presto si trovò in viaggio verso Market Street, con il guidatore cinese che spingeva come un forsennato.

«Là,» disse al guidatore quando vide l'insegna che stava cercando. «Si accosti al marciapiede.»

Il tassista si fermò accanto a un idrante. Baynes lo pagò e lo fece andare via. Sembrava che nessuno lo avesse seguito. Baynes si avviò a piedi lungo il marciapiede. Un attimo dopo entrò insieme a molti altri clienti nei Grandi Magazzini Fuga, in pieno centro di San Francisco.

Era pieno di gente. In ogni banco. Commesse, quasi tutte bianche, e qualche giapponese come caporeparto. C'era un frastuono terribile.

Superato l'attimo di confusione, Baynes individuò il reparto di abbigliamento maschile. Si diresse verso le rastrelliere dei pantaloni e cominciò a esaminarli. Ben presto un commesso, un giovane bianco, gli si avvicinò, salutandolo.

«Sono tornato per quel paio di pantaloni di lana color marrone scuro che stavo guardando ieri,» disse Baynes. Notando l'espressione dubbiosa del commesso, aggiunse: «Lei non è la persona con cui ho parlato. Era più alto. Baffi rossi. Piuttosto magro. Sulla giacca c'era scritto il nome Larry.»

«Al momento è fuori per il pranzo,» disse il commesso. «Ma tornerà presto.»

«Andrò in un camerino e proverò questi,» disse Baynes, scegliendo un paio di pantaloni dalla rastrelliera.

«Certamente, signore.» Il commesso gli indicò un camerino vuoto, e poi se ne andò per aiutare qualcun altro.

Baynes entrò nel camerino e richiuse la porta. Si sedette su una delle due sedie e attese.

Dopo pochi minuti qualcuno bussò. La porta del camerino si aprì ed entrò un piccolo giapponese di mezza età. «Lei viene da un altro stato, signore?» chiese al signor Baynes. «E io devo approvare il suo credito? Mi mostri i suoi documenti.» Richiuse la porta alle sue spalle.

Baynes gli porse il portafogli. Il giapponese si sedette e cominciò a ispezionarne il contenuto. Si fermò quando vide la foto di una ragazza. «Molto graziosa.»

«Mia figlia, Martha.»

«Anch'io ho una figlia che si chiama Martha,» disse il giapponese. «Adesso è a Chicago, studia pianoforte.»

«Mia figlia,» disse Baynes, «sì sposa fra poco.»

Il giapponese gli restituì il portafogli e rimase in attesa.

«Sono qui da due settimane,» disse Baynes, «e il signor Yatabe non si è ancora visto. Voglio sapere se verrà. E se non viene, voglio sapere quello che devo fare.»

«Ritorni domani pomeriggio,» disse il giapponese. Si alzò, e Baynes fece altrettanto. «Buongiorno.»

«Buongiorno,» disse Baynes. Lasciò il camerino, riappese i pantaloni sulla rastrelliera e lasciò i Grandi Magazzini Fuga.

Non ci è voluto molto, rifletté, mentre si avviava lungo il marciapiede affollato del centro insieme agli altri pedoni. *Potrà veramente fornirmi quell'informazione, per domani? Riuscirà a contattare Berlino, a trasmettere la mia richiesta in codice, a decodificare la risposta... tutta la procedura?*

Sembra di sì.

Adesso vorrei averlo contattato prima, quell'agente. Mi sarei risparmiato un bel po' di preoccupazioni e di tensione. Ed evidentemente non c'erano poi quei grandi rischi; sembrava che tutto fosse andato liscio. C'erano voluti appena cinque o sei minuti.

Baynes passeggiò senza meta, osservando le vetrine dei negozi. Adesso si sentiva molto meglio. Dopo un po' si ritrovò a guardare le fotografie pubblicitarie di cabaret di infimo ordine, immagini sporche, imbrattate dalle mosche, di donne bianche nude con i seni cadenti come palloni da pallavolo sgonfi. Quella vista lo divertì e lui si trattenne, mentre la gente gli passava accanto nell'andirivieni frenetico di Market Street.

Almeno aveva fatto qualcosa, finalmente.

Che sollievo!

Comodamente appoggiata allo sportello dell'auto, Juliana leggeva. Accanto a lei, con il gomito fuori dal finestrino, Joe guidava con una mano appena posata sul volante, e la sigaretta che gli pendeva dal labbro inferiore; era un ottimo guidatore, e già si erano allontanati di molto da Canon City.

L'autoradio trasmetteva musica popolare sdolcinata, da birreria all'aperto: un'orchestra di fisarmoniche eseguiva quella che doveva essere una polka o una *schottische*. Non era mai riuscita a distinguerle l'una dall'altra.

«Kitsch,» disse Joe quando la musica finì. «Senti, io so un sacco di cose

in fatto di musica; te lo dico io, chi è stato un grande direttore. Forse tu non te lo ricordi. Arturo Toscanini.»

«No,» disse lei, sempre leggendo.

«Era italiano. Ma dopo la guerra i nazisti non gli hanno più permesso di dirigere, per le sue idee politiche. Ormai è morto. Non mi piace quel von Karajan, direttore stabile della New York Philharmonic. Ci costringevano ad andare ai suoi concerti, quando eravamo fuori servizio. Chi mi piace, visto che sono un oriundo italiano... puoi indovinarlo.» Le rivolse un'occhiata. «Ti piace quel libro?» le chiese.

«È affascinante.»

«Sono Verdi e Puccini. A New York ti propinano solo quella musica fragorosa e magniloquente di Wagner e Orff, e tutte le settimane dobbiamo andare a uno di quei noiosissimi spettacoli drammatici del Partito Nazista degli Stati Uniti, al Madison Square Garden, con tanto di bandiere e tamburi, trombe e fiaccole accese. La storia delle tribù gotiche o altre stronzate educative, cantate invece che raccontate, così possono definirla "arte". Hai mai visto New York prima della guerra?»

«Sì,» rispose lei, cercando di leggere.

«Non c'erano dei teatri fantastici, a quei tempi? Così mi hanno detto. Adesso è come l'industria del cinema; tutto monopolizzato da Berlino. Nei tredici anni che ho vissuto a New York non c'è mai stato un solo musical o una sola commedia degna di questo nome, solo quei...»

«Lasciami leggere,» disse Juliana.

«E lo stesso è anche con i libri,» continuò imperterrito Joe. «È tutto monopolio di Monaco. A New York si limitano a stampare; solo grandi rotative... ma prima della guerra, New York era il cuore dell'editoria mondiale, o almeno così dicono.»

Lei si tappò le orecchie con le dita per non sentirlo e si concentrò sul libro aperto che teneva sulle ginocchia. Era arrivata al capitolo de *La Cavalletta* in cui si parlava della favolosa televisione, e la cosa la affascinava; specialmente la parte che descriveva i piccoli televisori a buon mercato destinati ai popoli africani e asiatici.

... solo la tecnologia yankee e il sistema di produzione di massa - Detroit, Chicago, Cleveland, che magici nomi! - potevano compiere il miracolo, inviare quella incessante fiumana, quasi involontariamente nobile, di scatole di montaggio per apparecchi televisivi da un dollaro (il dollaro cinese, quello commerciale) in ogni più sperduto villaggio dell'Oriente. E

una volta assemblata la scatola di montaggio da qualche giovanotto del villaggio, smunto e delirante, che aspettava solo quell'occasione offerta dal generoso popolo americano, quel minuscolo apparecchio metallico, con la sua batteria incorporata non più grossa di una pallina di vetro, cominciava a ricevere. E che cosa riceveva? Accucciati davanti allo schermo, i giovani del villaggio, e spesso anche gli anziani, vedevano delle parole. Istruzioni. Come leggere, per prima cosa. Poi il resto. Come scavare un pozzo più profondo. Come tracciare un solco più infossato con l'aratro. Come purificare l'acqua, come guarire gli ammalati. In alto, il satellite artificiale americano percorreva la sua orbita, distribuendo il segnale e portandolo dovunque... a tutti coloro che aspettavano, le avide masse dell'Est.

«Te lo leggi tutto?» chiese Joe. «O salti un po' qua e là?»

«È splendido,» disse lei. «Dice che mandiamo cibo e informazioni in tutta l'Asia, a milioni e milioni di persone.»

«Benessere su scala mondiale,» disse Joe.

«Sì. Il New Deal sotto Tugwell; elevano il livello delle masse... ascolta.» Lesse a voce alta:

...che cosa era stata la Cina? Un'entità bisognosa, mescolata, che guardava con bramosia verso l'Occidente, il suo grande presidente democratico, Chiang Kai-shek, che aveva guidato il popolo cinese durante gli anni della guerra, e che lo guidava ancora negli anni della pace, il Decennio della Ricostruzione. Ma per la Cina non si trattava di ricostruire, perché quella terra piatta e quasi innaturalmente estesa non era mai stata costruita, e sonnecchiava ancora nel suo sogno antico. Un risveglio; sì, l'entità, il gigante, doveva finalmente partecipare alla piena conoscenza, doveva ridestarsi al mondo moderno con i suoi aerei a reazione e l'energia atomica, le autostrade e le fabbriche e le medicine. E da dove sarebbe giunto lo scoppio del tuono che avrebbe ridestato il gigante? Chiang lo sapeva, anche durante la lotta per sconfiggere il Giappone. Sarebbe giunto dagli Stati Uniti d'America. E già nel 1950 tecnici, ingegneri, insegnanti, medici, agronomi americani sciamavano come una nuova forma di vita per ogni provincia, per ogni...

Joe la interruppe e disse: «Lo sai quello che ha fatto, no? Ha preso il meglio dal nazismo, la parte socialista, l'Organizzazione Todt e i vantaggi economici che abbiamo ricavato attraverso Speer, e a chi ne ha attribuito il

merito? Al New Deal. E ha lasciato il peggio, le SS, lo sterminio e la segregazione razziale. È un'utopia! Tu credi che se gli Alleati avessero vinto, il New Deal sarebbe riuscito a rianimare l'economia e ad apportare quei miglioramenti di tipo socialista, come dice lui? Cavolo, no; lui parla di una forma di sindacalismo statale, di uno stato corporativo, simile a quello che c'era da noi sotto il Duce. Lui dice, voi avreste avuto tutto il meglio e niente di...»

«Lasciami leggere,» disse lei, con veemenza.

Lui si strinse nelle spalle. Ma smise di parlare. Juliana riprese a leggere, stavolta solo per se stessa.

...e quel mercato, formato da una massa sterminata di cinesi, mise in movimento le fabbriche di Detroit e di Chicago; non era possibile sfamare quella bocca enorme, e nemmeno cento anni sarebbero bastati per dare a quella gente tutti i camion, o i mattoni, i lingotti d'acciaio, i vestiti, le macchine da scrìvere, i piselli in scatola, gli orologi, le radio, le gocce per il naso di cui avevano bisogno. L'operaio americano, verso il 1960, aveva il più alto livello di vita di tutto il mondo, e tutto per merito di quella che veniva educatamente definita "la clausola della nazione favorita" in ogni transazione commerciale con l'Oriente. Gli Stati Uniti non occupavano più il Giappone, e non avevano mai occupato la Cina; eppure non si poteva negare un fatto: Canton, Tokyo e Shangai non compravano dagli inglesi, compravano dagli americani. E ad ogni vendita, l'operaio di Baltimora o di Los Angeles diventava un po' più ricco.

Ai pianificatori, gli uomini illuminati della Casa Bianca, era sembrato di avere quasi raggiunto il loro scopo. Le astronavi d'esplorazione si sarebbero ben presto spinte cautamente nel vuoto, partendo da un mondo che aveva visto la fine dei suoi annosi malanni: la fame, le malattie, la guerra, l'ignoranza. Nell'Impero Britannico, analoghe misure rivolte verso il progresso sociale ed economico avevano arrecato il medesimo sollievo alle masse dell'India, della Birmania, dell'Africa, del Medio Oriente. Le fabbriche della Ruhr, di Manchester, della Saar, il petrolio di Baku, tutto fluiva e interagiva in una armonia complessa ma funzionale; i popoli dell'Europa si crogiolavano in quella che appariva...

«Io credo che dovrebbero essere loro a governare,» disse Juliana, facendo una pausa. «Sono sempre stati i migliori. Gli inglesi.»

Joe non ribatté, anche se lei si attendeva una risposta. Alla fine ricomin-

ciò a leggere:

...la realizzazione del progetto di Napoleone; l'omogeneità razionale delle diverse tensioni etniche che avevano sconvolto e balcanizzato l'Europa dopo la caduta di Roma. E anche il progetto di Carlo Magno: la cristianità unita, totalmente in pace non solo con se stessa ma all'interno dell'equilibrio mondiale. Eppure... restava ancora un punto dolente.

Singapore.

Gli Stati della Malesia comprendevano una nutrita popolazione cinese, per lo più imprenditori, e quei borghesi intraprendenti vedevano nell'amministrazione americana della Cina un trattamento più equo di coloro che venivano definiti "gli indigeni". Sotto il governo britannico, le razze dalla pelle più scura erano escluse dai circoli, dagli alberghi, dai ristoranti migliori; esse si ritrovavano, come ai vecchi tempi, confinate in particolari sezioni dei treni e degli autobus e, cosa forse peggiore, limitate nella possibilità di scegliersi la residenza all'interno delle città. Questi "indigeni" si resero conto, e ne ebbero conferma dalle loro conversazioni e dalla lettura dei giornali, che negli Stati Uniti d'America il problema del colore della pelle era stato risolto fin dal 1950. Bianchi e neri vivevano e lavoravano e mangiavano fianco a fianco, perfino nel profondo Sud; la Seconda Guerra Mondiale aveva posto termine a ogni discriminazione...

«C'è qualche problema?» chiese Juliana rivolta a Joe.

Lui grugnì, tenendo gli occhi sulla strada.

«Dimmi quello che succede,» disse lei. «So che non lo finirò; saremo a Denver fra poco. Americani e inglesi finiranno per farsi la guerra, e i vincitori domineranno il mondo?»

Dopo una breve pausa, Joe rispose: «In un certo senso non è un brutto libro. Sono descritti tutti i particolari; gli Stati Uniti hanno il Pacifico, più o meno come la nostra Sfera di Prosperità Comune dell'Asia Orientale. Si dividono la Russia. La cosa funziona per una decina d'anni. Poi, naturalmente, sorgono dei problemi.»

«Perché naturalmente?»

«La natura umana,» aggiunse Joe. «La natura degli Stati. Sospetto, paura, avidità. Churchill ritiene che gli Stati Uniti stiano minando le basi della dominazione britannica in Asia facendo appello all'enorme massa di popolazione cinese, che naturalmente è dalla parte degli americani per via di Chiang Kai-shek. Gli inglesi cominciano a organizzare,» le rivolse un bre-

ve sogghigno, «quelle che chiamano "riserve di detenzione". In altre parole, campi di concentramento per migliaia di cinesi potenzialmente non fedeli al regime. Vengono accusati di sabotaggio e propaganda sovversiva. Churchill è così...»

«Vuoi dire che è *ancora* al potere? Ma non ha quasi novant'anni?»

«È proprio qui che il sistema inglese si dimostra migliore di quello americano,» Joe rispose. «Gli Stati Uniti cambiano ogni otto anni il loro presidente, per quanto sia bravo... mentre Churchill è sempre lì. Dopo Tugwell gli Stati Uniti non hanno più avuto un capo paragonabile a Churchill. Solo mezze figure. E più invecchia, più diventa rigido e autocratico... Churchill, intendo. Finché verso il 1960 è come uno dei vecchi capi guerrieri dell'Asia centrale; nessuno riesce più a opporsi a lui. È al potere da vent'anni.»

«Buon Dio,» disse lei, sfogliando l'ultima parte del libro per verificare quello che aveva detto Joe.

«Su questo sono d'accordo,» disse Joe. «Churchill è stato l'unico grande leader che gli inglesi abbiano avuto durante la guerra; se lo avessero lasciato al governo, adesso starebbero molto meglio. Te lo dico io: uno Stato non è migliore di chi lo guida. *Führerprinzip*... il Principio del Capo, come dicono i nazisti. Hanno ragione. Anche questo Abendsen deve riconoscerlo. Certo, gli Stati Uniti d'America si espandono economicamente dopo la vittoria nella guerra contro il Giappone perché riescono a conquistare l'enorme mercato asiatico strappato ai giap. Ma questo non basta; non c'è spiritualità. Non che gli inglesi ne abbiano. Sono due plutocrazie, nelle mani dei ricchi. Se avessero vinto, avrebbero pensato solo a far soldi, quello sarebbe stato l'unico problema delle classi dominanti. Abendsen si sbaglia; non ci sarebbe nessuna riforma sociale, nessun piano per lavori di pubblica utilità... i plutocrati anglosassoni non lo avrebbero consentito.»

Detto da un fascista convinto, pensò Juliana.

Evidentemente Joe intuì dalla sua espressione ciò che pensava; si girò verso di lei, rallentando la macchina, un occhio su di lei, uno sulla strada. «Stammi a sentire, io non sono un intellettuale... il fascismo non ne ha bisogno. Quello che serve è l'*azione*. La teoria deriva dall'azione. Ciò che ci chiede il nostro stato corporativo è la comprensione delle forze sociali... della storia. Capisci? Te lo dico io; lo so bene, Juliana.» Il suo tono era convinto, quasi implorante. «Quei vecchi imperi corrotti dove dominava il denaro, l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti, benché questi ultimi fossero una specie di derivazione bastarda, non proprio un impero, ma tuttavia ugualmente orientati verso il denaro... non avevano anima, e di conseguen-

za non avevano futuro. Nessuna possibilità di crescita. I nazisti sono un manipolo di banditi da strada, sono d'accordo. E sei d'accordo anche tu, è giusto?»

Lei non poté fare a meno di sorridere; il suo modo di fare italiano aveva avuto il sopravvento su di lui, impegnato a guidare e a parlare nello stesso tempo.

«Abendsen parla come se fosse poi così importante quale delle due nazioni, Inghilterra o Stati Uniti, alla fine riuscirà a prevalere. Balle! Non ha nessuna importanza, non c'è nessun significato storico. L'una vale l'altra. Hai mai letto ciò che ha scritto il Duce? Parole ispirate. Un uomo straordinario, una prosa straordinaria. Ti spiega la realtà nascosta in ogni evento. La vera posta in gioco in guerra era: il vecchio contro il nuovo. Il denaro - ecco perché i nazisti tirarono in ballo ingannevolmente la questione ebraica - contro lo spirito comune delle masse, quello che i nazisti chiamano *Gemeinschaft*... identità collettiva. Come i sovietici. La comunità. Giusto? Solo che i comunisti vi associarono le ambizioni imperialistiche pan-slave di Pietro il Grande, e trasformarono la riforma sociale in uno strumento per realizzare quelle ambizioni.»

Come ha fatto Mussolini, pensò Juliana. *Esattamente.*

«I crimini nazisti sono una tragedia,» farfugliò Joe mentre superava un camion che procedeva a bassa velocità. «Ma il cambiamento è sempre duro, per chi perde. Non è una novità. Prendi le antiche rivoluzioni, come quella francese. O Cromwell contro gli irlandesi. C'è troppa filosofia nel temperamento tedesco; e anche troppa teatralità. Tutti quei raduni. Non troverai mai un vero fascista che parla, ma solo uno che agisce... come me. Giusto?»

Ridendo, gli disse: «Dio, non hai fatto che parlare.»

«Sto cercando di spiegarti la teoria fascista dell'azione!» spiegò lui, eccitato.

Lei non rispose; la cosa era troppo divertente.

Ma l'uomo che le sedeva accanto non la trovava divertente; la fissò con un'espressione torva, e divenne tutto rosso in viso. Le vene della fronte si gonfiarono e lui ricominciò a tremare. E riprese di nuovo a passarsi convulsamente le dita fra i capelli, avanti e indietro, senza parlare, ma continuando a guardarla.

«Non te la prendere con me,» gli disse.

Per un attimo lei pensò che volesse colpirla; Joe portò il braccio all'indietro... ma poi emise un grugnito, allungò la mano e accese l'autoradio.

Continuò a guidare. Dalla radio, musica per gruppi e scariche di elettricità. Lei cercò nuovamente di concentrare la sua attenzione sul libro.

«Hai ragione,» disse Joe dopo un bel po'.

«A proposito di che cosa?»

«Un impero da due lire. Un buffone come capo. Non c'è da stupirsi che non abbiamo guadagnato niente dalla guerra.»

Lei gli sfiorò il braccio con la mano.

«Juliana, è tutto buio,» disse Joe. «Niente è vero o certo. Giusto?»

«Forse è così,» disse lei distrattamente, sempre nel tentativo di leggere,

«Vince l'Inghilterra,» disse Joe, indicando il libro. «Te lo risolvo io, il dubbio. Gli Stati Uniti perdono di importanza, mentre l'Inghilterra continua a punzecchiare, a provocare e a espandersi, e poi prende l'iniziativa. Perciò mettilo via.»

«Spero che ci divertiremo a Denver,» disse lei richiudendo il libro. «Hai bisogno di rilassarti. Voglio che tu ci riesca.» *Se non lo fai,* pensò, *finirai in mille pezzi. Come una molla che scatta. E che sarà di me, allora? Come tornerò indietro? E... come farò a lasciarti?*

Voglio spassarmela come mi hai promesso, pensò. *Non voglio essere illusa; sono stata illusa troppe volte nella mia vita, da troppa gente.*

«Ci divertiremo,» disse Joe. «Ascoltami.» La studiò con un'espressione curiosa, intensa. «Tu lo prendi molto sul serio, quel libro, *La cavalletta*; mi domando... tu pensi che un uomo che scrive un libro di successo, un autore come quell'Abendsen... gli scriveranno delle lettere? Scommetto che un sacco di gente gli scrive per complimentarsi, magari è persino andata a trovarlo.»

Improvvisamente lei capì. «Joe... sono solo altre cento miglia!»

Gli occhi di lui scintillavano; le sorrise, di nuovo felice, non più arrabbiato o preoccupato.

«Potremmo farlo!» disse lei. «Tu guidi così bene... non ci vorrebbe niente ad arrivarci, non credi?»

Lentamente, Joe disse: «Be', io dubito che un uomo così famoso riceva tutti quelli che vanno a trovarlo. Chissà quanti sono.»

«Perché non tentare? Joe...» Lo afferrò per la spalla, e gliela strinse tutta eccitata. «Il peggio che può fare è mandarci via. *Ti prego.*»

Con molta decisione, Joe disse: «Quando avremo fatto la spesa e ci saremo comprati dei vestiti nuovi, e saremo tutti eleganti... è importante, fare una buona impressione. E magari noleggeremo un'auto nuova a Cheyenne. Scommetto che sai come si fa.»

«Sì,» disse lei. «E hai bisogno di un barbiere. E lascia che sia io a sceglierti i vestiti, ti prego, Joe. Ero sempre io, che sceglievo i vestiti di Frank; un uomo non è mai capace di farlo, da solo.»

«Tu hai buon gusto in fatto di vestiti,» disse Joe, tornando a guardare la strada davanti a sé, con aria accigliata. «E anche in altri campi. Sarà meglio che lo chiami *tu*. Mettiti tu in contatto con lui.»

«Andrò dal parrucchiere,» disse lei.

«Bene.»

«Io non ho nessuna paura di andare lassù e suonare il campanello,» disse Juliana. «Voglio dire, si vive una volta sola. Perché dovremmo vergognarci? È solo un uomo come noi. Anzi, forse sarà felice di conoscere qualcuno che ha fatto tutta questa strada solo per dirgli quanto gli sia piaciuto il suo romanzo. Possiamo chiedergli un autografo sul libro, all'interno, come si usa fare. Non è così? Sarà meglio comprarne una copia nuova; questa è tutta macchiata. Non sarebbe carino.»

«Come vuoi,» disse Joe. «Penserai tu a ogni particolare; so che puoi farlo. Una bella ragazza ottiene sempre quello che vuole; quando vedrà che schianto di donna sei, ti spalancherà la porta. Ma stammi a sentire: niente sciocchezze.»

«Cosa vuoi dire?»

«Gli dirai che siamo sposati. Non voglio che ti vada a impelagare con lui... mi capisci. Sarebbe terribile. Rovinerebbe l'esistenza di tutti; un bel modo di ricompensarlo per averci lasciati entrare, sai che ironia. Perciò occhio a quello che fai, Juliana.»

«Puoi parlare con lui,» disse Juliana. «Di quella parte in cui si dice che l'Italia ha perso la guerra perché ha tradito i suoi alleati; digli quello che hai detto a me.»

Joe annuì. «Proprio così. Possiamo parlare di tutto.»

Proseguirono, ad andatura sostenuta.

Alle sette della mattina seguente, ora degli Stati Americani del Pacifico, il signor Nobosuke Tagomi si alzò dal letto, si diresse verso il bagno, poi cambiò idea e andò direttamente verso l'oracolo.

Seduto a gambe incrociate sul pavimento del soggiorno, cominciò a manipolare i quarantanove steli di millefoglie. Avvertiva profondamente l'urgenza della sua domanda, e svolse le operazioni a grande velocità finché non ebbe le sei linee di fronte a sé.

Scuotimento! L'Esagramma Cinquantuno!

Dio appare nel segno del Risveglio. Tuono e fulmine. Rumore... involontariamente si coprì le orecchie con le mani. *Ah, ah! Oh, oh!* Una grande esplosione lo fece trasalire e battere gli occhi. *La lucertola scappa via spaventata e la tigre ruggisce, ed ecco apparire Dio in persona!*

Cosa significa? Si guardò in giro nel soggiorno. *L'arrivo di... che cosa?* Balzò in piedi e rimase in attesa, ansimando.

Nulla. Il cuore che batteva forte. La respirazione e tutti i processi somatici, inclusa ogni possibile reazione autonoma alla crisi controllata dal diencefalo: adrenalina, aumento del battito cardiaco, polso accelerato, secrezioni ghiandolari, paralisi alla gola, occhi fissi, rilassamento delle viscere, eccetera. Stomaco in subbuglio e istinto sessuale inibito.

Eppure, niente da vedere; niente che il corpo potesse fare. *Correre?* In preparazione di una fuga provocata dal panico. *Ma dove andare, e perché?* si domandò il signor Tagomi. *Non c'è nessuna traccia. Perciò è impossibile. Il dilemma dell'uomo civile; il corpo mobilitato, un pericolo oscuro.*

Andò in bagno e cominciò a passarsi il sapone sulla faccia per radersi.

Suonò il telefono.

«Scuotimento,» disse ad alta voce, posando il rasoio. «Sii preparato.» Uscì rapidamente dal bagno e rientrò in soggiorno. «Sono preparato,» disse, e sollevò il ricevitore. «Qui Tagomi.» Esordì con voce stridula, e si schiarì la gola.

Una pausa, poi una voce fioca, asciutta, frusciante, quasi come foglie secche in lontananza. «Signore. Sono Shinjiro Yatabe. Sono arrivato a San Francisco.»

«Benvenuto a nome della Missione Commerciale,» disse il signor Tagomi. «Non immagina quanto sia felice. Si sente bene, è riposato?»

«Sì, signor Tagomi. Quando possiamo incontrarci?»

«Molto presto. Fra mezz'ora.» Il signor Tagomi diede un'occhiata alla sveglia in camera da letto, cercando di vedere che ora fosse. «C'è una terza persona: il signor Baynes. Devo contattarlo. Potrebbe esserci un piccolo ritardo, ma...»

«Vogliamo vederci fra due ore, signore?» disse il signor Yatabe.

«Sì,» rispose il signor Tagomi, con un inchino.

«Nel suo ufficio al Nippon Times Building.»

Il signor Tagomi si inchinò una seconda volta.

Clic. Il signor Yatabe aveva riappeso.

Il signor Baynes sarà contento, pensò il signor Tagomi. *Come un gatto a cui venga gettato un pezzo di salmone, per esempio la coda grassa e sapo-*

rita. Premette sulla forcella del telefono, poi compose rapidamente il numero dell'Abhirati Hotel.

«Il tormento è finito,» disse quando gli giunse la voce assonnata del signor Baynes.

La voce smise immediatamente di essere assonnata. «È qui?»

«Nel mio ufficio,» disse il signor Tagomi. «Alle nove e venti. Arrivederci.» Riattaccò e tornò in bagno per finire di radersi. Non c'era tempo di fare colazione; *dirò al signor Ramsey di pensarci, appena saranno arrivati tutti in ufficio. Forse potremmo mangiare tutti e tre insieme...* mentre si radeva, organizzò mentalmente una ricca colazione.

Baynes rimase in piedi, in pigiama, davanti al telefono, grattandosi la fronte e riflettendo. *Peccato che mi sia mosso e abbia contattato quell'agente,* pensò. *Se avessi aspettato solo un giorno in più...*

Ma probabilmente non era successo niente di male. Però quel giorno doveva tornare ai Grandi Magazzini. *E se non mi facessi vedere? Potrei scatenare una reazione a catena; penserebbero che sono stato assassinato o qualcosa del genere. Tenterebbero di rintracciarmi.*

Non importa. Perché lui è qui. Finalmente. L'attesa è finita.

Baynes si affrettò verso il bagno e si accinse a radersi.

Non ho il minimo dubbio che il signor Tagomi lo riconoscerà nel momento stesso in cui lo vedrà, decise. *A questo punto possiamo fare a meno della copertura del "signor Yatabe". Anzi, possiamo fare a meno di ogni copertura, di ogni finzione.*

Appena ebbe finito di farsi la barba, Baynes balzò dentro la doccia. Mentre l'acqua scendeva scrosciando, lui si mise a cantare a pieni polmoni:

"Wer reitet so spät,
Durch Nacht und den Wind?
Es ist der Valer
Mit seinem Kind."

"Chi cavalca così tardi
nella notte e nel vento?
È il padre
insieme a suo figlio."

Probabilmente ormai è troppo tardi perché l'SD possa fare qualcosa,

pensò. *Anche se lo scoprissero. Perciò forse posso smettere di preoccuparmi; almeno, di preoccuparmi delle cose più banali. Delle cose piccole, limitate, che pago direttamente sulla pelle.*

Quanto al resto... adesso si può cominciare.

CAPITOLO UNDICESIMO

Per il console del Reich a San Francisco, Freiherr Hugo Reiss, il primo impegno di quella particolare giornata fu inatteso e angoscioso. Quando giunse in ufficio trovò un visitatore già in attesa, un uomo di mezza età, tarchiato, dalla mascella massiccia, con la pelle butterata e una smorfia di disapprovazione che gli congiungeva le sopracciglia nere e folte. L'uomo si alzò e fece il saluto della Partei, mormorando nello stesso tempo: «Heil.»

«Heil,» disse Reiss. Dentro di sé gemette, ma riuscì a mantenere un sorriso formale. «Herr Kreuz vom Meere. Sono sorpreso. Non vuole accomodarsi?» Aprì con la chiave il suo ufficio, domandandosi dove fosse il viceconsole, e chi avesse fatto entrare il capo dell'SD. Comunque, eccolo lì. Ormai era tardi per fare qualcosa.

Con le mani infilate nelle tasche del cappotto nero di lana, Kreuz vom Meere lo seguì. «Mi ascolti, Freiherr,» disse, «abbiamo localizzato quell'uomo dell'Abwehr, Rudolf Wegener. Si è fatto vivo con un vecchio agente di collegamento che tenevamo d'occhio.» Kreuz vom Meere ridacchiò, mostrando degli enormi denti d'oro. «E lo abbiamo seguito fino al suo albergo.»

«Bene,» commentò Reiss, notando che la posta era già sulla sua scrivania. Perciò Pferdehuf era lì intorno. Certamente aveva lasciato l'ufficio chiuso a chiave per evitare che il capo dell'SD ci ficcasse il naso.

«Questo è importante,» disse Kreuz vom Meere. «Ho già informato Kaltenbrunner. Priorità assoluta. Lei dovrebbe ricevere un comunicato da Berlino da un momento all'altro. A meno che quegli *Unratfressers* [Mangiatori di rifiuti] in patria non combinino qualche pasticcio.» Si sistemò sulla sedia del console, prese dalla tasca del cappotto un foglio di carta arrotolato, lo distese accuratamente, muovendo le labbra. «Si fa chiamare Baynes e si spaccia per un industriale o un rappresentante svedese, o per qualcuno che è legato al mondo economico. Questa mattina alle otto e dieci ha ricevuto una telefonata da un funzionario giapponese che gli ha fissato un appuntamento alle nove e venti presso il suo ufficio. Stiamo cercando di rin-

tracciare da dove provenisse la telefonata. Probabilmente lo sapremo entro mezz'ora. Me lo comunicheranno qui.»

«Capisco,» disse Reiss.

«Ora, noi possiamo prendere quest'uomo,» proseguì Kreuz vom Meere. «In tal caso, naturalmente, lo rispediamo subito nel Reich con il primo volo della Lufthansa. Però o i giap o Sacramento potrebbero protestare e tentare di bloccarci. Se lo faranno, protesteranno con lei. In effetti possono esercitare una grande pressione, e invieranno all'aeroporto un camion pieno di quei duri della Tokkoka.»

«Non può impedire che lo vengano a sapere?»

«È troppo tardi. È già in viaggio verso il suo appuntamento. Potrebbe essere necessario prelevarlo proprio sul posto. Fare un'irruzione, prenderlo e filarsela.»

«La cosa non mi piace.» disse Reiss. «E se avesse l'appuntamento con qualche funzionario giapponese di rango molto elevato? In questo momento a San Francisco potrebbe esserci un rappresentante personale dell'Imperatore. L'altro giorno ho sentito delle voci...»

Kreuz vom Meere lo interruppe. «Non ha nessuna importanza. È un tedesco, ed è soggetto alla legge del Reich.»

E noi sappiamo quale sia la legge del Reich, pensò Reiss.

«Ho una squadra di *Kommando* pronta a intervenire,» continuò Kreuz vom Meere. «Cinque uomini molto in gamba.» Fece una risatina. «Sembrano dei violinisti. Belle facce ascetiche, piene di spirito. Come degli studenti di teologia. Riusciranno ad entrare. I giap penseranno che si tratti di un quartetto d'archi...»

«Un quintetto,» lo corresse Reiss.

«Sì. Si presenteranno direttamente alla porta... sono vestiti in modo idoneo.» Squadrò Reiss. «Sono eleganti come lei, più o meno.»

Grazie, pensò Reiss.

«Sotto gli occhi di tutti. Alla luce del sole. Raggiungeranno questo Wegener, gli si stringeranno intorno. Sembrerà che vogliano parlare con lui. Una comunicazione importante.» Kreuz vom Meere continuò con voce monotona, mentre il console apriva la posta. «Niente violenza. Solo: "Herr Wegener, venga con noi, prego. Lei capisce." E tra le vertebre della sua spina dorsale un piccolo ago. Zac. Gangli superiori paralizzati.»

Reiss annuì.

«Mi sta ascoltando?»

«*Ganz bestimmt* [Certamente]»

«Poi fuori, alla macchina. E nel mio ufficio. I giap faranno un casino del diavolo. Ma saranno educati fino all'ultimo.» Kreuz vom Meere si allontanò pesantemente dalla scrivania e mimò ironicamente l'inchino di un giapponese. «"È stato molto volgare ingannarci così, Herr Kreuz vom Meere. Comunque, arrivederci, Herr Wegener..."»

«Baynes,» disse Reiss. «Userà il suo nome di copertura, no?»

«Baynes. "Ci dispiace molto vederla andar via. Magari potremo parlare di più la prossima volta."» Il telefono sulla scrivania di Reiss squillò, e Kreuz vom Meere smise di blaterare. «Potrebbe essere per me.» Fece per rispondere, ma Reiss lo precedette e sollevò il ricevitore.

«Qui Reiss.»

Una voce sconosciuta disse: «Console, qui è l'Ausland Fernsprechamt di Nova Scotia. C'è una telefonata transatlantica per lei da Berlino, urgente.»

«Va bene,» disse Reiss.

«Solo un momento, console.» Qualche debole scarica di elettricità, crepitii. Poi un'altra voce, una centralinista. «Kanzlei.»

«Sì, qui è l'Ausland Fernsprechamt di Nova Scotia. Una telefonata per il console del Reich H. Reiss, San Francisco; ho il console in linea.»

«Rimanga in linea.» Una lunga pausa, durante la quale Reiss continuò con una mano a controllare la posta. Kreuz vom Meere osservava senza apparente interesse. «Herr Konsul, mi perdoni se rubo un po' del suo tempo.» Una voce maschile. Il sangue cessò all'istante di scorrere nelle vene di Reiss. Una voce baritonale, raffinata, fluida, che Reiss conosceva bene. «Sono il Doktor Goebbels.»

«Sì, Kanzler.» Di fronte a Reiss, Kreuz vom Meere sorrise lentamente. La sua mascella si irrigidì.

«Il generale Heydrich mi ha appena pregato di chiamarla. C'è un agente dell'Abwehr lì a San Francisco. Il suo nome è Rudolf Wegener. Lei dovrà collaborare pienamente con la polizia, per quanto riguarda quest'uomo. Non c'è tempo per scendere nei dettagli. Si limiti a mettere a loro disposizione il suo ufficio. *Ich danke Ihnen sehr dabei* ["La ringrazio molto per tutto ciò."].»

«Capisco, Herr Kanzler.»

«Buongiorno, Konsul.» Il Reichskanzler riattaccò.

Kreuz vom Meere fissò intensamente Reiss mentre posava il ricevitore. «Avevo ragione?»

Reiss alzò le spalle. «Non c'è dubbio.»

«Prepari un'autorizzazione per rispedire questo Wegener in Germania

con la forza.»

Reiss prese la penna e scrisse l'autorizzazione, la firmò, la porse al capo dell'SD.

«Grazie,» disse Kreuz vom Meere. «E ora, quando le autorità giapponesi interverranno con lei per protestare...»

«Se lo faranno.»

Kreuz vom Meere lo guardò. «Lo faranno. Saranno qui un quarto d'ora dopo che avremo preso Wegener.» Aveva perso i suoi modi scherzosi, da pagliaccio.

«Niente quintetto di violinisti,» disse Reiss.

Kreuz vom Meere non replicò. «Agiremo in mattinata, perciò si tenga pronto. Potrà dire ai giap che è un omosessuale o un falsario, o qualcosa del genere. Che è ricercato per un grave delitto commesso in patria. Non gli dica che è ricercato per crimini di natura politica. Lei sa che non riconoscono il novanta per cento della legge nazionalsocialista.»

«Lo so,» disse Reiss. «So quello che devo fare.» Si sentiva irritabile, infastidito. *Sono passati sopra la mia testa*, si disse. *Come al solito. Hanno contattato la Cancelleria. Quei bastardi.*

Gli tremavano le mani. Una telefonata dal dottor Goebbels; era quella, che lo aveva sconvolto? La paura del potente? O il risentimento, la sensazione di essere stato incastrato... *dannati poliziotti*, pensò. *Diventano ogni giorno più forti. Hanno già messo Goebbels al lavoro per conto loro; sono loro che comandano, nel Reich.*

Ma che cosa posso fare, io? Che cosa potrebbe fare chiunque?

Meglio collaborare, pensò, rassegnato. *Non è il momento di inimicarsi quest'uomo; probabilmente può ottenere in patria tutto quello che vuole, compreso il siluramento di chiunque gli sia ostile.*

«Mi rendo conto,» disse ad alta voce, «che lei non ha sopravvalutato l'importanza di questa faccenda, Herr Polizeiführer. Ovviamente, la sicurezza della Germania stessa dipende dal fatto che lei sia riuscito a rintracciare così presto questa spia, o traditore, o quello che è.» Dentro di sé, il suono delle sue stesse parole lo fece rabbrividire.

Ma Kreuz vom Meere ne sembrò compiaciuto. «La ringrazio, console.»

«Forse lei ci ha salvati tutti.»

«Be',» disse Kreuz vom Meere, cupo in volto, «ancora non lo abbiamo preso. Aspettiamo a dirlo. Chissà quando arriva quella telefonata.»

«Con i giapponesi me la vedrò io,» disse Reiss. «Ho una buona esperienza, come lei sa. Le loro proteste...»

«La prego,» lo interruppe Kreuz vom Meere. «Devo riflettere.» Evidentemente la telefonata dalla Cancelleria lo aveva turbato; adesso si sentiva sotto pressione anche lui.

Forse quell'uomo riuscirà a cavarsela, e questo ti costerà il posto, pensò il console Hugo Reiss. *Il mio posto, il tuo posto... potremmo ritrovarci tutti e due da un momento all'altro in mezzo alla strada. Tu non sei più al sicuro di me.*

In effetti, pensò, *forse sarebbe il caso di vedere se qualche piccolo intoppo qua e là potrebbe intralciare le tue attività, Herr Polizeiführer. Qualcosa di negativo che non sia possibile individuare. Per esempio, quando i giapponesi verranno qui a protestare, io potrei far cadere un accenno al volo della Lufthansa con il quale verrà rimpatriato quell'uomo... oppure, escludendo questo, punzecchiarli con qualche offesa un po' più pesante, diciamo una traccia impercettibile di disprezzo... magari facendogli capire che il Reich si diverte alle loro spalle, che non prende sul serio quei nanerottoli gialli. È facile toccarli sul vivo. E se si arrabbiano sul serio, possono anche arrivare fino a Goebbels.*

Ci sono tante possibilità. L'SD non può far uscire quell'individuo dagli Stati Americani del Pacifico senza la mia piena collaborazione. Se riesco a colpire al momento giusto...

Detesto quelli che mi scavalcano, si disse Freiherr Hugo Reiss. *Mi fa sentire maledettamente a disagio. Divento così nervoso che non riesco più a dormire, e quando non dormo non posso lavorare. Perciò è per la Germania che devo risolvere questo problema. Quanto a ciò, starei molto meglio, di notte e anche di giorno, se questo criminale bavarese da quattro soldi venisse rispedito in patria a compilare rapporti in qualche remota stazione di polizia.*

Il problema è che non c'è tempo. Mentre cerco di decidere in che modo...

Il telefono squillò.

Questa volta Kreuz vom Meere allungò la mano e il console Hugo Reiss non ebbe nulla da obiettare. «Pronto,» disse Kreuz vom Meere nel ricevitore. Un attimo di silenzio mentre ascoltava.

Di già? si chiese Reiss.

Ma il capo dell'SD gli stava porgendo il telefono. «È per lei.»

Rilassandosi dentro di sé per il sollievo, Reiss prese il telefono.

«È un insegnante,» disse Kreuz vom Meere. «Vuole sapere se può fornirgli qualche poster con le immagini dell'Austria per la sua scuola.»

Verso le undici del mattino, Robert Childan chiuse il negozio e si avviò, a piedi, verso l'ufficio del signor Paul Kasoura.

Fortunatamente Paul non aveva molto da fare. Salutò educatamente Childan e gli offrì un tè.

«Non le farò perdere troppo tempo,» disse Childan dopo che entrambi ebbero cominciato a bere. L'ufficio di Paul, benché piccolo, era moderno e arredato in maniera sobria. Sulla parete una sola, stupenda stampa: la Tigre di Mokkei, un capolavoro del tardo tredicesimo secolo.

«Sono sempre felice di vederla, Robert,» disse Paul con un tono che non riusciva a nascondere, pensò Childan, una sfumatura di freddezza.

O forse era la sua immaginazione. Childan alzò cautamente gli occhi dalla sua tazza di tè. L'uomo aveva di certo un'aria amichevole. Eppure... Childan avvertiva un cambiamento.

«Sua moglie,» disse Childan, «è rimasta delusa dal mio regalo volgare. Forse l'ho anche offesa. Comunque, con qualcosa di nuovo e non provato, come vi ho detto mentre ve lo consegnavo, non si può mai fare nessuna considerazione definitiva... almeno non può farla una persona che la giudica dal semplice punto di vista commerciale. Certamente, lei e Betty siete in una posizione migliore della mia, per giudicare.»

«Lei non è rimasta delusa, Robert.» disse Paul. «Non le ho mai dato quel gioiello.» Cercò sulla scrivania e prese la scatoletta bianca. «Non ha mai lasciato questo ufficio.»

Lui sa, pensò Childan. *È un uomo intelligente. Non le ha mai neppure parlato. Dunque le cose stanno così. E adesso*, si disse Childan, *speriamo che non si arrabbi con me. Che non mi accusi di avere tentato di sedurre sua moglie.*

Potrebbe rovinarmi, si disse Childan. Continuò a sorseggiare lentamente il suo tè, impassibile.

«Oh,» disse in tono blando. «Interessante.»

Paul aprì la scatola, ne estrasse la spilla e cominciò a esaminarla. La tenne sotto la luce, e la rigirò più volte.

«Mi sono preso la libertà di mostrarla a un certo numero di persone che conosco per motivi di lavoro,» disse Paul. «Individui che condividono la mia stessa passione per gli oggetti della storia americana o per manufatti che abbiano qualche valore artistico, estetico,» continuò Paul. «Naturalmente nessuno di loro aveva mai visto prima qualcosa di simile. Come lei ha spiegato, finora non si sapeva dell'esistenza di lavori contemporanei

come questi. Mi sembra anche di ricordare che lei mi abbia detto di esserne l'unico rappresentante.»

«Sì, è così,» disse Childan.

«Le interessa conoscere la loro reazione?»

Childan fece un inchino.

«Queste persone,» disse Paul, «si sono messe a ridere.»

Childan tacque.

«Anch'io ho riso, senza farmene accorgere,» disse Paul, «quando l'altro giorno lei è venuto qui a mostrarmi questo oggetto. Naturalmente, per rispetto della sua serenità, le ho tenuto nascosto il mio divertimento; come di certo lei ricorderà, la mia reazione apparente è stata più o meno quella di chi non vuole compromettersi.»

Childan annuì.

Studiando la spilla, Paul proseguì: «Questa reazione è facilmente comprensibile. Qui c'è un pezzo di metallo che è stato fuso fino a divenire informe. Non rappresenta nulla. E non ha nemmeno un disegno voluto. È semplicemente amorfo. Si potrebbe dire che è puro contenuto, privo di ogni forma.»

Childan annuì.

«Eppure,» continuò Paul, «ormai sono parecchi giorni che lo osservo, e senza una ragione logica *provo una certa affezione emotiva.* Come mai? potrei domandarmi. Non è che io proietti in questo oggetto senza forma la mia psiche, come dicono i test psicologici tedeschi. Continuo a non vedere né forma né aspetto. Ma in qualche modo partecipa del Tao. Capisce?» Fece un cenno in direzione di Childan. «Ha un equilibrio. Le forze all'interno di questo oggetto sono stabili. A riposo. Per così dire, questa spilla è in pace con l'universo. Se ne è separata ed è riuscita a raggiungere l'omeostasi.»

Childan annuì, e studiò il gioiello. Ma Paul gli aveva confuso le idee.

«Non ha *wabi,*» disse Paul, «né potrebbe mai averlo. Ma...» Toccò la spilla con l'unghia. «Robert, questo oggetto ha *wu.*»

«Credo che lei abbia ragione.» disse Childan, tentando di ricordare che cosa significasse *wu;* non era un termine giapponese... era cinese. *Saggezza,* decise. *O comprensione. Comunque, un concetto molto positivo,*

«Le mani dell'artigiano,» disse Paul, «avevano *wu,* e hanno fatto in modo che fluisse in questo pezzo. Forse lui sa solamente che questo pezzo lo soddisfa. È completo, Robert. Mentre lo contempliamo, anche il nostro *wu* si accresce. Sperimentiamo la tranquillità associata non all'arte ma alle cose sacre. Ricordo un santuario a Hiroshima in cui era possibile vedere la

tibia di qualche santo medievale. Comunque, questo è un manufatto e quella era una reliquia. Questo è vivo adesso, mentre quella si limitava a *rimanere.* Attraverso questa meditazione, alla quale mi sono dedicato con grande profondità dopo la sua ultima visita, sono giunto a identificare il valore che questo oggetto possiede in contrapposizione alla storicità. Sono molto commosso, come lei può ben vedere.»

«Sì,» disse Childan.

«Non possedere storicità, né merito artistico o estetico, eppure partecipare in qualche valore etereo... è una cosa strabiliante. Proprio perché questa è una piccola insignificante massa informe, che non merita nemmeno di essere guardata; questo, Robert, contribuisce a far sì che possieda *wu.* Perché è un fatto assodato che il *wu* si ritrovi solitamente nei luoghi meno appariscenti, come nell'aforisma cristiano "le pietre scartate dal costruttore." Si avverte la consapevolezza del *wu* in oggetti di nessun valore come un vecchio bastoncino o una lattina arrugginita di birra all'angolo della strada. Comunque, in questi casi, il *wu* è dentro chi guarda. È un'esperienza religiosa. Qui un artigiano ha messo *wu* dentro l'oggetto, piuttosto che essere testimone passivo del *wu* all'interno di esso.» Sollevò gli occhi. «Sono stato chiaro?»

«Sì,» disse Childan.

«In altre parole, questo oggetto è l'indicazione di un mondo interamente nuovo. Il suo nome non è arte, poiché esso non ha forma, né religione. Allora che cos'è? Non ho fatto che pensare a questa spilla, eppure non sono riuscito a capirla fino in fondo. Evidentemente ci manca la parola per definire un oggetto come questo. Perciò lei ha ragione, Robert. È qualcosa di autenticamente nuovo sulla faccia della terra.»

Autentico, pensò Childan. *Sì, certo che lo è. Questo concetto l'ho capito. Ma quanto al resto...*

«Dopo aver meditato tanto senza giungere a niente,» proseguì Paul, «ho convocato qui i miei conoscenti. Mi sono assunto l'onere, così come ho fatto con lei, di formulare una richiesta priva di tatto. Questo argomento ha un'autorità che costringe ad abbandonare il decoro, tanto è grande l'esigenza di esprimerne la consapevolezza. Ho chiesto a queste persone di ascoltare.»

Childan sapeva che per un giapponese come Paul l'idea di imporre a qualcun altro le proprie convinzioni era qualcosa di inconcepibile.

«Il risultato,» disse Paul, «è stato incoraggiante. Pur in questo stato di costrizione, sono riusciti a condividere il mio punto di vista; hanno perce-

pito ciò che io avevo delineato. Perciò ne è valsa la pena. Fatto ciò, mi sono riposato. Nient'altro, Robert. Sono esausto.» Ripose la spilla dentro la scatola. «La responsabilità, per quanto mi riguarda, è finita. Ho chiuso.» Spinse la scatola verso Childan.

«Signore, è sua,» disse Childan, provando un po' di apprensione; la situazione non si adattava a nessun modello di cui fosse a conoscenza. Un giapponese di alto rango che esaltava un dono ricevuto... e poi lo restituiva. Childan si sentì tremare le ginocchia. Non aveva la minima idea di cosa dovesse fare; si alzò in piedi e restò lì a tormentarsi la manica, rosso in viso.

Con calma, quasi con durezza, Paul disse: «Robert, lei deve affrontare la realtà con maggior coraggio.»

Childan impallidì. «Io sono confuso da...» farfugliò.

Paul si alzò in piedi anche lui, guardando in faccia Childan. «Mi dia retta. È compito suo. Lei è il solo agente per questo pezzo e per altri come questo. In più lei è un professionista. Si conceda un periodo di isolamento. Mediti, magari consulti il *Libro dei Mutamenti.* Poi studi le sue vetrine, la sua pubblicità, il suo sistema di vendita.»

Childan lo fissò a bocca aperta.

«Troverà la sua strada.» disse Paul. «Scoprirà come fare per lanciare con successo questi gioielli.»

Childan provò un senso di stordimento. *Quest'uomo mi sta dicendo che sono* costretto *ad assumermi la responsabilità morale della oreficeria Edfrank! Che assurda, nevrotica visione del mondo hanno i giapponesi; nientemeno che un rapporto privilegiato, spirituale e commerciale, con i gioielli, che agli occhi di Paul Kasoura appare tollerabile.*

E il peggio era che Paul parlava senza dubbio con autorità, dal cuore della civiltà e della tradizione giapponese.

Un obbligo, pensò amaramente. Una volta iniziato, poteva rimanerci inchiodato per il resto della sua vita. Fino alla tomba. Paul aveva già declinato ogni responsabilità, per propria soddisfazione. Ma quella di Childan, ahimè, sfortunatamente aveva tutta l'aria di essere interminabile.

Sono usciti di senno, si disse Childan. *Esempio: non aiuterebbero mai un uomo ferito a uscire da un fosso, poiché si tradurrebbe automaticamente in un obbligo. Come vogliamo definirlo? Io direi che è tipico; proprio quello che ti puoi aspettare da una razza che, se deve duplicare un cacciatorpediniere inglese, esegue il lavoro fino al punto di riproporre le chiazze sulla caldaia e...*

Paul lo stava fissando intensamente. Per fortuna Childan era ormai abituato da tempo a nascondere automaticamente qualunque esibizione dei suoi veri sentimenti. Assunse un'espressione blanda, sobria, una maschera che si adattava bene alla natura della situazione. Poteva quasi sentirla, quella maschera.

È spaventoso, si rese conto Childan. *Una catastrofe. Era meglio se Paul si fosse convinto che intendeva sedurre sua moglie.*

Betty. Ormai era impossibile che lei potesse vedere quel gioiello, che si realizzasse il piano originario di Childan. Non vi era compatibilità fra *wu* e sesso; la spilla, come aveva detto Paul, era sacra e solenne, come una reliquia.

«Ho dato il suo biglietto a ognuna di quelle persone,» disse Paul.

«Prego?» disse Childan, preoccupato.

«Il suo biglietto da visita. Così potranno venire a vedere qualche altro esemplare.»

«Capisco,» disse Childan.

«C'è un'altra cosa,» disse Paul. «Uno di costoro desidera parlare dell'argomento con lei, nel suo ufficio. Le ho scritto il nome e l'indirizzo.» Paul gli porse un foglio ripiegato di carta. «Vuole che i suoi colleghi ascoltino.» Poi aggiunse: «È un importatore. Import-export su larga scala. Specialmente con il Sud America. Radio, macchine fotografiche, binocoli, registratori e prodotti del genere.»

Childan fissò il foglio di carta.

«Naturalmente lavora su grandi quantitativi,» aggiunse Paul. «Forse decine di migliaia di esemplari per tipo. La sua compagnia controlla le diverse ditte che producono per lui a basso prezzo e che sono tutte situate in Oriente, dove la mano d'opera costa meno.»

«Come mai vuole...» cominciò Childan.

Paul non lo lasciò finire. «Pezzi come questo...» Riprese in mano la spilla per un attimo, poi richiuse la scatola e la porse a Childan. «...possono essere prodotti in serie. Sia in metallo vile che in plastica. Da uno stampo. Nella quantità desiderata.»

Dopo un po' Childan chiese: «E che ne sarà del *wu*? Rimarrà in tutti i pezzi?»

Paul non disse nulla.

«Lei mi consiglia di incontrarlo?» chiese ancora Childan.

«Sì,» rispose Paul.

«Perché?»

«Amuleti,» disse Paul.

Childan lo guardò senza capire.

«Amuleti portafortuna. Da portare addosso. Per gente relativamente povera. Una linea di amuleti da distribuire in tutta l'America Latina e in Oriente. Gran parte delle masse crede ancora alla magia, lo sa. Incantesimi. Pozioni. Un giro di affari molto grosso, a quanto mi dicono.» Il viso di Paul era legnoso, la sua voce incolore.

«Sembra,» disse lentamente Childan, «che si debba trattare di un bel po' di soldi.»

Paul annuì.

«È stata un'idea sua?» gli chiese Childan.

«No,» rispose Paul. Poi tacque.

Del tuo datore di lavoro, pensò Childan. *Tu hai fatto vedere il pezzo al tuo superiore, il quale conosce l'importatore. Il tuo superiore - o qualche persona influente sopra di te, qualcuno che ha potere su di te, qualcuno ricco e potente - ha contattato l'importatore.*

Ecco perché vuoi restituirmelo, si rese conto Childan. *Non vuoi entrare in questa storia. Ma tu sai ciò che so anch'io: che io andrò a quest'indirizzo e vedrò quest'uomo. Devo farlo. Non ho scelta. Prenderò in affitto i disegni, o li venderò su base percentuale; tra me e questo signore un accordo dovrà essere concluso.*

È fuori dalla tua portata. Interamente. È stato di cattivo gusto, da parte tua, pensare di bloccarmi o di discutere con me.

«È una grande occasione, per lei,» disse Paul. «Può diventare molto ricco.» Continuò a guardare stoicamente davanti a sé.

«L'idea mi suona strana,» disse Childan. «Ricavare degli amuleti portafortuna da questi oggetti d'arte; non riesco a immaginarlo.»

«Perché lei non tratta abitualmente merce del genere. Lei si interessa di ciò che ha un sapore esoterico. E anch'io. E lo sono anche quelle persone che fra breve visiteranno il suo negozio, delle quali le ho parlato.»

«Lei cosa farebbe, al posto mio?» gli domandò Childan.

«Non sottovaluti l'opportunità suggerita da quello stimato importatore. È una persona in gamba. Lei e io... non ci rendiamo conto di quanto sia grande il numero degli ignoranti. Essi possono ricavare da un oggetto identico, prodotto in serie, una gioia che a noi sarebbe negata. Noi dobbiamo sapere di avere in mano un pezzo unico, o almeno qualcosa di raro, posseduto da pochissimi. E naturalmente, qualcosa di veramente autentico. Non un modello o un'imitazione.» Continuò a fissare un punto vuoto al di là di

Childan. «Non qualcosa che è stato prodotto in decine di migliaia di esemplari.»

Chissà se è venuto a sapere, si domandò Childan, *che alcuni degli oggetti storici nei negozi come il mio (per non parlare di molti esemplari della sua raccolta) sono delle imitazioni. Mi sembra di cogliere una vaga allusione, nelle sue parole. Come se, con un sottofondo ironico, mi stesse lanciando un messaggio del tutto diverso da ciò che appare. Ambiguità, come quando si ha a che fare con l'oracolo... la qualità, come dicono, della mente degli orientali.*

In realtà, pensò Childan, *mi sta dicendo: chi sei tu, Robert? Colui che l'oracolo chiama "l'uomo inferiore", o quell'altro a cui è rivolto ogni buon consiglio? Bisogna che ti decida. Puoi percorrere una strada o l'altra, ma non tutte e due. Adesso è il momento della scelta.*

E quale direzione prenderà l'uomo superiore? si domandò Childan. *Almeno secondo Paul Kasoura. E ciò che abbiamo qui davanti non è una raccolta, vecchia di migliaia di anni, di saggezza ispirata da Dio; è semplicemente l'opinione di un mortale... di un giovane uomo d'affari giapponese.*

Eppure c'è un senso, in tutto questo. Wu, *come direbbe Paul. Il* wu *di questa situazione è che, per quanto la cosa pqssa non piacerci, la realtà va nella direzione dell'importatore. Peccato per ciò che avevamo intenzione di fare; dobbiamo adattarci, come afferma l'oracolo.*

E in fin dei conti, posso sempre tenere in negozio gli originali. Per gli amatori, per esempio gli amici di Paul.

«Lei sta lottando con se stesso,» osservò Paul. «E non c'è dubbio che proprio in situazioni come questa si desidera essere soli.» Si era avviato verso la porta.

«Ho già deciso.»

Gli occhi di Paul ebbero un lampo.

Inchinandosi, Childan disse: «Seguirò il suo consiglio. Adesso andrò a far visita all'importatore.» Sollevò il foglio di carta.

Stranamente, Paul non sembrò contento; si limitò a grugnire qualcosa e tornò alla sua scrivania. *Nascondono le loro emozioni fino all'ultimo*, rifletté Childan.

«La ringrazio molto per il suo aiuto,» disse Childan mentre si preparava ad andare via. «Se possibile, un giorno le ricambierò il favore. Non me ne dimenticherò.»

Ma il giovane giapponese ancora non mostrava nessuna reazione. *È ve-*

rissimo, pensò Childan, *quello che dicevamo di loro: sono imperscrutabili.*

Mentre lo accompagnava alla porta, Paul sembrava immerso nei suoi pensieri. All'improvviso sbottò: «Questo pezzo è stato fatto a mano da qualche artigiano americano, non è vero? Con il lavoro del suo corpo.»

«Sì, dal disegno iniziale fino alla levigatura conclusiva.»

«Signore! Pensa che questo artigiano accetterà? Immagino che sognasse qualcosa di diverso per il suo lavoro.»

«Direi che si può convincere,» replicò Childan; per lui il problema era di importanza trascurabile.

«Sì,» disse Paul. «Suppongo di sì.»

Qualcosa nel suo tono attirò subito l'attenzione di Childan. C'era un'enfasi particolare, indefinita. E poi Childan comprese. Senza dubbio aveva infranto l'ambiguità... lui *vedeva.*

Ma certo. L'intera faccenda era solo la crudele negazione degli sforzi americani che prendeva corpo davanti ai suoi occhi. Cinismo ma, Dio non lo volesse, aveva inghiottito amo, lenza e piombino. *Mi ha portato ad accettare, passo dopo passo, mi ha condotto lungo il sentiero del giardino fino a questa conclusione: i prodotti fatti dagli americani non servono a nulla se non a fungere da modelli per amuleti portafortuna da quattro soldi.*

E così che governavano i giapponesi, non con la crudeltà ma con la sottigliezza, con l'ingegno, con l'astuzia di secoli.

Cristo! In confronto a loro siamo dei barbari, si rese conto Childan. *Siamo stupidi e ingenui, di fronte a questo modo di ragionare così lucido e spietato. Paul non ha detto, non* mi *ha detto, che la nostra arte è inutile; ha fatto in modo che lo dicessi io per lui. E, ironia finale, si è dispiaciuto per la mia affermazione. Un debole, educato gesto di rammarico quando ha sentito la verità detta da me.*

Mi ha fatto a pezzi, per poco non si lasciò scappare Childan... fortunatamente, però, riuscì a fare in modo che rimanesse solo un pensiero; come prima, lo conservò nel suo mondo interiore, segreto e appartato, per lui solo. *Ha umiliato me e la mia razza. E io non posso farci niente. Non posso vendicarmi di tutto ciò; noi siamo sconfitti e le nostre sconfitte sono come questa, così impalpabili, così delicate che riusciamo appena a rendercene conto. In effetti, dobbiamo fare un bel salto evolutivo, per capire ciò che è veramente successo.*

Quale altra prova occorre, per stabilire che i giapponesi sono i più adatti a governare? Gli venne voglia di ridere, quasi con un senso di ap-

prezzamento. *Sì*, pensò, *le cose stanno così, come quando ti raccontano un bell'aneddoto. Devo ricordarmelo, assaporarlo in seguito, magari raccontarlo a qualcuno. Ma a chi? Ecco il problema. È un fatto troppo personale per raccontarlo.*

In un angolo dell'ufficio di Paul c'era un cestino per la carta. *Là dentro!* si disse Robert Childan, insieme a questa massa informe, a questo gioiello pieno di *wu.*

Posso farlo? Gettarlo via? Porre fine alla situazione sotto gli occhi di Paul?

Non posso nemmeno gettarlo via, si rese conto mentre stringeva la spilla. *Non devo... se ho intenzione di incontrare ancora altri giapponesi come te.*

Accidenti a loro, non riesco a liberarmi dalla loro influenza, non posso nemmeno cedere a un impulso. Ogni spontaneità distrutta... Paul continuava a fissarlo senza dire niente; non ne aveva bisogno, la sua stessa presenza era più che sufficiente. *Ha intrappolato la mia coscienza, ha teso un filo invisibile da questo oggetto senza forma che ho in mano su su fino alla mia anima.*

Credo di avere vissuto in mezzo a loro troppo a lungo. Adesso è troppo tardi per ritrarsi, per tornare insieme ai bianchi, al modo di vivere dei bianchi.

«Paul...» disse Robert Childan, accorgendosi che la voce gli usciva quasi chioccia; senza controllo, senza modulazione.

«Sì, Robert.»

«Paul, io... mi sento... umiliato.»

La stanza prese a vorticare.

«Perché mai, Robert?» Un tono di partecipazione, ma distaccata. Priva di un reale interesse.

«Paul. Un momento.» Toccò il gioiello; era diventato viscido per il sudore. «Io... sono orgoglioso di questo prodotto. Non posso prendere in considerazione l'idea di trasformarlo in un volgarissimo amuleto portafortuna. Non lo accetto.»

Ancora una volta non riuscì a decifrare la reazione del giovane giapponese; capì solo che lo ascoltava, che era lì, presente e attento.

«Grazie comunque,» disse Robert Childan.

Paul fece un inchino.

«Gli uomini che hanno creato questa spilla,» disse Childan, «sono artisti americani, orgogliosi di esserlo. Me compreso. Proporre di farne un amu-

leto da quattro soldi significa insultarci, e io chiedo le sue scuse.»

Un silenzio incredibilmente prolungato.

Paul lo osservò. Un sopracciglio si sollevò appena, le labbra si piegarono in una smorfia. Un sorriso?

«Le esigo,» disse Childan. Era tutto; non poteva andare oltre. Si limitò ad aspettare.

Non successe nulla.

Per favore, pensò. *Aiutami.*

Paul disse: «Perdoni la mia arrogante imposizione.» Gli porse la mano.

«D'accordo,» disse Robert Childan.

Si strinsero la mano.

Il cuore di Childan si riempì di serenità. Capì di aver affrontato e superato la prova. *Adesso è tutto finito. La grazia di Dio; si è rivelata nel momento più giusto per me. In un'altra occasione... sarebbe andata in modo diverso. Potrei riprovarci ancora, sfidare la mia fortuna? Probabilmente no.*

Provò un senso di malinconia. Un breve istante, come se fosse emerso in superficie e potesse spaziare liberamente con lo sguardo.

La vita è breve, pensò. *L'arte, o qualcosa che non è la vita, è lunga, si estende all'infinito, come un verme di cemento. Piatta, bianca, non consumata da ciò che le passa sopra o attraverso. Eccomi qui. Ma adesso non più.* Prese la scatoletta, e si infilò la creazione dell'oreficeria Edfrank nella tasca della giacca.

CAPITOLO DODICESIMO

«Signor Tagomi, ecco il signor Yatabe,» annunciò Ramsey. Si ritrasse in un angolo dell'ufficio, e il vecchio signore alto e magro si fece avanti.

Il signor Tagomi gli porse la mano e disse: «Sono lieto di fare la sua conoscenza, signore.» La vecchia mano, fragile e leggera, scivolò nella sua; la strìnse senza troppa forza e la lasciò subito. *Niente di rotto*, spero, pensò. Esaminò i lineamenti dell'anziano gentiluomo, e si sentì soddisfatto. C'era in lui uno spirito forte, coerente. Un'aria viva, tutt'altro che annebbiata. Certamente un lucido rappresentante di tutte le più antiche e solide tradizioni. La qualità migliore, che solo i vecchi potevano esprimere... e poi si rese conto che si trovava di fronte al generale Tedeki, ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Imperiale.

Il signor Tagomi fece un profondo inchino.

«Generale,» disse.

«Dov'è il terzo interlocutore?» domandò il generale Tedeki.

«Arriverà fra pochissimo,» rispose il signor Tagomi. «Gli ho telefonato io stesso all'albergo.» La sua mente era in preda alla confusione; sempre inchinato, fece qualche passo indietro, trovando un po' di difficoltà a recuperare la posizione eretta.

Il generale si mise a sedere. Ramsey, certamente all'oscuro della vera identità del signore anziano, gli avvicinò la sedia ma senza mostrare particolare deferenza. Il signor Tagomi, esitante, si accomodò su un'altra sedia proprio di fronte a lui.

«Abbiamo perso tempo,» disse il generale. «Spiacevole, ma inevitabile.»

«È vero,» disse il signor Tagomi. Trascorsero dieci minuti. Nessuno dei due uomini parlò.

«Mi scusi, signore,» disse alla fine Ramsey, piuttosto nervoso. «Se non avete bisogno di me, io andrei via.»

Il signor Tagomi acconsentì, e Ramsey uscì dalla stanza.

«Un po' di tè, generale?» disse il signor Tagomi.

«No, signore.»

«Signore,» disse Tagomi, «confesso di avere paura. Avverto in questo incontro qualcosa di terribile.»

Il generale piegò la testa di lato.

«Il signor Baynes, che io ho conosciuto,» continuò il signor Tagomi, «e che ho invitato a casa mia, sostiene di essere svedese. Eppure un'osservazione accurata dimostra che in realtà è un tedesco di alto livello. Lo dico perché...»

«Continui, la prego.»

«Grazie. Generale, l'agitazione del signor Baynes per questo incontro mi costringe a ipotizzare qualche correlazione con gli sconvolgimenti politici nel Reich.» Il signor Tagomi non accennò a un altro aspetto della faccenda: il fatto di sapere bene che il generale si era presentato all'appuntamento con molto ritardo rispetto alla data prevista.

Il generale disse: «Signore, lei sta cercando di sapere qualcosa, non di comunicarla.» I suoi occhi grigi scintillarono con aria paterna. Ma senza malizia.

Il signor Tagomi accettò il rimprovero. «Signore, la mia presenza in questa riunione è una semplice formalità per ingannare le spie naziste?»

«Naturalmente,» disse il generale, «noi siamo interessati a mantenere una certa apparenza. Il signor Baynes è il rappresentante delle Industrie

Tor-Am di Stoccolma, è un semplice uomo di affari. E io sono Shinjiro Yatabe.»

E io sono Tagomi, pensò il signor Tagomi. *Questa parte è vera.*

«Certamente i nazisti hanno tenuto d'occhio i movimenti del signor Baynes,» disse il generale. Aveva posato le mani sulle ginocchia e stava seduto eretto... come se, pensò il signor Tagomi, stesse annusando l'odore lontano di un brodo di carne. «Ma per demolire l'apparenza, essi devono servirsi della legalità. Questo è il vero scopo; non ingannarli, ma fare in modo che, nel caso venissimo smascherati, non possano astenersi dal ricorrere alle formalità. Lei si rende conto, per esempio, che per impadronirsi del signor Baynes devono fare ben di più che sparargli e basta; cosa che potrebbero anche fare se lui viaggiasse... be', se viaggiasse senza questo ombrello verbale.»

«Capisco,» disse il signor Tagomi. *Sembra un gioco*, decise. *Ma loro conoscono la mentalità nazista. Perciò immagino che funzioni.*

L'interfono sulla scrivania ronzò. La voce del signor Ramsey. «Signore, il signor Baynes è qui. Devo farlo accomodare?»

«Si!» esclamò il signor Tagomi.

La porta si aprì e apparve il signor Baynes: i lineamenti composti, vestito in modo impeccabile, con un abito dal taglio magistrale e ben stirato.

Il generale Tedeki si alzò per salutarlo. Anche il signor Tagomi si alzò. I tre uomini si inchinarono.

«Signore,» disse Baynes al generale. «Io sono il capitano R. Wegener del Controspionaggio Navale del Reich. Come d'accordo, non rappresento altri che me stesso e alcuni soggetti privati che non hanno nome, ma nessun dipartimento o ufficio del governo del Reich.»

«Herr Wegener,» disse il generale, «prendo atto che lei non agisce affatto in rappresentanza di qualsiasi ramo del governo del Reich. Io sono qui a titolo puramente personale e, in virtù dei miei passati incarichi, presso l'Esercito Imperiale posso dire di essere introdotto in alcuni circoli di Tokyo che desiderano ascoltare ciò che lei ha da dire.»

Strano discorso, pensò il signor Tagomi. *Ma non sgradevole. Vi è in esso una certa qualità musicale. Un sollievo rinfrescante, anzi.*

Si sedettero.

«Saltando i preamboli,» disse Baynes, «desidero informare lei e coloro con i quali lei è in contatto che nel Reich è in fase avanzata un programma chiamato Löwenzahn. Dente di Leone.»

«Sì,» disse il generale, annuendo come se lo sapesse già; ma, pensò il si-

gnor Tagomi, sembrava piuttosto ansioso che il signor Baynes continuasse.

«L'operazione Dente di Leone,» disse Baynes, «consiste in un incidente di frontiera fra gli Stati delle Montagne Rocciose e gli Stati Uniti.»

Il generale annuì di nuovo, sorridendo leggermente.

«Le truppe degli Stati Uniti verranno attaccate e reagiranno attraversando la frontiera e impegnando l'esercito regolare degli SMR di stanza nei paraggi. Le truppe degli Stati Uniti hanno mappe dettagliate che mostrano le installazioni militari del Midwest. Questa è la prima fase. La seconda fase consiste in una dichiarazione della Germania in merito al conflitto. Un distaccamento di paracadutisti volontari della Wehrmacht verrà inviato in appoggio agli Stati Uniti. Ma anche questa è solo una azione di copertura.»

«Sì,» disse il generale, ascoltando.

«Lo scopo fondamentale dell'operazione Dente di Leone,» disse Baynes, «è un massiccio attacco nucleare contro le Isole Patrie, senza nessun preavviso.» Detto questo, tacque.

«Allo scopo di spazzare via la Famiglia Reale, l'esercito per la difesa interna, gran parte della Marina Imperiale, la popolazione civile, le industrie, ogni tipo di risorsa,» aggiunse il generale Tedeki. «Lasciando i possedimenti d'oltremare liberi per l'annessione al Reich.»

Baynes non disse nulla.

«Che altro?» chiese il generale.

Baynes sembrò perplesso.

«La data, signore,» disse il generale.

«Tutto cambiato,» disse Baynes. «A causa della morte di M. Bormann. Almeno, così presumo. Al momento non sono in contatto con l'Abwehr.»

Subito il generale aggiunse: «Vada avanti, Herr Wegener.»

«Quello che raccomandiamo è che il governo giapponese intervenga negli affari interni del Reich. O almeno, è questo che ero venuto a raccomandare. Alcuni gruppi del Reich sono a favore dell'operazione Dente di Leone, altri no. Si sperava che gli oppositori potessero conquistare il potere dopo la morte del Cancelliere Bormann.»

«Ma mentre lei era qui,» disse il generale, «Herr Bormann è morto e la situazione politica è giunta a una soluzione. Adesso il dottor Goebbels è il nuovo Cancelliere del Reich. Le lotte di potere sono finite.» Fece una pausa. «Quale posizione ha questa fazione, in merito all'operazione Dente di Leone?»

«Il dottor Goebbels ne è un convinto sostenitore,» disse Baynes.

Senza farsene accorgere, il signor Tagomi chiuse gli occhi.

«Chi si oppone?» chiese il generale Tedeki.

Il signor Tagomi udì la voce del signor Baynes. «Il generale delle SS, Heydrich.»

«La cosa mi sorprende,» disse il generale Tedeki. «Ho qualche dubbio. Questa è un'informazione verificata o semplicemente un'opinione sua e dei suoi colleghi?»

Baynes rispose: «L'amministrazione dell'Est, cioè del territorio attualmente sotto il controllo giapponese, verrebbe affidata al Ministero degli Esteri. Uomini di Rosenberg, in stretta collaborazione con la Cancelleria. Questo è stato un argomento di discussione molto contrastato, l'anno scorso, fra i dirigenti. Ho le fotocopie degli appunti. La polizia ha rivendicato l'autorità, ma è stata messa da parte. Deve occuparsi delle colonie spaziali, Marte, Luna, Venere. Quello è il suo campo d'azione. Una volta sistemata questa ripartizione di autorità, la polizia ha esercitato tutta la sua influenza per sostenere il programma spaziale e per opporsi a Dente di Leone.»

«Rivalità,» disse il generale Tedeki. «Il Capo mette i gruppi uno contro l'altro, in modo che nessuno lo minacci mai direttamente.»

«È vero,» disse Baynes. «È per questo motivo che sono stato inviato qui, per richiedere il suo interessamento. Sarebbe ancora possibile intervenire; la situazione è fluida. Ci vorranno mesi prima che il dottor Goebbels possa consolidare la sua posizione. Dovrà far fuori la polizia, e magari mandare al patibolo Heydrich e altri esponenti di rilievo delle SS e dell'SD. Una volta fatto questo...»

«Dobbiamo sostenere il Sicherheitsdienst?» lo interruppe il generale Tedeki. «La parte più crudele della società tedesca?»

«Proprio così,» disse Baynes.

«L'Imperatore,» disse il generale Tedeki, «non tollererebbe mai questa politica. Considera i corpi scelti del Reich, chiunque indossi una divisa nera, come il simbolo della morte, il Sistema del Castello... per lui, tutto questo è male.»

Male, pensò il signor Tagomi. *Sì, lo è. Dobbiamo aiutarlo a guadagnare potere, per salvare le nostre vite? È questo il paradosso della nostra situazione terrena?*

Non riesco a risolvere questo dilemma, si disse il signor Tagomi. *Che l'uomo debba agire in una simile ambiguità morale. Non c'è Via in tutto ciò; è tutto sottosopra. Tutto il caos della luce e delle tenebre, dell'ombra e della sostanza.*

«La Wehimacht,» disse Baynes, «i militari, sono loro gli unici nel Reich

a possedere la bomba all'idrogeno. Quando l'hanno usata le camicie nere, lo hanno fatto soltanto sotto la supervisione dell'esercito. La Cancelleria, sotto Bormann, non ha mai consentito che la polizia potesse disporre di qualsiasi armamento nucleare. Nell'operazione Dente di Leone tutto verrà affidato alla OKW, l'Alto Comando dell'Esercito.»

«Capisco,» disse il generale Tedeki.

«Le pratiche morali delle camicie nere oltrepassano in ferocia quelle della Wehrmacht. Ma il loro potere è minore. Noi dobbiamo ragionare solo in termini di realismo, sul potere effettivo. Non sulle questioni etiche.»

«Sì, occorre essere realisti,» disse ad alta voce il signor Tagomi.

Sia Baynes che il generale Tedeki lo fissarono.

Rivolto al signor Baynes, il generale disse: «Che cosa propone, in concreto? Che prendiamo contatto con l'SD, qui negli Stati Americani del Pacifico? Che negoziamo direttamente con... ignoro chi sia al comando, qui. Qualche personaggio disgustoso, immagino.»

«L'SD locale non sa niente,» disse Baynes. «Il loro capo, Bruno Kreuz vom Meere, è un vecchio burocrate della Partei. *Etn Altparteigenosse.* È un imbecille. A Berlino nessuno si sognerebbe di dirgli qualcosa; lui si limita a svolgere incarichi di ordinaria amministrazione.»

«E allora chi?» Il generale sembrava adirato. «Il console di qui, o l'ambasciatore del Reich a Tokyo?»

Questa conversazione non andrà a buon fine, pensò il signor Tagomi. *Qualunque sia la posta in gioco, noi non possiamo penetrare nella mostruosa palude schizofrenica del micidiale intrigo nazista; le nostre menti sono incapaci di adattarvisi.*

«La faccenda deve essere condotta con molto tatto,» disse Baynes. «Attraverso una serie di intermediari. Qualcuno vicino a Heydrich che si trovi al di fuori del Reich, in un paese neutrale. O qualcuno che viaggi con regolarità fra Tokyo e Berlino.»

«Ha qualche nome in mente?»

«Il Ministro degli Interni italiano, il conte Ciano. Un uomo intelligente, affidabile, molto coraggioso, completamente votato alla distensione internazionale. Però... i suoi rapporti con l'apparato dell'SD sono praticamente inesistenti. Ma potrebbe lavorare attraverso qualcun altro in Germania, attraverso i potentati economici come i Krupp, o il generale Speidel, o magari anche qualche personaggio della Waffen-SS. La Waffen-SS è meno fanatica, più in linea con la società tedesca.»

«La sua organizzazione, l'Abwehr... sarebbe inutile tentare di arrivare a

Heydrich attraverso di voi.»

«Le camicie nere non ci possono vedere. Sono vent'anni che cercano di ottenere dalla Partei l'approvazione per la nostra eliminazione *in toto*.»

«Lei non corre un rischio eccessivo, con loro?» disse il generale Tedeki. «A quanto mi risulta, qui sulla Costa del Pacifico sono piuttosto attive.»

«Attive, ma inette,» replicò Baynes. «L'uomo del Ministero degli Esteri, Reiss, è abile, ma è ostile all'SD.» Si strinse nelle spalle.

«Vorrei le sue fotocopie,» disse il generale Tedeki. «Per farle avere al mio governo. Tutto il materiale in suo possesso riguardo a questo dibattito in Germania. E...» Rifletté. «Prove. Di natura obiettiva.»

«Certamente,» disse Baynes. Si frugò nella giacca e ne estrasse un portasigarette piatto d'argento. «In ogni sigaretta troverà un contenitore cavo per microfilm.» Porse il portasigarette al generale Tedeki.

«E il portasigarette?» chiese il generale, esaminandolo. «Mi sembra un oggetto troppo prezioso per darlo via.» Cominciò a sfilare le sigarette.

Con un sorriso, Baynes gli disse: «Lo tenga pure.»

«Grazie.» Sorridendo anche lui, il generale ripose il portasigarette nella tasca del cappotto.

L'interfono ronzò. Il signor Tagomi premette il pulsante.

Si sentì la voce del signor Ramsey. «Signore, nell'atrio al piano terra c'è un gruppo di uomini dell'SD; vogliono occupare l'edificio. Le guardie stanno cercando di fermarli.» L'urlo di una sirena a distanza; veniva dall'esterno, in basso, proprio sotto la finestra del signor Tagomi. «Sta arrivando la Polizia Militare, e anche la Kempeitai di San Francisco.»

«Grazie, signor Ramsey,» disse il signor Tagomi. «Lei ha fatto una cosa molto onorevole, informandoci con tanta calma.» Il signor Baynes e il generale Tedeki ascoltavano, tesi. «Signori,» disse il signor Tagomi, «certamente noi elimineremo quei sicari dell'SD prima che raggiungano questo piano.» Poi, rivolto al signor Ramsey: «Faccia togliere la corrente agli ascensori.»

«Sì, signor Tagomi.» Ramsey interruppe la comunicazione.

«Aspetteremo,» disse il signor Tagomi. Aprì il cassetto della scrivania e prese una scatola in legno di tek; la aprì e ne estrasse una Colt 44 perfettamente conservata della Guerra Civile, un pezzo da collezionisti di grande valore. Poi prese una scatoletta con la polvere e le pallottole, e cominciò a caricare l'arma. Il signor Baynes e il generale Tedeki lo fissarono con gli occhi sgranati.

«Una parte della mia collezione personale,» disse il signor Tagomi.

«Nelle ore libere mi sono spesso dedicato a vanitosi esercizi per imparare a maneggiarla e a sparare rapidamente. Devo ammettere di reggere piuttosto bene il confronto con altri appassionati, in fatto di velocità. Ma fino ad ora non ho mai avuto occasione di servirmene.» Brandì l'arma in modo impeccabile e la puntò in direzione della porta. Rimase seduto ad aspettare.

Seduto al banco da lavoro del laboratorio nello scantinato, Frank Frink era impegnato all'albero rotante. Premeva un orecchino d'argento incompleto contro la spazzola di cotone che girava rumorosamente; schizzi di rosso gli macchiavano gli occhiali e gli annerivano le unghie e le mani. L'orecchino, sagomato a forma di chiocciola, divenne quasi rovente per la frizione, ma Frink lo premette ancora di più, con tenace accanimento.

«Non farlo troppo lucido,» gli disse Ed McCarthy. «Basta che smussi i punti sporgenti; puoi lasciar perdere del tutto quelli concavi.»

Frank Frink grugnì.

«L'argento non troppo lucidato ha un mercato migliore,» disse Ed. «Gli oggetti d'argento dovrebbero avere quell'aspetto antico.»

Mercato, pensò Frink.

Non avevano venduto niente. A parte il materiale lasciato in deposito alla Manufatti Artistici Americani, nessuno aveva preso nulla, e in tutto avevano già visitato cinque negozi.

Non stiamo guadagnando niente, si disse Frink. *Non facciamo che fabbricare un gioiello dopo l'altro, che continuano ad ammucchiarsi intorno a noi.*

La vite posteriore dell'orecchino si impigliò nella ruota; il pezzo schizzò dalla mano di Frink, andò a sbattere contro la maschera protettiva per levigare e cadde a terra. Spense il motore.

«Non lasciarlo perdere, quel pezzo,» disse McCarthy, impegnato con il saldatore.

«Cristo, è grande come un pisello. Non c'è verso di tenerlo.»

«Be', comunque raccoglilo.»

Al diavolo tutta questa storia, pensò Frink.

«Cosa succede?» gli domandò McCarthy, vedendo che non accennava a raccogliere l'orecchino.

«Stiamo buttando via i soldi per niente.»

«Non possiamo vendere ciò che non abbiamo fabbricato.»

«Non possiamo vendere un bel niente,» disse Frink. «Fabbricato o no.»

«Cinque negozi. Ce ne sono degli altri.»

«Ma l'andazzo è quello,» disse Frink. «Basta per capirlo.»

«Non scherzare.»

«Non sto scherzando,» disse Frink.

«E allora che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che è ora di mettersi a cercare qualcuno che ci ricompri il metallo a peso.»

«Va bene,» disse McCarthy. «Allora molla tutto.»

«Certo che mollo tutto.»

«Andrò avanti da solo.» McCarthy riaccese il saldatore.

«Come faremo a dividere il materiale?»

«Non lo so, ma troveremo un modo.»

«Compra la mia parte,» disse Frink.

«Cavolo, no.»

Frink fece dei calcoli. «Dammi seicento dollari.»

«No, ti prendi la metà di ogni cosa.»

«Anche mezzo motore?»

Rimasero entrambi in silenzio.

«Altri tre negozi,» disse McCarthy. «Poi ne riparleremo.»

Abbassò la maschera e cominciò a sagomare un pezzo di lingotto di ottone in forma di braccialetto. Frank Frink si allontanò dal banco. Rintracciò l'orecchino a forma di chiocciola e lo rimise nella scatola dei pezzi incompleti. «Vado fuori a fumare una sigaretta,» disse, e attraversò il laboratorio diretto verso le scale.

Un momento dopo era all'esterno, sul marciapiede, con una T'ien-lai fra le dita.

È finita, si disse. *Non ho bisogno dell'oracolo per saperlo; riconosco che Momento è questo. Lo sento dall'odore. Sconfitta.*

Ed è difficile spiegare il perché. Magari, in linea teorica, potremmo anche andare avanti. Negozio dopo negozio, altre città. Ma... c'è qualcosa che non va. E tutti i nostri sforzi e il nostro ingegno non potranno cambiare le cose.

Voglio sapere perché, pensò.

Non lo saprò mai.

Che cosa avremmo potuto fare? Che cos'altro, al posto di questo?

Abbiamo scelto il momento sbagliato. Un momento non favorevole al Tao. Siamo andati controcorrente, nella direzione sbagliata. E adesso... dissoluzione. Decadimento.

Lo yin ci tiene in pugno. La luce ci ha voltato le spalle, è andata altrove.

Possiamo soltanto rassegnarci.

Mentre se ne stava lì sotto la grondaia del palazzo, tirando rapide boccate dalla sigaretta alla marijuana e guardando distrattamente il traffico, un uomo bianco di mezza età, dall'aspetto comune, gli si fece incontro.

«Il signor Frink? Frank Frink?»

«In persona,» disse Frink.

L'uomo tirò fuori un documento ripiegato e una tessera di identificazione. «Sono del Dipartimento di Polizia di San Francisco. Ho un mandato di arresto per lei.» Aveva già afferrato Frink per un braccio; l'arresto era già in atto.

«Con quale accusa?» domandò Frink.

«Truffa. Ai danni del signor Childan, della Manufatti Artistici Americani.» Il poliziotto sospinse Frink a forza lungo il marciapiede; apparve un altro poliziotto in borghese, e Frink si ritrovò stretto fra i due agenti. Lo trascinarono verso una Toyopet parcheggiata, priva di contrassegni.

È questo che il tempo ci richiede, pensò Frink mentre veniva caricato a bordo in mezzo ai due poliziotti. Lo sportello si richiuse rumorosamente; la vettura, guidata da un terzo agente, quest'ultimo in divisa, si immise rapidamente nel traffico. *Questi sono i figli di puttana ai quali dobbiamo sottometterci.*

«Hai un avvocato?» gli chiese uno dei poliziotti.

«No,» rispose lui.

«Alla stazione ti daranno un elenco di nomi.»

«Grazie,» disse Frink.

«Cosa ne hai fatto del denaro?» gli chiese in seguito uno dei poliziotti, mentre parcheggiavano nell'autorimessa della stazione di polizia di Kearny Street.

«L'ho speso,» rispose Frink.

«Tutto?»

Lui non rispose.

Uno degli agenti scrollò la testa e rise.

Mentre scendevano dalla macchina, uno di loro chiese a Frink: «Il tuo vero nome è Fink?»

Frink provò un senso di terrore.

«Fink,» ripeté il poliziotto. «Sei un ebreo.» Gli mostrò una grossa cartella grigia. «Un profugo dall'Europa.»

«Sono nato a New York,» disse Frank Frink.

«Sei fuggito dai nazisti,» disse il poliziotto. «Lo sai che cosa significa?»

Frank Frink si liberò con uno strattone e corse via attraverso il garage. I tre poliziotti gridarono, e giunto alla porta si ritrovò di fronte una vettura della polizia con uomini armati in uniforme che gli bloccavano il passaggio. I poliziotti gli sorrisero, e uno di loro, che brandiva una pistola, scese dalla macchina e gli mise le manette al polso.

Tirandolo per il polso - il metallo sottile gli penetrava nella carne, fino all'osso - il poliziotto lo riportò indietro.

«In Germania,» disse uno dei poliziotti, tenendolo d'occhio.

«Io sono americano,» disse Frank Frink.

«Sei un ebreo,» ribatté il poliziotto.

Mentre lo portavano di sopra, uno degli agenti disse: «Verrà registrato qui?»

«No,» rispose un altro. «Sarà tenuto a disposizione del console tedesco. Vogliono processarlo secondo la legge tedesca.»

Non c'era nessun elenco di avvocati.

Per venti minuti il signor Tagomi era rimasto immobile alla sua scrivania, tenendo il revolver puntato contro la porta, mentre il signor Baynes passeggiava per l'ufficio. Il vecchio generale, dopo averci pensato un po', aveva preso il telefono e aveva chiamato l'ambasciata giapponese a San Francisco. Tuttavia non era riuscito a mettersi in contatto con il barone Kaelemakule; l'ambasciatore, gli aveva detto un impiegato, era fuori città.

Adesso il generale Tedeki stava per fare una telefonata intercontinentale a Tokyo.

«Consulterò il Consiglio di Guerra,» spiegò al signor Baynes. «Si metteranno in contatto con le forze militari imperiali di stanza qui vicino.» Non sembrava affatto turbato.

Perciò entro poche ore ci libereranno, si disse il signor Tagomi. *Magari arriveranno i marines giapponesi di una portaerei, armati con fucili mitragliatori e mortai.*

Servirsi dei canali ufficiali è molto utile in termini di esito finale... ma c'è pochissimo tempo. Proprio sotto di noi, quei delinquenti in camicia nera sono impegnatissimi a far fuori impiegati e segretarie.

Comunque, c'era ben poco che lui potesse ancora fare.

«Mi chiedo se sia il caso di provare a contattare il console tedesco,» disse Baynes.

Il signor Tagomi si vide già nell'atto di convocare la signorina Ephreikian con il suo registratore, per dettarle il testo di una protesta urgente a

Herr H. Reiss.

«Posso chiamare Herr Reiss,» disse il signor Tagomi. «Su un'altra linea.»

«Lo faccia, la prego,» disse Baynes.

Sempre stringendo il suo raro esemplare di Colt 44, il signor Tagomi premette un pulsante sulla scrivania. Attivò così una linea telefonica che non figurava sull'elenco, installata appositamente per comunicazioni riservate.

Compose il numero del consolato tedesco.

«Buongiorno. Chi parla?» La voce brusca e accentata di un funzionario. Senza dubbio un subalterno.

«Sua Eccellenza Herr Reiss, prego,» disse il signor Tagomi. «Urgente. Qui è il signor Tagomi, capo della Missione Commerciale Imperiale.» Usò il suo tono deciso, quello di chi ha faccende importanti da discutere.

«Sì, signore. Un attimo, prego.» Poi, una lunga attesa. Dal telefono non proveniva alcun suono, nemmeno qualche ticchettio. *Sarà semplicemente rimasto lì con il telefono in mano*, decise il signor Tagomi. *Perde tempo, secondo il tipico sistema nordico.*

Al generale Tedeki, che aspettava all'altro telefono, e al signor Baynes, che passeggiava nervosamente, disse: «Naturalmente mi dirà che non c'è.»

Alla fine si udì nuovamente la voce del funzionario. «Mi scusi se l'ho fatta attendere, signor Tagomi.»

«Prego.»

«Il console è in riunione. Comunque...»

Il signor Tagomi riattaccò.

«Una perdita di tempo, come minimo,» disse, provando un senso di frustrazione. *Chi altri posso chiamare? La Tokkoka è stata già informata, e così anche le unità della Polizia Militare di stanza al porto; è inutile richiamarli. Telefonare direttamente a Berlino? Al Cancelliere del Reich, Goebbels? All'aeroporto militare imperiale di Napa, per chiedere l'assistenza dell'aviazione?*

«Chiamerò il capo dell'SD, Herr B. Kreuz vom Meere,» decise ad alta voce. «E protesterò con forza. Farò una sfuriata, gli dirò quello che penso in modo molto colorito.» Cominciò a comporre il numero, registrato ufficialmente - eufemisticamente - nell'elenco telefonico di San Francisco sotto il nome dell'"Ufficio Sorveglianza Merci Preziose presso il Terminal Lufthansa dell'Aeroporto". Mentre il telefono ronzava, aggiunse: «Lo insulterò con toni isterici molto accesi.»

«Reciti bene,» gli disse il generale Tedeki, sorridendo.

Una voce tedesca giunse all'orecchio del signor Tagomi: «Chi è?» *Il tono di chi non ha tempo da perdere, peggio ancora di me*, pensò il signor Tagomi. Ma era deciso a non mollare. «Presto,» aggiunse la voce, perentoria.

Il signor Tagomi esplose: «Pretendo l'arresto e l'incriminazione della sua banda di tagliagole e di degenerati che stanno impazzando come bionde belve omicide, in un modo che neppure riesco a descrivere! Mi conosce, Kerl? Sono Tagomi, consulente del Governo Imperiale. Le concedo cinque secondi, poi metterò da parte la legalità e li farò massacrare dai marines delle truppe d'assalto con le bombe al fosforo. Voi siete una disgrazia per il mondo civile!»

All'altro capo del filo il tirapiedi dell'SD stava farfugliando qualcosa, agitato.

Il signor Tagomi ammiccò al signor Baynes.

«... noi non ne sappiamo niente,» stava dicendo il tirapiedi.

«Bugiardo!» gridò il signor Tagomi. «In questo caso non abbiamo scelta.» Sbatté con violenza il ricevitore. «È soltanto un gesto, certo,» disse al signor Baynes e al generale Tedeki. «Ma non può arrecare alcun danno. C'è sempre una remota possibilità che anche nell'SD ci sia qualche elemento un po' nervoso.»

Il generale Tedeki fece per dire qualcosa. Ma fu preceduto da un tremendo frastuono davanti alla porta dell'ufficio; allora tacque. La porta venne spalancata.

Apparvero due uomini robusti, di razza bianca, entrambi armati di pistole con silenziatore. Riconobbero Baynes.

«*Da ist et* ["È lui."],» disse uno. E si mossero verso Baynes.

Da dietro la scrivania, il signor Tagomi puntò la sua antica Colt 44 da collezionisti e premette il grilletto. Uno dei due uomini dell'SD cadde a terra. L'altro rivolse rapidamente la pistola con silenziatore verso il signor Tagomi e rispose al fuoco. Il signor Tagomi non sentì partire il colpo, vide soltanto uno sbuffo di fumo uscire dalla pistola, udì il sibilo della pallottola che lo sfiorava. A tempo di record alzò il cane della Colt, e fece fuoco più volte.

La mascella dell'uomo dell'SD esplose. Frammenti di osso e carne, pezzi di denti, volarono in aria. *Colpito alla bocca,* si rese conto il signor Tagomi. *Un colpo micidiale, specialmente se è dal basso verso l'alto.* Gli occhi dell'uomo ormai senza più mascella esprimevano ancora un po' di vita. *Mi*

vede ancora, pensò il signor Tagomi. Poi gli occhi persero anche quella scintilla e l'uomo dell'SD crollò al suolo, lasciando cadere la pistola ed emettendo disumani rumori gorgogliami.

«Spaventoso,» disse il signor Tagomi.

Non apparvero altri agenti dell'SD.

«Forse è finita,» disse il generale Tedeki dopo un po'.

Il signor Tagomi, impegnato nel noioso compito di ricaricare l'arma, che richiedeva tre minuti, si fermò per premere il pulsante dell'interfono. «Portate il necessario per il pronto soccorso,» ordinò. «C'è un sicario conciato piuttosto male, qui.»

Nessuna risposta, solo un ronzio.

Baynes si era chinato e aveva raccolto le pistole dei due tedeschi; ne passò una al generale, tenendo l'altra per sé.

«Adesso potremo falciarli,» disse il signor Tagomi, tornando a sedersi come prima dietro la scrivania con la sua Colt 44. «C'è un trio formidabile, in questo ufficio.»

Dal corridoio una voce gridò: «Teppisti tedeschi, arrendetevi!»

«Già fatto,» gridò di rimando il signor Tagomi. «Sono a terra, uno morto e l'altro moribondo. Entrate e controllate di persona.»

Apparve un gruppetto di impiegati del *Nippon Times*, piuttosto guardinghi, molti dei quali brandivano armi antisommossa in dotazione all'edificio, come asce, fucili e bombe lacrimogene.

«*Cause célèbre*,» disse il signor Tagomi. «Il governo degli Stati Americani del Pacifico a Sacramento potrebbe dichiarare guerra al Reich senza la minima esitazione.» Aprì la sua pistola. «Comunque, è tutto finito.»

«Negheranno qualsiasi coinvolgimento,» disse Baynes. «È una tecnica standard. Utilizzata in tantissime occasioni.» Posò la pistola con il silenziatore sulla scrivania del signor Tagomi. «Fatta in Giappone.»

Non stava scherzando. Era vero. Una pistola giapponese da tiro a segno di ottima qualità. Il signor Tagomi la esaminò.

«E non sono di nazionalità tedesca,» disse Baynes. Aveva preso il portafogli di uno dei due bianchi, quello morto. «Cittadino degli Stati Americani del Pacifico. Vive a San José. Niente che lo possa collegare all'SD. Si chiama Jack Sanders.» Gettò da una parte il portafogli.

«Una rapina,» disse il signor Tagomi. «Motivo: la nostra cassaforte blindata. Nessun aspetto politico.» Si alzò faticosamente in piedi.

In ogni caso il tentativo di assassinio o di rapimento da parte dell'SD era fallito. Almeno il primo. Ma chiaramente loro sapevano bene chi era il si-

gnor Baynes e senza dubbio sapevano anche per quale motivo era venuto.

«La prognosi,» disse il signor Tagomi, «è infausta.»

Si domandò se in un caso del genere l'oracolo poteva essere di qualche aiuto. Forse poteva proteggerli. Avvisarli, difenderli con i suoi consigli.

Ancora piuttosto scosso, cominciò a prendere i quarantanove steli di millefoglie. *Tutta la situazione è confusa e anomala,* decise. *Nessun intelletto umano potrebbe decifrarla; solo una mente collettiva antica di cinquemila anni può fare qualcosa. La società totalitaria tedesca ricorda una qualche imperfetta forma di vita, peggiore delle cose naturali. Peggiore in tutte le sue mescolanze, nel suo caotico insieme di inutilità.*

Qui, pensò, *l'SD locale agisce come lo strumento di una politica del tutto diversa da quella dei suoi dirigenti di Berlino. Dov'è il senso comune, in questo essere composito? Che cos'è veramente la Germania? Che cosa è sempre stata? Quasi la rivoltante parodia da incubo dei problemi che normalmente si affrontano nel corso dell'esistenza.*

*L'oracolo metterà chiarezza in tutto ciò. Perfino questa schiatta di gatti impazziti che è la Germania nazista è comprensibile per l'*I Ching.

Baynes, vedendo il signor Tagomi che maneggiava distrattamente la manciata di bastoncini vegetali, si rese conto di quanto quell'uomo fosse provato. *Per lui,* pensò Baynes, *questo evento, il fatto di avere dovuto uccidere e mutilare questi due uomini, non è soltanto spaventoso: è inconcepibile.*

Che cosa posso dirgli, per consolarlo? Lui ha fatto fuoco per difendermi; perciò la responsabilità morale per queste due vite è mia, e io l'accetto. Io la vedo così.

Avvicinandosi al signor Baynes, il generale Tedeki disse a bassa voce: «Lei è testimone della disperazione di quest'uomo. Senza dubbio, come può capire, è stato educato come un buddista. Anche se non formalmente, quell'influenza si è fatta sentire. Una cultura nella quale non è lecito togliere nessuna vita; tutto quello che vive è sacro.»

Baynes annuì.

«Ritroverà il suo equilibrio,» proseguì il generale Tedeki. «Con il tempo. Adesso non ha nessun punto di riferimento per vedere e comprendere il suo atto. Quel libro lo aiuterà, perché gli fornisce una struttura esterna alla quale riferirsi.»

«Capisco,» disse Baynes. *Un'altra struttura di riferimento che potrebbe aiutarlo,* pensò, *è la dottrina del peccato originale. Chissà se ne ha mai sentito parlare. Siamo tutti condannati a commettere atti di crudeltà o di*

violenza o di male; è il nostro destino, dovuto a fattori antichi. Il nostro karma.

Per salvare una vita, il signor Tagomi ha dovuto prenderne due. La mente logica, equilibrata, non può trovare un senso, in questo. Un uomo mite come il signor Tagomi potrebbe impazzire per le implicazioni di una simile realtà.

Nondimeno, pensò Baynes*, il punto cruciale non si trova nel presente, e nemmeno nella mia morte o nella morte dei due agenti dell'SD; si trova, ipoteticamente, nel futuro. Ciò che è avvenuto qui è giustificato, o non giustificato, da quello che avverrà in seguito. Possiamo forse salvare la vita di milioni di persone, anzi del Giappone intero?*

Ma l'uomo che stava maneggiando gli steli vegetali non poteva pensare a questo; il presente, l'attualità, era troppo tangibile, i due tedeschi, uno morto e l'altro moribondo, stesi sul pavimento del suo ufficio.

Il generale Tedeki aveva ragione; il tempo avrebbe offerto al signor Tagomi la prospettiva giusta. O questo, o forse lui sarebbe scivolato nelle ombre di qualche malattia mentale, avrebbe distolto per sempre lo sguardo, a causa di una perplessità senza speranza.

E non siamo poi così diversi da lui, pensò Baynes. *Dobbiamo fronteggiare la stessa confusione. Perciò, sfortunatamente, non possiamo dare nessun aiuto al signor Tagomi. Possiamo soltanto aspettare, sperando che alla fine lui si riprenda e non soccomba.*

CAPITOLO TREDICESIMO

A Denver trovarono negozi eleganti e moderni. I vestiti, pensò Juliana, erano carissimi, ma Joe non sembrava preoccuparsene, e nemmeno farci caso; si limitava a pagare quello che lei sceglieva, e poi passavano di corsa al negozio successivo.

Il suo acquisto più importante, dopo avere provato molti vestiti, essere rimasta a lungo incerta su alcuni, e averne scartati altri, avvenne nel tardo pomeriggio: un capo originale italiano, color azzurro chiaro, con maniche a sbuffo e una scollatura molto accentuata. Su una rivista di moda europea aveva visto una modella che indossava un abito simile; era considerato lo stile più elegante dell'anno, e costò a Joe quasi duecento dollari.

A quel vestito Juliana volle abbinare tre paia di scarpe, altre calze di nylon, parecchi cappelli e una nuova borsa di pelle nera fatta a mano. Poi si accorse che la scollatura dell'abito italiano richiedeva un nuovo tipo di

reggiseno che copriva solo la parte inferiore di ciascun seno. Vedendosi nello specchio a grandezza naturale del camerino, lei si sentì troppo scoperta e incapace di piegarsi in avanti. Ma la commessa le assicurò che il nuovo reggiseno sarebbe rimasto saldamente al suo posto, malgrado l'assenza delle spalline.

Arriva appena all'altezza del capezzolo, si disse Juliana mentre si guardava nell'intimità del camerino, e non un millimetro più su. Anche il reggiseno costava un capitale; merce d'importazione anche quella, le spiegò la commessa, fatta a mano. Le mostrò anche degli abiti sportivi, pantaloni corti e costumi da bagno e un accappatoio da spiaggia, di spugna; ma all'improvviso Joe si innervosì. E così se ne andarono.

Mentre Joe caricava i pacchi e le borse nella macchina, lei disse: «Non credi che avrò un aspetto magnifico?»

«Sì,» disse lui con voce preoccupata. «Specialmente quel vestito azzurro. Metti quello, quando andremo da Abendsen, hai capito?» Pronunciò l'ultima parola con durezza, come se fosse un ordine; il tono la lasciò perplessa.

«Ho la taglia dodici o quattordici,» disse lei mentre entravano nel successivo negozio di abbigliamento. La commessa sorrise graziosamente e li accompagnò verso le file di vestiti appesi alle rastrelliere. *Che altro mi serve?* si domandò Juliana. *Meglio prendere il più possibile, finché si può*; il suo sguardo si soffermò su ogni capo, camicette, gonne, maglie, pantaloni, pellicce. *Sì, una pelliccia.* «Joe,» disse, «mi serve qualcosa di lungo da mettere sopra i vestiti. Ma non un cappotto.»

Arrivarono a un compromesso con una pelliccia di fibra sintetica di provenienza tedesca; era più resistente della pelliccia naturale, e costava di meno. Ma lei rimase delusa. Per tirarsi un po' su il morale cominciò a guardare la gioielleria. Ma si trattava di robaccia dozzinale, senza fantasia né originalità.

«Devo avere qualche gioiello,» spiegò a Joe. «Almeno degli orecchini. O una spilla, da abbinare al vestito azzurro.» Lo guidò lungo il marciapiede verso una gioielleria. «E i tuoi vestiti,» disse, sentendosi in colpa. «Dobbiamo fare spese anche per te.»

Mentre lei guardava i gioielli, Joe si fermò da un barbiere per tagliarsi i capelli. Quando riapparve, mezz'ora dopo, rimase a bocca aperta; non solo si era fatto tagliare i capelli cortissimi, ma se li era anche tinti. Faticò a riconoscerlo; adesso era biondo. *Buon Dio*, pensò, guardandolo. *Perché?*

Alzando le spalle, Joe disse: «Sono stanco di avere l'aspetto di un italia-

no.» Fu tutto quello che disse; si rifiutò di parlarne, mentre entravano in un negozio di abbigliamento maschile e cominciavano a scegliere qualche vestito per lui.

Acquistarono un abito dal taglio impeccabile, fatto di una delle nuove fibre sintetiche della Du Pont, il dacron. Poi calzini, biancheria e un paio di scarpe alla moda, con la punta. *Che altro?* si chiese Juliana. *Camicie. E cravatte.* Scelse insieme al commesso due camicie bianche con i polsini alla francese, e parecchie cravatte anch'esse francesi. Ci vollero solo quaranta minuti per comprare tutto l'occorrente per lui; lei si meravigliò di avere fatto così presto, a confronto del tempo che aveva impiegato per sé.

Il vestito di Joe avrebbe bisogno di qualche ritocco, pensò lei. Ma Joe si era innervosito di nuovo; pagò il conto con le banconote della Reichsbank che aveva con sé. *C'è qualche altra cosa che serve*, si disse Juliana. *Un portafogli nuovo.* Così lei e il commesso scelsero un portafogli nero in pelle di coccodrillo, e fu tutto. Lasciarono il negozio e tornarono alla macchina; erano le quattro e mezzo e gli acquisti, almeno per quanto riguardava Joe, erano finiti.

«Non vuoi farti stringere un po' la linea della vita?» gli chiese, mentre guidavano nel traffico del centro di Denver. «Il tuo vestito...»

«No.» La sua voce, brusca e impersonale, la fece trasalire.

«Cosa c'è che non va? Ho speso troppo?» *Lo so che è questo*, si disse; *ho speso troppo.* «Potrei riportare indietro qualche gonna.»

«Andiamo a mangiare,» disse lui.

«Oh, Dio,» esclamò Juliana. «Ecco che cosa mi sono dimenticata. Le camicie da notte.»

Lui la guardò con aria truce.

«Non vuoi che mi compri qualche bel pigiama nuovo?» disse lei. «Così sarò tutta fresca e...»

«No.» Joe scosse la testa. «Scordatene. Cerchiamo un posto per mangiare.»

«Prima andremo a fissare una camera in albergo,» disse Juliana con voce decisa. «Così potremo cambiarci. Dopo andremo a cena.» *E sarà meglio che sia un ottimo albergo*, pensò, *o fra noi è tutto finito. Anche a questo punto. E all'albergo chiederemo quale sia il miglior ristorante di Denver. E ci faremo dire il nome di un buon locale notturno dove si possa assistere a uno spettacolo di quelli che si vedono una volta nella vita, non qualche artista locale ma un grosso nome europeo, come Eleanor Perez o Willie Beck. So che a Denver vengono personaggi di grande rilievo, perché ho*

visto la pubblicità. E non mi contenterò di niente di meno.

Mentre cercavano un buon albergo, Juliana continuò a osservare l'uomo accanto a lei. Con i capelli corti e biondi, e i vestiti nuovi, non sembra proprio la stessa persona, pensò. *Mi piace di più così? Difficile dirlo. E quanto a me... quando sarò riuscita ad andare dal parrucchiere, saremo quasi due persone differenti. Create dal nulla, anzi dal denaro. Ma devo andare a farmi i capelli*, si disse.

Trovarono un grande, imponente albergo nel centro di Denver con un portiere in livrea che si occupò di parcheggiare la macchina. Era quello che lei desiderava. E un fattorino - per la verità un uomo maturo, ma con l'uniforme marrone - comparve sollecitamente e trasportò tutte le loro valigie e i pacchi, lasciandoli liberi di salire comodamente gli ampi gradini ricoperti da un tappeto, sotto il tendone, attraversare la porta a vetri e, infine, entrare nell'atrio.

Su ogni lato dell'atrio c'erano piccoli negozi, dove si vendevano fiori, articoli da regalo, dolciumi; c'era poi l'ufficio telegrafico, il banco per prenotare i voli aerei, un gran viavai di clienti al bureau e agli ascensori, enormi piante in vaso, e sotto i loro piedi i tappeti, folti e soffici. Juliana poteva sentire l'odore dell'albergo, delle persone, dell'attività. Insegne al neon indicavano in quale direzione si trovasse il ristorante, la sala cocktail, lo snack-bar. Lei riuscì a stento a rendersi conto di tutto, mentre attraversavano l'atrio e finalmente giungevano al bureau.

C'era perfino una libreria.

Mentre Joe firmava il registro, lei si scusò e corse verso la libreria per vedere se avevano *La cavalletta.* Sì, ce n'era una bella pila di copie, con un cartellino che informava quanto quel libro fosse popolare e importante, e naturalmente che era verboten nei territori controllati dai tedeschi. Una donna sorridente di mezza età, con l'aspetto di una brava nonna, la servì; il libro costava quasi quattro dollari, il che a Juliana sembrò un'enormità, ma lo pagò con una banconota della Reichsbank che sfilò dal sua borsetta nuova, poi tornò indietro per raggiungere Joe.

Facendo strada con tutti i loro bagagli, il fattorino li condusse all'ascensore e poi su fino al secondo piano, lungo il corridoio, caldo e silenzioso, anch'esso provvisto di tappeti, fino alla loro stanza, bella da togliere il fiato. Il fattorino aprì loro la porta, portò tutto dentro, sistemò la finestra e le luci; Joe gli diede la mancia e lui se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle.

Tutto era esattamente come lei desiderava.

«Quanto ci tratterremo a Denver?» chiese a Joe, che aveva cominciato ad aprire i pacchetti sopra il letto. «Prima di andare a Cheyenne?»

Lui non rispose; era tutto preso dal contenuto della sua valigia.

«Un giorno o due?» gli chiese ancora Juliana, mentre si sfilava la pelliccia nuova. «Credi che possiamo fermarci per *tre* giorni?»

Alzando la testa, Joe rispose: «Andremo via stasera.»

All'inizio lei non capì; e quando capì, non lo prese sul serio. Lo guardò, e lui ricambiò lo sguardo con un'espressione sogghignante, quasi di scherno, il viso stravolto da una enorme tensione, più di quanto le fosse mai capitato di vedere prima in un essere umano. Non si muoveva; sembrava paralizzato, con le mani piene dei suoi vestiti, estratti dalla valigia, il corpo piegato.

«Dopo aver cenato,» aggiunse.

Lei non riuscì a trovare nulla da dire.

«Perciò mettiti quel vestito azzurro che costa un occhio della testa,» le disse. «Quello che ti piace tanto; quello così bello... capisci?» Adesso lui cominciò a sbottonarsi la camicia. «Vado a radermi e a fare una bella doccia calda.» La sua voce aveva un timbro meccanico, come se parlasse da qualche miglia di distanza attraverso un apparecchio; si voltò, e si diresse verso il bagno a passo rigido, scattante.

Con difficoltà, lei riuscì a dire: «Stasera è troppo tardi.»

«No. Avremo finito di cenare verso le cinque e mezzo, le sei al massimo. Possiamo essere a Cheyenne in due ore, due ore e mezzo. Cioè verso le otto e mezzo. Diciamo alle nove al massimo. Possiamo telefonare da qui, dire ad Abendsen che stiamo arrivando, spiegargli la situazione. Questo gli farà una buona impressione, una telefonata interurbana. Gli diremo così... siamo diretti verso la Costa Occidentale, ci fermiamo a Denver solo per questa notte. Ma siamo così entusiasti del suo libro che siamo disposti ad arrivare fino a Cheyenne e ritornare in nottata, solo per avere l'occasione di...»

«Perché?» lo interruppe Juliana.

I suoi occhi cominciarono a riempirsi di lacrime, e lei si ritrovò a stringere i pugni, con i pollici all'interno, come faceva da bambina; sentì che la mascella le tremava, e quando parlò la sua voce era appena udibile. «Io non voglio andare a trovarlo stasera; non ci vengo. Non voglio più andarci, nemmeno domani. Voglio solo restare qui a vedere quello che c'è da vedere. Come mi avevi promesso.» E mentre parlava, riaffiorò di nuovo la paura con un senso di oppressione al petto, quel tipo di panico cieco che non

era mai del tutto scomparso, nemmeno nei momenti più felici trascorsi insieme a lui. Tornò a galla e si impossessò di lei; lo sentì vibrare sul suo volto, manifestarsi in modo così evidente che anche Joe non fece fatica ad accorgersene.

«Faremo un salto laggiù e poi, quando saremo tornati... vedremo quello che c'è da vedere qui.» Si espresse in modo pacato, ma sempre con mortale freddezza, come se stesse recitando.

«No,» disse lei.

«Mettiti quel vestito azzurro.» Frugò fra i pacchi finché non lo trovò dentro la scatola più grande. Sfilò accuratamente il nastro, tirò fuori il vestito, e lo stese sul letto con precisione; tutto senza fretta. «D'accordo? Sarai uno schianto. Ascoltami, ci compriamo una bottiglia di scotch di marca e ce la portiamo appresso. Del Vat 69.»

Frank, pensò. *Aiutami. Mi trovo in mezzo a qualcosa che non capisco.*

«È molto più lontano di quanto tu creda,» disse. «Ho guardato la carta geografica. Sarà tardissimo, quando arriveremo là, le undici passate, forse mezzanotte.»

«Mettiti quel vestito o ti ammazzo,» disse lui.

Juliana chiuse gli occhi e cominciò a ridacchiare. *Il mio allenamento*, pensò. *Era vero, dopotutto; adesso vedremo. Può uccidermi, oppure io posso stringergli un nervo della schiena e azzopparlo per tutta la vita? Ma lui ha combattuto contro quei commandos inglesi; ci è già passato, tanti anni fa.*

«So che forse puoi mettermi al tappeto,» disse Joe. «O forse no.»

«Non metterti al tappeto,» disse lei. «Storpiarti per sempre. Posso farlo davvero Ho vissuto sulla Costa Occidentale. Me l'hanno insegnato i giap, su a Seattle. Tu va' pure a Cheyenne, se vuoi, e lasciami qui. Non tentare di costringermi. Tu mi fai paura e io ce la metterò tutta....» La voce le si spezzò. «Ce la metterò tutta per farti molto male, se ti avvicini.»

«Oh, andiamo... mettiti quel maledetto vestito! Cosa significa tutta questa storia? Devi essere impazzita, per parlare di uccidere e di storpiare, solo perché voglio che tu venga in macchina con me dopo cena, e ce ne andiamo a trovare questo tipo il cui libro...»

Qualcuno bussò alla porta.

Joe andò ad aprirla con andatura impettita. Un giovane in divisa, dal corridoio, disse: «Servizio guardaroba, signore. L'ha chiesto al bureau, signore.»

«Oh, sì,» disse Joe, dirigendosi verso il letto; raccolse le camicie bianche

nuove che aveva acquistato e le portò al fattorino. «Puoi farmele riavere entro mezz'ora?»

«Basta stirare le pieghe,» disse il ragazzo, esaminandole. «Non c'è bisogno di lavarle. Sì, sono sicuro che è possibile, signore.»

Mentre Joe richiudeva la porta, Juliana disse: «Come facevi a sapere che una camicia bianca nuova non può essere indossata finché non è stirata?»

Lui non disse nulla; si limitò ad alzare le spalle.

«Me l'ero dimenticato,» disse Juliana. «E una donna dovrebbe saperlo... quando le tiri fuori dal cellofan, sono tutte spiegazzate.»

«Da giovane ero abituato a vestirmi bene e uscivo spesso.»

«Come facevi a sapere che l'albergo ha un servizio di guardaroba? Io non lo sapevo. È proprio vero che ti sei fatto tagliare e tingere i capelli? Io credo che i tuoi capelli siano sempre stati biondi, e che tu portassi una parrucca. Non è così?»

Lui alzò di nuovo le spalle.

«Devi essere un agente dell'SD,» disse lei. «Che si spaccia per un camionista italiano. Non hai mai combattuto in Nord Africa, vero? Probabilmente sei venuto qui per uccidere Abendsen; non è così? So che è così. Credo di essere piuttosto stupida.» Si sentiva prosciugata, inaridita.

Dopo una pausa, Joe disse: «Ma certo che ho combattuto in Nord Africa. Magari non con la batteria d'artiglieria di Pardi. Con i Brandeburghesi.» Poi aggiunse. «Commandos della Wehrmacht. Ci siamo infiltrati nel Quartier Generale degli inglesi. Non vedo quale sia la differenza; ne abbiamo compiute, di azioni. E sono stato al Cairo; è lì che mi sono guadagnato la medaglia e una promozione sul campo. Caporale.»

«Quella penna stilografica è un'arma?»

Lui non rispose.

«Una bomba,» si rese conto lei all'improvviso, parlando ad alta voce. «Una bomba camuffata, regolata per esplodere quando qualcuno la tocca.»

«No,» disse lui. «Quella che hai visto è una ricetrasmittente a due watt. Per potersi tenere in contatto radio. Nel caso ci sia un cambiamento nel programma, con questa situazione politica di Berlino che cambia da un giorno all'altro.»

«Ti metti in contatto un attimo prima di farlo. Per essere sicuro.»

Lui annuì.

«Tu non sei italiano, sei tedesco.»

«Svizzero.»

«Mio marito è ebreo,» lei disse.

«Non me ne importa niente di che cos'è tuo marito. Tutto quello che voglio da te è che ti metta quel vestito e ti prepari per andare a cena. Pettinati in qualche modo; mi dispiace che tu non sia potuta andare dal parrucchiere. Forse il salone di bellezza dell'albergo è ancora aperto. Potresti andarci mentre io aspetto che mi riportino le camicie e faccio la doccia.»

«Come lo ucciderai?»

«Ti prego, metti il tuo vestito nuovo, Juliana,» disse Joe. «Io chiamo il bureau e chiedo se c'è una parrucchiera.» Si diresse verso l'apparecchio.

«Perché vuoi che venga con te?»

Mentre componeva il numero, Joe rispose: «Abbiamo un dossier su Abendsen e pare che sia attratto da un certo tipo di donna bruna e passionale. Il tipo medio-orientale o mediterraneo.»

Mentre Joe parlava con il personale dell'albergo, Juliana fece qualche passo e si sdraiò sul letto. Chiuse gli occhi e si portò le mani al volto.

«C'è una parrucchiera,» annunciò Joe quando ebbe riappeso. «E può occuparsi subito di te. Scendi nel salone; è al mezzanino.» Le porse qualcosa; Juliana aprì gli occhi e vide che erano altre banconote della Reichsbank. «Per pagare.»

«Lasciami qui sdraiata. Ti dispiace?» disse lei.

Lui la squadrò con un'espressione di acuta curiosità e partecipazione.

«Seattle è oggi come sarebbe stata San Francisco,» disse lei, «se non ci fosse stato il grande incendio. Vecchie case di vero legno e alcune di mattoni, e poi le colline, come a San Francisco. Là i giapponesi ci abitavano da molto prima della guerra. Hanno un loro quartiere degli affari, abitazioni, negozi e tutto il resto. Molto antico. È un porto. Questo piccolo, vecchio giapponese che mi ha addestrato... ero andata da lui con un tizio della marina mercantile, e mentre stavo là ho cominciato a prendere delle lezioni. Minoru Ichoyasu, si chiamava; indossava il panciotto e la cravatta. Era rotondo come uno yo-yo. Insegnava all'ultimo piano di un palazzo per uffici giapponese; aveva il nome scritto sulla porta con quelle antiquate lettere dorate, e c'era un'anticamera che sembrava quella di un dentista. Con dei numeri del *National Geographics*.»

Chinandosi verso di lei, Joe la prese per un braccio e la fece mettere seduta; la sostenne, la rimise in piedi. «Che ti succede? Ti comporti come se stessi male.» La guardò in volto, esaminando i suoi lineamenti.

«Sto morendo,» disse lei.

«È solo un attacco di ansia. Non ti capitano spesso? Posso farti portare un sedativo dalla farmacia dell'albergo. Che ne dici di un fenobarbital? E

poi non mangiamo niente dalle dieci di stamattina. Andrà tutto benissimo. Per quanto riguarda Abendsen, tu non dovrai fare niente, solo stare con me; parlerò io. Basta che tu sorrida e sia carina con me e con lui; restagli vicina, parla con lui, in modo che rimanga con noi e non vada da nessuna parte. Quando ti vedrà sono certo che ci farà entrare, specialmente se indosserai quel vestito italiano, con quel taglio. Se fossi al suo posto, non ci penserei due volte, a farti entrare.»

«Fammi andare in bagno,» disse lei. «Mi sento male. Ti prego.» Si divincolò per liberarsi da lui. «Ti ho detto che sto male... lasciami andare.»

Joe la lasciò andare, lei attraversò la stanza e andò in bagno; si richiuse la porta alle spalle.

Posso farlo, pensò. Accese la luce, che l'abbagliò. Socchiuse gli occhi. *Posso trovarle.* Nell'armadietto del bagno c'era una confezione omaggio dell'albergo con lamette da barba, sapone, dentifricio. Aprì il pacchettino nuovo di lamette. *A filo singolo, sì.* Sfilò una lametta, scivolosa al contatto, di un azzurro cupo.

Aprì l'acqua nella doccia. Vi entrò... buon Dio, aveva ancora i vestiti addosso. Un disastro. Gli abiti le si appiccicarono al corpo. I capelli erano intrisi d'acqua. Inorridita, inciampò, rischiò di cadere, cercò di uscire a tentoni. L'acqua le gocciolava dalle calze... cominciò a piangere.

Joe la trovò in piedi accanto al lavandino. Si era sfilata il vestito bagnato e rovinato; se ne stava lì tutta nuda, sorreggendosi su un braccio, piegata su se stessa, e stava cercando di riprendersi. «Gesù Cristo,» esclamò quando si accorse di lui. «Non so che cosa fare. Il mio vestito di jersey è da buttare via. È di lana.» Indicò con il dito; lui si voltò e vide il mucchio di indumenti fradici.

Anche se il suo viso era stravolto, Joe disse con molta calma: «Be', tanto non lo avresti indossato comunque.» La avvolse in un asciugamano bianco di spugna dell'albergo, la portò fuori dal bagno fino alla stanza calda, con il pavimento ricoperto di tappeti. «Mettiti la biancheria... infilati qualcosa. Farò salire la parrucchiera qui in camera; verrà, non ti preoccupare.» Prese di nuovo il telefono e compose il numero.

«Che stavi dicendo, a proposito delle pillole?» gli domandò, quando posò il ricevitore.

«Me ne sono dimenticato. Richiamerò la farmacia. No, aspetta; ho qualcosa con me. Nembutal o roba del genere.» Si precipitò verso la sua valigia e cominciò a frugare.

Mentre le porgeva due capsule gialle, lei gli chiese: «Mi distruggeran-

no?» Le accettò senza quasi rendersene conto.

«Che cosa?» disse lui, con il volto deformato dalla tensione.

Corrompere la parte inferiore del mio corpo, pensò lei. *Inaridirmi il grembo.* «Voglio dire,» spiegò, guardinga, «indeboliranno la mia concentrazione.»

«No... è un prodotto della A.G. Chemie usato in Germania. Lo prendo quando non riesco a dormire. Ti porto un bicchiere d'acqua.» Se ne andò di corsa.

La lametta, pensò. *Forse l'ho inghiottita; adesso mi taglierà le viscere per sempre. Punizione. Sposata a un ebreo, adesso me la faccio con un assassino della Gestapo.* Sentì le lacrime, brucianti, che le riempivano gli occhi. *Per tutto ciò che ho fatto. Rovinata.* «Coraggio,» disse, alzandosi in piedi. «La parrucchiera.»

«Non sei ancora vestita!» La prese, la fece rimettere a sedere, cercò senza successo di infilarle le mutandine. «Bisogna che ti sistemi i capelli,» le disse con voce disperata. «Dov'è quella *Hur,* quella donna?»

«È il pelo che fa l'orso, che nella sua nudità si nasconde,» disse lei, parlando lentamente e con grande fatica, «non c'è pelliccia da appendere a un gancio. Il gancio di Dio. Peli, sentire, *Hur*.» Quelle pillole la stavano divorando. Probabilmente acido di trementina. *Si sono messi tutti insieme, hanno optato per il solvente più pericoloso e corrosivo, perché mi divori in eterno.*

Guardandola, Joe impallidì. *Deve leggere dentro di me,* pensò lei. *Legge la mia mente con la sua macchina, anche se non riesco a individuarla.*

«Quelle pillole,» disse lei. «Confondono e disorientano.»

«Non le hai prese,» lui disse, indicando il suo pugno chiuso; lei si rese conto che le aveva ancora lì. «Tu sei malata di mente,» le disse. Era diventato lento, pesante, come una massa inerte. «Tu stai molto male. Non possiamo andare.»

«No dottore,» disse lei. «Adesso starò meglio.» Si sforzò di sorridere; lo guardò in volto, per capire se c'era riuscita. *Un riflesso del suo cervello ha colto i miei pensieri in disfacimento.*

«Non posso portarti da Abendsen.» disse Joe. «Non adesso, almeno. Domani. Forse starai meglio. Ci proveremo domani. Dobbiamo farlo.»

«Posso tornare in bagno?»

Lui annuì, con il volto piegato in una smorfia, ascoltandola appena. Così lei tornò in bagno, e richiuse la porta. Prese nell'armadietto un'altra lametta, tenendola nella mano destra. Uscì di nuovo.

«Addio,» disse.

Mentre Juliana apriva la porta del corridoio lui lanciò un'esclamazione, cercando di aggrapparsi freneticamente a lei.

Zac. «È orribile,» disse. «Ti aggrediscono. Avrei dovuto saperlo.» *Sono pronta per affrontare un borsaiolo; ci sono malintenzionati di ogni genere in giro di notte, ma posso certamente cavarmela. Che fine ha fatto questo qui?* Lo prese per il collo, quasi ballando. «Fammi passare,» disse. «Non sbarrarmi la strada se non vuoi una lezione. Comunque, io do lezioni solo alle donne.» Tenendo la lametta sollevata verso l'alto, aprì del tutto la porta. Joe era seduto sul pavimento, le mani premute su un lato della gola. Nella posizione di chi ha preso un colpo di sole. «Addio,» gli disse, e si richiuse la porta alle spalle. Il corridoio caldo, con i suoi tappeti.

Una donna con un camice bianco, che canticchiava e spingeva un carrello, a testa bassa. Controllò i numeri delle stanze, arrivò davanti a Juliana; la donna alzò la testa, strabuzzò gli occhi e rimase a bocca aperta.

«Oh, dolcezza,» disse, «lei è proprio sbronza; ha bisogno di ben altro che una parrucchiera... rientri nella sua stanza e si infili qualche vestito, prima che la caccino via da quest'albergo. Santo Dio.» Aprì la porta dietro Juliana. «Dica al suo uomo di calmarla; le farò mandare subito del caffè bollente. Adesso la prego, rientri nella stanza.» La spinse dentro e richiuse la porta alle sue spalle, e il rumore del carrello si affievolì.

La parrucchiera, si rese conto Juliana. Si guardò e vide che non aveva niente indosso; la donna aveva ragione.

«Joe,» disse, «non mi lasciano andare.» Trovò il letto, la sua valigia, la aprì, ne tirò fuori i vestiti. Biancheria, gonna e camicetta... un paio di scarpe con il tacco basso. «Mi hanno fatto rientrare,» disse. Trovò un pettine e si pettinò in fretta, poi lo ripulì. «Che avventura. Quella donna era là fuori, stava per bussare.» Si alzò e andò in cerca dello specchio. «Va meglio così?» Lo specchio nell'anta dell'armadio; si voltò e si diede un'occhiata, piegandosi e mettendosi in punta di piedi. «Sono così imbarazzata,» disse, guardandosi intorno in cerca di lui. «Non so neppure quello che sto facendo. Devi avermi dato qualcosa; qualsiasi cosa fosse, mi ha fatto solo stare male, invece di aiutarmi.»

Sempre seduto sul pavimento, stringendosi il collo, Joe disse: «Ascoltami. Sei stata molto in gamba. Mi hai tagliato l'aorta. L'arteria del collo.»

Con una risatina, lei si portò la mano alla bocca. «Oddio... sei così buffo. Insomma, sbagli tutte le parole. L'aorta è nel petto; vorrai dire la carotide.»

«Se tolgo la mano,» disse lui, «morirò dissanguato entro due minuti. Lo

sai. Perciò cerca di aiutarmi, chiama un dottore o un'ambulanza. Mi capisci? L'hai fatto apposta? È evidente. D'accordo... vuoi andare a chiamare qualcuno?»

Dopo averci pensato su, disse: «Sì, l'ho fatto apposta.»

«Bene,» disse lui, «comunque fa' venire qualcuno. Fallo per me.»

«Vacci da solo.»

«Non sono riuscito a chiudere del tutto la ferita.» Il sangue gli filtrava fra le dita, vide lei, e scivolava lungo il polso, formando una pozza sul pavimento. «Non oso muovermi. Devo restare qui.»

Juliana indossò il vestito nuovo, chiuse la borsetta di cuoio fatta a mano, prese la valigia e quanti più pacchetti, fra i suoi, che le riuscì di portare; si accertò in particolare di avere preso la scatola grande, dove c'era, accuratamente piegato, il vestito italiano azzurro. Mentre apriva la porta del corridoio, si girò a guardare Joe. «Magari avvertirò quelli del bureau,» disse. «Di sotto.»

«Sì,» disse lui.

«Va bene. Glielo dirò. Non cercarmi più a Canon City perché non ho intenzione di tornarci. E con me ho un bel po' di quei soldi della Reichsbank, perciò me la caverò benissimo, malgrado tutto. Addio. E scusami.» Chiuse la porta e corse lungo il corridoio più veloce che poté, trascinandosi appresso la valigia e i pacchi.

Davanti all'ascensore, un anziano e distinto uomo d'affari e sua moglie si offrirono di aiutarla; presero i pacchi e giunti al piano terra li consegnarono a un fattorino.

«Grazie,» disse loro Juliana.

Quando il fattorino finì di trasportare la valigia e i pacchi fuori, sul marciapiede, lei trovò un impiegato dell'albergo che le spiegò come riavere la macchina. Ben presto giunse nel freddo garage di cemento al piano sotterraneo, aspettando che l'addetto le riconsegnasse la Studebaker. Si ritrovò nella borsetta ogni tipo di banconote; lasciò la mancia e poi si accorse quasi meccanicamente che stava risalendo lungo la rampa illuminata da luci gialle, e infine di essere uscita nella strada buia illuminata solo dai fari delle automobili e dalle insegne al neon.

Il portiere dell'albergo in livrea si incaricò personalmente di caricare nel bagagliaio tutte le sue cose, sorridendo in modo così cordiale e incoraggiante che lei gli lasciò una mancia spropositata prima di allontanarsi. Nessuno tentò di fermarla, e la cosa la stupì; non batterono ciglio. *Suppongo che sappiano che pagherà lui,* decise. *O forse ha pagato in anticipo quan-*

do siamo arrivati.

Mentre era ferma insieme ad altre macchine davanti a un semaforo, in attesa del verde, si accorse di non aver avvertito il bureau che Joe giaceva ferito sul pavimento della stanza e aveva bisogno di un medico. Stava ancora aspettando, lassù, finché non fosse giunta la fine del mondo o non fossero arrivate le donne delle pulizie, l'indomani mattina, chissà a che ora. *Sarà meglio che torni indietro,* decise, *o che faccia una telefonata. Forse dovrei fermarmi a una cabina telefonica.*

È tutto così sciocco, pensò mentre cercava un posto dove parcheggiare e telefonare. *Chi lo avrebbe mai detto, un'ora fa? Quando siamo giunti in albergo, quando abbiamo fatto spese... eravamo già pronti, dovevamo solo vestirci e andare a cena; e poi saremmo andati in un locale notturno.* Si accorse di avere ricominciato a piangere; le lacrime le scivolavano lungo il naso, sulla camicetta, mentre guidava. *Peccato che non abbia consultato l'oracolo; poteva saperlo, e avvisarmi. Perché non l'ho fatto? Avrei potuto interrogarlo in qualsiasi momento, ovunque durante il viaggio, o anche prima di partire.* Cominciò a gemere involontariamente; il rumore, una specie di ululato che non aveva mai sentito uscire dalla sua gola, la fece inorridire, ma non riuscì a soffocarlo nonostante stringesse forte i denti. Una nenia, un canto, un lamento sinistro, che le saliva su per il naso.

Quando ebbe parcheggiato, rimase seduta con il motore acceso, tremando, con le mani infilate nelle tasche della pelliccia. *Cristo,* disse fra sé, disperata. *Be', sono cose che capitano, credo.* Scese dalla macchina ed estrasse la valigia dal bagagliaio; la aprì sul sedile posteriore e frugò in mezzo ai vestiti e alle scarpe finché non trovò i due volumi neri dell'oracolo. Là, sul sedile posteriore della macchina, con il motore ancora acceso, cominciò a lanciare tre monete degli Stati delle Montagne Rocciose, sfruttando la luce di una vetrina per vederci. *Che cosa devo fare?* domandò. *Dimmi quello che devo fare, ti prego.*

Esagramma Quarantadue. L'Accrescimento, con linee mobili al secondo, terzo, quarto e primo posto; quindi cambiava nell'Esagramma Quarantatré. La Risolutezza. Juliana controllò freneticamente il testo, imprimendosi nella mente le successive fasi del significato, raccogliendole e comprendendole; Gesù, descriveva la situazione in modo esatto... un miracolo, ancora una volta. Tutto quello che era accaduto, eccolo lì davanti ai suoi occhi, nero su bianco, schematico:

È propizio

intraprendere qualcosa.
Propizio è attraversare la grande acqua.

Viaggiare, andare e fare qualcosa di importante, non restare qui. E adesso le linee. Le sue labbra si mossero, cercando...

Dieci paia di tartarughe non possono opporsi a questo.
Durevole perseveranza reca salute.
Il re lo presenta davanti a Dio.

Adesso il sei al terzo posto. Nel leggere, provò un senso di vertigine:

Si è accresciuti da avvenimenti sciagurati.
Nessuna macchia, se sei verace
e cammini nel mezzo,
e riferisci al principe con un sigillo.

Il principe... significava Abendsen. Il sigillo, la nuova copia del suo libro. Avvenimenti sciagurati... l'oracolo sapeva che cosa le era successo, e la cosa terribile che era capitata a Joe, o chiunque fosse. Lesse il sei al quarto posto:

Se cammini nel mezzo
e riferisci al tuo principe,
egli ti seguirà.

Devo andare là, si rese conto, *anche se Joe mi seguirà.* Divorò l'ultima linea mobile, il nove sopra:

Egli non porta accrescimento a nessuno.
Certamente qualcuno lo percuote.
Egli non tiene fermo durevolmente il suo cuore.
Sciagura.

Oh, Dio, pensò; *significa l'assassino, quelli della Gestapo... mi sta dicendo che Joe, o qualcun altro al suo posto, andrà lì e ucciderà Abendsen.* Controllò rapidamente l'Esagramma Quarantatré. Il giudizio:

Bisogna decisamente rendere nota la cosa
presso la corte del re.
Secondo verità dev'essere proclamata. Pericolo.
Bisogna avvisare la propria città.
Non è propizio impugnare le armi.
Propizio è intraprendere qualche cosa.

È inutile tornare in albergo e accertarsi delle sue condizioni; la situazione è disperata, perché ne verranno mandati altri. Di nuovo l'oracolo dice, sempre più enfaticamente: va' a Cheyenne e metti in guardia Abendsen, per quanto possa essere pericoloso. Devo portargli la verità.

Richiuse il libro.

Tornò al volante e si infilò di nuovo nel traffico. Ben presto riuscì a lasciare il centro di Denver e imboccò l'autobahn principale, diretta verso nord; guidò alla massima velocità che la macchina era in grado di raggiungere, mentre il motore emetteva una strana vibrazione che scuoteva il volante e il sedile, e faceva tintinnare tutto quello che c'era nel cassettino portaoggetti.

Grazie a Dio per il dottor Todt e le sue autobahn, si disse, mentre procedeva nell'oscurità a velocità sostenuta, vedendo solo le luci della propria macchina e le linee che segnavano le corsie.

Alle dieci di sera, per un problema a un pneumatico, non era ancora riuscita a raggiungere Cheyenne, perciò non le rimase altro da fare che lasciare l'autobahn e cercare un posto dove passare la notte.

Un segnale d'uscita dall'autobahn indicava: Greeley cinque miglia. *Ripartirò domani mattina*, si disse, mentre procedeva lentamente lungo la strada principale di Greeley, pochi minuti più tardi. Vide parecchi motel con cartelli che indicavano disponibilità di camere, perciò non c'era problema. *Quello che devo fare*, decise, *è chiamare Abendsen stasera e dirgli che sto arrivando.*

Quando ebbe parcheggiato, scese stancamente dalla macchina, sollevata all'idea di poter distendere le gambe. Tutto il giorno in strada, dalle otto del mattino. A poca distanza dal marciapiede scorse un negozio di alimentari che era aperto tutta la notte: con le mani infilate nelle tasche della pelliccia s'incamminò in quella direzione, e ben presto si ritrovò all'interno della cabina telefonica, a chiedere alla centralinista l'ufficio informazioni di Cheyenne.

Grazie a Dio il numero era sull'elenco. Infilò un quarto di dollaro e la

centralinista le passò la chiamata.

«Pronto,» rispose subito una voce femminile vigorosa, dal tono simpatico e giovanile; una donna che doveva avere più o meno la sua età.

«La signora Abendsen?» disse Juliana. «Posso parlare con il signor Abendsen?»

«Chi parla, prego?»

«Ho letto il suo libro e ho viaggiato per tutto il giorno da Canon City, Colorado,» disse Juliana. «Adesso mi trovo a Greeley. Pensavo di riuscire ad arrivare entro stasera, ma non posso, perciò vorrei sapere se è possibile incontrarlo domani.»

Dopo una pausa, la signora Abendsen sempre in tono garbato, rispose: «Sì, adesso è troppo tardi; noi andiamo a dormire presto. C'è una... una ragione speciale per cui lei vuole vedere mio marito? Lavora molto, in questo periodo.»

«Volevo parlargli,» disse. Sentì che la voce le usciva spenta e legnosa; fissò la parete della cabina, non riuscendo a trovare altro da dire... il corpo le doleva, e aveva la bocca inaridita, con un sapore cattivo. Al di là della cabina vide il gestore dell'emporio al bancone che serviva dei frullati a quattro adolescenti. Ne avrebbe preso volentieri uno anche lei; si accorse appena quando la signora Abendsen rispose. Aveva una voglia disperata di una bevanda fresca, e di un sandwich con insalata di pollo.

«Hawthorne non lavora a orari fissi,» stava dicendo la signora Abendsen, con la sua voce gioviale, vivace. «Se lei viene qui domani, non posso prometterle niente, perché potrebbe essere impegnato per tutto il giorno. Volevo che lo sapesse, prima di mettersi in viaggio...»

«Sì,» la interruppe.

«So che sarà ben felice di parlare con lei per qualche minuto, se potrà,» proseguì la signora Abendsen. «Ma la prego, non se la prenda se per caso non potrà dedicarle molto tempo per parlarle, o magari solo per vederla.»

«Abbiamo letto il suo libro e ci è piaciuto,» disse Juliana. «Ce l'ho con me.»

«Capisco,» disse la signora Abendsen, gentile.

«Ci siamo fermati a Denver a fare spese e così abbiamo perso un po' di tempo.» *No,* pensò; *è cambiato tutto, è tutto diverso.* «Mi ascolti,» aggiunse, «è stato l'oracolo a dirmi di venire a Cheyenne.»

«Santo cielo,» disse la signora Abendsen, con l'aria di chi conosce l'oracolo, ma non prende sul serio la situazione.

«Le dirò le linee.» Si era portata il libro con sé dentro la cabina telefoni-

ca; lo appoggiò sul ripiano sotto il telefono e sfogliò rapidamente le pagine. «Solo un secondo.» Trovò la pagina e lesse prima il giudizio e poi le linee alla signora Abendsen. Quando fu arrivata alla linea nove al primo posto - la linea che parlava di qualcuno che colpiva, e di sciagura - sentì un'esclamazione della signora Abendsen. «Scusi?» disse Juliana, facendo una pausa.

«Vada avanti,» disse la signora Abendsen. La sua voce, pensò Juliana, adesso aveva un timbro più guardingo, più attento.

Quando Juliana ebbe finito di leggere il giudizio dell'Esagramma Quarantatré, con la parola "pericolo", seguì una pausa di silenzio. La signora Abendsen non disse nulla e Juliana non disse nulla.

«Be', allora arrivederci a domani,» disse alla fine la signora Abendsen. «Le dispiacerebbe dirmi come si chiama, per favore?»

«Juliana Frink. La ringrazio molto, signora Abendsen.»

La centralinista si era inserita nella comunicazione per avvertire che il tempo era scaduto, così Juliana riappese il ricevitore, prese la borsetta e i due volumi dell'oracolo, uscì dalla cabina telefonica e si diresse verso il bancone dell'emporio.

Dopo aver ordinato un sandwich e una coca, si sedette per fumarsi una sigaretta e per riposarsi. Fu allora che si rese conto con orrore e incredulità di non aver detto nulla alla signora Abendsen a proposito dell'uomo della Gestapo o dell'SD o di che diavolo fosse, quel Joe Cinnadella che aveva lasciato nella camera dell'albergo di Denver. Proprio non riusciva a crederci. *Me ne sono dimenticata!* si disse. *Mi è proprio volato via dalla mente. Come è potuto succedere? Devo essere impazzita; devo essere terribilmente ammalata, e stupida, e fuori di testa.*

Per un attimo giocherellò con la borsetta, cercando di trovare degli spiccioli per fare un'altra telefonata. *No,* decise, alzandosi dallo sgabello. *Stasera non posso richiamarla; lascerò perdere... è già così maledettamente tardi. Io sono sfinita, e loro probabilmente saranno già andati a letto.*

Mangiò il sandwich con l'insalata di pollo, bevve la coca, poi guidò fino al più vicino motel, prese una camera e si infilò a letto, tutta tremante.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Non c'è risposta, pensò il signor Nobosuke Tagomi. *Non c'è comprensione. Nemmeno nell'oracolo. Eppure devo continuare a vivere comunque, giorno dopo giorno.*

Andrò in cerca delle piccole cose. Una vita invisibile, comunque. Finché verrà un tempo in cui...

In ogni caso salutò sua moglie e uscì di casa. Ma quel giorno non si recò al Nippon Times Building, come sempre. *Perché non rilassarsi un po'? Magari una passeggiata in macchina fino al Golden Gote Park, con lo zoo e i pesci? Fare una visita dove le cose che non possono pensare provano comunque gioia.*

Tempo. È un lungo viaggio per il taxi a pedali, e mi offre più tempo per percepire. Se si può dire così.

Ma gli alberi e lo zoo non sono personali. Devo aggrapparmi alla vita umana. Tutto questo mi ha trasformato in un bambino, anche se potrebbe essere una buona cosa. Io potrei far sì che lo fosse.

Il guidatore del taxi pedalava vigorosamente lungo Kearny Street, diretto verso il centro di San Francisco. *Potrei prendere il tram*, pensò all'improvviso il signor Tagomi. *La felicità nel viaggio più sereno, che fa quasi venire le lacrime agli occhi, su un oggetto che avrebbe dovuto scomparire nel 1900 ma che invece stranamente esiste ancora.*

Congedò il taxi a pedali e si avviò lungo il marciapiede verso la più vicina fermata.

Forse, pensò, *non potrò mai più tornare al Nippon Times Building, con la sua puzza di morte. La mia carriera è finita, ma non importa. Posso sempre trovare un altro lavoro al Consiglio per le Attività delle Missioni Commerciali. Ma Tagomi cammina ancora, esiste, e ricorda ogni particolare. In questo modo non si combina niente.*

In ogni caso la guerra, l'Operazione Dente di Leone, ci spazzerà via tutti. Non importa ciò che ciascuno di noi farà in quel momento. Il nostro nemico, che era nostro alleato durante l'ultima guerra. Che vantaggio ne abbiamo ricavato? Forse avremmo dovuto combatterlo. O favorire la loro sconfitta, collaborare con i loro nemici, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Russia.

Disperazione, dovunque si guardi.

L'oracolo enigmatico. Forse si è ritirato dal mondo dell'uomo, preso dal dolore. I saggi se ne vanno.

Siamo entrati in un Momento nel quale siamo soli. Non possiamo trovare assistenza come prima. Be', pensò il signor Tagomi, *forse anche questo è un bene. O può diventare un bene. Bisogna ancora sforzarsi di trovare la Via.*

Salì a una fermata sulla California Street e percorse tutta la linea fino al

termine. Poi saltò giù e osservò la manovra di rotazione della vettura sulla piattaforma di legno. Quella, fra tutte le esperienze della città, aveva sempre per lui il più grande significato. Ma adesso l'effetto fu molto più blando; avvertì il vuoto in modo ancora più acuto, perché attorno a lui ogni cosa era deteriorata.

Naturalmente fece anche il percorso inverso. Ma... *una semplice formalità*, si rese conto mentre osservava le strade, i palazzi, il traffico scorrere in senso contrario a prima.

Dalle parti di Stockton si alzò dal sedile per scendere. Giunto alla fermata, però, mentre stava per lasciare la vettura, il conducente gli gridò: «La sua borsa, signore.»

«Grazie.» L'aveva dimenticata. Allungò la mano e la prese, poi fece un inchino mentre il tram si rimetteva in moto rumorosamente. *C'è un oggetto molto prezioso, nella borsa, pensò. Una Colt 44, un pezzo da collezionisti di valore inestimabile. Che adesso tengo sempre a portata di mano, nel caso qualche vendicativo sicario dell'SD tentasse di farmela pagare personalmente. Non si sa mai. Eppure...* il signor Tagomi si rese conto che questo nuovo modo di comportarsi, malgrado tutto quello che era successo, era nevrotico. *Non dovrei permetterlo*, ripeté fra sé mentre camminava con la borsa nella mano. Una fobia ossessivo-compulsiva. Ma non riusciva a liberarsene.

Lei nella mia stretta, io nella sua, pensò.

Dunque ho perso il mio atteggiamento positivo? si domandò. *Tutto l'istinto è stato deviato, dal ricordo di ciò che ho fatto? È tutto deteriorato, non solo il mio atteggiamento verso questo particolare oggetto? Il fondamento della mia vita... un territorio, ahimè, nel quale mi sono trovato così bene.*

Prese un taxi a pedali e ordinò all'autista di dirigersi verso Montgomery Street, verso il negozio di Childan. *Vediamo un po'. C'è rimasto un filo che mi lega ancora a un comportamento volontario. Forse potrei vincere le mie tendenze ansiose servendomi di uno stratagemma: scambiare la pistola con un oggetto dalla storicità più dimostrata. Questa pistola, per quanto mi riguarda, possiede troppa storia soggettiva... e tutta del tipo sbagliato. Ma quella storia finisce con me; nessun altro può sperimentarla, dalla pistola. Esiste soltanto nella mia psiche.*

Liberarmi, decise, tutto preso dall'eccitazione. *Via la pistola, via tutto, ogni nuvola del passato. Perché non è semplicemente all'interno della mia psiche; come si è sempre detto a proposito della teoria della storicità, è*

anche all'interno della pistola. Tra noi due esiste un'equazione!

Giunse al negozio. *Dove ho fatto molti affari*, osservò mentre pagava il conducente. *Sia per motivi di ufficio che personali.* Sempre con la borsa in mano, entrò rapidamente.

Ecco il signor Childan, dietro alla cassa. Lucidava un oggetto con un panno.

«Signor Tagomi,» disse Childan con un inchino.

«Signor Childan.» Anche lui si inchinò.

«Che sorpresa. Non riesco a crederci.» Childan posò l'oggetto e il panno. Girò intorno alla cassa e si avvicinò. Il solito cerimoniale, saluti, eccetera. Eppure il signor Tagomi sentiva che l'uomo oggi era in qualche modo diverso. Piuttosto... attutito. *Un miglioramento*, decise. La sua voce sempre un filo troppo alta, troppo stridula. E lui troppo agitato. Ma poteva anche essere un cattivo auspicio.

«Signor Childan,» disse il signor Tagomi, posando la borsa sul bancone e aprendola, «vorrei rivenderle un oggetto che ho acquistato qui tanti anni fa. Lei usa farlo, a quel che mi ricordo.»

«Sì,» disse Childan. «Dipende dalle condizioni, però.» Lo osservava, guardingo.

«Un revolver Colt 44,» disse Childan.

Tacquero entrambi, guardando la pistola adagiata nella scatola di tek aperta davanti a loro, con il suo corredo di pallottole in parte consumate.

Una sfumatura di maggiore freddezza, nel signor Childan. Il signor Tagomi capì al volo. *Be', non fa niente.* «Lei non è interessato,» gli disse.

«No, signore,» rispose Childan con voce rigida.

«Non insisterò.» Si sentiva svuotato di ogni forza. *Mi sono arreso subito. Lo yin, adattabile, ricettivo, si è impadronito di me, temo...*

«Mi perdoni, signor Tagomi.»

Il signor Tagomi si inchinò e rimise la pistola con le sue munizioni dentro la borsa. *È destino. Devo tenermi quest'arma.*

«Lei sembra... piuttosto deluso,» disse Childan.

«Se ne è accorto.» Era turbato; aveva permesso al suo mondo interiore di uscire allo scoperto, in modo che tutti potessero vederlo? Alzò le spalle. Evidentemente era così.

«C'è una ragione particolare per cui lei voleva rivendere questa pistola?» gli chiese Childan.

«No,» rispose lui, nascondendo ancora la sua realtà interiore... come era giusto che fosse.

Childan esitò, poi disse: «Io... mi sto chiedendo se quella pistola sia davvero uscita dal mio negozio. Non tratto oggetti del genere.»

«Ne sono certo,» disse il signor Tagomi. «Ma non importa. Accetto la sua decisione; non sono offeso.»

«Signore,» disse Childan, «mi permetta di mostrarle la merce che è appena arrivata. Ha qualche minuto libero?»

Il signor Tagomi avvertì l'antico brivido dentro di sé. «Qualcosa di particolare interesse?»

«Si accomodi, signore.» Childan attraversò il negozio, il signor Tagomi lo seguì.

All'interno di una bacheca di vetro chiusa a chiave, appoggiate su vassoi di velluto nero, c'erano delle piccole spirali metalliche, oggetti dalla forma indefinita, più accennata che realmente espressa. Mentre il signor Tagomi si chinava per osservarli, provò una strana sensazione.

«Voglio che tutti i miei clienti li vedano,» disse Robert Childan. «Signore, lei sa che cosa sono?»

«Gioielli, sembra,» disse il signor Tagomi, osservando una spilla.

«Sono prodotti americani. Sì, certo. Ma, signore, non sono antichi.»

Il signor Tagomi sollevò lo sguardo.

«Signore, questi sono nuovi.» I lineamenti bianchi, in qualche modo scialbi di Robert Childan erano animati dalla passione. «Questa è la nuova vita del mio paese, signore. L'inizio, sotto la forma di minuscoli semi immortali. Di bellezza.»

Con il dovuto interesse, il signor Tagomi prese in mano molti di quegli oggetti e si accinse a esaminarli. *Sì, c'è qualcosa di nuovo che li anima*, decise. *Qui la Legge del Tao viene confermata; quando lo yin è dovunque, la prima fiammella luminosa già si agita nel più buio degli abissi... lo sappiamo tutti, lo abbiamo visto succedere in precedenza, così come lo vedo adesso. Eppure per me non sono che oggetti di nessun valore. Non riesco a entusiasmarmi, come succede al signor Childan. Sfortunatamente per tutti e due. Ma le cose stanno così.*

«Graziosi, davvero,» mormorò, posando i gioielli.

«Signore,» disse Childan, con voce piena di vigore, «non è una cosa immediata.»

«Prego?»

«La nuova visione dentro il suo cuore.»

«Lei si è convertito,» disse il signor Tagomi. «Vorrei poterlo dire anch'io, ma non è così.» Fece un inchino.

«Un'altra volta,» disse Childan, accompagnandolo all'uscita del negozio; non tentò nemmeno di fargli vedere altri oggetti, notò il signor Tagomi.

«La sua certezza è di dubbio gusto,» disse il signor Tagomi. «Sembra che lei voglia imporla in modo quasi eccessivo.»

Childan non si lasciò influenzare da quell'affermazione. «Mi perdoni,» disse, «ma io non mi sbaglio. In questi oggetti io avverto con molta precisione il germe nascosto del futuro.»

«Può darsi,» disse il signor Tagomi. «Ma il suo fanatismo anglosassone non mi fa né caldo né freddo.» Tuttavia sentiva una speranza rinnovata crescergli dentro. La *sua* speranza, dentro di lui. «Buongiorno.» Si inchinò. «Ci rivedremo, uno di questi giorni. Forse verificheremo l'esattezza della sua profezia.»

Childan ricambiò l'inchino, senza dire nulla.

Reggendo la borsa con la Colt 44, il signor Tagomi se ne andò. *Me ne vado come sono entrato,* rifletté. *Sempre in cerca. Sempre senza ciò di cui ho bisogno, se voglio ritornare nel mondo.*

E se avessi acquistato uno di quegli strani oggetti informi? Se lo avessi tenuto con me, esaminato, contemplato... avrei trovato di conseguenza, attraverso di esso, la strada per tornare indietro? Ne dubito.

Quelli sono per lui, non per me.

Eppure, se una persona, anche una sola, trova la sua via... ciò significa che c'è una Via. Anche se io personalmente non riesco a trovarla.

Lo invidio.

Il signor Tagomi si voltò e ritornò verso il negozio. Là, sulla soglia, c'era il signor Childan che lo guardava. Non era rientrato.

«Signore,» disse il signor Tagomi, «acquisterò uno di quegli oggetti, uno a sua scelta. Non ho fede, ma al momento mi attacco anche alle pagliuzze.» Seguì il signor Childan attraverso il negozio, fino alla bacheca di vetro. «Non ci credo. Lo porterò in giro con me, guardandolo a intervalli regolari. Un giorno sì e un giorno no, per esempio. Se dopo due mesi non avrò visto...»

«Potrà restituirmelo e io le rimborserò il prezzo intero,» disse Childan.

«Grazie,» disse il signor Tagomi. Si sentiva meglio. *A volte bisogna provare qualsiasi cosa,* decise. *Non è una disgrazia. Al contrario, è un segno di saggezza, vuol dire che ci si rende conto della situazione.*

«Questo la calmerà,» disse Childan. Prese un piccolo triangolo d'argento decorato con gocce vuote. Nero sotto, splendente e pieno di luce sopra.

«Grazie,» disse il signor Tagomi.

Il signor Tagomi raggiunse con il taxi a pedali Portsmouth Square, un piccolo parco aperto sul pendio che sovrastava Kearny Street, proprio al di sopra della stazione di polizia. Si mise a sedere su una panchina al sole. I piccioni camminavano lungo i vialetti pavimentati in cerca di cibo. Sulle altre panchine, alcuni uomini vestiti in modo trasandato leggevano il giornale o sonnecchiavano. Qua e là c'era qualcuno sdraiato sull'erba, mezzo addormentato.

Il signor Tagomi tirò fuori dalla tasca il sacchettino di carta, sul quale appariva il nome del negozio di R. Childan, e rimase per un po' seduto tenendolo con tutte e due le mani, godendosi il sole. Poi lo aprì ed estrasse il suo nuovo acquisto per esaminarlo con tranquillità, in quel piccolo parco con erba e vialetti, frequentato da uomini anziani.

Tenne in mano quel ghirigoro d'argento. I riflessi del sole di mezzogiorno facevano l'effetto di uno specchio a ingrandimento, come il Jack Armstrong della raccolta a punti delle scatole di cereali. Oppure... abbassò lo sguardo verso l'oggetto. *Om,* come dicono i bramini. Un punto concentrato in cui tutto viene catturato. Tutte e due le cose, almeno come allusione. Le dimensioni, la forma. Continuò a esaminarlo accuratamente.

Succederà, come ha profetìzzato il signor Childan? Cinque minuti, dieci minuti. Io me ne sto qui seduto più a lungo che posso. Il tempo, ahimè, si consuma rapidamente. Che cosa stringo in mano, finché c'è tempo?

Perdonami, pensò il signor Tagomi rivolto al ghirigoro d'argento. *La pressione di muoverci, di agire, è sempre in noi.* Con rammarico, cominciò a riporre l'oggetto dentro il sacchettino. Un'ultima speranzosa occhiata... tornò ancora a esaminarlo, con tutta la convinzione che aveva. *Come un bambino,* si disse. *Imitare l'innocenza e la fiducia. Sulla spiaggia, accostando all'orecchio una conchiglia trovata per caso. Ascoltando nel suo fruscio la saggezza del mare.*

E questo servendosi dell'occhio, invece che dell'orecchio. Entra in me e spiegami ciò che è stato fatto, che cosa significa, perché. La comprensione racchiusa in un pezzo di metallo finito.

Chiedere troppo e non ottenere nulla.

«Stammi a sentire,» disse *sotto voce* al ghirigoro. «La garanzia del venditore prometteva molto.»

Se lo scuotessi con violenza, come un vecchio orologio che si rifiuta di camminare? Lo fece, su e giù. *O come i dadi in un momento critico del gioco. Risvegliare la divinità che è lì dentro. Magari dorme. O è in viaggio da qualche parte. L'ironia pungente del profeta Elia. Oppure sta dando la*

caccia a qualcuno. Il signor Tagomi scosse di nuovo su e giù con violenza il ghirigoro argentato che stringeva nel pugno. *Chiama ad alta voce.* Tornò a osservarlo.

Tu, piccola cosa, sei vuota, pensò.

Maledicila, pensò. *Spaventala.*

«La mia pazienza sta per finire,» disse *sotto voce.*

Che fare, allora? Gettarti in un fosso? Soffiarti sopra, scuoterti, soffiarti sopra. Vinci per me la partita.

Rise. *Che sciocchezza, lasciarsi invischiare così, in quel sole caldo. Un vero e proprio spettacolo per chiunque si trovi a passare nei paraggi.* Si guardò intorno, senza darlo a vedere, sentendosi in colpa. Ma nessuno aveva visto. Solo vecchi che sonnecchiavano. *Un po' di sollievo, ora.*

Le ho provate tutte, si rese conto. *L'ho supplicato, l'ho contemplato, l'ho minacciato, ho fatto della filosofia, anche troppa. Che altro posso fare?*

Potrei semplicemente restare qui. Mi è negato. Forse capiterà un'altra occasione. Eppure, come dice W.S. Gilbert, un'occasione del genere non *capiterà più. È così? Sento che è così.*

Quando ero bambino ragionavo come un bambino. Ma adesso ho messo da parte le cose infantili. Adesso devo mettermi a cercare in altri regni. Devo star dietro a questo oggetto in modi diversi.

Devo essere scientifico. Esaurire con l'analisi logica ogni ipotesi. Sistematicamente, secondo il classico metodo aristotelico da laboratorio.

Si tappò l'orecchio destro con un dito, per escludere il traffico e ogni altro rumore che potesse disturbarlo. Poi premette forte contro l'orecchio sinistro il triangolo d'argento a forma di conchiglia.

Nessun suono. Nessuno sciabordio di oceano simulato, in realtà il suono del movimento interiore del sangue... nemmeno quello.

Allora quale altro senso poteva percepire il mistero? L'udito era inutile, evidentemente. Il signor Tagomi chiuse gli occhi e cominciò a tastare con il dito ogni punto della superficie dell'oggetto. Nemmeno il tatto; le sue dita non gli dicevano niente. L'odorato. Avvicinò il gioiello d'argento al naso e inspirò. Un debole odore metallico, ma privo di qualsiasi significato. Il gusto. Aprì la bocca, vi infilò il triangolo argentato, lo degustò per un attimo come se fosse un cracker, ma naturalmente senza masticarlo. Nessun significato, solo una cosa dura, fredda, amara.

Lo tenne di nuovo nel palmo della mano.

Alla fine tornò a guardarlo. *La vista è il più nobile dei sensi, secondo la scala di priorità dei greci antichi.* Girò e rigirò il triangolo d'argento in tut-

ti i modi possibili; lo osservò da ogni punto di vista *extra rem.*

Che cosa vedo? si chiese. *Dopo tutto questo lungo, estenuante studio. Qual è la chiave di verità che mi lega a questo oggetto?*

Arrenditi, disse al triangolo d'argento. *Sputa fuori il tuo arcano segreto.*

Come una rana strappata al fondo di uno stagno, pensò. *La stringi nel pugno, le ordini di riferire che cosa c'è infondo all'acqua. Ma qui la rana non ti prende nemmeno in giro; soffoca in silenzio, diventa pietra o argilla o minerale. Inerte. Torna alla rigida sostanza familiare nel suo mondo-tomba.*

Il metallo viene dalla terra, pensò mentre osservava. *Da ciò che sta sotto: da quel regno che è il più basso e il più denso. Luogo di folletti e di caverne, umido, sempre buio. Il mondo yin, nel suo aspetto più malinconico. Il mondo dei cadaveri, del disfacimento, della rovina. Delle feci. Di tutto ciò che è morto, che è scivolato verso il basso e si è disintegrato, strato dopo strato. Il mondo demoniaco dell'immutabile; il tempo-che-fu.*

Eppure, alla luce del sole, il triangolo d'argento scintillava. Rifletteva la luce. *Fuoco*, pensò il signor Tagomi. *Non è per niente un oggetto umido o buio. Non è pesante, fiacco, ma pulsa di vita. Il regno superiore, l'aspetto dello yang: empireo, etereo. Come si addice a un'opera d'arte. Sì, questo è il compito dell'artista: prende la roccia minerale dalla terra buia e silenziosa, la muta in una forma risplendente, che riflette la luce dal cielo.*

Ha riportato i morti alla vita. Un cadavere trasformato in un oggetto fiammeggiante; il passato si è arreso al futuro.

Che cosa sei? domandò al ghirigoro d'argento. *Uno yin, buio e morto, o uno yang, brillante e vivo?* Nel suo palmo il gioiello danzò, abbagliandolo; lui chiuse gli occhi, vedendo soltanto il guizzare del fuoco.

Corpo di yin, anima di yang. Metallo e fuoco uniti insieme. L'esterno e l'interno; il microcosmo nella mia mano.

Qual è lo spazio di cui parla? Ascesa verticale. Verso il paradiso. Del tempo? Nel mondo di luce del mutevole. Sì, questa cosa ha liberato il suo spirito: la luce. E la mia attenzione è catturata; non posso guardare altrove. Un incantesimo emana dalla superficie scintillante, ipnotica, e io non sono più in grado di controllarlo. Non sono più libero di sottrarmi.

Adesso parlami, gli disse. *Adesso che mi hai preso al laccio. Voglio sentire la tua voce che esce dalla luce bianca, abbagliante, come ci si aspetta di vedere solo nell'esperienza del* Bardo Thödol, *dopo la vita terrena. Ma io non devo attendere la morte, la decomposizione del mio spirito mentre si aggira in cerca di un nuovo grembo. Tutte le divinità terrificanti e bene-*

vole, noi le aggireremo, e così anche le luci velate di fumo. E le coppie nel coito. Tutto tranne questa luce. Sono pronto ad affrontare ogni cosa, senza terrore. Guarda, non impallidisco nemmeno.

Sento i venti caldi del karma che mi guidano. Però rimango qui. Il mio addestramento era corretto; io non devo rifuggire dalla luce bianca, perché se lo faccio rientrerò di nuovo nel ciclo della nascita e della morte, senza mai conoscere la libertà, senza mai avere un po' di sollievo. Il velo di Maya cadrà ancora una volta se io...

La luce scomparve.

Aveva in mano solamente un triangolo d'argento opaco. Un'ombra aveva coperto il sole; il signor Tagomi alzò gli occhi.

Un poliziotto alto, con la divisa azzurra, in piedi accanto alla panchina, sorrideva.

«Eh, cosa?» disse il signor Tagomi, trasalendo.

«Stavo solo guardando come risolveva quel rompicapo.» Il poliziotto proseguì lungo il vialetto.

«Rompicapo,» ripeté il signor Tagomi. «Non è un rompicapo.»

«Non è uno di quei piccoli giochi di pazienza che bisogna smontare? Mio figlio ne ha un sacco. Alcuni sono complicati.» Il poliziotto se ne andò.

Persa per sempre, pensò il signor Tagomi. *La mia occasione di raggiungere il nirvana. Interrotta da quel bianco* yank, *quel barbaro del Neanderthal. Quel subumano pensava che mi stessi divertendo con un giochino per bambini.*

Si alzò dalla panchina e percorse stancamente qualche passo. *Devo calmarmi. Le volgari invettive razziste e scioviniste sì addicono a un uomo di classe inferiore, sono indegne di me.*

Incredibili passioni senza redenzione si scontrano nel mio petto. Si incamminò attraverso il parco. *Devo continuare a muovermi,* si disse. *La catarsi è nel movimento.*

Giunse alla periferia del parco. Il marciapiede. Kearny Street. Il traffico pesante, rumoroso. Il signor Tagomi si fermò sul bordo.

Nessun taxi a pedali. Allora si mise a camminare lungo il marciapiede, unendosi alla folla. *Non se ne trova mai uno, quando ne hai bisogno.*

Dio, quello che cos'è? Si fermò, fissando a bocca aperta quell'orrenda sagoma sgraziata che si stagliava contro il cielo. Come un ottovolante da incubo librato nel vuoto, che nascondeva la visuale. Un'enorme costruzione di metallo e cemento sospesa nell'aria.

Il signor Tagomi fermò un passante, un uomo magro dal vestito sgualcito. «Che cos'è quello?» gli domandò, indicando col dito.

L'uomo fece una smorfia. «Orribile, vero? È la superstrada dell'Imbarcadero. Un sacco di gente pensa che rovini il panorama.»

«È la prima volta che la vedo,» disse il signor Tagomi.

«Lei è fortunato,» disse l'uomo, e se ne andò.

Un sogno folle, pensò il signor Tagomi. *Devo svegliarmi. Dove sono i taxi a pedali, oggi?* Cominciò a camminare più veloce. L'intero panorama aveva un aspetto sbiadito, offuscato, quasi funereo. Puzza di bruciato. Palazzi grigi, anonimi, il marciapiede, le persone che camminavano con un ritmo strano. E *ancora* nessun taxi a pedali.

«Taxi!» gridò mentre accelerava il passo.

Nessuna speranza. Soltanto macchine e autobus. Macchine che sembravano enormi, brutali frantumatrici meccaniche, tutte dalla forma sconosciuta. Evitò di guardarle, tenendo gli occhi fissi davanti a sé. *È una deformazione della mia percezione ottica, di natura particolarmente sinistra. Un disturbo che distorce il mio senso spaziale. L'orizzonte deformato. Come un micidiale astigmatismo che colpisce senza preavviso.*

Devo trovare un attimo di tregua. Più avanti uno squallido chiosco-ristorante. All'interno solo bianchi, intenti a mangiare. Il signor Tagomi spalancò i battenti di legno. Profumo di caffè. Un grottesco juke-box latrava in un angolo; scosso da un fremito, si fece strada verso il banco. Tutti gli sgabelli erano occupati da bianchi. Il signor Tagomi lanciò un'esclamazione. Parecchi bianchi alzarono gli occhi. Ma nessuno lasciò il suo posto. Nessuno gli cedette lo sgabello. Ripresero tranquillamente a mangiare.

«Insisto!» disse ad alta voce il signor Tagomi al bianco più vicino, strillandogli proprio nell'orecchio.

L'uomo posò la tazza di caffè e disse: «Attento a te, Tojo.»

Il signor Tagomi guardò gli altri bianchi; tutti lo osservavano con espressione ostile. E nessuno si mosse.

L'esistenza del Bardo Thödol, pensò il signor Tagomi. *Venti caldi che mi trasportano chissà dove. Questa è la visione... di che cosa? Può lo spirito sopportare tutto ciò? Sì,* Il Libro dei Morti *ci prepara: dopo la morte sembra di intravedere gli altri, ma tutto ci appare ostile. Ci si trova isolati. Senza aiuto, da qualunque parte ci si rivolga. Il terribile viaggio... e sempre i regni della sofferenza, della rinascita, pronti a ricevere lo spirito che fugge, demoralizzato. Le illusioni.*

Uscì di corsa dal chiosco. Le porte sbatterono dietro di lui; si ritrovò sul

marciapiede.

Dove sono? Fuori dal mio mondo, dal mio spazio e dal mio tempo.

Il triangolo d'argento mi ha disorientato. Ho rotto gli ormeggi e adesso vado alla deriva, senza nulla a cui aggrapparmi. Questo è il premio per il mio comportamento. Mi servirà di lezione per sempre. Si cerca di contravvenire alle proprie percezioni... perché? Per vagare sperduto, senza un riferimento o una guida?

Questa condizione ipnagogica. La capacità di concentrazione diminuisce e prevale uno stato crepuscolare; il mondo visto semplicemente sotto i suoi aspetti simbolici, archetipici, del tutto confuso con il materiale inconscio. Tipico del sonnambulismo provocato dall'ipnosi. Devo smetterla con questo spaventoso scivolare in mezzo alle ombre; rimettere a fuoco la concentrazione e quindi ristabilire il centro dell'ego.

Si frugò nelle tasche in cerca del triangolo d'argento. Sparito. *L'ho lasciato su quella panchina nel parco, insieme alla borsa. Una catastrofe.*

Si lanciò lungo il marciapiede, tutto piegato in avanti, verso il parco.

Dei barboni sonnacchiosi lo guardarono stupiti mentre risaliva di corsa il vialetto. *Eccola, la panchina.* E appoggiata ad essa c'era ancora la sua borsa. Nessuna traccia del triangolo d'argento. Frugò tutt'intorno. *Sì.* Caduto in mezzo all'erba; era lì, seminascosto. Dove lo aveva gettato in un impeto di rabbia.

Si rimise a sedere, ansimando.

Focalizzare di nuovo l'attenzione sul triangolo d'argento, si disse quando ebbe ripreso fiato. *Esaminarlo con convinzione e contare. Arrivato a dieci, emettere un suono brusco, che scuote.* Erwache [Svegliati!], *per esempio.*

Un sogno idiota a occhi aperti, di tipo evasivo, pensò. *Emulazione degli aspetti più deteriori dell'adolescenza, più che della limpida, originaria innocenza dell'infanzia autentica. Proprio quello che mi merito, comunque.*

È tutta colpa mia. Nessuna intenzione cattiva da parte del signor Childan, o degli artigiani; bisogna biasimare solo la mia ingordigia. Non si può costringere la comprensione a venire per forza.

Contò lentamente, a voce alta, poi balzò in piedi. «Maledetta stupidità,» disse, brusco.

Le nebbie si diradavano?

Sbirciò intorno a sé. *Con ogni probabilità non si intensificavano. Adesso si può apprezzare l'incisiva scelta di parole di San Paolo... vedere come in uno specchio, in maniera confusa non è una metafora, ma l'arguto riferi-*

mento a una distorsione ottica. La nostra visione è astigmatica, fondamentalmente: il nostro spazio e il nostro tempo sono creazioni della nostra psiche, e quando momentaneamente vengono meno... è come un disturbo acuto dell'orecchio medio.

Ogni tanto sbandiamo, ci allontaniamo dal centro, perché abbiamo perduto il senso dell'equilibrio.

Si rimise a sedere, infilò il ghirigoro d'argento in una tasca della giacca, e rimase lì con la borsa in grembo. *Quello che devo fare adesso,* si disse, *è andare a vedere se quella maligna costruzione... come l'ha chiamata, quell'uomo? La superstrada dell'Imbarcadero. Se è ancora palpabile.*

Ma aveva paura di farlo.

Eppure, pensò, *non posso starmene qui seduto. Ho dei pesi da sollevare, come dice una vecchia espressione popolare americana. Dei compiti da svolgere.*

Dilemma.

Due bambini cinesi arrivarono sgambettando rumorosamente lungo il vialetto. Uno stormo di piccioni svolazzò via; i bambini si fermarono.

Il signor Tagomi li chiamò. «Ehi, voi, bambini.» Si frugò in tasca. «Venite qui.»

I due bambini si avvicinarono, circospetti.

«Ecco dieci centesimi.» Lanciò loro una monetina; i bambini si avventarono su di essa. «Andate fino a Kearny Street e guardate se ci sono dei taxi a pedali. Poi tornate qui e riferitemelo.»

«Ci darà un'altra monetina?» disse uno dei due. «Quando torniamo?»

«Sì,» rispose il signor Tagomi. «Ma ditemi la verità.»

I bambini corsero via lungo il vialetto.

Se non ci sono più i taxi a pedali, pensò il signor Tagomi, *sarà meglio che trovi un posto appartato per suicidarmi.* Strinse la borsa. *Ho ancora l'arma con me; non ci sarà nessun problema.*

I bambini tornarono indietro a tutta velocità. «Sei!» gridò uno di loro. «Ne ho contati sei.»

«Io ne ho contati cinque,» disse l'altro, ansimando.

II signor Tagomi disse: «Siete sicuri che fossero a pedali? Avete visto bene i guidatori che pedalavano?»

«Sì, signore,» risposero insieme i bambini.

Diede una moneta da dieci centesimi a ciascuno dei due. I bambini lo ringraziarono e corsero via.

Di nuovo in ufficio e al lavoro, pensò il signor Tagomi. Si alzò in piedi, stringendo la borsa. *Il dovere mi chiama. Un'altra giornata come tante.*

Si avviò nuovamente lungo il vialetto, verso il marciapiede.

«Taxi!» chiamò.

Dal traffico emerse un taxi a pedali; il guidatore si accostò al marciapiede, lucido in volto per il sudore, con il petto ansimante. «Sì, signore.»

«Mi porti al Nippon Times Building,» gli ordinò il signor Tagomi. Salì sul sedile e si mise comodo.

Pedalando furiosamente, il guidatore si infilò in mezzo al traffico degli altri taxi e delle automobili.

Quando il signor Tagomi raggiunse il Nippon Times Building, era da poco passato mezzogiorno. Direttamente dall'atrio principale, chiese alla centralinista di metterlo in comunicazione con il signor Ramsey, all'ultimo piano.

«Qui Tagomi,» disse quando la comunicazione fu attivata.

«Buongiorno, signore. Sono sollevato. Non vedendola arrivare, mi sono preoccupato e ho telefonato a casa sua alle dieci, ma sua moglie mi ha detto che lei era uscito senza dirle dove andava.»

«È stato rimesso tutto in ordine?» chiese il signor Tagomi.

«Non è rimasta la minima traccia.»

«Ne è sicuro?»

«Sulla mia parola, signore,»

Soddisfatto, il signor Tagomi riattaccò e si diresse verso l'ascensore.

Quando entrò nel suo ufficio al ventesimo piano si concesse una rapida indagine. Con la coda dell'occhio. Non c'era la minima traccia, come gli era stato promesso. Si sentì meglio. Nessuno che non fosse stato presente avrebbe potuto capire qualcosa. La storicità legata al nylon del pavimento...

Il signor Ramsey era già in ufficio ad attenderlo. «Il coraggio da lei dimostrato è l'argomento di grandi panegirici, giù al *Times,*» incominciò. «Un articolo che descrive...» Si accorse dell'espressione del signor Tagomi e si interruppe subito.

«Risponda a domande più urgenti,» disse il signor Tagomi. «Il generale Tedeki? Cioè, l'ex signor Yatabe?»

«E ripartito in aereo per Tokyo nella massima segretezza. Sono state disseminate false piste ovunque.» Ramsey incrociò le dita, simboleggiando la loro speranza.

«La prego, mi dica del signor Baynes.»

«Non lo so. Durante la sua assenza ha fatto qualche brevissima apparizione, quasi furtivamente, ma non ha detto niente.» Ramsey ebbe un attimo di esitazione. «Forse è ritornato in Germania.»

«Forse per lui sarebbe meglio andare nelle Isole Patrie,» disse il signor Tagomi, rivolto soprattutto a se stesso. In ogni caso, loro erano interessati maggiormente al vecchio generale. *E poi è al di là delle mie possibilità*, pensò il signor Tagomi. *Me stesso, il mio ufficio; si sono serviti di me, qui, il che naturalmente era giusto e necessario. Io ero la loro... com'è che dicono? La loro copertura.*

Io sono una maschera che nasconde la realtà. Dietro di me, nascosta, la realtà continua, al riparo da occhi indiscreti.

Strano, pensò. *A volte è importante essere semplicemente una facciata di cartone. C'è un po' di satori in tutto questo, se solo riuscissi a capirlo. Lo scopo all'interno di uno schema complessivamente illusorio, del quale non sappiamo andare a fondo. È la legge dell'economia: niente va sprecato, nemmeno l'irreale. Sublime, questo processo.*

Apparve la signorina Ephreikian, molto agitata. «Signor Tagomi, mi ha mandato la centralinista.»

«Si calmi, signorina,» le disse il signor Tagomi. *La corrente del tempo ci sospinge*, pensò.

«Signore, il console tedesco è qui. Vuole parlarle.» Spostò lo sguardo verso il signor Ramsey, poi di nuovo su di lui, il volto di un pallore innaturale. «Dicono che è venuto anche prima, ma sapevano che lei...»

Il signor Tagomi la zittì con un gesto della mano. «Signor Ramsey. Per favore, mi ricordi come si chiama il console.»

«Freiherr Hugo Reiss, signore.»

«Adesso mi ricordo.» *Be'*, pensò, *evidentemente il signor Childan mi ha fatto un favore, dopo tutto. Rifiutandosi di riprendere indietro la pistola.*

Stringendo la borsa, lasciò l'ufficio e uscì nel corridoio.

C'era un bianco ben vestito, piuttosto magro. Capelli color arancio, tagliati corti, il portamento eretto, un paio di scarpe di pelle nera lucida con i lacci, di fabbricazione europea. E un effeminato bocchino d'avorio. Era lui, senza dubbio.

«Herr H. Reiss?» chiese il signor Tagomi.

Il tedesco si inchinò.

«È un dato di fatto,» disse il signor Tagomi, «che in passato lei e io abbiamo avuto rapporti di affari per posta, per telefono, eccetera. Ma fino ad

ora non ci eravamo mai visti di persona.»

«È un onore,» disse Herr Reiss, avanzando verso di lui. «Anche considerando le spiacevoli, irritanti circostanze.»

«È quello che mi domando,» disse il signor Tagomi.

Il tedesco sollevò un sopracciglio.

«Mi scusi,» disse il signor Tagomi. «La mia confusione è aumentata proprio a causa di queste circostanze a cui lei ha fatto riferimento. La fragilità di un corpo fatto d'argilla, si potrebbe dire.»

«Terribile,» disse Herr Reiss. Scosse la testa. «Non appena ho...»

«Prima di dare inizio alla sua litania,» lo interruppe il signor Tagomi, «mi lasci parlare.»

«Certamente.»

«Ho sparato io personalmente ai vostri due agenti,» disse il signor Tagomi.

«Sono stato convocato dal Dipartimento di Polizia di San Francisco,» disse Herr Reiss, esalando una maleodorante nuvola di fumo che avvolse entrambi. «Sono rimasto per ore alla stazione di Kearny Street, e all'obitorio, e quindi ho letto il rapporto che i suoi uomini hanno fornito agli ispettori della polizia. Assolutamente spaventoso, dall'inizio alla fine.»

Il signor Tagomi non disse nulla.

«Comunque,» continuò Herr Reiss, «l'ipotesi che quei delinquenti fossero collegati con il Reich non è stata confermata. Per quanto mi consta, l'intera faccenda è una follia. Sono sicuro che lei abbia agito nel modo più appropriato, signor Tagori.»

«Tagomi.»

«Ecco, le porgo la mano,» disse il console, con un gesto eloquente nei confronti di Tagomi. «Facciamo un accordo fra gentiluomini e dimentichiamo tutto. Non è il caso di insistere oltre, specialmente in tempi critici come questi, in cui qualunque stupida pubblicità infiamma la mente degli uomini, a detrimento degli interessi delle nostre due nazioni.»

«Però il mio animo è oppresso dalla colpa,» disse il signor Tagomi. «Non si può cancellare il sangue, Herr Reiss, come se fosse inchiostro.»

Il console sembrò imbarazzato.

«È il perdono che cerco,» disse il signor Tagomi. «Ma lei non può darmelo. Forse nessuno può darmelo. Ho intenzione di leggere il famoso diario dell'antico saggio del Massachusetts, Goodman C. Mather. Mi risulta che parli della colpa, del fuoco dell'inferno e così via.»

Il console continuava a fumare rapidamente, studiando con molta atten-

zione il signor Tagomi.

«Mi consenta di informarla,» disse il signor Tagomi, «che il suo paese sta per commettere una vigliaccheria senza precedenti. Lei conosce l'esagramma chiamato L'Abisso? Parlando a titolo personale, e non come rappresentante ufficiale del Giappone, io dichiaro: il mio cuore è spezzato dall'orrore. Si sta per scatenare un bagno di sangue che non ha confronti. Eppure anche in questo momento lei si affanna egoisticamente per ricavare qualche piccolo vantaggio senza importanza. Per avere la meglio sulla fazione rivale, l'SD, eh? Quando avrà messo in pentola Herr B. Kreuz vom Meere...» Non riuscì a concludere. Provava un senso di oppressione al petto. *Come da bambino*, pensò. Una forma d'asma, che si scatenava quando era arrabbiato con sua madre. «Io soffro,» disse a Herr Reiss, che aveva spento la sigaretta. «Di una malattia che è peggiorata in questi lunghi anni, ma che ha assunto una forma virulenta il giorno in cui ho dovuto ascoltare, impotente, le prodezze dei suoi capi. Comunque non esiste nessuna possibilità di guarigione. Nemmeno per lei, signore. Nel linguaggio di Goodman C. Mather, se ricordo bene: pentiti!»

«Ricorda bene,» disse il console tedesco, in tono brusco. Annuì con un cenno del capo, poi si accese un'altra sigaretta con le dita che gli tremavano.

Dall'ufficio apparve il signor Ramsey. Aveva con sé un fascio di modelli e di incartamenti. Al signor Tagomi, che era rimasto in silenzio nel tentativo di calmare il respiro, disse: «Visto che è qui, c'è una pratica che lo riguarda.»

Meccanicamente, il signor Tagomi prese le carte che il signor Ramsey gli porgeva. E le scorse. Modulo 20-50. La richiesta da parte del Reich, attraverso il suo rappresentante negli Stati Uniti del Pacifico, il console Freiherr Hugo Reiss, per l'estradizione di un criminale attualmente affidato alla custodia del Dipartimento di Polizia di San Francisco. Un ebreo di nome Frank Fink, cittadino tedesco, in base alla legge del Reich del giugno 1960, con validità retroattiva. Perché venisse affidato alla custodia protettiva del Reich, eccetera. Lo controllò una seconda volta.

«La penna, signore,» gli disse Ramsey. «Questo esaurisce i rapporti con il governo tedesco, per oggi.» Guardò il console con disgusto, mentre porgeva la penna al signor Tagomi.

«No,» disse il signor Tagomi, e restituì al signor Ramsey il modello 20-50. Poi lo riprese, e scarabocchiò in calce: "Ordine di rilascio. Missione Commerciale, Autorità di San Francisco. Vedi Protocollo Militare 1947.

Tagomi". Ne diede una copia carbone al console tedesco, e le altre, insieme all'originale, al signor Ramsey. «Buongiorno, Herr Reiss.» Si inchinò.

Il console tedesco fece altrettanto, quasi senza degnare di un'occhiata il documento.

«La prego di sbrigare le pratiche future attraverso strumenti di comunicazione quali la posta, il telefono, il telegrafo,» disse il signor Tagomi. «Non di persona.»

«Lei mi ritiene responsabile di una situazione generale che va al di là della mia giurisdizione,» disse il console.

«Stronzate,» replicò il signor Tagomi. «Ecco quello che le dico.»

«Non è questo il modo in cui le persone civili conducono gli affari,» disse il console. «Lei si sta comportando in modo risentito e vendicativo. Laddove dovrebbe trattarsi di una semplice formalità, senza nessun coinvolgimento personale.» Gettò la sigaretta sul pavimento del corridoio, poi si voltò e si allontanò.

«Si riprenda quella dannata sigaretta puzzolente,» disse debolmente il signor Tagomi, ma il console aveva già svoltato l'angolo. «Un comportamento infantile, il suo,» disse al signor Ramsey. «Lei è stato testimone di un vergognoso comportamento infantile.» Si trascinò a fatica nel suo ufficio. Adesso non respirava quasi più. Una fitta gli attraversò il braccio sinistro, e contemporaneamente il gigantesco palmo di una mano aperta si abbatté si di lui e gli schiacciò le costole. *Uuf* esclamò. Di fronte a lui non più il tappeto, ma una pioggia di scintille rosse che vorticavano.

Aiuto, signor Ramsey, disse. Ma non gli uscì alcun suono. *Per favore.* Allungò una mano, inciampò. Non c'era niente a cui aggrapparsi.

Mentre cadeva strinse nella mano che teneva in tasca il triangolo d'argento che il signor Childan gli aveva dato. *Non mi hai salvato*, pensò. *Non mi sei stato di nessun aiuto. Tutta quella fatica per niente.*

Il suo corpo urtò il pavimento. Boccheggiava, appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia, con il tappeto all'altezza del naso. Adesso il signor Ramsey gli correva attorno, strepitando. *Cerca di non perdere la calma*, pensò il signor Tagomi.

«Ho un leggero attacco di cuore,» riuscì a dire il signor Tagomi.

Adesso c'erano diverse persone che si occupavano di lui, trasportandolo sul divano. «Stia calmo, signore,» gli stava dicendo una di loro.

«Avvertite mia moglie, per favore,» disse il signor Tagomi.

Poco dopo udì la sirena dell'ambulanza. Ululava dalla strada. Poi una gran confusione. Gente che andava e veniva. Qualcuno gli mise sopra una

coperta, fino alle ascelle. Gli tolsero la cravatta, sbottonarono il colletto della camicia.

«Mi sento meglio, adesso,» disse il signor Tagomi. Era comodamente sdraiato, e cercava di non muoversi. *La mia carriera finisce qui, comunque. Certamente il console tedesco protesterà molto in alto. Si lamenterà della mia maleducazione. E magari avrà anche ragione di farlo. In ogni caso, ormai è andata così. Ho fatto la mia parte, fin dove potevo. Il resto toccherà a Tokyo e alle fazioni tedesche. Comunque la lotta è al di là delle mia capacità.*

Pensavo che si trattasse semplicemente di materie plastiche, pensò. *Che quell'uomo fosse un alto rappresentante del settore. L'oracolo lo aveva capito e mi aveva dato un'indicazione, ma...*

«Toglietegli la camicia,» ordinò una voce. Senza dubbio il medico del palazzo. Un tono molto autoritario; il signor Tagomi sorrise. *Il tono è tutto.*

Potrebbe essere questa la risposta? si chiese il signor Tagomi. *Il mistero del corpo, la sua stessa conoscenza. È tempo di cedere. Almeno parzialmente. Uno scopo al quale devo sottomettermi.*

Che cosa gli aveva detto l'oracolo, l'ultima volta? Alla richiesta che gli aveva rivolto in ufficio, di fronte a quei due uomini, uno morto e l'altro moribondo? Sessantuno. *La Verità Interiore. Pesci e maiali sono i meno intelligenti di tutti; è difficile influenzarli. Sono io. Il libro si riferisce a me. Io non capirò mai completamente; questa è la natura di quelle creature. Oppure è la Verità Interiore, quello che mi sta succedendo adesso?*

Attenderò. Vedrò. Che cos'è.

Forse tutte e due le cose.

Quella sera, subito dopo cena, un ufficiale di polizia si recò nella cella di Frank Frink, aprì la porta e gli disse di andarsi a riprendere i suoi oggetti nell'ufficio.

Dopo breve tempo si ritrovò sul marciapiede davanti alla stazione di Kearny Street, tra il frenetico andirivieni di passanti, gli autobus e le macchine che strombazzavano il clacson e i guidatori di taxi a pedali che strillavano. L'aria era fredda. Davanti a ogni palazzo si erano formate lunghe ombre. Frank Frink esitò in attimo, poi si infilò automaticamente in un gruppo di persone che attraversava la strada sulle strisce pedonali.

Arrestato senza un vero motivo, pensò. *Nessuna ragione. E poi mi lasciano andare nello stesso modo.*

Non gli avevano detto niente, si erano limitati a restituirgli il suo sac-

chetto di vestiti, il portafogli, l'orologio, gli occhiali, gli oggetti personali, e poi si erano occupati del loro successivo impegno, un vecchio ubriaco fermato per la strada.

Un miracolo, pensò. *Che mi abbiano lasciato libero. Un vero e proprio colpo di fortuna. Secondo la legge io dovrei trovarmi a bordo di un aereo diretto in Germania, per essere eliminato.*

Non riusciva ancora a crederci. A nessuna delle due cose, all'arresto e alla liberazione. Irreale. Proseguì senza meta oltrepassando i negozi chiusi, evitando mucchi di rifiuti portati dal vento.

Una nuova vita, pensò. *Come una rinascita. Non come, cavolo.* È *una rinascita.*

Chi devo ringraziare? Forse dovrei pregare?

Pregare per che cosa?

Vorrei capire, si disse mentre percorreva il marciapiede affollato, nella sera, accanto alle insegne al neon e alle porte rumorose dei bar di Grant Avenue. *Voglio comprendere. Devo comprendere.*

Ma sapeva che non ci sarebbe mai riuscito.

Una parte della sua mente diceva "e adesso andiamo da Ed". *Devo ritornare al laboratorio, laggiù in quella cantina. Ricominciare da dove mi sono interrotto, creare gioielli, usare le mie mani. Lavorare e non pensare, non alzare gli occhi né cercare di capire. Devo tenermi occupato. Fabbricare pezzi di oreficeria.*

Un isolato dopo l'altro, attraversò di corsa la città che diventava sempre più buia. Nel tentativo di arrivare il più presto possibile in quel posto sicuro, comprensibile, dove era stato prima.

Quando lo raggiunse trovò Ed McCarthy seduto al banco da lavoro, che stava cenando. Due panini, un thermos di tè, una banana, diversi dolci. Frank Frink si fermò sulla soglia, ansimando.

Alla fine Ed lo sentì e si voltò. «Pensavo che fossi morto,» disse. Masticò, deglutì ritmicamente, diede un altro morso.

Accanto al banco, Ed aveva acceso la piccola stufa elettrica; Frank si avvicinò e si accucciò, riscaldandosi le mani.

«È bello rivederti,» disse Ed. Diede due pacche sulla spalla di Frank, poi tornò al suo panino. Non disse altro; gli unici rumori erano il fruscio del ventilatore della stufa e il masticare di Ed.

Frank appoggiò il cappotto su una sedia, raccolse una manciata di pezzi d'argento incompleti e li portò all'albero rotante. Avvitò una ruota di lana sul perno e accese il motore; passò sulla lana un composto per lucidare, si

mise la maschera per proteggere gli occhi, poi si sedette su uno sgabello e cominciò a rimuovere le impurità dai segmenti, uno a uno.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il capitano Rudolf Wegener, che al momento viaggiava sotto il falso nome di Conrad Goltz, commerciante di prodotti medicinali all'ingrosso, sbirciò dal finestrino del razzo Lufthansa Me9-E. L'Europa era davanti a lui. *Come abbiamo fatto presto,* pensò. *Atterreremo al Tempelhof Feld fra circa sette minuti.*

Mi domando che cosa ho ottenuto, rifletté mentre osservava la terraferma che diventava più grande. *Adesso è tutto nelle mani del generale Tedeki. Qualunque cosa possa ottenere nelle Isole Patrie. Ma quanto meno avranno avuto l'informazione. Noi abbiamo fatto quello che potevamo.*

Ma non c'è nessuna ragione per sentirsi ottimisti, pensò. *Probabilmente i giapponesi non possono fare niente per cambiare il corso della politica interna tedesca. Il governo di Goebbels è già al potere e probabilmente ci resterà a lungo. Dopo che si sarà consolidato, tornerà a prendere in considerazione l'idea dell'Operazione Dente di Leone. E un'altra grossa parte del pianeta verrà distrutta, insieme alla sua popolazione, a causa di un ideale deviato, fanatico.*

E se alla fine loro, i nazisti, distruggessero tutto? Se lasciassero solo uno sterile mucchio di cenere? Potrebbero farlo: hanno la bomba all'idrogeno. E senza dubbio lo farebbero; il loro modo di pensare tende al Gotterdämmerung. Sarebbero capacissimi di volerlo, di fare di tutto perché succeda, un olocausto finale per tutti.

E che cosa lascerà, questa Terza Pazzia Mondiale? Porrà fine a ogni forma di vita, ovunque? Quando con le nostre stesse mani trasformeremo il nostro pianeta in un pianeta morto?

Non poteva crederlo. *Anche se tutta la vita sul nostro pianeta venisse annientata, deve esistere, da qualche parte, un'altra forma di vita della quale noi non sappiamo niente. È impossibile che il nostro sia l'unico mondo; devono essercene tanti altri, a noi sconosciuti, in qualche regione o dimensione che noi semplicemente non riusciamo a percepire.*

Anche se non posso dimostrarlo, anche se non è logico... io ci credo, si disse.

Un altoparlante annunciò, «Meine Damen und Herren. Achtung, bitte ["Signore e signori, attenzione, prego."].»

Ci stiamo avvicinando al momento dell'atterraggio, si disse il capitano Wegener. *Quasi certamente mi troverò davanti il Sicherheitsdienst. La domanda è: quale fazione politica sarà rappresentata? Quella di Goebbels? O quella di Heydrich? Ammettendo che il generale delle SS Heydrich sia ancora vivo. Mentre ero a bordo di questo razzo, potrebbe essere stato accerchiato e ucciso. Le cose avvengono in fretta, nella fase di transizione di una società totalitaria. Nella storia della Germania nazista ci sono tanti elenchi di nomi accuratamente preparati e poi stracciati da un momento all'altro...*

Parecchi minuti dopo, quando il razzo ebbe toccato terra, si ritrovò in piedi, diretto verso l'uscita con il cappotto sul braccio. Davanti e dietro a lui, passeggeri impazienti. *Nessun giovane pittore nazista, questa volta,* pensò. *Nessun Lotze che mi assilla con le sue stupide considerazioni.*

Un ufficiale in divisa della compagnia aerea - vestito, osservò Wegener, come lo stesso Reichsmarshal - li accompagnò tutti giù per la scaletta, uno a uno, fino al campo. Là, vicino all'atrio dell'aerostazione, c'era un gruppetto di camicie nere. *Per me?* Wegener cominciò ad allontanarsi a passo lento dal razzo, diretto verso un altro punto dove c'erano uomini e donne in attesa, che salutavano e chiamavano... c'erano anche dei bambini.

Una delle camicie nere, un biondo impassibile dal viso schiacciato che indossava le mostrine della Waffen-SS, si diresse rapidamente verso Wegener, sbatté i tacchi degli stivali e lo salutò. «Ich bitte mich zu entschuldigen. Sind sie nicht Kapitän Rudolf Wegener, von der Abwehr ["La prego di scusarmi. Lei non è il capitano Rudolf Wegener, dell'Abwehr?"]?»

«Mi dispiace,» rispose Wegener. «Io sono Conrad Goltz. Rappresentante della A.G. Chemikalien, prodotti farmaceutici.» E fece per passare.

Si fecero avanti altre due camicie nere, anch'esse Waffen-SS. Tutti e tre gli si misero al fianco in modo che, anche se lui proseguì con lo stesso passo e nella stessa direzione, si ritrovò improvvisamente ed efficacemente sotto custodia. Due dei tre uomini della Waffen-SS avevano delle mitragliette nascoste sotto i cappotti pesanti.

«Lei è Wegener,» disse uno di loro mentre entravano nell'aerostazione.

Lui non disse nulla.

«Abbiamo una macchina,» proseguì l'uomo della Waffen-SS. «Ci hanno ordinato di aspettarla all'arrivo del razzo, contattarla e accompagnarla immediatamente dal generale delle SS Heydrich, il quale si trova insieme a Sepp Dietrich alla OKW della Leibstandarte Division. In particolare dob-

biamo evitare che lei abbia qualsiasi contatto con la Wehrmacht o con uomini della Partei.»

Allora non mi uccideranno, si disse Wegener. *Heydrich è vivo, e in un luogo sicuro, e sta cercando di rafforzare la sua posizione contro il governo di Goebbels.*

Forse il governo di Goebbels cadrà, dopotutto, pensò mentre veniva sospinto dentro la Daimler berlina in attesa. Un distaccamento della Waffen-SS mobilitato all'improvviso, di notte; gli uomini di guardia alla Reichskanzlei rilevati e sostituiti. Le stazioni di polizia di Berlino che tutto a un tratto vomitavano uomini armati in tutte le direzioni... le stazioni radio messe a tacere, le centrali elettriche bloccate, Tempelhof chiuso. Rumori di armi pesanti nell'oscurità, lungo le strade principali.

Ma che importanza ha? Anche se il dottor Goebbels venisse deposto e l'Operazione Dente di Leone annullata? Esisterebbero ancora, le camicie nere, la Partei, i piani, se non proprio in Oriente magari da qualche altra parte. Su Marte e su Venere.

Non c'è da stupirsi che il signor Tagomi non ce l'abbia fatta ad andare avanti, pensò. *Il tremendo dilemma delle nostre vite. Qualsiasi cosa succeda, è male al di là di ogni confronto. E allora perché lottare? Perché scegliere? Se le alternative sono sempre le stesse...*

Evidentemente dobbiamo andare avanti, come abbiamo sempre fatto. Giorno dopo giorno. In questo momento lavoriamo contro l'Operazione Dente di Leone. Più avanti, in un altro momento, lavoreremo per sconfiggere la polizia. Ma non possiamo fare tutto in una volta; è una sequenza. Un processo che si dispiega davanti a noi. Noi possiamo solo controllare la conclusione compiendo una scelta a ogni passo.

Possiamo solo sperare, pensò. *E tentare.*

Su qualche altro mondo probabilmente è diverso. Meglio di così. Esisteranno chiare alternative fra bene e male. Non queste oscure commistioni, queste mescolanze, senza gli strumenti adeguati per distinguerne le componenti.

Noi non abbiamo il mondo ideale, come vorremmo che fosse, dove la moralità è semplice perché semplice è la conoscenza. Dove ognuno può fare ciò che è giusto senza sforzo perché riconosce l'evidenza. La Daimler partì con il capitano Wegener sul sedile posteriore, affiancato da due camicie nere con la mitraglietta in grembo. Un'altra camicia nera al volante.

E se anche questo fosse un inganno? pensò Wegener mentre la berlina attraversava ad alta velocità le vie trafficate di Berlino. *Magari non mi*

stanno portando dal generale delle SS Heydrich alla OKW della Leibstandarte Division, ma in una prigione della Partei, per torturarmi e alla fine uccidermi. Ma io ho già fatto la mia scelta; ho scelto di ritornare in Germania, ho scelto di rischiare la cattura prima di poter raggiungere gli uomini dell'Abwehr e mettermi al sicuro.

La morte in ogni momento, una strada che è sempre aperta davanti a noi in ogni punto. E alla fine noi scegliamo quella, nostro malgrado. Oppure ci arrendiamo e la percorriamo di nostra volontà. Guardò le case di Berlino che gli sfilavano davanti. *Il mio* Volk, pensò; *tu e io, di nuovo insieme.*

«Come vanno le cose?» chiese ai tre militari delle SS. «Ci sono stati sviluppi, di recente, nella situazione politica? Manco da diverse settimane, da prima che Bormann morisse.»

«Naturalmente il Piccolo Dottore ha un grande appoggio, da parte della folla isterica,» rispose l'uomo alla sua destra, «però è improbabile che, quando elementi più equilibrati avranno la meglio, siano disposti ad appoggiare un storpio e un demagogo come lui, che sa solo infiammare le masse con le sue menzogne e con il suo fascino.»

«Capisco,» disse Wegener.

Continua, pensò. *L'odio sanguinario. Forse questi ne sono già i semi. Finiranno per divorarsi l'un l'altro, lasciando ancora vivi alcuni di noi, sparsi qua e là nel mondo. E ancora, saremo sempre abbastanza, per costruire e per sperare e per realizzare pochi, semplici progetti.*

All'una del pomeriggio Juliana Frink raggiunse Cheyenne. Nella zona commerciale del centro, di fronte all'enorme deposito ferroviario, si fermò da un tabaccaio e comprò due giornali del pomeriggio. Parcheggiò accanto al marciapiede e sfogliò il giornale finché non trovò la notizia:

VACANZA CONCLUSA TRAGICAMENTE

Ricercata per essere interrogata in merito alla tragica morte del marito nella lussuosa stanza del President Garner Hotel di Denver, la signora Cinnadella di Canon City, secondo quanto affermano i dipendenti dell'albergo, è partita immediatamente dopo quello che sembra essere stato il tragico epilogo di un litigio coniugale. Risulta che le lamette ritrovate nella stanza, ironicamente fornite dall'albergo ai suoi ospiti, siano state usate dalla signora Cinnadella, descritta come una donna sui trent'anni, bruna,

attraente, snella e ben vestita, per tagliare la gola di suo marito. Il corpo è stato scoperto da Theodore Ferris, dipendente dell'albergo, il quale aveva avuto in consegna da Cinnadella delle camicie da stirare appena mezz'ora prima; tornato per restituirle, si è trovato di fronte alla macabra scena. L'appartamento, riferisce la polizia, mostrava tracce di colluttazione, avvalorando l'ipotesi che abbia avuto luogo una violenta discussione...

E così è morto, pensò Juliana mentre ripiegava il giornale. *E non solo, ma non conoscono il mio vero nome, non sanno chi sono, e ignorano tutto di me.*

Molto più rilassata, riprese a guidare finché non trovò un buon motel; fissò una stanza e scaricò tutte le sue cose dalla macchina. *D'ora in avanti non devo avere fretta,* si disse. *Posso anche aspettare fino a sera, per andare dagli Abendsen; così potrò mettermi il mio vestito nuovo. Non mi sembra il caso di andarci in giro finché è ancora giorno... non si può indossare un abito così elegante prima di cena.*

E posso finire di leggere il libro.

Si sistemò nella camera d'albergo, accese la radio, si fece portare del caffè dal bar; poi si sdraiò sul letto immacolato con la copia nuova de *La cavalletta* che aveva acquistato presso la libreria dell'albergo di Denver.

Alle sei e un quarto di sera finì di leggere il libro. *Chissà se Joe è arrivato fino alla fine?* si domandò. *In questo libro c'è molto di più di quanto lui abbia capito. Che cosa voleva dire Abendsen? Niente sul suo mondo di fantasia. Sono io la sola a saperlo? Scommetto di sì; nessuno capisce veramente* La cavalletta *tranne me... gli altri s'illudono solamente di capirla.*

Ancora un po' scossa, lo ripose nella borsetta, si infilò il cappotto e lasciò il motel in cerca di un posto per cenare.

L'aria aveva un buon profumo, e le insegne e le luci di Cheyenne sembravano particolarmente eccitanti. Davanti a un bar due graziose prostitute indiane dagli occhi neri stavano litigando... lei rallentò per guardare. C'era un gran viavai di macchine tirate a lucido; tutto quello spettacolo aveva un'aura di vivacità e di attesa, come se fosse l'annuncio di un lieto e importante evento, come se gli sguardi di tutti fossero rivolti verso il futuro e non verso il passato... *il passato,* pensò, *ciò che è stantio e triste, consumato e gettato via.*

Cenò in un costoso ristorante francese, dove un uomo in giacca bianca era addetto a parcheggiare le auto dei clienti, e ogni tavolo aveva una candela accesa dentro una coppa da vino, e il burro veniva servito non a pezzi

ma arrotolato in piccole palline bianche; apprezzò molto la cena e poi, con molto tempo libero davanti a sé, tornò lentamente verso il motel. Le banconote della Reichsbank erano quasi finite, ma non se ne preoccupò; non aveva importanza. *Ci ha parlato del nostro mondo*, pensò, mentre apriva la porta della stanza. *Di questo mondo, che in questo momento è intorno a noi.* Accese di nuovo la radio. *Vuole che lo vediamo per ciò che è. E io ci riesco, ci riesco sempre di più a ogni momento che passa.*

Prese dalla scatola il vestito azzurro e lo sistemò accuratamente sul letto. Non aveva subito nessun danno; quello che gli poteva servire, al massimo, era una buona spazzolata per togliere un po' di lanugine. Ma dopo aver aperto gli altri pacchetti, si accorse di non avere preso nessuno dei reggiseni senza spalline che aveva acquistato a Denver.

«Dannazione,» esclamò, accasciandosi su una sedia. Si accese una sigaretta e rimase per un po' seduta a fumare.

Forse poteva indossarlo con un reggiseno normale. Si tolse la camicetta e la gonna e si provò il vestito. Ma si vedevano le spalline del reggiseno e anche la parte superiore di ciascuna coppa, quindi non poteva andare. *Magari*, pensò, *potrei non mettere affatto il reggiseno... erano anni che non lo faceva più.* Le tornarono in mente i vecchi giorni del liceo, quando aveva ancora un seno molto piccolo, e se ne era fatto un problema. Ma la sopraggiunta maturità e la pratica del judo l'avevano portata alla misura trentotto. Comunque provò lo stesso l'abito senza reggiseno, salendo su una sedia in bagno per vedersi nello specchio dell'armadietto.

Il vestito le cadeva a pennello ma, buon Dio, era troppo rischioso. Bastava chinarsi per spegnere una sigaretta o per prendere un bicchiere... e sarebbe stato un disastro.

Una spilla! Poteva indossare il vestito senza reggiseno e chiudere un po' la scollatura. Rovesciò sul letto il contenuto dell'astuccio dei gioielli e sparpagliò le spille, reliquie che conservava da anni, doni di Frank o di altri uomini conosciuti prima del matrimonio, e poi quella nuova che le aveva acquistato Joe a Denver. Sì, una piccola spilla d'argento messicana a forma di cavallo poteva andare; individuò il punto esatto in cui metterla. Così avrebbe potuto indossare il vestito, finalmente.

Sono contenta di avere qualcosa, adesso. Tante cose erano andate storte; e rimaneva così poco dei suoi splendidi progetti.

Si pettinò accuratamente i capelli con la spazzola in modo da renderli morbidi e lucenti, e a quel punto le rimase soltanto la scelta delle scarpe e degli orecchini. Alla fine si infilò la pelliccia nuova, prese la borsetta nuo-

va di pelle e uscì.

Invece di prendere la vecchia Studebaker, si fece chiamare un taxi dal proprietario del motel. Mentre aspettava nell'ufficio provò l'improvviso impulso di chiamare Frank. Come le fosse venuta quell'idea non riusciva a capirlo, eppure le era venuta. *Perché no?* si disse. Poteva fare una telefonata a carico del destinatario; lui sarebbe stato ben felice di sentirla e di pagare.

In piedi dietro il banco, tenne il ricevitore accostato all'orecchio, ascoltando con piacere gli operatori delle linee interurbane che tentavano di stabilire la comunicazione. Sentì la centralinista di San Francisco, lontanissima, che chiedeva il numero all'ufficio informazioni, poi una serie di scariche e scricchiolii, e infine il suono del telefono che squillava. Mentre aspettava tenne d'occhio l'esterno per vedere se arrivava il taxi; *dovrebbe essere qui da un momento all'altro,* pensò. *Ma non ci farà caso, se dovrà aspettare un po'; i tassisti ci sono abituati.*

«L'utente non risponde,» disse alla fine la centralinista di Cheyenne. «Proveremo a ristabilire la comunicazione più tardi e...»

«No,» disse Juliana, scuotendo la testa. In fondo il suo era solo un capriccio. «Non sarò più qui. Grazie.» Riappese - il proprietario del motel era rimasto nei pressi per accertarsi che non ci fosse per errore qualche addebito a carico suo - e uscì rapidamente dall'ufficio, sul marciapiede buio e freddo, per aspettare là fuori.

Dal traffico emerse un taxi nuovo e rilucente che accostò e si fermò; la portiera si aprì e l'autista si precipitò fuori per farla accomodare.

Poco dopo Juliana era comodamente seduta sul sedile posteriore del taxi, e attraversava Cheyenne diretta verso l'abitazione degli Abendsen.

La casa degli Abendsen era illuminata e lei udì della musica e delle voci. Era una casa a un solo piano decorata a stucco, con molti cespugli tutt'intorno e un bel giardino composto prevalentemente da rose rampicanti. *Mi trovo davvero qui?* si domandò mentre percorreva il sentiero d'ingresso lastricato in pietra. *È questo il Castello? E tutte le storie che raccontano, allora?* La casa era semplice, ben tenuta, e il giardino piuttosto curato. C'era perfino un triciclo, sul vialetto di cemento che portava al garage.

Forse era un altro Abendsen, quello sbagliato? L'indirizzo lo aveva preso dall'elenco telefonico di Cheyenne, ma coincideva con il numero che aveva chiamato la sera prima da Greeley.

Risalì i gradini fino al portico, con le ringhiere di ferro battuto, e suonò

il campanello. Dalla porta semiaperta poteva vedere il soggiorno, con un certo numero di persone in piedi, le veneziane alle finestre, un pianoforte, il caminetto, delle librerie... *ben ammobiliato*, pensò. C'era forse una festa? Però non erano vestiti in modo elegante.

Un ragazzo scapigliato, sui tredici anni, in jeans e maglietta, venne a spalancare la porta. «È... la casa del signor Abendsen? È occupato?» lei domandò.

Rivolgendosi a qualcuno dietro di lui, dentro casa, il ragazzo gridò: «Mamma, vogliono vedere papà.»

Accanto al ragazzo apparve una donna dai capelli bruno-rossicci, sui trentacinque anni, con occhi grigi e decisi e un sorriso così aperto e spontaneo che Juliana fu sicura di trovarsi di fronte a Caroline Abendsen.

«Ho chiamato ieri sera,» disse Juliana.

«Oh, sì, certo.» Il sorriso si allargò. Aveva denti bianchi e regolari, perfetti; *irlandese*, decise Juliana. *Solo il sangue irlandese può conferire alla linea della mascella una tale femminilità.* «Mi dia pure la borsa e la pelliccia. È capitata al momento giusto; ci sono degli amici. Che vestito adorabile... è della casa Cherubini, vero?» Accompagnò Juliana attraverso il soggiorno fino a una camera da letto dove posò le cose di Juliana sopra il letto insieme alle altre. «Mio marito è qui intorno, da qualche parte. Cerchi un uomo alto, con gli occhiali, che beve un old-fashioned.» La luce di intelligenza nei suoi occhi si riversò su Juliana; le sue labbra tremarono appena... *c'è così tanta comprensione fra noi*, si rese conto Juliana. *Non è straordinario?*

«Ho fatto molta strada per venire qui,» disse Juliana.

«Sì, è vero. Eccolo, l'ho visto.» Caroline Abendsen la guidò di nuovo in soggiorno, verso un gruppetto di uomini. «Caro,» lo chiamò, «vieni qui. C'è una tua lettrice che è molto ansiosa di parlarti.»

Dal gruppetto si staccò un uomo, che si avvicinò a lei tenendo in mano il bicchiere. Juliana vide un uomo altissimo con capelli neri e ricci; anche la sua pelle era scura, e i suoi occhi, dietro le lenti, sembravano viola o castani, comunque di un colore tenue. Indossava un abito in fibra naturale tagliato a mano, molto costoso, forse di lana inglese; il vestito gli ingrandiva le spalle già robuste ma senza deformarne la figura. In tutta la sua vita lei non aveva mai visto un vestito del genere; si scoprì a fissarlo, affascinata.

«La signora Frink ha fatto tutta la strada da Canon City, Colorado, solo per parlare con te della *Cavalletta*,» disse Caroline.

«Credevo che lei vivesse in una fortezza,» disse Juliana.

Piegandosi per guardarla, Hawthorne Abendsen le rivolse un sorriso pensoso. «Sì, una volta era così. Ma per arrivarci dovevamo prendere l'ascensore, e questo ha fatto insorgere in me una fobia. Ero piuttosto ubriaco quando mi successe per la prima volta, ma per quanto ricordo, e per quanto mi hanno riferito, mi sono rifiutato di stare là dentro in piedi perché sostenevo che il cavo dell'ascensore veniva tirato da Gesù Cristo in persona, e che noi saremmo arrivati fino in cielo. E io ero fermamente intenzionato a non stare in piedi.»

Lei non capì.

«Da quando lo conosco,» le spiegò Caroline, «Hawth ha sempre affermato che quando finalmente vedrà Gesù Cristo, si metterà a sedere; non rimarrà in piedi.»

L'inno, ricordò Juliana. «E così lei ha rinunciato al Castello e si è trasferito in città,» disse.

«Vorrei offrirle da bere,» disse Hawthorne.

«Va bene,» disse lei. «Ma non un old-fashioned.» Aveva già notato sulla credenza diverse bottiglie di whisky, degli antipasti, bicchieri, ghiaccio, mixer, ciliegie e fettine di arancia. Si avvicinò, accompagnata da Abendsen. «Un semplice I.W. Harper con un po' di ghiaccio,» disse. «Mi è sempre piaciuto. Lei conosce l'oracolo?»

«No,» rispose Hawthorne, mentre le preparava il drink.

Stupita, Juliana disse: «*Il Libro dei Mutamenti!*»

«No, non lo conosco,» ripeté lui. Le porse il bicchiere.

«Non prenderla in giro,» osservò Caroline Abendsen.

«Ho letto il suo libro,» disse Juliana. «In effetti ho finito di leggerlo proprio stasera. Come faceva a sapere tutte quelle cose, sull'altro mondo di cui ha parlato?»

Hawthorne non disse nulla; si passò le nocche sul labbro superiore, guardando accigliato al di là della sua interlocutrice.

«Ha usato l'oracolo?» gli chiese Juliana.

Hawthorne la fissò.

«Non voglio scherzi o battute di spirito,» disse Juliana. «Mi risponda senza fare dell'umorismo.»

Mordicchiandosi le labbra, Hawthorne abbassò lo sguardo a terra; incrociò le braccia e si dondolò avanti e indietro sui talloni. Quasi tutte persone vicine presenti nella stanza erano diventate silenziose, e Juliana si accorse che il loro atteggiamento era cambiato. Adesso parevano a disagio, a causa di ciò che lei aveva detto. Ma non tentò di rimangiarsi le parole o di cor-

reggersi; non voleva fingere. Era troppo importante. Non aveva fatto tutta quella strada, né sopportato tutto ciò che aveva sopportato per sentirsi dire qualcosa che non fosse la verità.

«È... una domanda alla quale è difficile rispondere,» disse alla fine Abendsen.

«No, non lo è,» ribatté Juliana.

Adesso tutti nella stanza tacevano; fissavano Juliana, in piedi accanto a Caroline e Hawthorne Abendsen.

«Mi dispiace,» disse Abendsen. «Ma non posso risponderle così su due piedi. Questo dovrà accettarlo.»

«Allora perché ha scritto il libro?» gli domandò Juliana.

Indicando con il bicchiere, Abendsen disse: «A che serve quella spilla sul suo vestito? A scacciare i pericolosi spiriti-anima del mondo immutabile? Oppure serve soltanto a tenere insieme il tutto?»

«Perché cambia argomento?» disse Juliana. «Eludendo la mia domanda e facendo un'osservazione inutile come questa? È infantile.»

«Ognuno ha dei... segreti tecnici,» disse Hawthorne Abendsen. «Lei ha i suoi, io i miei. Lei deve leggere il mio libro e accettarlo per quello che è il suo valore nominale, così come io accetto ciò che vedo...» Accennò nuovamente verso di lei con il bicchiere. «Senza chiederle se quello che c'è sotto è autentico, o se è fatto di cavi, stecche e imbottitura di gommapiuma. Non è forse questa, la fiducia nella natura delle persone e in ciò che si vede in generale?» Adesso sembrava irritato, innervosito, notò Juliana, non più l'educato padrone di casa di prima. E Caroline, si accorse con la coda dell'occhio, aveva un'espressione tesa, esasperata; stringeva forte le labbra, e non sorrideva più.

«Nel suo libro,» disse Juliana, «lei ha indicato che c'è una via d'uscita. Non è questo che intendeva dire?»

«Una via d'uscita,» riecheggiò lui ironicamente.

«Lei ha fatto molto per me,» disse Juliana. «Adesso capisco che non c'è niente di cui aver paura, niente da desiderare, da odiare o da evitare, qui, o da sfuggire. O da cercare.»

Lui la guardò in viso, muovendo gli occhiali, studiandola. «C'è molto, in questo mondo, secondo me, per cui il gioco valga la candela.»

«Io mi rendo conto di ciò che sta avvenendo nella sua mente,» disse Juliana. Era la vecchia, ben nota espressione che aveva visto tante volte sul volto degli uomini, ma il fatto di rivederla ora non la sconvolse più di tanto. Da molto tempo, ormai, non provava più le stesse sensazioni di una

volta. «Il dossier della Gestapo affermava che lei è attratto dalle donne come me.»

Abendsen, mutando espressione in modo quasi impercettibile, disse: «È dal 1947 che la Gestapo non esiste più.»

«SD, allora, o come diavolo si chiama.»

«Vorrebbe spiegarsi meglio?» intervenne Caroline in tono spiccio.

«Certo,» disse Juliana. «Ho viaggiato fino a Denver con uno di loro. E prima o poi arriveranno anche qui. Lei dovrebbe andare in un posto dove non possano rintracciarla, invece di lasciare la porta di casa aperta in questo modo e di fare entrare chiunque, come è successo con me. Il prossimo che arriverà qui... non ci sarà una come me, che lo fermerà.»

«Lei dice "il prossimo",» osservò Abendsen, dopo una pausa. «Che ne è stato di quello che è venuto fino a Denver con lei? Perché non si è fatto vedere?»

«Gli ho tagliato la gola,» disse Juliana.

«Questo è notevole,» disse Hawthorne. «Sentire una ragazza che ti dice una cosa del genere, una ragazza che non hai mai visto prima in vita tua.»

«Non mi crede?»

Lui annuì. «Ma certo.» Le sorrise in modo timido, gentile, quasi sconsolato. Sembrava che non gli fosse nemmeno passata per la testa l'idea di non crederle. «Grazie,» disse.

«La prego, si nasconda da loro,» disse lei.

«Be',» spiegò lui, «noi ci abbiamo provato, come lei sa. Come avrà letto sulla sovraccoperta del libro... dove si parla delle armi e del filo di ferro elettrificato. E lo abbiamo fatto scrivere proprio perché sembrasse che prendevamo ancora tutte le precauzioni.» La sua voce aveva un tono stanco, asciutto.

«Potresti almeno portare un'arma con te,» disse sua moglie. «Io lo so che un giorno inviterai qualcuno, e mentre parli con lui quello ti sparerà addosso; qualche sicario nazista che vuole fartela pagare; e tu continuerai a prenderla con filosofia come stai facendo adesso, già lo vedo.»

«Se davvero vogliono,» disse Hawthorne, «possono sempre arrivare fino a me. Fil di ferro elettrificato o no, castello o no.»

Sei così fatalistico, pensò Juliana. *Rassegnato alla tua stessa distruzione. Conosci anche questo, così come conoscevi il mondo che hai descritto nel tuo libro?*

«È stato l'oracolo a scrivere il suo libro, non è vero?» disse Juliana.

«Vuole sapere la verità?» disse Hawthorne.

«Voglio saperla e ho il diritto di saperla,» rispose lei, «per quello che ho fatto. Non è così? Lei lo sa che è così.»

«L'oracolo,» disse Abendsen, «era profondamente addormentato durante l'intera stesura del libro. Dormiva in un angolo dell'ufficio.» I suoi occhi non mostravano nessuna allegria; il suo viso, invece, sembrava più lungo, più triste che mai.

«Diglielo,» disse Caroline. «Lei ha ragione; ha il diritto di saperlo, per quello che ha fatto per te.» Poi, rivolta a Juliana, «Glielo dirò io, allora, signora Frink. Hawth ha fatto le scelte una a una. A migliaia. Utilizzando le linee. Periodo storico. Argomento. Personaggi. Intreccio. Gli ci sono voluti anni. Hawth ha anche domandato all'oracolo quale successo avrebbe avuto il libro. Gli ha risposto che sarebbe stato un grande successo, il primo vero successo della sua carriera. Perciò lei aveva ragione. Lei deve usarlo piuttosto spesso, per averlo capito.»

«Mi chiedo perché mai l'oracolo abbia voluto scrivere un romanzo,» disse Juliana. «Ha mai pensato di chiederglielo? E perché un romanzo in cui i tedeschi e i giapponesi hanno perso la guerra? Perché proprio quella storia e non un'altra? Che cosa c'è che non può dirci direttamente, come ha sempre fatto? Questo deve essere diverso, non crede?»

Né Hawthorne né Caroline risposero.

«L'oracolo e io,» disse alla fine Hawthorne, «abbiamo raggiunto un accordo da molto tempo per quanto riguarda i diritti d'autore. Se gli chiedo perché ha scritto *La cavalletta*, dovrò versargli la mia parte dei diritti. La stessa domanda presuppone che io mi sia limitato semplicemente a batterlo a macchina, e questo non è vero né decoroso.»

«Glielo chiederò io,» disse Caroline. «Se non vuoi farlo tu.»

«Non tocca a te chiederlo,» disse Hawthorne. «Lascia che sia lei a farlo.» Poi, rivolto a Juliana, «Lei ha una... mente innaturale. Se ne rende conto?»

«Dov'è la sua copia dell'oracolo?» domandò Juliana. «La mia è rimasta in macchina, giù al motel. Andrò a prenderla, se non vuole lasciarmi usare la sua.»

Hawthorne si voltò e si allontanò, subito seguito da lei e da Caroline, attraverso la stanza affollata, verso una porta chiusa. Giunto alla porta, entrò senza di loro. Quando uscì di nuovo, tutti videro i due grossi volumi con la copertina nera.

«Io non uso gli steli di millefoglie,» disse a Juliana. «Non riesco a tenerli in mano, mi cadono sempre.»

Juliana si sedette a un tavolino in un angolo della sala. «Ho bisogno di una matita e di carta per scrivere.»

Uno degli ospiti portò carta e matita. I presenti si spostarono fino a formare un circolo attorno a lei e ad Abendsen, osservando e ascoltando.

«Lei può pronunciare la domanda a voce alta,» disse Hawthorne. «Qui non abbiamo segreti.»

Juliana cominciò: «Oracolo, perché hai scritto *La cavalletta non si alzerà più*? Che cosa dovrebbe insegnarci?»

«Lei ha un modo piuttosto sconcertante e superstizioso di porre le domande,» disse Hawthorne. Ma si era accucciato per assistere al lancio delle monete. «Vada pure avanti,» aggiunse; le porse le tre monete cinesi di ottone con i fori nel mezzo. «In genere mi servo di queste.»

Juliana cominciò a lanciare le monete; si sentiva calma e molto sicura di se stessa. Hawthorne annotò le linee per lei. Quando le ebbe lanciate sei volte, Hawthorne abbassò lo sguardo e disse: «Sun in cima. Tui in fondo. Vuoto nel mezzo.»

«Lo sa qual è l'esagramma?» gli domandò lei. «Senza usare le tavole?»

«Sì,» rispose Hawthorne.

«È Chung Fu,» disse Juliana. «La Verità Interiore. Lo so anch'io senza ricorrere alle tavole. E so che cosa significa.»

Hawthorne alzò la testa e la osservò. Adesso aveva un'espressione esasperata. «Significa che il mio libro è vero, non è così?»

«Sì,» rispose lei.

Con rabbia, lui disse: «La Germania e il Giappone hanno perso la guerra?»

«Sì.»

Allora Hawthorne richiuse ì due volumi e si alzò in piedi, senza dire altro.

«Nemmeno lei è in grado di accettarlo.»

Lui rifletté per un po'. Juliana notò che adesso aveva un'espressione vuota. *È chiuso in se stesso,* si rese conto. *È preoccupato...* poi i suoi occhi tornarono limpidi come prima; grugnì qualcosa, si mosse.

«Non sono sicuro di niente,» disse.

«Ci creda,» disse Juliana.

Lui scosse la testa, in segno di diniego.

«Non ne è capace?» disse lei. «Ne è sicuro?»

«Vuole che le faccia un autografo su una copia della *Cavalletta*?» disse Hawthorne Abendsen.

Anche lei si alzò in piedi. «Penso che andrò via,» disse. «La ringrazio molto. Mi dispiace di averle rovinato la serata. È stato molto gentile, da parte sua, lasciarmi entrare.» Oltrepassò Abendsen e Caroline e si fece strada in mezzo al circolo di persone, attraversò il soggiorno e si diresse verso la stanza da letto, dove c'erano la pelliccia e la borsa.

Mentre si infilava la pelliccia, dietro di lei apparve Hawthorne. «Lo sa che cosa è lei?» Poi si rivolse a Caroline, che era in piedi accanto a lui. «Questa ragazza è un demone. Un piccolo spirito ctonio che...» Alzò la mano e si grattò un sopracciglio, spostando in parte gli occhiali. «Che vaga incessantemente sulla faccia della Terra.» Si risistemò gli occhiali. «Fa ciò che per lei è istintivo, si limita a esprimere il suo essere. Non aveva intenzione di venire qui a fare del male; le è successo e basta, così come avviene per noi quando cambia il tempo. Sono felice che sia venuta, e non mi dispiace di aver fatto questa scoperta, di conoscere questa rivelazione che lei ha avuto attraverso il libro. Lei non sapeva che cosa avrebbe fatto qui o che cosa avrebbe scoperto. Penso che siamo tutti fortunati. Perciò non perdiamo la calma per questo, va bene?»

«È una donna dirompente, tremendamente dirompente,» commentò Caroline.

«Anche la realtà lo è,» disse Hawthorne. Porse la mano a Juliana. «Grazie per ciò che ha fatto a Denver,» aggiunse.

Lei gli strinse la mano. «Buonanotte,» disse. «Faccia come dice sua moglie. Si procuri un'arma, almeno.»

«No,» disse lui. «L'ho già deciso molto tempo fa. Non voglio lasciarmi sopraffare da questa cosa. Posso appoggiarmi all'oracolo, ogni tanto, quando mi sento nervoso, soprattutto a notte tarda. Non è male, in una situazione come questa.» Accennò a un sorriso. «In tutta franchezza, l'unica cosa che mi preoccupa, a questo punto, è sapere che mentre noi ce ne stiamo qui a parlare, tutti quegli scrocconi che sono di là ad ascoltare mi fanno fuori la scorta di liquori.» Si voltò e si diresse a grandi passi verso la credenza, in cerca di ghiaccio fresco per il suo drink.

«Dove andrà, adesso che ha finito qui?» chiese Caroline.

«Non lo so.» Juliana non se ne preoccupava. *Devo essere un po' come lui,* pensò; *non mi lascerò angustiare da certe cose, per quanto possano essere importanti.* «Forse tornerò da mio marito, Frank. Ho cercato di telefonargli, stasera, e forse ci proverò di nuovo. Vedrò come mi sento più tardi.»

«Nonostante quello che ha fatto per noi, o quello che ha detto di avere

fatto...»

«Preferirebbe che non fossi mai venuta in questa casa,» concluse per lei Juliana.

«Se lei ha salvato la vita di Hawthorne, è orribile ammetterlo, da parte mia, ma sono così sconvolta; non riesco ad accettarlo, quello che ha detto lei e quello che ha detto Hawthorne.»

«È strano,» disse Juliana. «Non avrei mai pensato che la verità la facesse arrabbiare.» *La verità,* si disse. *Terribile come la morte. Ma più difficile da trovare. Io sono fortunata.* «Credevo che lei fosse contenta ed eccitata come me. È un malinteso, non è vero?» Sorrise, e dopo una pausa la signora Abendsen riuscì a ricambiare il sorriso. «Be', buonanotte, in ogni caso.»

Un attimo dopo Juliana ripercorreva il vialetto lastricato in pietra, camminando sulle macchie di luce che provenivano dalle finestre del soggiorno, e poi nelle ombre del giardino che circondava la casa, fino al marciapiede buio.

Camminò senza voltarsi indietro verso la casa degli Abendsen e, mentre camminava, continuò a guardare su e giù per la strada in cerca di un taxi o una macchina, qualcosa di mobile, vivo e lucente che la riportasse al motel.

FINE